LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVIANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BERGVARDO
PURCHASED 1921

945.21
D27m

D-10
1.
d.12

LOCARNO
BELLINZONA
SVIZZERA
VAL
TELLINA
Gravedona
Morbegno
Canobbio
Luino
LUGANO
Porlezza
Menaggio
Bellano
S. Fedele
Bellaggio
Intra
Pallanza
Gavirate
Arcisate
Varese
Angera
COMO
Canzo
Lecco
Oggiono
Appiano
Tradate
Canti
Caprino
Almenno
Borgo Ticino
Somma
Gallarate
Busto Arsizio
Olegio
Barlassina
Tarate
Missaglia
Brivio
P.S Pietro
BERGAMO
Saronno
Nimercate
MONZA
Bollate
Cuggiono
Gorgonzola
Treviglio
MILANO
Abbiategrasso
Binasco
Melegnano
Pandino
Bereguardo
LODI
CREMA
PAVIA
NOVARA
CARTA
dell'ex Ducato
di
MILANO
dopo il Trattato di Acquisgrana
del 1748
SPIEGAZIONI DEI SEGNI
Capoluoghi dei distretti
Borghi e villaggi
Comuni con Ospitale
Confine dell'ex Ducato
delle provincie
dei distretti
degli Stati esteri
Residenza delle
R. Preture
Miglia italiane di 60 al grado

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/memoriesullastor00dave

MEMORIE

SULLA STORIA

DELL'EX-DUCATO

DI

MILANO.

MEMORIE

SULLA STORIA

DELL'EX-DUCATO

DI

MILANO

RISGUARDANTI IL DOMINIO DEI VISCONTI,

estratte dall'Archivio di quei Duchi,

E COMPILATE

DAL CITTADINO MICHELE DAVERIO

ARCHIVISTA NAZIONALE.

MILANO

PRESSO ANDREA MAINARDI

NELLA STAMPERIA A S. MATTIA ALLA MONETA.

(1804. An. III.)

945,21
D27m

AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI

VICE–PRESIDENTE

DELLA

REPUBBLICA ITALIANA.

Tommasi
8 Dec 21

Nelle dediche fu sempre stile di riandare le gesta degli Avi, e tessere lodi al Mecenate. Ma Voi che avete l'amore del Popolo, unico, e più grande oggetto degli ottimi Governanti; Voi non volete, nè avete bisogno d'encomj.

480583

Mi limiterò dunque ad esternarvi la mia riconoscenza per l'onore che mi avete accordato, e per il lustro che vi degnaste di procurare alle da me compilate Memorie sulla Storia della Patria nostra, permettendomi di fregiarle col Vostro Nome, e di pubblicarle sotto i vostri auspicj; mentre unisco i miei voti a quelli del Popolo Italiano per la conservazione de' preziosi vostri giorni.

Milano 5. Aprile 1804. An. III.

L'ARCHIVISTA NAZIONALE

Michele Daverio

PREFAZIONE

IL nostro patrio suolo fu campo anch' esso di grandi e sciagurate vicende. Sono queste le prime contrade, ove i barbari che invasero la bella Italia sfogarono il loro furore: ed il coraggio de' belligeri abitatori non servì che ad accrescere le stragi ed i saccheggi. Nè i secoli a quelli vicini furono i più felici: ogni condottiere di barbare genti erasi fatto Signore d' una Provincia; il soldato ad esempio del Duce, scacciati, od uccisi i Padroni delle terre, quelle si aveva fatte sue. Tanto il Duce quanto i militi pesavano sul resto in-

felice degli abitatori, ed a questi per conservar una meschina esistenza toccava di tutto soffrire.

Milano, distrutta da Attila, e quindi riedificata, continuò a soffrire una serie di disgrazie, finchè, liberatasi dal giogo straniero, cominciò a reggersi da sè, ed opprimere i vicini, i quali coll' ajuto di Federico Barbarossa di nuovo la distrussero. Riedificata dagli esuli abitanti e dalle collegate città Lombarde, venne poscia dall'Imperadore, nella pace di Costanza, riconosciuta indipendente; ma appena ebbe rimarginate le ferite sue, che da una civil guerra gli venne tolta ogni speranza di quiete. Due Fazioni, la Torriana, e la Visconti, si contesero il di lei dominio. Vinti poscia e fugati i Torriani, ne acquistarono e ne conservarono il dominio i Visconti fino alla morte di Filippo Maria, al quale dopo un breve intervallo di Governo Repubblicano successero gli Sforza. Morto Francesco II Sforza, e presone il possesso Carlo V Imperadore, fu questa città sempre soggetta a stranieri Principi. Ora il Franco, ora l' Ispano, ora il Germano ne divennero Signori; e mentre conten-

devansi questi il nostro fertile suolo, lo stanco, e reso indolente abitatore lasciava che le straniere genti si battessero ne' suoi campi, aspettando di prestar omaggio al vincitore.

Su tale situazione de' nostri Padri molto ci diedero gli Storici Patrj; ma ravvisando poi che ai medesimi ignota fu la maggior parte dei documenti dell' Archivio dei Duchi di Milano, e di quello dei consecutivi Governi; e che questi giacevano in oblivione, o tra molte altre carte, o nel disordine, pensai di dar la luce a sì prezioso tesoro. Ma l' immensità del lavoro, e la tema di non riescire in tant'opera, titubante mi lasciavano nell' impresa. Animato però dal Vice-Presidente mi vi accinsi; e siccome i documenti d' Archivio ben poco mi danno del XIV Secolo, e quasi nulla degli antecedenti; ho pertanto diviso in due parti il presente mio lavoro, fissando la prima al terminare del dominio dei Visconti, e la seconda a quello degli Sforza.

I documenti d' Archivio saran la base di questo lavoro; quindi in alcuni anni sarò difuso, ed

in altri succinto, secondo la maggiore, o minore quantità de' documenti, che mi verrà fatto di rintracciare, non volendomi servire della Storia già da altri compilata, che come di una catena per riempire le lacune che vi saranno.

ELENCO

PREFAZIONE.

Lucchino, e Gio. Visconti. 1339. . . . . Pag. 5
Giovanni Visconti. . . . . „ 6
Matteo, Barnabò, e Galeazzo. 1354. . . . . „ *ivi*
Barnabò, e Galeazzo. 1355 . . . . . „ *ivi*
Barnabò, e Gio. Galeazzo. 1378 . . . . . „ *ivi*
Gio. Galeazzo. 1385 . . . . . „ *ivi*
Gio. Maria, e Filippo Maria. 1402 . . . . . „ 13
Filippo Maria. 1412. . . . . „ 14
S' impadronisce di Milano. 1412 . . . . . „ 15
Carmagnola alla testa degli affari. . . . . „ *ivi*
Trattative coll' Imperatore. 1415. . . . . „ *ivi*
Ricupera alcune Città . . . . . „ 16
Dissimula coi Genovesi. 1419 . . . . . „ *ivi*
I Genovesi fanno lega col Re d' Inghilterra. 1421. „ 17
S' impadronisce di Genova. 1421 . . . . . „ *ivi*
Aggregazione della città d'Asti allo stato ducale. 1422. . . . . „ *ivi*
Possesso preso della città di Savona. 1422. . . . „ 18
Trattative con varj Signori, e col Pontefice . . . „ *ivi*
Trattato coi Valesiani . . . . . „ 19
Occupazioni private del Duca . . . . . „ *ivi*
Morte della moglie del Duca . . . . . „ *ivi*

Leggi. 1423. . . . . Pag. 19
Carmagnola in disgrazia del Duca. . . . . „ 20
Guerra coi Firentini. 1425. . . . . „ 21
Vittoria dei Ducali. . . . . „ 23
Prigionieri di guerra, e relativo trattamento. . . „ *ivi*
Guerra nel Genovesato. 1425. . . . . „ 24
Guerra cogli Svizzeri. 1425 . . . . . „ 25
Vita domestica del Duca . . . . . „ *ivi*
Agnese del Majno . . . . . „ 26
Caccia. . . . . „ *ivi*
Illetteratura del Duca . . . . . „ 27
Timidezza . . . . . „ *ivi*
Regime domestico. . . . . „ 28
Leggi, e Decreti. 1425. . . . . „ *ivi*
Finanze . . . . . „ 29
Epidemie . . . . . „ *ivi*
Ecclesiastici. . . . . „ *ivi*
Costumanze. . . . . „ 30
Carnefice. . . . . „ *ivi*
Prigionia di Brancaleone . . . . . „ *ivi*
Prima guerra Veneta . . . . . „ *ivi*
Fortificazioni fatte a Brescia, ed altri luoghi . . „ 31
Pace cogli Svizzeri . . . . . „ 32
Veneti, e Firentini collegati muovon guerra al Duca. 1426. . . . . „ *ivi*
Conquiste fatte dai collegati, e ricercati soccorsi all' Imperatore dal Duca . . . . . „ *ivi*
Carteggio del Duca colli suoi Ambasciatori presso l' Imperatore per aver soccorsi . . . . „ 33
Il Duca s' offre mediatore per trattare la pace tra l' Imperadore, ed il Gran Turco . . . „ 35
Successive istanze presso l' Imperadore ond' avere soccorsi . . . . . „ 36

Promessigli soccorsi . . . . . Pag. 37
Risultato di tali sue istanze . . . . . „ 38
Trattative di pace . . . . . „ *ivi*
Progressi dei Veneti. 1427. . . . . „ 39
Soccorsi ricercati all'Imperatore. . . . . „ *ivi*
Supposta nomina del Generale che doveva comandare le truppe che dall'Imperadore si spedivano in di lui soccorso . . . . . „ 40
Trattative di pace . . . . . „ 41
Ricercati soccorsi pontificj. . . . . „ *ivi*
Trattative di pace . . . . . „ 44
Situazione dello stato di Milano . . . . . „ *ivi*
Continua la guerra, aspettando, e ricercando soccorsi dall'Imperadore. . . . . „ 45
Sconfitta delle genti del Duca . . . . . „ 46
Il Duca di Savoja minaccia di muover guerra al Duca di Milano. Trattative collo stesso, e successivo matrimonio del Duca di Milano colla figlia del Duca di Savoja . . . . . „ 47
Spera soccorsi da Cesare, e continua la guerra. 1427. „ 48
Genova minacciata . . . . . „ *ivi*
Privilegi concessi da Cesare al Duca. . . . . „ 49
Il Duca è costretto ad accettare la pace . . . „ 54
Motivi che indussero il Duca ad accettare la pace. „ 55
Matrimonio del Duca di Milano colla figlia del Duca di Savoja . . . . . „ 57
Istanze del Duca acciò Cesare venga in Italia . . „ *ivi*
Decreto sui fondi camerali . . . . . „ *ivi*
Commercio. Lettere di cambio . . . . . „ 58
Nuove vertenze coi Veneti . . . . . „ *ivi*
Trattata adozione d'un figlio del Duca di Savoja . „ 59
Soccorsi cercati a Cesare . . . . . „ *ivi*

Nomina fatta da Cesare di capitano generale delle truppe nel Duca di Milano . . . . . Pag. 60
Veneziani difensori dei Bolognesi . . . . . „ 61
Riclami dei Veneti e Firentini per l'arresto di Innocenzo Fiesco, ordinato dal Duca . . . . „ *ivi*
Cure del Duca per avere dei cani da caccia, dei falconi, e falconieri . . . . . „ *ivi*
Fazioni Guelfe, e Ghibelline . . . . . „ 62
Vertenze dei Lucchesi . . . . . „ *ivi*
Vertenze di Bologna . . . . . „ 65
Veneti, e Firentini vogliono costringere il Duca ad essere loro alleato . . . . . „ 66
Misure prese dal Duca per esimersi da tale alleanza. „ *ivi*
Speranze del Duca in Cesare . . . . . „ 67
Comincia a diffidare . . . . . „ *ivi*
Riconcepite speranze . . . . . „ 68
Diplomazia ducale . . . . . „ 69
Princevalle Guttario accettato aderente del Duca . „ *ivi*
Cerca d'avere ai suoi stipendj Gilberto della Fayette. „ 70
Niccolò Tolentino agli stipendj ducali . . . „ *ivi*
Pietro d'Augusta s'offre d'armare una flotta . . „ 71
Caccia ducale . . . . . „ *ivi*
Alleanza col Marchese Rolando Pallavicino . . „ 72
Convenzione tra Cesare, ed il Duca sul trattamento da farsi al primo in occasione della sua venuta in Milano . . . . . „ 73
Seconda guerra Veneta . . . . . „ *ivi*
I Veneti tentano d'impadronirsi di Lodi . . . „ *ivi*
Conquiste Venete . . . . . „ 74
Vittoria dell'armata ducale . . . . . „ *ivi*
Il Marchese di Monferrato muove guerra al Duca . „ 75
Speranze date dal Duca a Cesare . . . . . „ *ivi*
Armata navale dei Genovesi . . . . . „ *ivi*

Morte del Pontefice Martino V, e successiva nomina di Eugenio IV . . . . . Pag. 76
L'armata Veneta vien rinforzata . . . . . „ *ivi*
Il Duca ricerca dei soccorsi all'Imperadore . . „ *ivi*
Sperati soccorsi del Duca di Savoja . . . . . „ 77
Fatto d'armi a Figarolo . . . . . „ *ivi*
Il Papa era in guerra col Principe di Salerno . . . „ 78
Guerra col Marchese di Monferrato . . . . . „ 79
Ricercati soccorsi a Cesare. . . . . „ *ivi*
Trattative di pace . . . . . „ *ivi*
Tali trattative mal interpretate da Cesare. . . „ *ivi*
Soccorsi del Duca di Savoja . . . . . „ 80
L'armata navale dei Genovesi vien battuta . . „ *ivi*
Cesare manda nel Friuli un corpo d'Ungari in soccorso al Duca . . . . . „ *ivi*
Istruzioni date dal Duca al Gambaloita, spedito ad incontrare gli Ungari. . . . . „ 81
Gli Ungari sono battuti dai Veneti, e retrocedono in Germania . . . . . „ 82
Lagnanze del Duca a Cesare . . . . . „ *ivi*
L'Imperadore giunge in Milano . . . . . „ 85
Trattamento fattosi dal Duca all'Imperadore . . „ *ivi*
Stato delle cose ecclesiastiche . . . . . „ 86
Concilio di Basilea . . . . . „ 87
Il Duca cerca d'impedire la soluzione di quel Concilio . . . . . „ *ivi*
L'Imperadore cerca l'alleanza del Re d'Arragona . „ 89
Trattative di pace, e d'alleanza. . . . . „ 90
I Veneti mostran intenzioni pacifiche . . . . „ *ivi*
L'Imperadore cerca al Duca delle truppe per iscorta, onde portarsi a Roma . . . . . „ 91
Anche i Lucchesi, e Senesi danno delle truppe all'Imperadore . . . . . „ 92

Istruzioni date dal Duca al Castellano di Porta Giove. Pag. 92
Trattative di pace col Papa . . . . . „ 93
L'Imperadore fomenta le dissensioni in Italia . . „ *ivi*
Il Marchese di Monferrato assedia Asti . . . „ 94
Il Duca cerca l'alleanza del Re d'Arragona . . „ 95
Trattative di pace . . . . . „ *ivi*
Trattative d'alleanza tra il Duca, ed i Bolognesi . „ *ivi*
Pace coi Genovesi . . . . . „ 96
Conquiste dei Veneti. . . . . „ *ivi*
Il Duca batte i Veneti nella Valtellina . . . „ *ivi*
Cesare battuto dai Fiorentini . . . . . „ *ivi*
L'Imperadore manda in Ungheria per aver genti . „ 97
Il Duca si scusa coll'Imperadore di non essere in grado di dargli dei soccorsi . . . . . „ *ivi*
Il Duca cerca d'avere ai suoi stipendj Stefano Colonna . . . . . „ *ivi*
Delegati del Duca presso l'Imperadore . . . „ 98
Decapitazione del Carmagnola . . . . . „ *ivi*
Trattative di pace . . . . . „ 99
Pace generale . . . . . „ *ivi*
L'Imperadore si porta a Roma. . . . . „ *ivi*
Lagnanze dell'Imperadore contro il Duca . . „ *ivi*
Concilio di Basilea . . . . . „ 100
Trattative d'alleanza tra il Duca, il Papa, i Veneti, ed i Fiorentini . . . . . „ *ivi*
Il Duca cerca l'alleanza dei Marchesi di Mantova, e di Ferrara per agire contro i Veneti . . „ 101
Il Duca dissuade il Marchese d'Este a rinunciare lo Stato ai Figlj . . . . . „ 105
Guerra contro il Papa . . . . . „ 108
Alleanza procuratasi dal Duca . . . . . „ *ivi*
Dissapori tra i due Generali del Duca . . . „ 109
Lo Sforza agli stipendj del Papa . . . . . „ 116

Cesare disapprova la condotta del Duca riguardo al Papa . . . . . Pag. 116
Il Popolo Romano scaccia il Papa da Roma, e si costituisce in Repubblica . . . . . „ 117
Alleanza del Duca colla Rep. Romana . . . „ *ivi*
Terza guerra Veneta . . . . . „ *ivi*
Alleanza del Duca di Milano con quello di Savoja. „ 118
Roma vien assoggettata al Papa . . . . . „ *ivi*
Il Papa conferma lo Sforza ai suoi stipendj . . „ *ivi*
Il Duca ricerca dei soccorsi a Cesare . . . . „ 119
Guerra contro il Re d'Arragona . . . . . „ 120
Vittoria Navale riportata dalla flotta Ducale . . „ *ivi*
Pace tra Veneti, Firentini, Pontefice, e Duca di Milano . . . . . „ *ivi*
Liberazione dei Prigionieri . . . . . „ *ivi*
Trattata alleanza del Duca col Re Renato . . . „ *ivi*
Genova si ribella dal Duca . . . . . „ 121
Trattative d'alleanza tra il Duca, i Veneti, ed i Firentini . . . . . „ *ivi*
Progressi del Re d'Arragona . . . . . „ 122
Consiglj dati al Duca dal Picinino sullo continuare la guerra . . . . . „ *ivi*
Trattative di pace, e d'alleanza del Duca col Papa. „ 123
Vittoria dello Sforza contro il Picinino . . . . „ *ivi*
Il Papa cerca dei nuovi stipendiati . . . . . „ 124
Bologna malcontenta del Pontefice . . . . . „ *ivi*
Movimenti delle genti dello Sforza . . . . . „ 125
Il Papa vuol riavere la Marca d'Ancona. . . . „ *ivi*
Assedio di Lucca . . . . . „ 126
Assedio di Nozano . . . . . „ *ivi*
Il Duca cerca d'avere amici i Bolognesi, e i Senesi. „ 128
Successivi progressi delle armate . . . . . „ *ivi*
Il Re d'Arragona leva l'assedio di Napoli . . „ 131

Vittoria dei Pontificj sul Re d'Arragona . . . Pag. 132
Nuova guerra coi Veneti . . . . . „ 133
Lo Sforza tratta col Duca. . . . . „ 134
Il Picinino fa ripassar l'Oglio all'armata Veneta . „ 135
Il Marchese di Mantova rinuncia al comando dell'
armata Veneta . . . . . „ 136
Il Papa mostrasi propenso al Duca . . . . „ 137
Dal Papa si tenta di traslocare il Concilio di Basi-
lea in Ferrara . . . . . „ 139
Situazione del Pontefice . . . . . „ *ivi*
Traslocazione del Concilio di Basilea in Ferrara . „ 140
Richiamo de' Banditi . . . . . „ 141
Concilio di Ferrara . . . . . „ *ivi*
Trattative del Duca collo Sforza . . . . . „ 142
Lo Sforza va in soccorso del Re Renato, e dà al
Duca la pace coi Firentini. . . . . „ *ivi*
Alleanza tra lo Sforza, e gli Acquaviva . . . „ *ivi*
Vertenze del Regno di Napoli . . . . . „ 143
Il Picinino s' impadronisce di Bologna, d'Imola,
e di Forlì . . . . . „ *ivi*
Il Duca di Milano tratta alleanza coi Marchesi di
Ferrara, e di Mantova . . . . . „ *ivi*
Guerra Veneta . . . . . „ 144
Conquiste Ducali . . . . . „ *ivi*
Trattative di pace . . . . . „ 145
Guerra coi Genovesi . . . . . „ 146
Morte dell'Imperatore Sigismondo, e successiva no-
mina di Alberto II. . . . . „ *ivi*
Nomina di Albertolo Castiglioni in Esattore della
Ducal Camera . . . . . „ *ivi*
Assedio di Brescia . . . . . „ 147
Francesco Sforza alli stipendj dei Veneti . . . „ *ivi*
Guerra Veneta . . . . . „ *ivi*

Vittoria navale riportata dai Ducali . . . . Pag. 147
Lo Sforza tenta di soccorrere Brescia . . . . „ 148
Vittoria dei Veneti . . . . . „ *ivi*
Ducali in Verona . . . . . „ *ivi*
Fuga dei Provveditori dell' armata Ducale . . „ *ivi*
Provviste di munizioni . . . . . „ *ivi*
Niccolò Tolentino nominato Luogotenente Generale delle truppe ducali . . . . . „ *ivi*
Feudi concessi dal Duca ai suoi Condottieri . . „ 149
Maneggi per impadronirsi di Bergamo . . . . „ *ivi*
Cerca d' avere alleati li fratelli Sigismondo, ed Alberto d'Austria . . . . . „ *ivi*
Rinunciate trattative di pace . . . . . „ 150
Vertenze del Regno di Napoli . . . . . „ *ivi*
Decreto sulle Esenzioni . . . . . „ *ivi*
Pena da infligersi ad un Ebreo adultero con una Donna Cristiana . . . . . „ 151
Capitoli dal Duca concessi ai Mercanti . . . „ *ivi*
Naviglio grande. . . . . „ 154
Guerra Veneta . . . . . „ 155
Guerra coi Firentini . . . . . „ *ivi*
Il Picinino battuto dai Firentini, e la flotta ducale battuta dalla Veneta . . . . . „ 156
Trattative del Duca collo Sforza . . . . . „ *ivi*
Trattative di pace . . . . . „ 157
Tregua cogli Svizzeri. . . . . „ 158
Guerra coi Genovesi . . . . . „ *ivi*
Feudi concessi dal Duca ai suoi Condottieri . . „ 159
Morte dell' Imperatore Alberto II, e successiva nomina di Federico III. . . . . „ *ivi*
Decreto contro le fazioni Guelfa, e Ghibellina . „ 160
Norma per le elezioni alle cariche civiche, e comunali. . . . . „ *ivi*

Naviglio di Cremona . . . . . Pag. 161
Nomine a diverse cariche . . . . . „ *ivi*
Denari ammassati per la guerra contro i Veneti . „ 162
Picinino passa l' Oglio . . . . . „ *ivi*
Pretese dei Condottieri ducali . . . . . „ *ivi*
Triste situazione del Duca . . . . . „ *ivi*
Trattative di pace . . . . . „ 163
Promette il Duca la sua figlia in isposa allo Sforza. „ *ivi*
Il Duca offre la di lui figlia in isposa ad uno dei figlj del Marchese d' Este . . . . . „ *ivi*
Rinnovate trattative collo Sforza, e coi Veneti. . „ 164
Tregua . . . . . „ *ivi*
Matrimonio dello Sforza colla figlia del Duca di Milano . . . . . „ *ivi*
Pace del Duca coi Veneti, Fiorentini, e Pontefice . „ 165
Il Duca avea riconosciuto prima l'Antipapa Felice V. „ 166
Pace cogli Svizzeri . . . . . „ *ivi*
Il Papa muove guerra allo Sforza . . . . . „ 167
Lo Sforza va in difesa di Renato d'Anjou . . . „ *ivi*
Raimondo Candola alleato di Renato . . . . . „ *ivi*
Pace dello Sforza col Papa, e col Picinino . . . „ *ivi*
Lo Sforza vuol soccorrere Renato . . . . . „ 168
Il Re d'Arragona scaccia da Napoli Renato d'Anjou. „ *ivi*
Renato ritorna in Francia. . . . . „ *ivi*
Trattative di matrimonio tra una figlia del Re d'Arragona, ed un figlio dello Sforza . . . „ *ivi*
Nuova guerra dello Sforza col Papa. . . . . „ *ivi*
Proibita estrazione dei generi di prima necessità . „ 169
Stato dell' Italia. . . . . „ *ivi*
Guerra dello Sforza col Papa, e Picinino. . . . „ 170
Lo Sforza fa omaggio a Felice V. . . . . „ *ivi*
Trattative di pace tra lo Sforza, ed il Pontefice . „ *ivi*
Alleanza del Papa col Re d'Arragona . . . . „ *ivi*

Guerra tra il Papa, il Re d'Arragona, ed il Duca. Pag. 171
Decreto sulle donazioni . . . . . „ 172
Fatti d'armi tra lo Sforza, e Picinino . . . . „ *ivi*
Il Duca di Milano si dichiara per il Picinino . . „ *ivi*
Lo Sforza fa un trattato con Elisabetta da Varano Camerino, e batte il figlio del Picinino . . „ 173
Il Duca di Milano vien dal Papa ricercato mediatore tra lui, e lo Sforza . . . . . „ *ivi*
Risposte del Duca alle domande del Papa . . „ *ivi*
Pace tra lo Sforza, ed il Papa. . . . . „ 175
Lo Sforza si fa molti alleati, ed aderenti. . . „ *ivi*
Il Papa ed il Duca di Milano muovon guerra allo Sforza . . . . . „ 176
Taliano Forlano comanda le truppe del Duca . . „ 177
I Veneti si dichiarano per lo Sforza . . . „ *ivi*
Alleanza del Duca di Milano col Marchese di Mantova . . . . . „ *ivi*
Lo Sforza trova nuovi alleati . . . . . „ 180
Anche i Firentini sono per lo Sforza . . . „ *ivi*
I Firentini decretano la somma di 340m. ducati . „ 181
I Veneti promettongli denari . . . . . „ *ivi*
Maneggi dei Signori d'Italia . . . . . „ *ivi*
I Veneti danno 40m. ducati allo Sforza . . . „ *ivi*
Il Duca vuol togliere Cremona allo Sforza . . „ 182
Movimenti dell'armata ducale . . . . . „ *ivi*
Lo Sforza fa alleanza coi Fratelli Malatesta . . „ *ivi*
Indecisione dei Veneti nello apertamente dichiararsi contro il Duca . . . . . „ *ivi*
I Ducali tentano passare l'Oglio . . . . „ 183
Cremona assediata dalle genti ducali. . . . „ *ivi*
Il Generale Veneto fa di tutto per aver il permesso d'entrare in campo contro i Ducali . . . „ 184
I Ducali abbandonano l'assedio di Cremona . . „ *ivi*

Relazione di quanto fecero i Ducali durante l'assedio di Cremona . . . . . Pag. 185
Vengono spediti dei soccorsi in Cremona . . . . „ 186
Lo Sforza fa alleanza colla città di Ancona . . . „ *ivi*
I Ducali di nuovo assediano Cremona . . . . . „ 187
Vengono spediti dei soccorsi a Cremona . . . . „ 188
I Ducali abbandonano Cremona. . . . . „ *ivi*
Motivi della ritirata dell'armata ducale . . . . „ *ivi*
Successivi movimenti dell'armata ducale . . . . „ 189
I Ducali di nuovo assediano Cremona . . . . . „ *ivi*
Si ritirano da Cremona . . . . . „ 190
Successivi movimenti dell'armata ducale . . . „ *ivi*
Ambasciatori Cremonesi a Venezia per ricercare soccorsi . . . . . „ 191
Triste situazione dei Cremonesi. . . . . „ *ivi*
I Veneti spediscono Ghirardo Dandolo a Cremona . „ 192
Ordine dato al Generale Veneto di portarsi al fiume Oglio . . . . . „ *ivi*
Preparativi dei Veneti . . . . . „ *ivi*
Ghirardo Dandolo arriva in Cremona . . . . „ 194
Movimenti dell'armata ducale . . . . . „ *ivi*
Ghirardo Dandolo ricupera Vedeseto. . . . „ 195
Il Generale Veneto si porta all'Oglio . . . „ *ivi*
Movimenti dell'armata ducale . . . . . „ 196
I Veneti intimano al Duca di desistere dalle ostilità contro lo Sforza . . . . . „ 197
I Ducali riacquistano Vedeseto . . . . . „ *ivi*
Premio dato ai soldati che si difesero in Vedeseto . „ 198
Il Duca dichiara di non voler desistere dalle ostilità; e i Veneti fan marciare le loro truppe contro di lui . . . . . „ 199
L'armata ducale si ritira . . . . . „ *ivi*
Progressi dell'armata Veneta . . . . . „ *ivi*

Vittoria completa dei Veneti sui Ducali . . . Pag. 201
Consiglio dato allo Sforza dalli suoi Inviati a Venezia . . . . . „ 203
Progressi dei Veneti . . . . . „ 205
Delegazione del Doge Veneto per congratularsi col suo Generale . . . . . „ *ivi*
Movimenti e conquiste dei Veneti . . . . . „ 206
Vertenze dello Sforza col Generale Veneto per diverse imposte messe sulle terre del primo . . „ *ivi*
Lo Sforza diferisce l'esecuzione del consiglio datogli da suoi Veneti . . . . . „ 208
Sbaglio dello Sforza sulle lagnanze da lui portate contro il Generale Veneto . . . . . „ *ivi*
Nuove conquiste dei Veneti . . . . . „ *ivi*
Il Duca cerca la pace . . . . . „ 209
Progressi dei Veneti . . . . . „ *ivi*
I Ducali ripassano l'Adda . . . . . „ *ivi*
Nuove istanze del Duca per aver la pace . . „ 210
I Veneti assediano Caravaggio . . . . . „ *ivi*
Il Duca cerca l'alleanza del Re di Francia. . . „ 211
Istruzione data all' Ambasciatore Ducale, che portasi in Francia per trattare quell' alleanza . . „ *ivi*
Istanze del Duca per aver la pace coi Veneti . . „ 214
I Veneti s' impadroniscono di Caravaggio . . „ *ivi*
I Veneti passano l'Adda . . . . . „ *ivi*
I Veneti s'impadroniscono di Cassano . . . „ 217
Le poche genti del Duca sono tra Milano, Monza, e Trezzo . . . . . „ *ivi*
Il Duca tenta di farsi amico lo Sforza . . . „ 218
Consolanti riscontri dello Sforza . . . . „ 219
Come maneggiata segretamente quella corrispondenza tra lo Sforza ed il Duca . . . . . „ 220
I Veneti fortificano Cassano . . . . . „ 221

I Veneti fanno una scorreria sino sotto le mura di Milano . . . . . Pag. 221
I Veneti ritornano a Cassano . . . . . „ 222
Trattato d'alleanza col Re di Francia . . . . „ *ivi*
Continuate trattative collo Sforza . . . . . „ 223
L'armata Veneta è a Cassano . . . . . „ *ivi*
Gli Ambasciatori del Duca di Milano se ne ritornano da Venezia senza aver potuto nulla conchiudere . . . . . „ 224
I Veneti intavolano delle trattative col Marchese di Mantova, con Rollando Pallavicino . . . . „ *ivi*
Il Duca vien avvisato dallo Sforza di quelle trattative dei Veneti . . . . . „ 225
Motivi pei quali tenevansi segreti li maneggi tra lo Sforza ed il Duca . . . . . „ *ivi*
Luigi da S. Severino vien fatto prigioniere dai Veneti. „ 226
Rolando Pallavicino alli stipendj Veneti . . . . „ *ivi*
Lo Sforza si procura un segreto abboccamento cogli Inviati Ducali, che portavansi dal Papa, e dal Re d'Arragona . . . . . „ 227
Malattia del Papa . . . . . „ 228
Consiglio dato allo Sforza come debba contenersi durante la malattia del Papa . . . . . „ 229
Chi preconizzavasi al Papato . . . . . „ *ivi*
Misure prese dal Re d'Arragona per la tranquillità in Roma . . . . . „ *ivi*
Carlo Gonzaga al soldo dei Veneti . . . . . „ 230
Il governo Veneto s'addombra dello Sforza . . . „ *ivi*
Lo Sforza cerca giustificarsi col Governo Veneto. . „ 231
Vociferandosi la morte del Papa lo Sforza cerca istruzioni dal Duca sul suo contegno, . . . „ 234
Lo Sforza viene ragguagliato che il Papa è morto . „ 235
Chi vociferavasi per successore. . . . . „ 236

Nicolao V. è il successore al Papato . . . . Pag. 236
Il Duca tratta alleanza con diversi Signori d'Italia „ 238
I Veneti si dichiarano nemici dello Sforza ed assediano le di lui terre nel Cremonese . . . „ *ivi*
Il Duca manda dei soccorsi in difesa delle Terre dello Sforza . . . . . „ 239
Triste situazioni del Cremonese. . . . . „ *vii*
Il Papa ricusa prestarsi all'osecuzione de' diversi patti convenutisi tra il Duca di Milano, il Papa, ed il Re d'Arragona . . . . . „ 240
Morte di Luigi da S. Severino . . . . . „ *ivi*
Critica situazione dello Stato Ducale . . . . „ 241
Progressi dei Veneti . . . . . „ 242
Colloquio tra il Duca di Milano e gl'Inviati dello Sforza sulla situazione delle cose . . . „ *ivi*
Progressi dei Veneti . . . . . „ 246
Il Pontefice pretende dallo Sforza la cessione della città di Jesi. . . . . „ 247
I Veneti s'accampano a Melzo . . . . . „ *ivi*
I Veneti fanno una scorreria a Milano . . . „ 248
Il Duca si risolve a fare dei preparativi di guerra . „ 249
I Veneti ritornano a Melzo . . . . . „ *ivi*
I Veneti di diriggono verso il monte di Brianza e dal Duca si spediscono delle truppe colà . . „ 250
I Veneti Padroni del monte di Brianza assediano Lecco „ *ivi*
Le truppe Ducali retrocedono a Marignano . . „ 251
Lo Sforza esterna al Duca il dispiacere, che risente per non poter venire in di lui soccorso, e gli dà la ragione di questa sua tardanza . . „ 252
Successive conquiste dei Veneti . . . . . „ *ivi*
Il Signor Guidazzo da Faenza prende le redini del governo del Duca di Milano . , . . „ 253
I Veneti continuano ad assediare Lecco . . . „ 254

Rinforzi spediti in Lecco, e disagi sofferti dell' armata Veneta . . . . . Pag. 255
I Ducali battono i Veneti . . . . . „ *ivi*
I Veneti abbandonano l' assedio di Lecco . . „ 256
Dal Sig. Guidazzo si mettono delle imposte, onde aver denaro . . . . . „ 257
I Veneti si ritirano nel Territorio Bergamasco . „ 258
L' armata Ducale riacquista il monte di Brianza . „ *ivi*
Si vocifera che i Veneti vogliono ritirarsi anche al di là dell' Oglio . . . . . „ *ivi*
I ducali sono padroni del monte di Brianza . . „ 259
Arresto del Prevosto di Riva per aver favoriti i Veneti nel loro ingresso nel monte di Brianza . „ *ivi*
Morte del Duca . . . . . „ 260

MEMORIE SULLA STORIA

DELL' EX-DUCATO

DI

MILANO.

Le vicende, le forme di Governo della nostra città di Milano, varie furono negli andati secoli. Soggetta alla Repubblica ed alli Imperadori Romani, rovinata dai barbari nei secoli IV e V, risorta nel decimo, cominciava a spiegar forza e lustro. Signoreggiava le Città vicine, conservando internamente una forma di Governo Repubblicano. Quando nel 1162 le armi dell' Imperadore Federico Barbarossa, sussidiate dalle oppresse città Lombarde, dopo diversi fatti d'armi, e dopo un lungo assedio, presero Milano, e la distrussero. Collegati poscia gli esuli abitanti colle Città Lombarde, stanche di piegar il collo sotto il giogo di Federico, s' armano, e battono l' Imperadore, il quale è costretto nella pace di Costanza a riconoscere la loro indipendenza. Riedificata Milano, si conservò un Governo Repubblicano, sino a che le fazioni Torriana e Visconti a vicenda si contrastarono il di lei dominio. Superata dai Visconti la fazione contraria, Matteo I, Galeazzo I, ed Azzone Visconti si successero nella Signoria (1).

Dei costumi, della decadenza, e successivo progresso delle arti e scienze; delle guerre, della legislazione di que' tempi, molto ne parlano gli scrittori nostri: ma non è del mio scopo l'entrare nei dettaglj, ove l'Archivio non mi somministra documenti. Quindi ben lungi dal parlar su di ciascun oggetto, quì solo darò quelle nozioni sugli andati secoli, che mi presentano le originali carte d'Archivio, non avend' io di mira di tessere una concatenata serie delle vicende e cose passate, ma solo di somministrare il materiale, a chi stender volesse una più esatta storia patria.

Separerò questi documenti secondo gli oggetti che trattano, e venendo prima a parlar di quelli che vertono sopra oggetti ecclesiastici, mi trovo costretto a riandar le pretese del Clero di que' tempi.

Delicato e vasto è l'argomento per uno Storico imparziale; ma circoscritto qual mi sono, per ora, solo mi è dato di parlare sull' inallora preteso diritto del Pontefice, d' esonerare il Clero dei tributi dovuti al sovrano.

Innocenzo III nel 1208 minaccia con espressioni imperiose i Consoli della società di san Siro di Pavia, per aver ripartite le imposte anche sul Clero. Chiama questo diritto della potestà laica *immanitate tyrampnidis*..... prosegue: *Proh. dolor. quis furor, queue licentia vos seduxit.* Ma tante e sì imperiose sono le espressioni contenute nella bolla pontificia, che servir potendo questa a dar una piccola idea del modo di pensare di que' tempi la riporterò (2).

I Pontefici poi volevano tolto alla podestà laica tal diritto, per poterlo esclusivamente esercitare; mentre, senza entrare in dettaglj storici, tre pergamene del secolo XIV bastevolmente comprovano il sovraesposto. Da queste si vede, che nel 1321-23-25 Giovanni XXII mandò dei colletori nella città e diocesi di Pavia, per riscuotere la decima su tutti i redditi e proventi degli ecclesiastici tanto secolari, che regolari, con autorità di scomunicare i renitenti a tale pagamento (3). Molti sarebbono i

fatti, e le cose, che dir si potrebbero su quest' argomento; ma l'Archivio nulla di più del sovraesposto mi somministra.

Passando ai trattati di que' tempi, riporterò quello che fu stipulato in Venezia con istromento del 1339. 21. aprile, in cui si ratificano le convenzioni, e patti in seguito alla conchiusa pace fra la serenissima Repubblica ed i Firentini, coi fratelli Alberto e Mastino della Scala signori di Verona, i quali fra le altre cose promettono di lasciar libera la navigazione del Po (4).

Riguardo poi alle finanze, si vede che il pane bianco n' era un ramo: veniva affittato il diritto privativo di farlo e venderlo. A coloro soltanto era lecito il far commercio di detto pane, che dall' appaltatore ne avevano la concessione. I contravventori soggiacevano a gravi pene. Infine era in balìa dell' appaltatore il fissarne il prezzo (5).

Il vino era sottoposto ad un dazio (6); come pure anche la carne, il dazio della quale con istromento del 16. genn. 1331. venne affittato per un anno dalla città di Milano a Raimondo Aicardi, concedendosegli il diritto di riscuotere da ogni venditor di carne; soldi 20. di terzioli per ogni bestia bovina, pecorina, e per qualunque altra domestica, che pesasse dalle &. 100. in su; soldi dodici di terzioli per ogni bestia, che pesasse dalle &. 60 alle 100; soldi otto di terzioli per ogni bestia bovina e porcina, che pesasse dalle &. 60 alle 40; soldi 4 di terzioli per ogni caprone, capra, mottone, pecora ec.; soldi due di terzioli per ogni capretto od agnello tanto maschio, che femmina (7).

E' da notarsi inoltre nel suddetto istromento, che in quel secolo non era del tutto dimenticato il popolo; mentre nel tempo stesso che s' aggravava con un tal peso, si pensava anche ad impedire, che, colla vendita di carne infetta, si venisse a pregiudicare la di lui salute. S'ordina quindi, che tutte le carni prima che si espongano alla vendita venghano visitate dai delegati della città di Milano, per riconoscere se siano *pulcre, bone et sane, et non graminiose.* Effettuata poscia questa visita, doveva es-

sere dagli appaltatori pesata la bestia morta, per imporle e riscuoterne il dazio. Infine in esso si concedono molti diritti all' appaltatore per garantire il di lui interesse (8).

L' istromento del 1329. 30 marzo ci dà una idea d' altri dazj, ed alcune nozioni parziali di quell' età, che mi farò carico di esporre. In esso vedo affittati per un anno dalla città di Milano; il dazio, ossia pedaggio di den. 12 per libbra di tutti gli oggetti di commercio, che entrano, e sortono dalla città, e sobborghi di Milano; come pure quello di soldi 10 di terzioli *pro petia Draporum*, che si estraggono dalla città, e distretto di Milano, e borgo di Monza; inoltre il dazio *Seu Tholoneum* sul formento, che si macina per la città, sobborghi, e cassine adjacenti a Milano, che era d' imperiali nove per stajo; ed infine per tutti gli oggetti di commercio, che sono asportati dalla città, e sobborghi di Milano, denari 12. *pro qualibet libra extimationis seu valimenti* delle mercanzie; e questi per il prezzo di fiorini d' oro 7500.

In detto istromento si vede limitato anche l' ingresso delle merci alle sole due porte Romana, e Vercellina: come pure, che esisteva un canale navigabile qualificato *Flumen Ticinelli*, per il quale venivano condotte alla città *Cepatas Legnamina*, e delle navi cariche. Finalmente in esso si fa menzione d' un Tribunale detto *Sapientum Collegii Jurisperitorum Comuni Mediolani*, il quale aveva autorità giudiciaria (9).

V' era un altro dazio detto grande, ossia pedaggio grande alle porte della città di Milano (10).

Questi dazj tutti venivano affittati, ed agli appaltatori erano concesse autorità tali, che mostrano la barbarie dei tempi. Circondati questi da una forza armata da loro assoldata, era lor permesso di violare l' asilo del cittadino, di farlo arrestare, e tradurre avanti un Giudice da loro nominato, ove dietro la deposizione giurata di due de' loro satelliti, veniva inappellabilmente sentenziato, *sommarie, sine strepitu, et figura judicii*, e tal Giudice poi non soggiaceva a sindacato. Il cittadino più

non poteva invocar in sua difesa il diritto delle genti. Gli statuti e le leggi patrie tutte tacevano nel tribunale di questi piccioli tiranni. I loro voleri erano leggi, e sentenze, ed ognuno doveva loro piegare il collo. Infine ogni anche verbale contrasto all' esecuzion loro, veniva punito con severe pene (11).

Sin troppo diffusamente mi sono occupato delle carte esistenti in Archivio, che vertono sui rami di finanza; nè io starò oltre ad abusarmi della bontà del Lettore, entrando in altri minuti dettaglj; ma solo in via di nota per chi desiderasse formarsi una almen rozza idea del metodo giudiziario di que' tempi, qui sotto darò degli stralci d'un istromento del 1325 d'appalto delle sportule giudiciarie, dai quali rilevandosi le tasse imposte ad ogni atto preparatorio alla sentenza, ed alla esecuzione della stessa, si potrà rilevare qual forma tenessero nei loro giudizj (12).

Essendovi poi un gran vuoto in queste carte, riprendiamo il filo della storia de' successori d'Azzone, per poter concatenare colla medesima i documenti che esistono, e che presenterò in progresso.

Lucchino, e Gio. Visconti. 1339.

Morto Azzone li 16 agosto 1339, Lucchino e Gio. Visconti figli di Matteo I, furono proclamati signori di Milano li 17. agosto di detto anno. Cresceva ogni dì la forza dei Visconti. Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Vigevano, Vercelli e Piacenza, erano il retaggio lasciato da Azzone ai suoi successori. Questi poi vi aggiunsero Asti, Bobbio, Parma, Crema, Tortona ed Alessandria. Intenti poi sino ad ora ad ingrandir lo stato, sol dell' armi erano occupati, e dimenticate venivano le leggi. Il feudatario tutto si faceva lecito. I masnadieri infestavan le strade. Le imposte gravitavano sull' indigente. A tutto provvidde Lucchino, il quale concentrato aveva in se il potere, lasciando a Giovanni il solo nome di collega. Quì non tesserò ad una ad una le diverse misure ch' egli prese; ma solo fermandomi su quello, che mi somministra l'Archivio, mi limiterò a dare l'estratto di quella legge, che

promulgò nel 1345. 3. agosto, onde riscuotere equitativamente le imposte. Ordina quindi, che tutti quelli che abitano o abiteranno in tempo d'inverno nelle città, contado o distretto, ove hanno la cittadinanza, o vi sono oriundi, quantunque posseggano anche in altre città, contadi, distretti o terre, debbano pagare in quella città ove abitano le imposte, ivi descritte coi nomi di *Taleas*, *Fodera*, *et alia onera*, che loro spettano anche per i possessi, che hanno in altro territorio, restando esonerati d'ogni altra gravezza. Che se poi alcuno non abitasse in quelle città, contado, distretto o terra, ove non è nè originario, nè cittadino, ma in quella ove ha tutti i suoi possessi, allora vuole che paghi le imposte in quel luogo ove avrà passato l'inverno. Che se alcuno avendo dei beni in diverse città, distretti ec., abita in una di quelle, ove non è nè cittadino, nè oriundo, vuole che debba pagare in ciascuna città ove possede, la quota che gli spetta per i beni, che potesse avere in quel luogo. Infine ordina, che se alcuno avendo i suoi beni in quella città, della quale è cittadino o originario, ed abita in altra città, inallora debba pagare i pesi in quella, ove è cittadino, o oriundo (13).

Sotto il principato di Lucchino crebbero notabilmente in Milano la popolazione, l'industria, e la ricchezza; e la di lui memoria sarebbe venerata dai posteri, se non fosse macchiata colla morte di Francesco, e Beatrice Pusterla (14), coll'esiglio, ed insidie tese ai tre suoi nipoti, e con altri tratti che lo caratterizzarono per un uomo, che miste alle buone aveva delle cattive qualità.

Giovanni Visconti.

Giovanni rimasto solo alla testa dello stato, dà la pace ai vicini, si fa rispettare dai Veneziani, battendo nel 1354. la loro flotta presso Modone, sulle costiere della Grecia. Incorpora Bologna, e Genova alla dominazione dei Visconti; richiama gli esuli nipoti; accoglie, e benefica Francesco Petrarca. Infine umano, e benefico con tutti, si mostrò degno di governare, talchè il 5 ottobre 1354., epoca della di lui morte, fu un giorno di pianto per tutti i cittadini.

Tre fratelli, Matteo, Barnabò, e Galeazzo Visconti, discendenti da Matteo primo, succedono a Giovanni, e si dividono lo stato. MATTEO, BARNABÒ, e GALEAZZO. 1354.

Matteo al quale era toccata in sua porzione Bologna, la perdette. La sua scostumatezza lo portava a degli insulti, ed atti violenti, talchè il popolo stanco di soffrire minacciava una vicina insurrezione; ma la morte ben presto troncò i suoi giorni e diede fine al pessimo suo governo, li 26 settembre 1355.; morte che da alcuni vuolsi accelerata dai due suoi fratelli, quali si divisero poscia la di lui porzione.

Il regno di questi due nient'altro ci presenta, che una serie di barbarie, ed oppressioni. Milano è desolato nel 1361. dalla peste, e nel 1364., e 65. dalla carestia. Barnabò lascia soffrir ai suoi popoli tai flagelli, senza trovar modo di soccorrerli. Una lepre uccisa; il sognar d'aver cacciato un Cignale; il ricusarsi all'esecuzione di un ingiusto volere; l'essere apportator di tristi annunzj; infine ogni anche più lieve pretesto, procuravan loro il barbaro piacere d'incrudelire contro i sudditi. La sorte non doveva essere propizia a tai mostri. La vittoria da loro riportata a Casorate li 14 novembre 1356. contro le armi imperiali, collegate coi piccioli principi d'Italia, poco lor giova; mentre occupati in quest'impresa non poterono impedire ai Genovesi di dichiararsi liberi, ed al marchese di Monferrato d'impadronirsi d'Asti e Pavia. Ma alla fine il giorno 9 agosto 1378 lo stato si vide liberato da Galeazzo secondo: ed il di lui figlio Giovanni Galeazzo conte di virtù, successo nell'eredità paterna, facendosi dallo Zio credere imbecille, e pusillanime preparò la rovina di Barnabò, e de' suoi figlj. Ordite le fila, e tutto disposto per il gran colpo, parte da Pavia per andare alla Madonna del monte presso di Varese, e in passando da Milano vien incontrato dalla famiglia tutta di Barnabò, quale unitamente al padre fu arrestata li 6. maggio 1385., e così diventa sovrano di 21. città, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Brescia, Lodi, Bergamo, Crema, Milano, Como, Vigevano, Pavia, Bobbio, Alessandria, Valenza, Novara, Tortona, Vercelli, Alba, Asti, e Casale.

BARNABÒ, e GALEAZZO. 1355.

BARNABÒ, e GIO. GALEAZZO. 1378.

GIO. GALEAZZO. 1385.

Ma l'ambizion sua non era paga. Già aggregato aveva al suo dominio altre città; quelle di Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Siena, Bologna, Perugia, Spoleti, Nocera, Assisi, e la contea d'Angera. Firenze nel 1402. era assediata dal di lui generale conte Alberico di Barbiano, e Gio. Galeazzo non aspettava, che l'avviso della di lei resa per farsi consacrar re. Ma la morte venne li 3 settembre 1402. a troncare i di lui vasti disegni. Ambizioso di cercar ogni mezzo, onde lasciar ai posteri memoria di se, edificò molti vasti templi. La Certosa di Pavia, ed il Duomo di Milano, provano sin dove arrivar potesse colle sue gigantesche idee. Inoltre la compilazione degli Statuti fatta per di lui ordine nel 1396., ed altre leggi, che pubblicò, mostrano bastantemente ch'egli ambiva il titolo di legislatore.

Le armate, le pompe, la compra di stati e di titoli portarono delle gravezze infinite ai popoli, durante il suo dominio. Infine quest'era un principe, nel quale la passione di divenir grande, faceva ben di sovente tacere la virtù, ed il dovuto amore per i popoli (15).

Molte, e grandi furono le guerriere, politiche, e famigliari gesta di Galeazzo. Su di tant'uomo difusamente parlano gli scrittori nostri, e qui non istarò a ripetere il già da loro detto; ma solo aggiungerò alla piccola abbozzata idea, quello che l'Archivio mi somministra.

In una pergamena del 1412. portante in forma autentica il dispaccio del 1380. 17. gennajo dell'imperadore Venceslao, si legge per esteso la nomina di Galeazzo in Vicario generale in Italia, e si veggono concessi a lui, ed a suoi successori varj diritti, fra quali . . . . . *gladii potestatem* . . . . . *tam contentiosa, quam voluntaria judicia exerceri* . . . . . *pleno jure* . . . . . *ad bestias, et aculeum damnationem, ignis concremationem* . . . . . Questi, e tanti altri diritti degni solo di quell'età, venivano concessi a Galeazzo sulle città di Pavia, Piacenza, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Bobbio, Asti, Alba, Como, e Mondovì, coi rispettivi loro territorj, e pertinenze, non che sulle terre di

LAVORI STORICI ED ECONOMICI

DEL

CONTE ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI

Casorate Primo, 1888 — Tipografia F.lli Rossi

Dell' Abbazia di S. Alberto di Butrio e del Monastero di Santa Maria della Pietà, detto il Rosario, in Voghera, provincia di Pavia. Illustrazioni storiche. Un volume in-4 di 312 pagine con tre tavole. 1.ª Carta topografica dei beni posseduti dall'Abbazia di Butrio. — 2.ª Epigrafe antica nella Chiesa di Butrio. — 3.ª Lapide in onore di Vincenzo Bandelli sulla porta del Monastero di Voghera. Milano, Tip. di Pietro Agnelli, 1865. Edizione di 325 esemplari. Esaurita.

Vedi la *Relazione* fatta alla *Società Lombarda di Economia Politica in Milano* dal socio effettivo cav. Pier Carlo Villa; Milano tipografia di Gaetano Bozza, 1865, — *La Fama*, numero 43 e 44, anno 1865, nonchè le *Gazzette di Milano* e l'*Istruzione Pubblica* in numeri dell'anno 1865, e le *Notizie Storiche sopra Voghera oltre* 100 *anni fa* del Dottor Carlo Giulietti pubblicate in numeri del Giornale *Il Risveglio Iriense* del 29 Dicembre 1885, e del 19 Gennaio 1886.

L'Agricoltura in rapporto all'Economia Politica ed alla Proprietà. Milano, Tipografia di Pietro Agnelli, 1864. Un volume in-8 con tavole statistiche. Edizione di 150 esemplari. Esaurita.

Lavoro primamente pubblicato nel *Giornale del Comizio Agrario del Circondario di Voghera*, anno 1864.

Articoli d'Agricoltura pubblicati nel Giornale del:

Comizio Agrario del Circondario di Voghera, anni 1864 e 1865.

Scoperte Archeologiche nei dintorni di Casteggio.

Articoli pubblicati nel Giornale *Il Cittadino Vogherese* del 1869.

Il Portico di S. Celso in Milano. Breve dissertazione, con un'appendice che contiene una *proposta di giunte d'antichità.* Milano, Tipografia di Pietro Agnelli, 1865. Un vol. in-8 di 100 pagine, con quattro tavole incise. 1ª. Veduta della facciata del Portico. — 2ª. Una porta dell'atrio o Portico. — 3.ª Un capitello delle lesene sulla fronte del Portico. — 4ª. Veduta generale delle due Chiese di S. Maria e di S. Celso; nonchè una carta topografica rappresentante il piano del Corso e del Portico di S. Celso. Esaurito.

Vedi la *Lombardia*, num. 314, anno 1865; *La Fama*, n. 43 e 44, anno 1865; *Le Muse*, n. 33, a. 1865; l'*Istruzione Pubblica*, n. 10, a. 1865; *La Gazzetta di Milano*, n. 307, a. 1865; il *Giornale per*

tutti, n. 45, anno 1865; *Lo Studente*, n. 15, a. 1865; la *Circolare della Libreria Italiana*, n. 20, a. 1865; l'*Illustrazione Universale* n. 94, anno 1865, ecc.

Due Margherite, Poesia e Storia (*Sunto Storico e Note*). Milano, R. Stabilimento Ricordi, 1868. Un volume in-foglio. Edizione di 120 esemplari. Esaurita.

Quest'ultimo lavoro venne ristampato due altre volte nella forma dello *Schizzo Storico* sopra:

Margherita ed Emanuele-Filiberto di Savoia, con l'aggiunta di una prefazione, di nuove note storiche e di molti documenti. 2ª e 3ª edizione di 250 esemplari ciascuna. Milano, Tip. Letteraria, 1869. Esaurite.

Vedi il *Rapporto* fatto all'*Istituto Storico di Francia* del cav. Marcello Ranzi, pubblicato nell'*Investigateur*, giornale dell'Istituto, tomo ottavo. serie 4ª, libro del novembre 1868, ed estratto a parte coi tipi di Pietro Agnelli. Milano, 1869, e il giornale *Il Risveglio Iriense* nei numeri sopra indicati.

Torno e le armi ivi sterrate nel Marzo 1870. Cenni storici. Un vol. in-4 di pagine 200, con tavole, incisioni nel testo e carta topografica, e cioè: 1.ª Veduta di Torno. — 2.ª Armi sterrate nel porto di Torno. — 3.ª Chiesa Parrocchiale di Torno. — 4.ª Affresco nella Chiesa Parrocchiale di Torno. — 5.ª Porta della Chiesa di S. Giovanni. — 6.ª Pliniana. — 7.ª La Pliniana da nord ad ovest. — 8.ª Loggia interna della

Pliniana. — 9.ª Carta topografica da Como a Torno. Milano, Tipografia Letteraria. Edizione di 350 esemplari. Esaurita.

Vedi la *Gazzetta di Milano*, num. di Giugno; il *Secolo*, n. 1479; il *Corriere del Lario*, 11 giugno, n. 47; il *Costituzionale*, 4 luglio, num. 80; la *Perseveranza*, 20 luglio, n. 3849, tutti dell'anno 1870; nonchè il *Rapporto* fatto innanzi all'*Accademia Artistica Raffaello in Urbino*, pubblicato nel N. 8 (1870), del Giornale il *Raffaello*, organo ufficiale per gli atti relativi alla suddetta Accademia, la bibliografia artistica di Michele Caffi a pag. 125 dell'anno 3.° (1871) dell'*Arte in Italia*, rivista mensile di belle arti, e la recensione bibliografica a pag. 186 del Tomo XIV (4.ª dispensa del 1871, N.° 64 della collezione) dell'Archivio Storico Italiano fondato da G. P. Vieusseux.

Studi Storici. Ambascieria di Carlo Visconti. Bianca Sforza-Visconti in Voghera. Una corsa all'Abbazia di Morimondo. Il Palazzo del Broletto in Milano e i conti Dal Verme. Una visita al Museo d'Archeologia in Milano. Un volume di 200 pag. Milano, Tipografia Letteraria, 1870.

Vedi la bibliografia artistica di Michele Caffi a pag. 125 dell'anno 3.° (1871) dell'*Arte in Italia*, rivista mensile di belle arti e l'annuncio bibliografico a pag. 187 del Tomo XIV (4.ª dispensa del 1871 numero 64 della collezione) dell'Archivio Storico Italiano fondato da G. P. Vieusseux.

Il Sipario del nuovo Teatro di Borgo S. Marino, del Prof. Cav. Luigi Cocchetti di Roma. Illustrazione Artistica. Milano, Tipografia Ditta Wilmant, 1871.

Estratto dal giornale scientifico e artistico *Il Bartolomeo Borghesi*.

Cenni Storici e Topografici sopra Torino. Milano, Tipografia editrice del Dottor Francesco Vallardi, 1871.

Estratto dal *Dizionario corografico d'Italia*, edito dal D.r Vallardi.

Studi Bibliografici sul lavoro del Cav. Damiano Muoni intitolato: « L' antico stato di Romano di Lombardia. » Milano, Tip. Wilmant, 1872.

Estratti dal giornale scientifico e letterario *Il Bartolomeo Borghesi.*

Voghera qualificata borgo e città fino dai più lontani tempi. Memoria Storica colla scorta di documenti editi ed inediti.

Pubblicata nel 1875 in otto numeri del Giornale il *Cittadino Voghevese.*

Alcuni articoli nell'opera corografica di Amato Amati:

L'Italia sotto l'aspetto Fisico, Storico, Artistico e Statistico, pubblicata in Milano dal Dottor Vallardi.

La Ferrovia da Pavia a Gallarate e la Strada Provinciale da Bereguardo a Binasco. Cenni e Studi. Con *Memorie Storiche sulla Campagna Soprana Pavese.* Casorate Primo, Tip. Fratelli Rossi, 1888.

Vedi il Giornale il *Piccolo Corriere Gallaratese* del 9 Settembre corrente anno, ed il N. 109 del Giornale il *Corriere Ticinese,* 11 Settembre pure dell'anno corrente.

Memorie Storiche sulla Campagna Soprana Pavese, con antica Carta Topografica. Casorate Primo, Tipografia Rossi, 1888.

PREPARATI PER LA STAMPA.

Notizie Storiche ed Artistiche sull'Abbazia di San Pietro in Viboldone dei Frati Umiliati, con illustrazioni.

Codice Diplomatico e Storico della città di Voghera, di circa 300 documenti editi ed inediti copiati sugli originali o tratti da copie autentiche e illustrati da note storiche e da notizie topografiche.

IN PREPARAZIONE.

Catalogo Generale, diviso per luoghi, della Biblioteca Storica, Statutaria, Municipale Italiana, raccolta, posseduta e collocata alla Zelada, da Antonio Cavagna Sangiuliani, di oltre novanta mila volumi, tremila manoscritti inediti, e diecimila opuscoli rarissimi, pure riguardanti esclusivamente la Storia dei Municipî Italiani.

Annone, Ceva, Demonte, Canobbio, Vigevano ec., e loro giurisdizioni; inoltre su tutti i castelli, ville, e città di quà dal mare, ed oltre mare, appartenenti al Sacro Romano Impero, riservando poi l'imperadore a Barnabò zio di Galeazzo i diritti ad esso competenti sulle città, e distretto di Milano (16).

L'imperadore Venceslao, con dispaccio del 1396. 13. ottobre datato da Praga, insignisce il conte di Virtù Galeazzo Visconti signore di Milano, e vicario imperiale in Italia, del titolo di Duca, attribuendo al medesimo tutti gli onori, prerogative, e diritti, attaccati a tale dignità, esercibili sopra le città di Milano, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi; e dippiù sopra le terre di Riva di Trento, Crema, Soncino, san Donino, Pontremoli, Novi, Felizzano ec., e le terre dell' Astigiano, di Seravalle, e tutte le loro pertinenze, e distretti: inoltre le città di Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, terra di Bassano, con quelle che in avanti formavano parte dalla Marca Trevisana. Finalmente le terre di Sarzana, Lavenza, Carrara, S. Stefano, coi castelli, borghi, e ville della diocesi Lunense.

Collo stesso dispaccio illustra, e crea pure il suddetto Gio. Galeazzo in conte di Pavia e pertinenze, cioè Voghera, Vigevano, Bassignana, Casale e Valenza coi rispettivi loro territorj, ordinando altresì che detto contado debba sempre rimanere ai duchi di Milano, e che non si possa dai medesimi alienare in altre persone, che nell' erede presuntivo del ducato quale vita durante del Duca, potrà assumere il titolo di conte di Pavia (17).

Si ravvisa inoltre, che nel 1397. 25. gennajo il suddetto Imperadore con dispaccio datato da Praga, nomina Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, e conte di Pavia, anche in conte d'Angera e sue pertinenze, cioè di tutte le terre, che circondano il Lago maggiore, col ritenere espressamente che queste rimaner debbano separate dagli altri distretti, ai quali erano unite, e che d' ora innanzi formino il detto contado di Angera. Ordina altresì, che debbano i Duchi nello stemma gentilizio

far uso della vipera, nel modo stesso che praticarono i loro antecessori. Prescrive infine che dai Duchi non si possa dare in feudo il detto contado, se non avranno essi pria compiti gli anni venticinque (18).

Il predetto Imperadore inoltre con dispaccio del 1397. 30. marzo, datato come sopra, avuto riguardo ai meriti e nobiltà degli antecessori del duca, non che ai di lui proprj, concede al medesimo la facoltà d'innalzare in tutto il ducato le armi imperiali, cioè l'aquila nera in campo d'oro (19).

Riguardo poi al matrimonio della di lui figlia Valentina con Luigi duca di Turenna, e conte di Valois, fratello del re di Francia Carlo VI, si ha un istromento del 1387. 15. maggio, nel quale si riferisce, che i Procuratori dei suddetti conjugi, in sequela dello stipulatosi nel contratto di matrimonio, fanno ampla dichiarazione ai Procuratori del duca di Milano, d'aver ricevuto il giuramento di fedeltà dai Deputati della città d'Asti, e delle terre di Montechiaro, di Villanova, e di Castelnovo ec., e confessano pure d'avere ricevuto il saldo della dote della suddetta Valentina, facendo ai Proccuratori del principe Galeazzo Visconti, signore di Milano, ampia liberazione, e promessa di nulla più chiedere per il detto oggetto (20).

Sulle leghe da lui contratte, si vede quella che fece nel 1387. 21. agosto col Marchese di Ceva, nella quale viene garantita al detto Marchese l'integrità de' suoi stati, mediante lo sborso d'annui fiorini dieci d'oro, e l'obbligo di prestarsi a pro del Duca in tutte le guerre tanto offensive, che difensive, colla condizione però che, se il suddetto Marchese muovesse guerra senza il di lui consenso, non sia esso tenuto ad ajutarlo per la ricupera di que' luoghi, che potesse perdere (21).

Si vede inoltre nel 1401. 8. giugno estesa la suddetta lega, in favore dei rispettivi loro successori (22).

Si ravvisa poi in un di lui decreto del 1392. 16. novembre datato dal castello di Pavia, la proibizione sotto pena *eris: et persone* portata contro chiunque costruisse nuove fortezze senza

di lui permissione, o restaurasse quelle rovinate, che non sono comprese nei luoghi forti (23).

Da una pergamena del monastero in Cielo d'oro di Pavia, si vede, che nel 1394. 10. ottobre, opponendo i laici in occasione di litigi al monastero di s. Pietro in Cielo d'oro, di voler essi far uso di tutti que' beneficj, che in parità di casi vengono agli ecclesiastici dal loro foro accordati, quando nanti il medesimo sono convenuti; il conte di Virtù signore di Milano Galeazzo Visconti, dietro istanza del di lui Cappellano, abbate di detto monastero, ordina a tutti i Giusdicenti del suo dominio, che nelle controversie del medesimo abbiasi a somministrargli sommaria giustizia (24).

Inoltre la convenuta reciproca consegna de' rei, tra il duca Galeazzo, ed il Marchese di Mantova, consta da un ordine da lui dato nel 1389. 16. giugno, a tutti i Giusdicenti del suo dominio, i quali sopra richiesta dei Giudici del marchesato di Mantova dovranno arrestare coloro, che dopo aver commesso qualche delitto si rifuggiassero nel di lui stato (25).

Infine giacchè in una pergamena autentica del 1455. ho il di lui codicillo fatto a Melegnano li 1402. 25 agosto, quantunque sia già stato riportato da molti scrittori, inopportuno però non credo il dare l'estratto delle cose principali, che vi si contengono.

Dispone il predetto duca, signore di Bologna, Pisa, Siena e Perugia, de' di lui beni, e stati nel modo seguente. Il di lui figlio primogenito Giovanni Maria conte d'Angera, viene istituito erede della città, e ducato di Milano, Brescia, Bergamo, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio e Bobbio, con dippiù la città di Bologna, con l'espressa condizione, che la medesima debba sempre passare in eredità a coloro, che saranno duchi di Milano. Al secondogenito Filippo Maria provvede come siegue, cioè: che esso oltre la città di Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e le terre di Bassano, Riva di Trento, e tutte quelle che sono al di là del fiume Mincio, la città e contado di Pavia,

le terre, e castello di Binasco, e sant'Angelo, e tutte quelle, che si trovano di quà dal fiume Lambro, cominciando dove detto fiume taglia la strada, che da Binasco mette a Milano, abbia anche la città di Novara, Vercelli, Tortona Alessandria, colle rispettive loro giurisdizioni. Il principe Gabriele Maria di lui figlio legittimato dall'imperadore, oltre la terra, e castello di Crema col suo distretto, abbia anche la città di Pisa, parimenti colle sue pertinenze. Inoltre aggrava il detto suo primogenito dell'annuo pagamento di fiorini dieci mille, per la fabbrica della Chiesa, e Monastero della Certosa vicino a Pavia, e questi oltre gli altri 10m. già disposti con testamento, con che, perfezionata, che sia la fabbrica di detto monastero, e chiesa, i padri, ed abbati di detto luogo, debbano soddisfare tutti coloro, che proveranno essere creditori tanto verso del testante, quanto verso i di lui antecessori, e susseguentemente debbano distribuire annualmente dette somme ai poveri in sollievo della di lui anima; ordinando inoltre che per i suddetti annui 20m. fiorini si debbano ai detti Certosini assegnare dal di lui erede primogenito tanti beni sopra l'eredità di cui sopra (26).

I grandi avvenimenti, quelli che diedero un crollo ai troni, ed alle repubbliche, quei che portarono dei cambiamenti politici in uno stato, quei che decisero della sorte di una accanita guerra tra potenti Nazioni, questi, ed altri simili avvenimenti, dico, son dalla loro fama tramandati dal padre al figlio, e di lor se ne parla sin'anche dai più tardi nipoti. Ma dei dettaglj delle cose, degl'usi, e delle leggi parziali, col cessar delle stesse se ne perde la memoria, o perchè più non interessano, o perchè il contemporaneo scrittore non ne fa cenno, per non entrar in piccoli dettaglj a tutti noti. Compreso quindi da tale verità, presentai, e darò in progresso anche i più piccioli parziali oggetti, che l'Archivio mi somministra, trattandosi di lontani secoli, gli usi, e leggi dei quali dallo scorrere di molti anni, furon posti quasi nel bujo d'oscura notte, a costo anche d'incorrere la taccia di troppo difuso, ben certo di non aver fatta

cosa discara a chi è nazionale, quale avido di saper quello che fummo, non ha mai abbastanza appagata la curiosità nel sentire anche le più minute relazioni di ciò, che riguarda gli avi nostri.

Morto Gio. Galeazzo, nel di lui vasto stato succedono Giovanni Maria d'anni 14, e Filippo Maria d'anni 10. Il primo resiede in Milano, il secondo in Pavia. La giovanile età dei regnanti, non permette loro di prendere le redini del governo. La loro madre, resa quasi imbecille dagl' infortunj di famiglia, non è capace di reggere un sì vasto imperio. I generali del morto duca accerchiano questi due minori, e si costituiscono reggenti: ma siccome non eran guidati dall'amore pei successori dell'estinto principe, ma dal solo interesse, e dal desiderio di dominare, occupano quindi le città in loro nome. Essendosi inoltre, durante il regno del Conte di virtù, lo stato costituito grande nel suo nascere, colla distruzione dei vicini Signori, questi detronizzati piccioli principi, anziosi di vendetta, fremevano taciturni pel timore di possente duce; e vedendo l'interno disordine prodotto dalle rivalità dei generali del morto duca, e dalla minorità dei sovrani, insorgono, s'impadroniscono delle a loro tolte città, in modo tale, che nel corso di pochi anni, dall'eredità paterna, vengono diffalcate le città di Parma, Cremona, Crema, Brescia, Como, Lodi, Piacenza, Tortona, Alessandria, Novara, Perugia, Assisi, Siena, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Casale, e Vercelli. GIO. MARIA, e FILIPPO MARIA. 1402.

La minorità di questi due principi, non ci presenta che una serie di disordini, e rapine. Già gli scrittori nostri narrarono i tristi fatti di que' tempi; e non avendo in Archivio documenti di quell'età, tralascio dal riandare un'immensa serie di cattive azioni.

Ma col terminar della minorità di Giovanni Maria, non si cangian le cose. Nient'altro che continuati disordini, e nuove barbarie ci dà il suo regnare. I generali si prevalgono della sua timidezza, ed imbecillità, signoreggiano il principe, e saccheggiano lo stato. Il duca tacciato d'aver ordinata la morte della

propria madre, mostra un'anima capace di tanto misfatto. Abbandonate le redini del buon governo, solo si mostrò sovrano, coll'impunemente incrudelire contro i suoi sudditi, facendo sbranare gli uomini dai robustî mastini, ch'egli nodriva per tale oggetto. Ma passiamo oltre: l'animo non regge al racconto degl'infiniti misfatti, che macchiarono il suo regno. Gli scrittori tutti ne danno un lungo dettaglio.

Sembra al vero, che tutto cospirasse contro quei già abbastanza infelici popoli. La pestilenza venne a colmare il calice delle loro sciagure: questa uccideva più di 600 persone al giorno; ma fortunatamente però non fu di lunga durata.

Le cose tutte dello stato erano in un tal caos, che, e sudditi, e regnante, infelici ed oppressi a vicenda si trovavano. Il Duca essendo barbaro, incrudeliva sul popolo; ed essendo altresì imbecille, diveniva schiavo dei Generali, che gl'imponevano, e lasciava, che nello stato si moltiplicassero i tiranni. Circoscritto infine il suo dominio alla sola città di Milano, non avendo più risorse, nè sapendo come provvedere all'esaurimento dell'erario, si trova costretto di concedere molti privileggi alla città, mediante che gli vengano sborsati 16 mila fiorini al mese.

Un tale stato di cose, non poteva più a lungo durare. L'esecrazione pubblica contro il Duca, era arrivata al suo colmo. Alcuni cittadini vendicano la loro infelice patria; e li 16. maggio del 1412 la liberano da un tal mostro, uccidendolo nella chiesa di san Gottardo.

Filippo Maria. 1412.

Filippo Maria, intanto che il di lui fratello, e schiavo, e tiranno mostravasi, se ne stava nascosto nel castello di Pavia, ove piuttosto qual prigioniere, che qual regnante vi era custodito da Facino Cane, generale dell'estinto Duca, che usurpato aveagli lo stato e la città. Facino avea ai suoi stipendj una schiera d'agguerriti soldati, e dal solo suo volere dipendeva l'appropriarsi anche il titolo di Duca. Ma corsa già aveva la sua carriera, e la morte troncò i forse di lui vasti disegni, essendo mancato di vita nel giorno appunto, che morì il duca Giovanni Maria.

La morte di Facino, e del duca Giovanni Maria, non cangiava però la critica situazione di Filippo Maria. Morto era Facino; ma la di lui vedova coi militi dell'estinto marito, non lasciavagli speranza di potere colla forza rivendicare quanto eragli stato usurpato. Estore, e Giovanni Visconti s' erano fatti dichiarare signori di Milano. Quasi ogni città s' era creato un Conte. Quindi assumere poteva il titolo di Duca di Milano, ma non il potere. Saviamente però consigliato Filippo Maria, sposa Beatrice Tenda vedova di Facino, e con tale atto, si trova padrone di Pavia, Tortona, Novara ed Alessandria, e del corpo ragguardevole dei bravi soldati di Facino. Circondato il Duca da questi intrepidi e fedeli stipendiati, obbliga Estore Visconti ad abbandonare Milano. Vi entra li 16. giugno 1412, e traccia i primi dì del suo regnare, col vendicar da crudele tiranno la morte del fratello.

S' impadronisce di Milano. 1412.

Filippo Maria, timido ed inerte di natura, schiavo sino al ventesimo anno, asceso al comando d' uno stato, ch' era in totale combustione, non era atto a reggerlo. Colloca quindi in Francesco Carmagnola il comando e la confidenza, e gli comparte onori e beneficenze. Il Carmagnola era soldato di fortuna, ed il più esperto milite di Facino: era l' uomo, che nelle di lui circostanze gli era necessario.

Carmagnola alla testa degli affari.

Riacquistar si doveva il perduto; ma molti eran gli usurpatori, ed alcuni potenti. Volle quindi il duca assicurarsi pria il favore dell' imperador Sigismondo. Fa pertanto li 1415. una procura in Gaspare Visconti, delegandolo a portarsi presso l'imperadore, affine di ottenere l' investitura dello stato, e d' altre terre cogli stessi privilegi, gia concessi al di lui genitore; (*) ed inoltre, nel 14 maggio detto anno, presta giuramento di fedeltà all' imperadore; e per esso a Guglielmo conte di Prata, ed a Wilhelmo Hassen de Waldeh ambasciatori imperiali. (*) Infattì non andarono a vuoto le speranze del duca; mentre l' imperadore alli 2 di febbraro del 1418. promette al duca di concedergli l' investitura, mediante alcune modificazioni, e tutti gli altri privilegi: di dargli altresì due mille uomini di cavalleria, de-

Trattative coll' Imperatore. 1415.

legando il Papa Martino V a trattare, e stipulare il tutto col duca; (*) e con altro dispaccio del 27 aprile detto anno, l'imperadore assolve il duca dalle pene incorse, per non avere prestato in tempo debito il giuramento di fedeltà; come pure gli condona qualunque altro delitto, per cui egli avesse potuto demeritare la grazia imperiale. (*) Infine con altro dello stesso giorno ed anno, gli accorda di poter legittimare Antonio, e Giovanni Visconti, ed uno de' suoi figlj naturali, onde abilitarlo a poter succedere nel vicariato di Milano, nella contea di Pavia, e di Angera, ed in tutte le altre terre, possedute già dal duca Gio. Galeazzo conte di Virtù, eccettuando però dalle suddette terre, quelle, che potessero essere in potere dei marchesi di Monferrato, del magnifico Brunoro della Scala, signore di Verona, e di Vicenza, e dell'illustre Carlo duca d'Orleans, quale ha in feudo la marca Trevisana, e la città d'Asti (*).

Ricupera alcune Città.

Il duca nel tempo stesso che si prevaleva della politica, con chi essendo forte, era da lui temuto, si serviva del tradimento, e dell'armi contro i meno potenti vicini. I signori di Lodi, Como, Crema, Piacenza, Bergamo, Cremona, Brescia furono le prime vittime immolate da un governo, che obbliato il diritto delle genti, null'altro aveva di mira, che di riacquistar le perdute provincie.

Dissimula coi Genovesi.

1419.

Coi genovesi poi, finchè non ebbe forze basteveli di opprimerli, simulò il suo disegno. Si finse loro amico, e nel 1419. 10 maggio stipulò nel castello di Milano un trattato d'amicizia, e pace col doge di Genova, nel quale il duca promette di rilasciargli tutte le terre, e distretti appartenenti alla detta comunità; ed il doge si obbliga in compenso, di sborsargli 150m. ducati d'oro: inoltre di non molestare lo Spinola, ne le di lui terre, facendo in fine il duca ratificare il detto trattato anche dal marchese di Monferrato (*).

Tal trattato però non doveva essere di lunga durata. Diffatti li 19 maggio 1421., il duca fa un trattato coi consorti Spinola da Lucullo, nel quale conviene di muover guerra ai genovesi, promettendosi dagli Spinola di dare il passaggio sulle

loro terre alle truppe ducali: di non fare alcun trattato con Tomaso da Campo fregoso, sinchè non sia espulso dalla detta città, allegandosi nella detta convenzione, che al medesimo si moveva guerra, per aver violati alcuni articoli del trattato 10 maggio 1419 (*).

Tanta era in lui certezza d' impadronirsi di Genova, che nel 28 settembre 1421 promise ad Alfonso re di Sicilia, che allorquando sarebbe padrone di quella città, farebbe di tutto per occupare la Corsica, la quale gli sarà consegnata, colla condizione però, che il detto re rinnovi, e ratifichi le leghe già altre volte stipulate col medesimo (*).

I Genovesi fanno lega col Re d'Inghilterra. 1421.

Frattanto il doge di Genova, non intralasciava di fare ogni sforzo, onde sottrarsi alla totale ruina minacciatagli dall' armi ducali; e persino fece lega col re d' Inghilterra, stipulando in Westmünster, col mezzo di Raffaele Spinola, e Stefano Lomellino nel 26 ottobre 1421 un trattato d' alleanza, nel quale fra le altre cose si convenne, che debbano a vicenda muover guerra contro i rispettivi loro nemici; e che il doge di Genova debba pagare al detto re, sei mille lire sterline, per le rappresaglie fatte dai genovesi sugl' inglesi. In esso trattato si veggono descritti gli alleati del re d' Inghilterra, e sono il Pontefice, il re de' Romani, il re di Francia, quelli di Portogallo, Svezia, Dacia e Norvergia, i Duchi di Savoja e Baviera, e la signora Giacobba duchessa e contessa d' Olanda (*).

S' impadronisce di Genova. 1421.

Genova assediata dalle armate ducali, guidate dall' esperto generale Francesco Carmagnola è costretta a capitolare, e nel 2. novembre 1421. vengono segnati tra Tomaso da Campo Fregoso doge di Genova, e li commissarj e procuratori del Duca di Milano, Francesco detto Carmagnola de Vicecomitibus, e Guido Torello, i capitoli della di lei resa (*); non essendosi, che nel 4. marzo 1422. stipulato in Milano l' istromento della formale cessione di quella città (*).

Aggregazione della città d' Asti allo stato ducale. 1422.

La città e territorio d'Asti, vengon pure aggregati al dominio ducale. Il Duca d' Orleans, signore di quella città e territorio, ed il conte d'Angouleme di lui fratello, erano prigio-

nieri in Inghilterra. I Primati della città e territorio d'Asti, fanno li 6. settembre 1422. un istromento di procura in alcuni, delegandoli a portarsi dal Duca di Milano, onde pregarlo, acciò li voglia ricevere sotto la sua protezione (*).

Il Duca poi nel primo ottobre 1422. deputa il cardinale Giacobo de Isolanis, a trattare coi Delegati della città d'Asti, onde conservarla al Duce d' Orleans, e Conte d'Angouleme (*). Convenutisi tra di loro, nel 2. ottobre 1422, la città d'Asti riconosce il Duca di Milano in di lei governatore e difensore, e gli presta il giuramento di fedeltà (*), e nell' 8. novembre 1422. il Duca elegge lo spettabile Urbano de santo Alojso, a governare in di lui nome detta città e territorio, per conservarli al Duca d'Orleans, e Conte d'Angouleme (*). Per ultimo nel 25. ottobre 1422. spedisce lo spettabile Urbano de santo Alojsio in Asti, a prenderne il possesso in di lui nome.

Possesso preso della città di Savona. 1422.

Il confine ducale viene altresì portato sino a Savona, essendo stata fatta li 2. marzo 1422. dal Duca la procura in Gaspare Visconti, per prendere il possesso di Savona (*). Vengono pure incorporate al ducato anche le valli di Chiavenna e di Lugano, risultando dalla rubrica del notaro e segretario ducale Francesco Gallina, nella quale si vede fatta l'annotazione, che alli 4. agosto 1522, rogò le rinuncie fatte dai consorti de Rusconibus di quelle valli, in favore del Duca di Milano.

Trattative con varj Signori, e col Pontefice.

Tante oppressioni, un aggrandimento tale, allarmar potevano. Prevenir volle una lega generale, e si fa degli aderenti, accettando nel 1420. 13. ottobre, anche i signori Giacchè, e Giovanni, e Francesco fratelli della Mirandola (*), e fa di tutto poscia, acciò il Papa non gli sia nemico.

Aveva il Duca già nel 7. luglio 1422. fatto un istromento di procura in Bartolomeo della Capra arcivescovo di Milano, in Bianchino Visconti, ed in Pietro de Montecalerio, deputandoli a portarsi a Roma per stipulare il matrimonio da contrarsi dal Duca, colla magnifica signora Catterina Colonna nipote del Pontefice Martino V, e figlia del conte Renzio (*). Un simile

istromento lo riunova li 7. settembre detto anno in Abbiategrasso (*); e nello stesso giorno delega specialmente Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, a prestare in nome suo in tutte le valide forme l'assenso matrimoniale (*). Delega infine i suddetti, con altro istromento dello stesso giorno, a stipulare trattati d'alleanza col Pontefice, con Lodovico re di Sicilia e Gerusalemme, col magnifico sig. Giordano principe di Salerno, e coi conti Colonna fratelli del Pontefice (*). Inoltre nel 6. agosto 1422. stipula in Milano un trattato d'alleanza anche coi Valesiani (*).

Trattato coi Valesiani.

A tale stato di grandezza era arrivato il Duca, senza però ch'egli potesse trar vanto, o vitupero di quanto erasi operato a prò dello stato. Avendo depositate le cure del governo in mano dei pochi, che lo attorniavano, ogni di lui studio rivolgeva a predire il futuro. L'Astrologia era l'unica sua occupazione. Timido di natura, appiattato, ed invisibile ad ognun se ne stava, or nel castello di Cussago, ora in quello di Abbiategrasso, ed or in quello di Gagliate.

Occupazioni private del Duca.

L'aver però sanzionata la sentenza di morte della di lui sposa Beatrice Tenda, di quella, che gli assicurò il perduto trono, e la mal sicura vita, mostra, che non solo vile, ma anche barbaro, ed ingrato egli era. Ventiquattro strappate di corda, che si fecero soffrire all'infelice Duchessa, la costringono per liberarsi da tanti strazj, ad incolparsi del non commesso delitto, imputatogli dal marito, d'avergli violata la fede matrimoniale.

Morte della moglie del Duca.

La prima cura d'un sovrano, o di chi regge in suo nome, debb'esser quella di procurare la felicità dello stato, col mezzo di provvide leggi. Cosa abbian fatto i cortigiani del Duca in questo proposito, nol sò; e l'Archivio sol mi somministra una legge, che piuttosto sul vantaggio dell'erario ducale, che dei sudditi sembra aggirarsi. Questa è in data del 6 ottobre 1423.; ed in essa il Duca decreta, che rinvenendosi assoluzioni, o remissioni di redditi, effetti, o beni spettanti alla ducal camera

Leggi. 1423.

fatte dal di lui antecessore, o da lui medesimo, non abbiano a ritenersi estensive ai tesorieri, daziarj, gabellieri del sale, ne a quelle persone, e comunità, che avessero presso loro dei denari, cose, e beni di ragione di detta camera, amenocche non siasi specificato nelle remissioni, assoluzioni, ed abolizioni il nome, coll' espressa deroga al presente decreto (*).

II. Che quantunque col fatto non siano stati appresi i beni applicati alla camera ducale, o per ignoranza, o per negligenza degli uffiziali a ciò deputati, s' intendano nullameno, e si ritengano come appresi di fatto, e che non si possa opporre la mancanza dell' atto dell' incorporazione, e del processo; ma che in ogni tempo si possa passare all' esecuzione. Accadendo poi, che a taluni si faccia, o sia stata fatta da suoi predecessori remissione, e si accordi, o sia stata accordata la restituzione *in integrum*, dichiara, e comanda, che in tal caso non abbiansi a restituire, che i beni, che saranno specificati, e non già quelli, che intieramente possedeva all' epoca del commesso delitto, per cui incorse nella confisca.

III. Che si abbia ad avere piena fede in tutto, e per tutto, anche nelle narrative, alle lettere, e scritti de' suoi predecessori, come alle proprie, quando dichiarano alcun delitto commesso, e che non si debba ammettere alcuna prova in contrario; ma che debba presumersi il tutto regolarmente fatto.

IV. Affinchè le concessioni, assoluzioni, tanto fatte, che da farsi, non s' intendano tolte, qualunque sia il tenore delle parole d' esse concessioni, fissa il Duca, che qualora non vi sia espressa la Clausola = *non obstante quod alteri sit jus quesitum* = dovranno rimanere nel suo essere le assoluzioni, e concessioni come sopra (*).

Carmagnola in disgrazia del Duca.

Il Carmagnola era il solo, che aveva a cuore il vantaggio dello stato. Franco, ed intrepido dava dei saggi consiglj al Duca: egli solo poteva ridonarlo al lustro paterno. Ma gli astuti cortigiani, che lo circondavano, non avendo che il loro interesse di mira, non potevan essere gli amici del Carmagnola; an-

zi la superiorità de' suoi talenti, era da loro temuta. Quindi collegati tutti, qual traditore lo rappresentano al Duca. Lo allontanano, dandogli il comando di Genova; da dove partito per illuminare il Duca, non se gliene permette l'accesso; anzi si tenta d'arrestarlo. Per il che è costretto a cercar la salvezza nella fuga.

Così grande era il furore de' cortigiani contro il Carmagnola, che gli tendono ogni sorta d'insidie, e tentano persino di farlo avvelenare, e dai documenti d'Archivio rilevo, che fecero arrestare un di lui nipote, come apparisce da una lettera ducale del 8 settembre 1425., che porta l'ordine al castellano di Pavia di consegnare a Bellino maestro delle entrate il colà detenuto figlio di Marthasio fratello del conte Francesco Carmagnola (*).

Si ravvisa inoltre che furono confiscati i di lui beni, come da lettera del 20 agosto 1425., nella quale il Duca previene i maestri delle entrate, che ha donato tutti i beni di Francesco de Bussonibus detto Carmagnola a Carlo Malatesta (*) e molto più si scorge l'odio concepito contro di lui da un altra lettera del 2 settembre 1425., nella quale il Duca rimprovera gli abitanti di Mandello per aver lasciato passare un Senese famigliare di Francesco Carmagnola; ed ordina d'invigilare, ed arrestare tutti quelli, che avessero qualche relazione col medesimo. In caso poi di mancanza, minaccia loro, che *usque in tertiam, et quartam generationem funditus dissipari, et exterminari faciemus* (*).

Lo stato col perdere il Carmagnola, non andò guari che cominciò a declinare da quella grandezza, cui l'avevano portato i talenti di quel benemerito generale.

Già da varj anni faceva il Duca nella Romagna un'aspra guerra contro i Firentini. Comandate eran le genti ducali da Guido Torello, e la sorte dell'armi gli era propizia. Guerra coi Firentini. 1425.

Non tesserò la serie di tutte le marziali vicende, già ripetute dagli scrittori nostri; e limitandomi all'Archivio ducale,

dirò che grandi furono i preparativi, e le disposizioni date, per provvedere di viveri, e munizioni quell'armata. Si spedisce Candido Decembrio a Venezia, per ottenere da quella repubblica una tratta di 20m. corbe di frumento da spedirsi nella Romagna, per approvvisionare l'armata ducale; il che rilevasi da una lettera credenziale per Candido Decembrio, del 8 ottobre 1425 del Duca, a Francesco Foscari doge di Venezia; (*) come pure dalle istruzioni ducali date in proposito al Decembrio (*).

Anche nello stato si fecero grandi compre di grano, per ispedirlo a quell'armata. Una minuta originale di circolare del 1425. 21 ottobre del duca ai suoi referendarj in Piacenza, Cremona, ed al vicario di Castelleone comprova il sovraesposto. In essa vien loro ordinato di comperare mille moggia di spelta, da spedirsi nella Romandiola per uso de' cavalli dell'armata, lasciando loro l'arbitrio di pagarla anche soldi 8 imperiali per cadauno stajo Cremonese (*).

Grandi debbono essere state poi anche le munizioni di guerra, spedite a quell'armata; mentre dal solo castello di Pavia furono mandate 20m. libbre di polvere, e delle bombarde, come rilevasi da una lettera ducale del 21 novembre 1425. da Bereguardo, portante l'ordine al castellano di Pavia di consegnare 20m. libbre di polvere, e delle bombarde, al consigliere Zannino Riccio da spedirsi in Toscana, per servizio dell'armata ducale (*).

Da un'altra lettera pure del 17 novembre 1425 del Duca a Zannino Riccio, più amplamente si scorge quanta fosse la premura di mandar delle munizioni da guerra; mentre dopo di averlo prevenuto, che i magnifici signori Malatesta, non vollero somministrarne a Guido Torello di lui generale, lo sollecita a spedire tosto a quell'armata della polvere, delle bombarde, ed ogni sorta d'altre munizioni (*).

Fù altresì in occasione della detta guerra contro i Firentini, ordinato ai magistrati di non permettere il passaggio a chiunque venisse dalle terre Firentine, senza essere munito di una licenza

ducale; lo che si raccoglie da una lettera del 22 giugno 1425. del Duca ai magistrati di Lodi, nella quale li rimprovera per aver trasgrediti gli ordini suoi, lasciando passare il prete Giovanni de Narsia, cappellanno del vescovo di Carpentras, che da Roma era venuto a Lodi, passando da Firenze (*).

Vittoria dei ducali.

Varie furono le vittorie riportate dai ducheschi sui fiorentini, e della più segnalata ho un documento, qual è una circolare del 13. ottobre 1425. del Duca ai magistrati delle diverse provincie e città, ed ai condottieri d'armi, colla quale loro partecipa la segnalata vittoria riportata da Guido Torello condottiere ducale sulle truppe fiorentine, colla distruzione dell'armata nemica, avendo fatti prigionieri i condottieri Ardizzone de Carraria, Bernardino della Garda, Taliano e Daniele de Fabriano. In essa si leggono le seguenti espressioni: *exultate igitur, et gaudete nobiscum.....* ordinando, che *fieri faciatis triduanas solemnes processiones, et excelsa falodia in signum letitio cum festinis, et amenis pulsationibus campanarum* (*). Infine sul trattamento dei prigionieri durante la detta guerra, darò quelle nozioni, che mi somministrano due lettere ducali del 4. novembre 1425, l'una diretta al castellano di Monza, nella quale gli scrive, che se il colà detenuto Lodovico de Aledusiis prigioniere di guerra fiorentino, non fosse gravemente ammalato, lo farebbe rinchiudere nel forno, e ciò per avere i fiorentini maltrattate le genti del Duca, che fecero prigioniere. Avuto però riguardo alla di lui infermità, gli ordina d'averne cura, procurandogli un medico, e dei medicinali. Prescrive inoltre, che debba dall'Aldusio fare scrivere di propria mano l'inclusa lettera, la quale deve esser diretta ai reggenti delle comunita di Firenze, il di cui estratto è che l'Aldusio trovasi racchiuso nel forno di Monza, ridotto agli estremi, e ciò secondo viengli riferito, *perchè uno uomo de arme de quelli de questo signor Duca chiamato Perrino Turcho preso alli dì passati a Faenza per le vostre genti, è stà menato a Firenze, et diseno che segondo la usanza de l'arme diviva*

Prigionieri di guerra, e relativo trattamento

essere presto lassato; e che li prega a voler rilasciare il detto Pierino, *perchè* (com' egli dice) *non serò tolto da questo forno fin che luij non sia libero*, nel quale se dovesse far lunga dimora, teme di dover perder la vita (*).

L' altra lettera è diretta al castellano di Trezzo, e riguarda il colà detenuto Beltrando de Adelussis Armigero Fiorentino prigioniere, ordinandosi nella stessa di custodirlo con tutto il rigore, e di fargli stendere una consimile lettera a quella sopra enunciata (*).

Guerra nel Genovesato. 1425.

Sembrava, che le armi ducali riprendessero l' antico lustro anche nel Genovesato. A nulla valsero li sforzi dei nemici, per ritogliere al Duca la signoria di Genova. Alfonso d' Arragona Re di Napoli, e Tomaso campo Fregoso altre volte Doge di Genova, ed inallora signore di Sarzana, fanno dei forti tentativi contro quella città. Essa era molto minacciata: ma approvvisionata di viveri, guarnita di truppe, difesa da una flotta, governata da esperto uomo, nulla teme; anzi rende vani tutti i loro sforzi. Scorgo le cure del Duca in provvederla di viveri, da una minuta originale di circolare del 25 giugno 1425., diretta ai capitani di Parma, Piacenza, Pavia, Tortona, ed Alessandria, nella quale ordina, che lascino trasportare delle vittovaglie in Genova, per fornirla di viveri; ma che invigilino, che dette vittovaglie non passino al nemico (*).

Che quella città fosse guarnita di un sufficiente numero di truppe, lo ravviso anche da una lettera del 28 giugno 1425, nella quale il Duca ordina a Galeazzo da Crema, di marciare co' suoi stipendiati alla volta di Genova, prescrivendogli d'intimare ai condottieri Cristoforo Lavello, Stanghellino de Colonna, Maffeo de Crivelli, ed agli armati di Carlo Malatesta, che si trovano colà, che debbano trasferirsi colle loro genti nella Romagna (*).

Dell' armamento della flotta, tutti gli scrittori ne parlano, ed aggiungerò soltanto, che a tal fine furono pure da Piacenza spediti dei rematori a quella volta; lo che rilevasi da una lettera ducale del 25 giugno 1425. nella quale il Duca ordina ai

magistrati di Piacenza di rimandare a Genova due rematori, che erano disertati da quella città, quali erano del numero di quelli, che ultimamente erano stati mandati colà (*). Ed in un'altra del 4 settembre 1425. diretta ad Oldrado Lampugnano, si leggono le disposizioni date per provvederla di pane biscotto = *volumus quod die, nocteque fieri facias de pane, et biscotto pro munitione Classis nostre etc.* (*).

Sembra però, che in settembre del 1425. avesse già fine questa guerra; mentre nella lettera ducale del 5 settembre 1425 di richiamo di Oldrado Lampugnano dal comando di quella provincia, si vedono usate le espressioni *postquam Deo Laude nunc sedati videntur esse rumores, quos hostes nostri in partibus nostris ianuensibus facere nitebantur. Nec videtur de ipsis, neque de illis Savonensibus amplius dubitandum etc.* Perciò gli ordina di restituirsi a Milano, restandogli sostituito il marchese Palavicino (*).

Guerra cogli Svizzeri. 1425.

In quest'anno sonovi state delle vertenze anche cogli Svizzeri; rilevandosi ciò da due lettere, una del 3. novembre 1425 del Duca al Podestà di Vogogna, nella quale lo previene, che avendo gli Svizzeri occupato Domodossola, spediva per quelle parti delle truppe in difesa di quelle terre. Gli ordina quindi di provvederle di quanto può loro abbisognare (*); l'altra del 17. novembre 1425., nella quale si vede dal Duca ordinato a Giovanni Picinino da Lavello conduttore ducale, di trasferirsi colle sue genti nelle vicinanze di Domodossola, per resistere ai tentativi degli Svizzeri, unitamente a Cristoforo da Lavello, altro conduttore ducale, il quale trovasi già accampato in quelle parti (*).

Tali vertenze però ebbero presto fine; mentre in una lettera ducale del 29. detto mese ed anno, sono dal Duca approvati i capitoli della tregua, che dalli suoi Oratori, gli strenui Cristoforo de Ursinis de Lavello, ed Ottolino Zoppo, eransi stipulati cogli Svizzeri (*).

Vita domestica del Duca.

Mentre si battevano le armate alle frontiere, e sul suolo nemico a pro del Duca, egli si occupava, oltre dell'Astrologia,

Agnese del Majno.

anche di Agnese del Maino, di lui amica e compagna, dalla quale già da varj anni aveva avuta una figlia, che si chiamò Bianca Maria. Rimetto agli scrittori, chi volesse dei dettaglj su di essa, ed io non dirò, che quello che mi somministrano due lettere del Duca. Una è del 13. luglio 1425, diretta al Castellano di Cusago, nella quale gli ordina, che non debba permettere alla colà dimorante Agnese di oltrepassare il cortile della fontana = *volumus quod advertas, et provideas opportune, quod Agnes amasia nostra illic existens ad praesens resideat, et maneat continuo in curtili, in quo fons sita est, vel posteriori, neque ex eo unquam exeat, vel discedat, neque possit se conferre, nec conferat ullatenus.....* (*). Nell'altra del 13. settembre 1425, da Bereguardo, diretta al Castellano di Abbiategrasso, il Duca ordina d'aver cura di Agnese, che dimora in quel castello: d'invigilare sulle di lei persone di servizio se sono sospette; ed in questo caso d'allontanarle tosto, e sostituirvene delle altre (*).

Gli scrittori ci danno, che il Duca ebbe in quest'anno un' altra figlia da Agnese; ed in Archivio pure ritrovo una lettera del 29. luglio 1425 del Duca a Ruffino da Mandello, d'avviso, che spedisce una nutrice per la di lui figlia, in compagnia di Gianolo, ordinandogli di licenziare quella, che al presente la allatta.

Caccia.

Anche la caccia eragli motivo di grande occupazione. Nel 1425 spedisce dei messi in Germania, e Turchia, per far incetta di falconi (*). Delega persone con buoni stipendj a bella posta per averne cura. (*) Fa costruire un cavo, che gli costa cento, e tre fiorini d'oro per condurre dell'acqua in una falconiera, che aveva in Abbiategrasso. (*) Vuol essere regolarmente informato dello stato loro, e se diventano esperti nell'uccellaggione; (*) vuol essere ragguagliato, se, e quando vi sono delle quaglie; ordinando che nessuno possa, fuori di porta nuova di Pavia, cacciar lepri, o quaglie. (*) Imposta altresì aveva una tassa detta primizia a tutti i pretori, consistente nel pagamento d'un fal-

cone, e di due cani *Bracchi*; e nel 1425. vien delegato Oldrado de Lampugnano a riscuotere quella tassa (*).

Infine il pascolo per i cervi, l'allattamento, ed ammaestramento de' cani, e tutto ciò che serve alla caccia, consumavano una parte dei redditi dello stato, ed occupavano dei segretarj, per la corrispondenza in proposito; lo che si raccoglie da un discreto carteggio, che ancor si conserva in Archivio, leggendosi in una lettera l'ordine dato nel 24 ottobre 1425 ai commissarj, ufficiali, e sudditi della città, e distretto di Novara, di prestare *auxilium*, *consilium*, *et favorem* a Beltramino, che colà viene spedito per ricercare *aliquas nutrices*, *sive baylas pro educandis*, *et bene nutriendis certis canibus nostris* (*).

La quantità de' cervi, che vagavano nelle caccie ducali, ed il danno che arrecavano alle circonvicine campagne, obbligarono il Duca ad ordinare al podestà di Vigevano di permettere a tutti gli abitanti di andare a caccia de' cervi, come si ravvisa da lettera del 21 giugno 1425 (*).

Illetteratura del Duca

Se poi coltivasse le scienze, lascio agli scrittori il discutere su quest'oggetto; e senza entrare in materia, riporterò l'estratto d'una di lui lettera del 21 ottobre 1425, lasciando ad ognuno il giudicare della letteratura del principe. In essa il Duca riscontra il consiglio, che riguardo al salariare nell'università di Pavia il magnifico Ugone de Senis, si rimette pienamente a quanto faranno, dichiarando che in queste materie egli è ignaro = *quod cum nos de hujusmodi materijs docti non simus, habetis et debetis superinde vos disponere, et facere ut vestrae prudentiae apparebit* . . . . . .

Timidezza.

Da tutti giudicato timido il Duca, credo che anche a sovverchia timidezza possa ascriversi la di lui circolare del 18 settembre 1425. ai castellani di Monza, Cusago, Beleguardo, Abbiategrasso, Gagliate, Vigevano, Novara, e Pavia, nella quale sotto pena della perdita della sua grazia, loro ordina di rite-

nere presso di loro la chiave della di lui stanza da letto, e di non permettere, che nessuno possa vederla, ed entrarvi, foss' anche uno de' suoi famigliari.

Regime domestico.

Dei minuti dettaglj del regime domestico della casa ducale, non so qual idea presentare, non potendo combinare la splendidezza, che regnava inallora, coll'esistente lettera del 18 dicembre 1425, del Duca all'abbate di S.ta Maria di Morimondo, nella quale lo prega a voler far pescare delle truttelle, ed a mandargliele, dovendo servire queste per la vigilia di Natale; (*) come pure l'invito ducale fatto nel 12 settembre 1425 a Quirico Zoppo, di mandargli dei *pomi granati* maturi, essendogli molto aggraditi quelli, che gli spedì l'anno scorso; (*) egualmente l'importanza datasi alla spedizione di Andrea *De Canibus*, per far incetta di otto carri di vino sul lago di Como, per provvedere la cantina ducale. Questi vien munito d'una credenziale in data 16 settembre 1425, nella quale si ordina . . . . . *universis, et singulis officialibus et subditis nostris dictarum partium quatenus ipsi Andriolo circa recuperationem* . . . . . *plaustrorum octo vini, fidem adhibeant tamquam nobis, et superinde sibi assistant auxiliis, et favoribus etc.* (*).

Non so inoltre dar la ragione dell'ordine dato al castellano di Pavia di far accendere il fuoco nella stanza da letto, e nell'anticamera del Duca, e di tenervelo acceso sino a nuovo suo ordine; lo che consta da una lettera datata da Abbiategrasso, nel 21 ottobre 1425 del Duca a quel castellano (*). Scorgo poi da una lettera del 19 dicembre 1425 diretta a Gianolo Biglia, che si era ordinato di formare un' indice dei libri, e cose tutte contenute nella libreria ducale essendosi a tal oggetto destinati Agostino *de Sclaffenatis*, e *Laurenzio da Reggio*.

Leggi e Decreti. 1425.

Sul governo interno dello stato, e sulle parziali provvidenze date durante quell'anno, darò in estratto quello che l'Archivio mi somministra.

Sulle donazioni èvvi un decreto del 7 agosto 1425, por-

tante una norma da osservarsi nelle donazioni, volendo che la medesima sorta forza di legge, affine di andare all'incontro del grave danno, che risentiva la Camera a motivo delle frequenti donazioni. La detta norma include le formole generali di donazione: vuole la specificazione dei beni donati: a chi erano appaltati: il loro valore: il titolo della donazione, e se questa era estensiva ai successori del donatario. Infine si dichiarano nulle tutte le donazioni, che saranno prive di queste solennità (*).

Finanze. Sulle entrate dello stato, sull' erario pubblico, non fummi fattibile di rintracciare, che tre lettere ducali, dalle quali ognuno trarrà que' riflessi, e congetture, che altre cognizioni potrangli somministrare. La prima è del 7 novembre 1425, diretta ai maestri delle entrate, come pure a Giovanni de Aliprandis tesoriere della camera delle entrate straordinarie, nella quale loro si ordina di consegnare a Vitaliano Borromeo tesoriere ducale fiorini 10m. in ragione di 32 soldi imperiali per fiorino, qual somma deve essere dei denari introitati, e da introitarsi sui debitori della Camera per i dazj dell' anno scorso 1424. La seconda, pure del 7 novembre 1425, e diretta ai Giannolo Biglia castellano di Pavia, nella quale si ordina di consegnare ad Alojsio de Ferrariis, ed a Giorgio de S.t Vigilio, ducati 10m. in moneta d' oro, dei denari colà depositati: che se non vi è la detta somma tutta in oro, di dargliela in altra moneta. La terza è del 17 luglio 1425. diretta a Gio. Maraviglia, amministratore del dazio del sale, nella quale gli si ordina di consegnare dei denari riscossi col detto dazio, fiorini 10m. a Gio. Aliprandi tesoriere della camera delle rendite straordinarie, qual danaro gli verrà restituito dentro 20 giorni dal detto Aliprandi (*).

Epidemie. Sull' epidemia èvvi un ordine del 5 settembre 1425 al podestà di Novara, in cui gli prescrive, che durante le epidemie, che colà serpeggiano, mandi ogni quattro giorni una tabella de' morti, e degli ammalati. (*).

Ecclesiastici Sul clero ritrovo una sola lettera del 1425 in dicembre ai maestri delle entrate, nella quale si ordina loro, che se il pre-

vosto, canonico, e cappellani della chiesa di S. Ambrogio di Vigevano, sono esenti dal pagare l'imbotato, siano conservati in tale privilegio (*).

Costumanze

Degli usi di que' tempi, quest'anno mi dà solo un documento, dal quale ravviso, che nel giorno di S. Michele, i cavalli correvano al Palio; ed il Duca in una sua lettera del 21 settembre 1425 ordina al castellano della rocchetta di Milano, che ad ogni richiesta di Giovanni de Arimini, maestro de' suoi cavalli di Barberia, debba abbassare l'anteriore, e posteriore ponte levatojo della detta Rocchetta, acciò possa avere una tratta sufficiente, da poter esercitar alla corsa i detti cavalli, affinchè per il giorno di S. Michele siano esperti a poter correre al palio (*).

Carnefice.

Fra le diverse cose di quelli anni, credo non sarà discaro il sapere, che anche in quel tempo era somma l'esecrazione per il mestiere del carnefice; poichè da una lettera ducale del 14 settembre 1425 rilevo, che per eleggerne uno per Pavia, il Duca dovette ordinare al Podestà, e Dodici di Provvisione di quella città, di liberare dalla morte Azelino detto Castrato, con che però facesse il carnefice (*).

Prigionia di Brancaleone

Non avendo traccia nessuna, che mi indichi il motivo dell'arresto di Brancaleone, figlio di Ugolino senatore di Roma, quì tra i diversi ordini dati in quell'anno, inserisco pure quello del 4. agosto 1426. dato al Castellano di Vigevano, di rilasciare il colà detenuto Brancaleone, che gli era stato consegnato nell'estate scorsa (*).

Ma lasciamo il nostro Duca co' suoi favoriti, il primo ad osservar i pianeti, ed a custodir la sua Agnese, gli altri a far da sovrani, e ritorniam alle armate, ove vedremo il Carmagnola in campo, che fa ben presto pentire il il Duca dell'ingratitudine usatagli.

Prima guerra Veneta.

Le armate ducali accresciute ogni dì da nuovi stipendiati, vittoriose ogni dove, davan ombra ai Veneziani. Il Carmagnola, che presso loro erasi rifugiato, li consigliava a collegarsi coi Fiorentini contro il Duca. Ben se ne avvede questi, e quindi fa

fortificare Brescia, constandomi ciò da una lettera del 3 agosto 1425, in cui si ordina al capitano in quella città, che partecipi se è necessario fortificarla, per renderla bastevolmente atta alla difesa; (*) e da un' altra del 30 agosto 1425, si raccoglie, che il Duca spedisce al di lui capitano in Brescia l' ingegnere Filippino de Organis, per visitare quelle fortificazioni, e provvedere a quanto sarà necessario. Gli ordina inoltre di prestare tutto l' ajuto al detto ingegnere, per la costruzione d' un forte a Calcinate (*). In un' altra poi del 5 dicembre 1425 ordina il Duca al capitano, ed al referendario della città di Brescia, che debba desistere dall' innalzare quel pezzo di muro della città, che dal monastero di Santa Chiara, vicino alla rocca delle Pile, conduce sino alla nuova fortezza di quella città; e che si debba proseguire nelle incominciate fortificazioni delle rocche di S. Gio', Calcinate, e delle Pile (*).

Fortificazioni fatte a Brescia, ed altri luoghi.

Se grandi siano stati i travaglj, e le operazioni fattesi in quelle piazze, in parte si può rilevare da una lettera ducale del 11 settembre 1425, nella quale si vede, che la stima per le fortificazioni da farsi in Calcinate, era portata a 5m. fiorini (*).

Per distogliere i Veneziani dalla lega coi Firentini, spedisce il Duca degli ambasciatori a Venezia, quali secondo una lettera ducale del 31 ottobre 1425 avevano un seguito di 50 persone. La detta lettera è diretta a Marco de Castelletto, e verte sull' alloggio da procurarsi agli ambasciatori (*).

Si raccoglie inoltre della rubrica del notaro de Erba, che ebbe in pensiero nell' ottobre 1425 di distogliere i Firentini dalla lega coi Veneziani, ultimando le vertenze con essi; mentre trovo, che nel 25 ottobre del 1425 fece l' annotazione il detto notaro, d' aver rogato un istromento di procura fatta dal Duca di Milano in Franchino da Castigliono, e Giovanni Francesco Gallina per trattare la pace coi Firentini (*).

Si procura altresì un appoggio nella regina Giovanna II di Sicilia, stipulando colla stessa nel 5 aprile 1425, col mezzo de' suoi procuratori, un trattato d' alleanza difensiva per anni 25, promettendo per se, e suoi successori (*).

Da una lettera ducale del 26 giugno 1425 diretta al marchese di Brandeburgo, rilevo, che cercò dei soccorsi all'imperadore, mentre in essa il Duca lo previene d'aver già informato il re de' Romani della lega conchiusa a suo danno, fra i Veneti, Firentini, ed il marchese di Monferrato, il quale con disprezzo delle convenzioni esistenti con esso Duca, è passato a tale claudestina confederazione. Lo prega inoltre d'interporre i suoi buoni ufficj presso l'impero Romano, per la conservazione dello stato (*).

Pace cogli Svizzeri.

Studia di pacificarsi anche cogli Svizzeri; e da una lettera ducale del 23 marzo 1426 a Brunoro della Scala, scorgo, che lo prega a voler far in modo, che Sigismondo Imperadore, mandi degli ambasciadori in Svizzera, per ultimare le pendenze tra il Duca di Milano, e gli Svizzeri, avendo i Firentini, e Veneziani spediti degli oratori colà, per fraporre degli ostacoli alla chiusione della pace (*).

Veneti, e Firentini collegati muovon guerra al Duca. 1426.

I timori concepiti dal Duca, non furono come sempre gli altri suoi, che avevan origine solo dai prestigi astrologici: ma fondati erano su congetture tali, che ben tosto dal fatto vennero convalidati, mentre i Veneziani collegati coi Firentini, ed insperanziti dagli Svizzeri, dal duca di Savoja, dal marchese d'Este, e dal signore di Mantova, entrarono in campo con una poderosa armata, riportando ovunque vantaggi, quali vedonsi narrati in una minuta di lettere del 8 luglio 1426, del Duca di Milano, all'Imperadore Sigismondo, in cui gli fa presente, che i veneziani si sono impadroniti di Brescia, non restandogli, che le sole cittadelle, quali sono assediate. Che hanno altresì occupato Castiglione, e Bocca d'Adda, e vogliono invadere Pizzighettone: che colla loro armata navale minacciano d'andare a Cremona, Parma, e Pavia. Infine, che la città d'Asola sul Bresciano si è ribellata; e che avendo tutta l'armata ducale nel Bresciano, le altre provincie sono in balia de' Veneziani. Lo prega quindi di spedirgli al più presto dei soccorsi (*).

Conquiste fatte dai collegati, e ricercati soccorsi all'Imperatore dal Duca.

Il Carmagnola, che già militato aveva in quelle contrade

a pro del Duca, conosceva il terreno, e dirigeva l'armata Veneta con felice successo. Il Duca in tale stato tenta di rivolgere le sue forze contro i soli Veneti. Quindi fa di tutto per distaccare dalla lega i Firentini; e siami prova di tal suo divisamento una lettera del 23. luglio 1426, nella quale ordina ai suoi Ambasciatori presso l'Imperadore di pregarlo a volere spedire degli Oratori ai Firentini, acciò questi facciano pace e lega col Duca, offrendosi di restituire loro tutte le terre, che loro ha tolte, e di accettare tutti que' patti, che verranno stabiliti dall' Imperadore. In caso poi non si potesse ottenere la Lega, che essi almeno neutrali si dichiarino (*).

Carteggio del Duca colli suoi Ambasciatori presso l'Imperatore per aver soccorsi.

Sapendo altresì, che il Duca di Savoja, e il Marchese di Mantova erano propensi ai suoi nemici, e che il primo faceva dei forti preparativi di guerra, interpone i buoni ufficj dell' Imperadore, acciò non più nemici, ma alleati gli siano, per agire di concerto contro i Veneziani. Il carteggio ducale coll' Imperadore, e suoi Ambasciatori, mi comprovano i maneggi del Duca. Nel 5. agosto 1426. il Duca previene l' Imperadore d' aver per inteso, che il Duca di Savoja possa collegarsi coi Veneziani e Firentini contro di lui. Lo prega quindi a volere spedire una persona d' autorità al detto Duca per distoglierlo dalla detta lega, mentre se questa si stipulasse, ne verrebbe il totale suo esterminio (*).

Nel 6. agosto fa presente ai suoi Ambasciatori presso l' Imperadore, che il Duca di Savoja fa anch' egli lega coi Firentini e Veneziani contro di se. Ordina loro quindi di pregare l' Imperadore, acciò mandi una forte armata nel Friuli, e di spedire altresì un Ambasciatore al detto Duca di Savoja per rimuoverlo dalla detta lega (*).

Nel 28. luglio il Duca previene i suoi Ambasciatori presso l' Imperadore, che il Duca di Savoja arma, e minaccia il suo stato. Quindi ordina loro di pregare l' Imperadore, affinchè questi faccia in modo, che non sia molestato dal Duca di Savoja (*).

Nel 26. agosto il Duca avvisa i detti Ambasciatori, che avendo spedite le lettere dell'Imperadore al Duca di Savoja, questi spedì tosto un corriere all' Imperadore, continuando nullostante a fare dei grandi preparativi di guerra, col minacciare il suo stato. Ordina loro pertanto di fare, che dall' Imperadore si riscontri in termini forti al detto Duca: che facciano altresì accelerare la spedizione di una forte armata nel Friuli, la quale potrebbe fare un diversivo ai Veneziani (*).

Nel 30. agosto 1426. il Duca insta presso i suoi Ambasciatori, affinchè sollecitino l' Imperadore a spedire una persona d' autorità, non solo al Duca di Savoja, ma anche al Duca di Mantova per distoglierli dalla lega coi Veneziani e Firentini (*).

Non ommettendo il Duca d' attirar nemici contro i Veneziani, si prevale di Brunoro della Scala, che qual discendente dai della Scala signori di Verona e Vicenza, vantava diritti su quelle città. Lo anima quindi a farli valere, assicurandolo dell' affezione di quegli abitanti per lui; e gl' insinua di approfittare della bontà, che ha verso lui l' Imperadore, affine di ottener dei soccorsi, onde ritogliere ai Veneziani quelle città. Infatti nel 7. luglio 1426 il Duca supplica l' Imperadore, acciò oltre alle già chieste truppe da spedirsi nel Friuli contro i Veneziani, voglia concedere un buon numero d' armati a Brunoro della Scala, il quale passando dal Trentino, potrebbe calare sopra Verona e Vicenza, onde toglierle ai Veneziani (*).

Nel 23. luglio di detto anno il duca Filippo fa presente a Brunoro della Scala signore di Verona e Vicenza, e vicario imperiale, che l' arrivo nel Friuli d' un' armata imperiale, che agisse contro i Veneziani, molto gli gioverebbe: che però considerato l' affetto, che i Veronesi e Vicentini hanno per il loro antico signore, crede conveniente di doverli liberare dal giogo de' Veneziani. Lo anima quindi a procurarsi il favore del Duca d'Austria, del Vescovo di Trento, e delle truppe regie, e di piombare in detti paesi, assicurandolo, che con poca fatica li ricupererà (*).

Nel 23. luglio predetto anno il Duca sollecita Bartolomeo Mosca famigliare cesareo, a voler instare presso l' Imperadore, acciò mandi una forte armata nel Friuli, la quale agisca virilmente contro i Veneziani, e che voglia indurlo a dare dei soccorsi a Brunoro della Scala, che cogli ajuti del Duca d'Austria, e del Vescovo di Trento, potrebbe togliere ai Veneziani l' usurpato dominio sulle città di Verona e Vicenza, essendo queste ben intenzionate per Brunoro (*).

L' Imperadore poi, dal quale il Duca sperava soccorso, non era allora in grado di somministrarglielo; mentre due sanguinose guerre contro i Turchi ed i Boemi occupavano le di lui armate. Il Duca però, che nulla perdeva di vista, onde ottenerne, insinua all' Imperadore di far tregua coi Boemi e coi Turchi, offrendosi mediatore presso l' Imperadore Ottomano, mediante che diriga le sue forze contro i Veneti, potendosi ciò evidentemente rilevare dall' estratto del carteggio ducale, che successivamente esporrò (*).

Il Duca s' offre mediatore per trattare la pace tra l' Imperadore, ed il Gran Turco.

Nel 22 luglio 1426 riscontra il Duca i suoi ambasciatori presso l' imperadore, partecipando loro, che con tutta l' allegrezza ha sentito, che questi gli darà dei soccorsi per agire contro i Veneziani. Li prega però a sollecitarli, sperando, che la vittoria riportata dall' Imperadore sopra gli Eretici della Boemia, lo abiliteranno a mandarglieli prontamente. Li autorizza altresì, onde sempre più accelerare la detta spedizione, a promettere cha saranno pagate le provvisioni per le dette truppe e pei baroni, e ad offrirgli Genova in sua proprietà, sapendo che l' imperadore la desidera. Infine ad assicurarlo, che s' interporrà presso il Turco, acciò questi faccia tregua con Cesare, delegando a tal fine Federico de Pecis a portarsi dal Gran Turco, lusingandosi, che avuto riguardo all' amicizia, che il Turco mostra alla sua famiglia, per la grata accoglienza fatta ai suoi messi, che furono colà spediti, per fare incetta di leopardi, ed uccelli; e trattandosi, che fatta la tregua, le truppe imperiali agiranno contro i Veneziani nemici del Gran Signore, sarà accettata la

sua mediazione. Infine li prega a sollecitare, che l' imperadore interponga i suoi buoni ufficj presso i Firentini, acciò non lo molestino (*).

Successive istanze presso l' Imperadore ond' avere soccorsi.

Nel 14 agosto 1426 il duca di Milano sostituisce Lodovico de Sabinis a Federico de Pecijs presso l'Imperadore, affine d'instare presso questi, onde ottenere la pronta spedizione di una armata nel Friuli, essendo stato mandato Federico de Pecijs in Turchia, per trattare la tregua con Sigismondo (*).

Nel 15 ottobre 1426 Filippo Maria partecipa all' Imperadore, che dai suoi ambasciadori presso di lui gli vien riferito, che li tante volte promessi soccorsi, non sono peranche allestiti, e che al presente non sono in pronto che 5m. cavalli, quali non voglionsi spedire nel Friuli, per essere troppo piccolo il loro numero. Il Duca gli fa presente, che tal relazione lo afflisse moltissimo. Lo prega quindi a mandare sollecitamente un forte esercito nel Friuli, e se le di lui vertenze coi Boemi, e coi Turchi non glielo permettessero, spedisca almeno quei 5m. uomini, quali, senza che agissero, intimorirebbono i Veneziani, e gli obbligherebbero a ritirare dall' Italia una porzione dell' armata per ispedirla in quelle parti (*).

Per mostrar poi che il Duca, o chi agiva in di lui nome non era a tal segno orgoglioso, ed ignaro, da non conoscere le proprie forze, lasciando che lo stato totalmente deperisse, darò in estratto parte del carteggio ducale cogli ambasciadori presso l' Imperadore Sigismondo, dal quale ognuno rileverà, che trascurati non furono tutti i mezzi, onde aver ajuti, e che pur troppo conoscevasi lo stato delle cose, ed anzi a mio credere si esagerava la triste loro situazione.

Nel 22 giugno 1426, il Duca invia una circolare a Nicolò de Barra Gran Conte d' Ungheria, al Gran Cancelliere Imperiale, al Patriarca d' Aquilea, al Conte Cilio, a Brunoro della Scala, a Marsilio de Carrara, a Bartolameo Mosca, acciò s'adoprino presso l' Imperadore, onde si ottenghi la sollecita spedizione di una forte armata contro i Veneziani (*).

Nel 22 giugno 1426 Filippo Maria si congratula col capitano Cesareo Giovanni Maroth, che sia stato destinato a comandare le truppe Imperiali da spedirsi nel Friuli. Lo anima ad instare, acciò le dette truppe si allestiscano con tutta la celerità, e che agisca poi con tutto il vigore, ben certo, che sotto un tal capitano non possono essere che vittoriose; assicurandolo, che dal canto suo manderà una forte armata per agire di concerto (*). Promessigli soccorsi.

Nel 23 luglio 1426 il Duca ringrazia l'Imperadore dei soccorsi promessigli contro i Veneziani, e s'esprime, che tutti = *celebrant processiones, faciunt ubique luminosa, et excelsa falodia, pleraque alia signa gaudii, et letitiae. Gaudet universum territorim meum etc.* Lo prega però a non diferire, per non dar campo ai Veneziani di afforzarsi. Lo prega inoltre a volersi interporre presso i Firentini, acciò non prendano parte nella detta guerra, facendolo arbitro dei patti da stipularsi con loro (*).

Nel 21 luglio 1426 il Duca sollecita il suo ambasciadore Federico de Petijs, acciò ottenghi dall'Imperadore la spedizione d'un poderoso esercito nel Friuli, mentre, se non si fa un diversivo ai Veneziani, teme di perdere Brescia (*).

Nel 2 agosto il Duca riscontrando i suoi ambasciadori, dice d'aver sentito dalle loro lettere, che l'imperadore spedisce tre mille uomini di cavalleria nel Friuli, per agire contro i Veneziani. Fa loro presente, che un tal corpo di truppe non è bastevole a fare un diversivo; e loro ordina di sollecitare una spedizione maggiore d'armati (*).

Nel 3 agosto 1426 Filippo Maria raccomanda i suoi affari al cancelliere Imperiale (*).

Nel 10 agosto detto anno spedisce all'Imperadore il Marchese di Savona Conrado del Carretto, e l'egregio, e celebre Dottore Guarnerio de Castiliono in qualità di ambasciatori (*).

Nel 14 agosto 1426, il Duca con sua lettera al Patriarca d'Aquilea partecipa d'aver sentito da un messo del Vescovo di

Trento, che il detto Patriarca in conseguenza degli ordini Imperiali, s'era avanzato nel Friuli con poderose armate tanto di fanteria che di cavalleria. Lo anima quindi d'aver a cuore i suoi interessi, e di opporsi da senno ai Veneziani (*).

Nel 16 settembre 1426, il Duca ragguaglia l'Imperadore della sua trista situazione. Gli fa presente, che i Veneziani sul Bresciano fanno progresso, che anche i Firentini, Duca di Savoja, il Marchese d'Este, ed il Signore di Mantova, si sono dichiarati suoi nemici, che se da solo deve resistere contro la forza di tutti loro, soccomberà. Lo prega quindi ad ascoltare Lancelotto Crotto, che spedisce colà, per ricercargli ajuto (*).

Risultato di tali sue istanze.

Confidava il Duca nei soccorsi imperiali, e stava ogni dì attendendoli: ma ogni suo sperar fu vano, non potendo in quest'anno ottener dall'Imperadore che dei diplomi, che portavangli la concessione di molti privilegi, e l'investitura del ducato di Milano, quali datano dal primo luglio 1425; nè starò a dettagliarne il contenuto, essendo riportati da tutti gli scrittori, e non contenendo cose rimarchevoli o singolari (*).

Trattative di pace.

Sembra al vero strano, che tante inadempite promesse di soccorsi, non abbiano disingannato il nostro Duca, che fermo in aspettarli, lascia che nel suo stato si battino le armate, e che ogni dì i Veneziani s'impadroniscano di parte del suo territorio. Tanta era la fiducia che giunger gli dovessero, che rotte le trattative di pace, ricomincia le ostilità per essere stato dall'Imperadore assicurato, che mandati gli avrebbe dei soccorsi; ed in una sua lettera del 15. marzo 1427 ringrazia l'Imperadore dei soccorsi promessigli; lo assicura, che la pace coi Veneziani non ha luogo: che anzi sono già cominciate le ostilità sul Bresciano: che i Veneti per condizione della pace volevano, che fosse lor data Brescia, ed il di lei territorio; ma sapendo egli, che ciò non poteva essere d'aggradimento all'Imperadore, non volle accedervi. Inoltre che i sudditi ducali, vogliono piuttosto sostenere la guerra coi loro danari, e col loro sangue, anzichè cedere il territorio Bresciano, *tam opulentum, tam copiosum, et habundans quibuslibet bonis rebus.* Lo

prega poi a fare tregua coi Boemi e coi Turchi, e dirigere tutte le di lui forze contro i Veneziani. Infine a non esacerbare il Duca di Savoja, il quale potrebbegli esser molto molesto, e che al presente sembra risoluto di stipulare il solenne trattato di pace (*).

Già trascorso era un mese, nè più parlavasi di soccorsi. Il nostro Duca, che si pasceva di speranze, credette, che sollecitandoli presso l'Imperadore, ne avrebbe ottenuti. Quindi nell'8 maggio 1427 scrive all'Imperadore, mostrandogli, che il ritardo dei promessigli soccorsi gli apportava grande danno, facendogli presente, che il vantaggio avuto sui Veneziani, ricuperando le Toricelle, e Casalmaggiore, e la speranza d'impadronirsi di Bresello; come pure la vittoria navale riportata sui nemici, non gli avean recato molto giovamento, non potendo egli resistere da solo contro i Veneziani, Firentini, Signore di Mantova, e Marchese d'Este. Lo prega quindi a spedirgli al più presto dei soccorsi . . . . . *At nunc dicti hostes vires instaurant, gentes accumulant, magnosque faciunt apparatus, et multa minantur, multaque poterunt adversus me. . . . . Solus ego sum, at ipsi plures; est dominium Venetorum, est comunitas Florentiae, suntque Domini Mantuanus, Marchioque Estensis qui omnes agunt contra me . . . . . Nec velit ut haec Italia sua in manus Venetorum prolabatur* (*).

Progressi dei Veneti, 1427.

Soccorsi ricercati all'Imperatore.

Nel veder poi oltremodo differiti i promessigli soccorsi, e che i Veneziani facevan progressi, occupandoli delle terre sul Bresciano, e Cremonese, il Duca, si determina nel 13 giugno 1427 di scrivere ai suoi ambasciatori, che i promessi soccorsi dell'Imperadore non arrivano mai. Mostra loro la necessità, in cui si trova d'averli sollecitamente; e fa loro presente, che i Veneziani coll'armata navale, hanno messo alle strette Casalmaggiore: che l'armata di terra sul cremonese si è già molto inoltrata. Sul Bresciano hanno già occupato Clavisano, ed altre molte terre. Soggiunge, che . . . . . *neque putet sufficiens esse remedium quod ad has partes oratorem unum mittat. . .*

. . . . . *neque enim succursu verbali indigemus . . . . . non jocandi tempus est, non verba dicendi, sed agendi viriliter . . . . . rescribatis declarando an ullum unquam debeamus illum habere subsidium etc.* (*).

All' Imperadore però bastava solo d' aver promessi i soccorsi, nulla curandosi delle perdite del Duca. Quasi sarei per dire, che tentavasi di perdere Filippo Maria, quale non da uomo di buona fede, ma da balordo lasciavasi lusingare, prestando fede ai motivi addotti dall' Imperadore, per non essergli stati spediti i promessi soccorsi, ed alle nuove assicurazioni, scrivendogli nel 17 giugno d' aver inteso da Bartolameo Mosca i motivi del ritardo del promessogli soccorso, e che al presente venne stabilito di spedire 12m. cavalli. Lo ringrazia quindi, e lo prega a mandarglieli più presto, che gli sarà fattibile; avvertendo però, che non debba farli passare dal Friuli, poichè per unirsi all' armata ducale, dovrebbero attraversare l' armata Veneta, la quale essendo forte, potrebbe disfarli; che però faccia loro prendere altra strada. Gli mette poi sott' occhio le critiche sue circostanze, e lo prega a non volerlo lusingare . . . . . *Iterum, atque iterum supplico, et manibus junctis obsecro, ut dictum exercitum quantum possibile fuerit, accelerare dignetur . . . . . Non verbis, non scriptis tempus eget, invictissime Princeps, et Domine, sed viribus, et forti subsidio in hanc usque Lombardiam progressuri. Accumulans igitur preces precibus repeto, et exclamo, ut his rebus Italicis curet . . . . . .* (*).

Supposta nomina del Generale che doveva comandare le truppe che dall' Imperadore si spedivano in di lui soccorso.

Per vieppiù lusingarlo facevasi credere al Duca, che già nominato fosse Pietro Cheh in condottiere delle truppe imperiali, che dovean marciare in di lui ajuto, e tanta era la di lui credenza, che nel 17 giugno 1427 si congratula coll'anzidetto, per aver inteso da Bartolameo Mosca famigliare dell'Imperadore, che venne destinato a comandare il corpo d' armata, che l'imperadore spediva in di lui soccorso. Lo anima quindi a sollecitarne la spedizione, e ad agire con tutto l' impegno, sicuro anche che i Veneziani saranno battuti . . . . . *accelerare velitis . . . . . et ducere quo majorem, ac fortiorem poteritis gentium comi-*

tivam, cum eaque in Lombardiam usque progredi . . . . . Nam si utraque gens vestra, scilicet et nostra unita fuerit, et coniuncta, potentes erimus vos, et nos Italiam universam acquirere in paucis diebus (*).

Dall'aver il Duca più volte veduto, che defraudate furono le di lui speranze, non più sì ciecamente prestava fede. Quindi mentre ringrazia l'Imperadore, e si congratula con Pietro Cheh, nello stesso giorno 17 giugno ordina ai suoi oratori d'instare incessantemente per ottenere de' soccorsi, non più da spedirsi nel Friuli, ma in Lombardia, per agire di concerto colla di lui armata. Fa loro presente la triste sua situazione, e ordina loro di accelerarli . . . . . *non permittatis nos ulterius pasci litteris, et scripturis, non ambassatis inanibus, et fructu carentibus, quia talis subsidijs non egemus, nec tali auxilio, nec defensoribus histis tempus eget etc.* Annunzia loro, che l'Imperadore venne malamente consigliato, dando danari a Brunoro della Scala per formare un corpo di due mille Italiani, mettendoli poi sotto il comando del detto Brunoro, e del Marchese di Monferrato, mentre la mala fede di quest'ultimo è troppo nota, e non agirà mai a pro dell'Impero e degli stati ducali, e le strettezze di quell'altro, non gli permettono di provveder quel corpo opportunamente, ed a lungo. Però il Duca prescrive ai suoi oratori di esporre riservatamente il di sopra accennato all'Imperadore, e d'insinuargli di dare il comando di quel corpo al Duca di Savoja (*).

Nello stesso dì 17 giugno, scrive il Duca a Lodovico de Sabinis suo oratore presso Sigismondo, lodando la sua condotta. Lo anima a non lusingarlo, ma a scrivergli sempre il vero. Quindi gli ordina di fermarsi, che gli manderà dei denari per approvvisionarsi. *Si vero abesses, mendacia haberemus more solito* . . Riguardo poi a quanto gli scrisse, gli dice, che con rammarico sentì, che si preparino soli 5m. uomini di cavalleria da mandarglisi in soccorso, mentre erangli promessi 12m. Gl'ingiunge però

di portarsi dall' Imperadore, e di pregarlo a voler mantenere la promessa datagli (*).

Sorprende poi il vedere alli 17 giugno, tacciato dal Duca il Marchese di Monferrato di persona di dubbia fede, ed alli 18 dello stesso mese, ed anno sollecitato l' oratore Imperiale a voler pregare il Marchese di Monferrato di dargli per lo meno mille uomini in soccorso, quali prenderà ai suoi stipendj, per agire di concerto contro i Veneziani (*).

Trattative di pace.

Ridotto il Duca a cattivo partito, crede d' allontanare la totale sua ruina intavolando delle trattative di pace, non già per conchiuderla, ma per rallentare le operazioni dei nemici, finchè gli fosse giunto il rinforzo Imperiale. Ma sopra calcoli astrologici sembravan fondate le speranze de' soccorsi dell'Imperadore. Quindi non si verificava mai il loro arrivo, e volendosi sempre lusingare il Duca, giunse fino a fantasticare, che forse l' Imperadore non glieli mandava, per aver inteso, che trattavasi la pace. Pertanto nel 5 luglio rende inteso l'Oratore Imperiale, che ha intavolate delle trattative di pace, non già per conchiuderla, ma solo per temporeggiare, finchè siano arrivati i soccorsi Imperiali, per poi piombare sui nemici con tutte le forze. Lo prega quindi a far presente all' Imperadore tal suo divisamento; affinchè, sentendo questi che si parla di pace, non tralasci di mandare i tanto aspettati, e desiderati soccorsi. Ed alli 10. luglio 1427. scrivendo a Lodovico de Sabinis suo oratore, gli comunica la stessa cosa da far presente a Cesare; e per animarlo vieppiù a spedirglieli, gli ordina di partecipare al medesimo, che i Veneziani fanno dei progressi, essendosi impadroniti nel territorio Cremonese di Castelvedeseto, di san Giovanni in Croce, di Casalmaggiore, e di molti altri luoghi (*).

Ricercati soccorsi pontificj.

Isperanzito il Duca anche dal Papa, che se l' Imperadore gli darà dei soccorsi, si dichiarerà in di lui favore, non trascura verun mezzo per indurre il medesimo a spedirglieli; ed arriva persino a violar il giuramento dato di tener segreto il sovraes-

posto, scrivendo nel 29. luglio a Federico de Pecijs suo Ambasciadore, che gli venne riferito da un amico e confidente del Papa, che S. Santità è talmente ben disposta in favore dell'Imparadore, cosicchè venendo questi in Italia, gli presterà ogni soccorso, ordinandogli di riferire l'esposto all'Imperadore, e di pregarlo a voler conservare il segreto; mentre per saperlo, dovette prestare il giuramento di non comunicarlo. Che però per tenere il Re de' Romani al giorno di tutto, avrebbe violati mille giuramenti. Gli ordina altresì di avvertire l'Imperadore, che se comunicando ad altri tal cosa, venisse a pubblicarsi, negherebbe apertamente d'avergliela riferita. Gli prescrive poscia d'instare, acciò l'Imperadore acceleri la sua venuta, la quale non potrebbe essere più opportuna, mentre i Firentini, che al presente sono amici del Papa, si distoglierebbero dall'alleanza coi Veneziani. Inoltre il Marchese d'Este, ed il Duca di Mantova hanno dichiarato di far lega con lui contro i Veneziani al suo arrivo in Italia, lo che faranno la maggior parte dei Signori d'Italia, avendo scoperto le intenzioni dei Veneziani, le quali sono d'opprimerli tutti per signoreggiar da soli. Infine gli prescrive di ritenere il tutto sotto il più grande segreto, e di rimandargli la presente lettera, tostocchè l'avrà letta (*).

Per mostrar poi il Duca all'Imperadore, che le sovraenunciate trattative di pace, erano puramente paliativi del momento, li 31 luglio 1427. promette al Re de' Romani, che allorquando tratterà definitivamente la pace coi Veneti, la farà di concerto con lui, con che però per li 8 del futuro settembre, abbia in marcia otto mille uomini di cavalleria per l'Italia, per agire contro i Veneti (*).

Appena è credibile quanta fosse la dabbenaggine del nostro Duca nell'aspettar i soccorsi Imperiali. Sente dal suo ambasciadore, che l'armata Cesarea fù battuta dai Turchi; ciò nullameno insta di nuovo per averli; ed al 24 agosto scrive a Lodovico de Sabinis suo ambasciatore, esternandogli il dispiacere, che risentì

nell' aver inteso, che i Turchi hanno battuto le armate Imperiali; qual dispiacere molto più s'accresce, considerando che gli saranno dilazionati i sussidj promessi. Gli ordina però d'instare per ottenerli (*).

Trattative di pace.

Le trattative di pace erano già avanzate. Mediatrici d' essa erano il Duca di Savoja, ed il Papa. Già eransi convenuti i patti: ma il Duca che non voleva accedervi, li 24 agosto 1427 previene il suo ambasciatore, che i Veneziani col mezzo d'un Inviato del Duca di Savoja, gli hanno presentati dei capitoli di pace, quali sono, che egli debba loro cedere Brescia con tutto il territorio, la Valcamonica, il territorio Cremonese, eccettuatane la città, e le Torricelle. Lo previene altresì, che il Papa ha mandato presso di lui il Cardinal di Santa Croce, per indurlo a queste cessioni. Che però egli continuerà le trattative per dilazionare, finchè arrivino i soccorsi promessi dall' Imperadore. Ordina infine agli ambasciatori di sollecitarli (*).

Situazione dello stato di Milano.

L' ostinata, e sciocca sua risoluzione di continuar la guerra, aspettando i non mai venuti soccorsi, a qual tristo stato lo avesse ridotto, non saprei meglio descriverlo, che riportando letteralmente un paragrafo della succitata lettera 24 agosto. In essa dice = *discrimina que nobis incumbunt diligenter attende. Hostes tam per terram, quam per acquam longe potentiores nobis sunt, et quotidie nobis aliquid occupant, atque rapiunt. Sunt pecuniosi: nos exausti. Continuo vires adaugent suas cum Florenis suis, cum quibus conducunt novas gentes, et quod quod possunt habere: nostrae vero diminuuntur. Advocaveramus universum fidelium, et servitorum nostrorum auxilium, et subsidium, et cum eo personaliter iveramus usque Cremonam ad oppositum inimicorum nostrorum, qui tunc in Territorio Cremonense, castra firmaverant, et habebant. Hoc autem subsidium, et vilitas hostium, qui non ita animosi fuerunt, ut debebant, causa fuit ipsos hostes aliqualiter compescendi, et prohibendi, quod majorem non fecere progressum. Sed iste fuit quidam ignis palearum, parum prevalens. Erant*

pedites Cernedarum in territorio nostro collecti, cum quibus habuimus dictum subsidium tale quale. Sed jam omnes domum rediverunt. Nam prout scis hujusmodi gentes ordinatum stipendium non habentes, non possunt teneri longo tempore; et quando serviverunt quindecim, aut viginti diebus revertuntur, et repatriant, invitis quibuscumque prohibere volentibus difugientes hinane, ita histi fecerunt, et ex hoc satis noster debilitatus est exercitus. Iamque potuerunt hostes vagari pro libitu, et processum suum facere: nec nos quidem erimus ita suficientes eis obsistere sicuti opus foret. Adest aliud non minus grave discrimen, de quo satis dubitandum esse videtur, ne scilicet nobis immitantibus bonam dispositionem nostram, quam supra tetigimus Summo Pontifici, ac Domino et Duce Sabaudiae, pacem querentes, adversus nos indignentur, et prorumpant etc. (*).

Tal era la critica situazione del Duca: questa poi rendevasi sempre più triste. Quasi tutto il territorio Bresciano era perduto. Le città di Genova, Cremona, e Bergamo erano minacciate; e li tanto desiderati e promessi soccorsi non comparivano mai. Il passato dovevalo una volta aver istrutto. Non era però ancora disingannato. Diffidava bensì, ma non disperava. Tentò quindi di far che l' Imperadore dichiarasse formalmente la guerra ai Veneti, sperando che innallora glieli avrebbe spediti; e mandò Giacobo da Lonato per tal oggetto, ordinandogli altresì di verificare ocularmente se pronti erano i soccorsi. Ed a tal fine furongli date li 17. settembre le istruzioni opportune, nelle quali tra le altre cose, si vede ordinato d' informarsi del numero delle truppe, che l' Imperadore spedisce in di lui ajuto: se sono in marcia: se molte: se diggià avanzate: se abbiano ordine di portarsi in Lombardia. Se poi non vedesse preparativi, allora debba portarsi dall'Imperadore, e fargli presente le grandi forze de' nemici; che sono minacciate le città di Genova, Cremona e Bergamo, e che senza i soccorsi imperiali non può più

Continua la guerra, aspettando, e ricercando soccorsi dall' Imperadore.

a lungo resistere. Gli prescrive altresì, che senza giammai dire, che abbia ricevuto suo ordine, faccia però in modo, che l'Imperadore dichiari formalmente la guerra ai Veneziani, qualificandoli ribelli dell'imperio; e che comunicando la dichiarazione al Duca di Savoja, gl'intimi qual vassallo dell'imperio, di marciar con tutte le sue forze contro i Veneziani, concertando il tutto col Duca di Milano, e col Marchese di Monferrato, minacciandolo in caso d'inobbedienza, dell'indignazione dell'impero (*).

Trovandosi le cose dello stato ridotte a così mal partito, a tutti il Duca cercava ajuto; ma niun voleva associarsi ai di lui infortunj. Millantava i soccorsi imperiali, ed ognun si riportava al di loro arrivo a dichiararsi in di lui favore.

Il tempo opportuno di poterli ottenere sembrava giunto. Il Turco inquietato dai Tartari dava luogo a sperare che avrebbe fatto tregua coll'Imperadore, ed i Boemi offrivansi a trattare col medesimo. Quindi il Duca nulla perdendo di vista, agli 11. ottobre 1426. insta presso l'Imperadore, per ottenere dei pronti soccorsi. Gl'insinua di far una tregua coi Turchi e coi Boemi, per dirigere tutte le di lui forze contro i Veneziani: gli fa presente, che essendo il Turco inallora inquietato dai Tartari, si presterà facilmente, e che offrendosi i Boemi a trattare, sarà facile il poter ottenere dei patti onorevoli. Lo assicura inoltre, che se i soccorsi arriveranno, i Genovesi allestiranno una flotta contro i Veneziani, e che inallora il Papa gli sarà favorevole = *neque enim* (il Papa) *moveri verbis potest, cum soleat rerum favores imitari, vincentibusque applaudere etc.* (*)

Sconfitta delle genti del Duca.

Non andò però guari a verificarsi nel nostro Filippo quel detto = *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.* Il Duca profondeva le rendite dello stato in corrieri ed ambasciadori per ufficiare l'Imperadore, acciò gli mandasse dei soccorsi, ed ottenevane delle vane promesse, le quali in campo nulla giovavangli. I suoi nemici all'incontro allestivan truppe, che co-

mandate dall' esperto Carmagnola, diedero una rotta all' armata ducale nel 12. ottobre 1427.

Non darò su questa battaglia, che quello che il Duca stesso riferisce in una sua lettera all' Imperadore, ben certo, che non diminuisse la sua perdita, per non sembrar ancora forte abbastanza da non aver bisogno di soccorsi.

Nel 13 ottobre 1427, il Duca partecipa all'Imperadore, che la di lui armata è stata battuta dai Veneziani. Dice che jeri alle 20 ore circa, mentre la di lui cavalleria andava verso *Maolodij* detto *Maccolo* nel territorio Bresciano, non già per dare battaglia, ma solo per impedire, che i nemici arrecassero del danno in que' luoghi, di repente i nemici attaccano le di lui genti, e le mettono in disordine. I condottieri Ducali fuggirono, e nessun di loro fu fatto prigioniere, eccettone il magnifico luogotenente Carlo Malatesta. Questi condottieri poi salvarono una parte dell' armata, essendo stata altra gran parte della stessa fatta prigioniera, od uccisa sul campo di battaglia. Il Duca fa in seguito presente all' Imperadore, che quantunque abbia sofferto tanto danno, pure si tien certo di poter coi soccorsi Imperiali battere i Veneziani. Lo prega quindi a sollecitamente spedirglieli (*).

Il Duca di Savoja minaccia di muover guerra al Duca di Milano. Trattative collo stesso, e successivo matrimonio del Duca di Milano colla figlia del Duca di Savoja.

Tante sciagure non bastavano per far ravvedere il nostro mal consigliato Filippo. Fu d' uopo che anche il Duca di Savoja movesse le sue genti contro di lui. Inallora trovossi costretto a non più aspettar i soccorsi Imperiali, che battendo Veneti, Fiorentini, e Duca di Savoja, ridonassero al suo stato l'antico lustro. Ma riparar dovette nel miglior modo possibile alla certa sua ruina. Fa quindi di tutto per aver alleato il Duca di Savoja, e promette di sposare la di lui figlia: gli cede Vercelli: dichiara d' aver ricevuti 100m. ducati d' oro per dote, quantunque però da alcuni vogliasi, che non siangli stati sborsati. Mediante tutti questi sacrificj, ottiene di poter collegarsi col Duca di Savoja (*).

Restavangli però ancora gli antichi, e forti suoi nemici; e per combatter questi, non credeva d'aver forze bastevoli. L'Imperadore promesso aveagli di venire in Italia con poderoso esercito ad assisterlo. Il credulo nostro buon Duca vi prestava fede; ma temeva, che la venuta di Cesare in Italia, non ritardasse i soccorsi, che abbisognavangli. Quindi li 16 dicembre 1427 prega l'Imperadore di venire in Italia con una forte armata; ed in caso avesse stabilito di diferire la sua venuta, insta acciò non tardi a mandare l'armata; mentre al presente ne ha bisogno estremo, avendo i Veneziani già occupato tutto il territorio Bresciano, toltone sole due, o tre terre; essendosi altresì impadroniti di tutto il Bergamasco, e Cremonese, non restandogli, che le sole città di Bergamo, e Cremona *ita ut Civitates Cremonae, et Pergami jam sint menibus suis exterioribus totaliter spoliate, et mihi relicta sint sola corpora Civitatum.* Per essere anche Genova molto minacciata, non sa più come poter resistere, se non arrivano i soccorsi tante volte promessigli (*).

Spera soccorsi da Cesare, e continua la guerra. 1427.

Genova minacciata.

Quantunque il Duca avesse armati di nuovo i prigionieri, che il Carmagnola fece li 12 ottobre sull'armata ducale, e che, disarmati, aveva rimandati al Duca, pur risentivasi molto della perdita fatta in quella giornata, nè ristabilite aveva le sue forze, mentre alli 20 dicembre 1427 il Duca ordina al suo ambasciatore Lodovico de Sabinis, di comunicare all'Imperadore, che ha promesso di contrare matrimonio colla figlia del Duca di Savoja, ed ha fatto altresì lega collo stesso. Che però con tutto questo ha bisogno dei soccorsi promessigli, pregando, che gli siano mandati colla maggior sollecitudine . . . . . *non possumus certe nunc propter infaustum, et maledictum casum gentium nostrarum, qui me ad animam usque percussit expectare diutius . . . . . operam adhibeas quamcunque possibilem, ut cito citius, et citissime subsidium habeamus* (*).

Il Duca faceva sfiatare i suoi ambasciatori, e stancava tutto

il suo Ministero nel cercar soccorsi all' Imperadore. Questi poi occupato coi Turchi, e coi Boemi, era forse in grado di far lo stesso col Duca. Ma per non perder la sua influenza in Italia, giacchè aveva ravvisata tanta credulità in Filippo Maria, se ne prevaleva, facendoli credere, che glieli avrebbe mandati; ed ogni tanto faceva delle convenzioni con lui. Come pure per tenerlo vieppiù a bada, mostravagli il suo attaccamento, concedendoli molti altri privilegj, e per farglieli sembrar di grande importanza, da lui richiedeva che non li comunicasse a veruno (*).

Privilegi concessi da Cesare al Duca.

Se più a lungo stavansi attendendo i soccorsi imperiali, lo stato ducale era in procinto d' essere preda dei nemici. Non più trattavasi di riacquistar il perduto, ma di conservare quello, che ancor restavagli. Intavola delle trattative di pace, ma il solo bisogno avendolo ridotto a tal passo, non tralascia di sollecitare dei soccorsi; lo che fece anche alli 3 marzo 1428 con animo di rompere ogni trattativa, se giunti gli fossero (*). E ben si vede qual fosse lo stato suo, e quello de' collegati in una lettera del penultimo di maggio del 1428 (*), nella quale il Duca fa presente all' Imperadore i motivi, e la sua situazione all' aprimento della campagna del detto anno, che l' obbligarono a far la pace. Fra le diverse cose enunciatevi, si vede che i collegati allestita avevano un' armata numerosa provvista di tutto . . . . . *pecunias gentibus suis dederant; infinitos cumulaverunt Guastatores, Plaustra plurima, bombardas, victualia, et infinitas munitiones . . . . . habiles erant Abduam transire, et usque ad menia Civitatis huius progredi, ac me totum absorbere* . . . . . all' incontro le sue genti erano senz' armi, e con pochi condottieri . . . . . *mee gentes longe pauciores, inermes, et nude ob secutum dolendum semper conflictum earum* . . . . . Infine i sudditi erano stanchi di tante gravezze, e dell' insolenza degli armigeri Ducali . . . . . *Videbam subditos meos generaliter*

omnes male contentos propter onera incumbentia . . . . . asserebant aperte nolle pati meorum armigerorum ineptias, ... in propriis domibus spoliantes, stuprantesque, et adulterantes eorum uxores et filias . . . . (*).

Necessario egl' è, per pienamente conoscere la sua triste situazione, riportare per intiero il paragrafo di lettera, nel quale parlandosi delle città assediate, di Cremona, Brescia, e Genova, delle vertenze col Marchese di Monferrato, dei tradimenti de' suoi generali, infine facendosi in essa un quadro delle cose tutte del tempo, può molto giovare per la storia . . . . . *Prevalebant adversus me dicti hostes, et rebelles, numerosam gentium equestrium, et pedestrium quantitatem habentes, viresque suas dietim augentes in apparatu notabili. Quibus mee gentes longe pauciores, inermes, et nude, ob secutum dolendum semper conflictum earum, non solum non potentes erant obsistere, imo nec etiam eis ad longum spatium propinquare. Multa paraverant ad firmandum contra me statim exercitum. Pecunias gentibus suis dederant, infinitos cumulaverunt Guastatores, plaustra plurima, bombardas, victualia, et infinitas munitiones, et denique potentiam suam taliter instauraverant, quod nihil deficiebat, nisi ut iter assumerent, quo assumpto, habiles erant Abduam transire, et usque ad menia civitatis huius progredi, ac me totum absorbere. Aderat apud Cremonam potens eorum armata, quam navigiis novis dietim augebant, et contra ipsam Cremonae Civitatem, certas bastitas instruxerant, eidem Civitati valde propinquas, et super portis ut ita dixerim constitutas. Palificatas, et obstacula in pado fecerant apud eandem Civitatem, que non solum Navigio meo prorsus inermi, et cum suo penitus impotenti contendere aditum per dictum Flumen Padi prohibebant, sed talia erant ut impedimento fuissent cuicumque magne Classi, etiam duplo majori quam mee. Et denique eam Civitatem ita absessam tenebant, quod procul dubbio ipsam finaliter, et in termino quo voluissent, breviori habuissent. Tenebant insuper Civitatem Pergami ita restrictam cum subsidio rebellium montanorum, quos omnes secum habebant, quod*

nequaquam diu perseverari potuisset. Erant enim ipsi montanari, ipsique hostes cum plerisque bastitis eidem Civitati ita propinqui, quod ferme nullus exire poterat, quin suas manus incideret. Taceo discrimina, et pericula mearum partium Glaree Abdue que ita cum ipsis hostibus sunt coniuncte, ut intermedia tantum sit aqua Olii, super quo Fluvio nedum unum sed plures tutos, et expeditos passus habent, per quos plusquam faciliter poterant ipsas partes invadere, et usurpare totaliter, cum nullus in eis fortis locus existat, quibus habitis, pro libito potuissent discurrere citra Abduam, per ducatum Civitatis istius, et usque ad portas ejusdem, et hincinde sine impedimento vagari. Quid referam Placentiae, et Parmae pericula, in quibus dietim pullulabant alique proditiones. Aderant in territoriis earum Civitatum multe gentes hostiles. Aderant multi nobiles Romano Imperio obligati dietim cum ipsis hostibus praticas non bonas habentes, et a recta via manifeste declinantes, quorum simulata amicitia longe discriminosior erat, quam fuisset aperta inimicitia eorundem. Rolandum Palavicinum non commemoro, qui jandium se notorium fecit rebellem Imperii. Perfidiam Manfredi, et Petri Cognati sui Marchionum de Pelegrino, qui cum hostibus ipsis, jam pacta firmaverant, nullus ignorat. Eram preterea incertus qualis esset opinio Nobilium de Corigia, iamque de ipsis mala signa videbam. Denique omnes nutare, et vacilare videbantur. Nulla fides, nulla constantia erat in aliquo, sed omnes favorem inimicorum sequebantur. Vallistellina mea, erat in evidenti discrimine propter hostes, totam Vallecamonicam occupantes, qui eam Valletellinam, continuo invadere minabantur. Enarare autem quo in discrimine status fuerit, Civitatis mee Janue, longum esset. Verumtamen aliqua pro veritate recensere decrevi. | Hinc aderat Illustris Marchio Montisferrati, cum quo nunquam potui intelligentiam realem habere imo praticas multas cum hostibus meis habuit, et Nuntios suos misit usque Venetias cum pleno mandato. Hostibus, et rebellibus meis in partibus Jannensibus favores suos prebuit. Ripperiam occidentalem Janue, cum indirectis modis totam posuit in discrimine, et licet se totaliter,

non detexerit inimicum, infinita mala peregit, et deteriora forsan quam si guerram fecisset apertam. Et denique taliter operatus est, quod Januam, et Saonam ferme fecit ad manus hostium declinare. Surripuerunt eo consentiente, dicti hostes, et rebelles, Castrum Stelle fortissimum, et Civitati Saone propinquum, Vultrium, Sextrium, Incoronatam, Vallempulciferam, et alia plura loca. Que surreptio, ipsis hostibus minime successisset si ab ipso Marchione transitum potuissem obtinere securum progrediendi ad resistentiam eorundem. Sed requisitum multotiens dictum transitum mihi concedere nunquam voluit; et finaliter eius opera taliter clausa fuerunt quecunque itinera hinc Januam, et Saonam, quod ad ipsas Civitates unicam litteram destinare non poteram. Hec non ipse palam faciebat, sed fidelium suorum opera satis aperte docebant, predicta omnia a se ipso procedere Dominus Conradus de Carreto, dictus de Cingio miles, reccomandatus ipsius Domini Marchionis, et Castelleti, ac Tajoli loca, que tenentur per Terramum Adurnum Feudatarium suum, item et plerique alii sibi obligati, quos commemorare non expedit contra me, et meos palam agebant. Ex quo poterat satis clare dignosci, qualis animus eius esset. Sed hec eadem ego considerans, et utilius esse judicans, cum dicto Marchione aperto bello contendere, licet aliunde superhabundaret mihi guerra. Statui potius omnia deperdere, et cum armis suae mentis dispositionem inquirere, quam sub ista latenti inimicitia perseverare cum eo. Et cum iam per me facti essent apparatus, ad habendam cum eo potentem guerram, cepit ipse Marchio humiliari, et mecum certam compositionem assumpsit. Que res cum ita processerint animadvertere bene potest, et judicare faciliter V. Maiestas, quale inde possem, vel sperare, vel reportare favorem. | Inde vero videlicet in orientali riperia dietim vires instaurabant, illi de Campofregosio, illi de Flischo, illi de Adurnis, et alii infiniti rebelles, qui cum presidio Florentinorum, totam illam Ripperiam occupaverant, Castris, Clavari, et Spedie duntaxat exceptis, contra que jam exercitum suum paraverant, et statim firmare volebant. Erant ex alio latere Marchiones de Vartio, et plerique alii, qui omnes meis

hostibus applaudebant, et taliter quidem, quod statum ipsum Januensem non potuissem longo tempore conservare. Sunt, et alia, que non minus me, et statum meum debilem faciebant. Defecerunt mihi paucis in diebus tres ex notabilioribus Capitaneis quos habebam. Primo silicet Generosus vir Fabricius de Capua, militaris discipline doctissimus, meique nominis amantissimus, et superior gentium mearum de Lanceis Speciatis. Secundo Magnificus Angelus de Pergula Locumtenens meus, qui erat ut ita dixerim alter ego, et fide, ac strenuitate ceteros excedebat, nullis pro me parcens laboribus, nec expensis, sed patienter, et constantissime incomoda queque perferens, qui profecto ille erat, de quo majus poteram facere capitale. Nam, tam cum pecuniis, quam sine, serviebat ut volebam, de cuius Comitiva nulla potest fieri existimatio cum relicta sint in manibus duorum quondam filiorum suorum, etate minorum, qui nullam peritiam habent in armis. Iamque ipsa Comitiva semidivisa, dilacerata, et confracta, iuxta illud percutiam pastorem, et dispergentur oves, defecit. Postremo vir tam strenuus, quam egregius Sicus de Montagnana Marescallus exercitus mei, quem non minus earum habebam, quam dictum Fabricium. Hos autem et Capitaneos meos comunis omnibus mors assumpsit. Sed alios alie auferunt conditiones. Nolebat, nec adhuc voluit Magnificus Comes Franciscus de Attendolis, alius ex prioribus Capitaneis meis, cuius est firma completa, se mecum refirmare nisi ea facerem, que non poteram. Petiit additionem conducte, petiit pecunias infinitas, quibus ego sum exhaustus, et res denique mihi penitus impossibiles, sicut ipse idem plene sciebat. Cum isto modo, et sub eo pretextu repartiare forsan intendens. Magnificus etiam Dominus Ladislaus, filius Domini Lucani, his diebus appropinquante termino firme sue quem nunquam me destituturum esse putabam, cum ita de re sua, ut de mea propria ageretur. Sicut multis potest comprobari respectibus, cum hostes ipsi magis infremerent contra me, mihi licentiam requisivit, dicens, et affirmans a prefato Domino Lucano patre suo, ita se in mandatis habuisse; que requisitio nihil aliud innuere videbatur, nisi ut ad inimicorum meo-

rum stipendia se conduceret, et cum favore illorum de Campofregosio, qui affines sibi sunt michi surriperet statum Ianue. Ex quibus potest inferri, quod solus mihi restat Nicolaus Picininus, vir profecto fidelis, et strenuus. Sed cum nullam a suis ipse habeat obedientiam, nescio quanti possit aut debeat extimari Adest etiam Belmamolus de Lepennis Conductor meus, qui neque se adhuc mecum voluit refirmare. Preterea sunt captivi apud hostes meos, quos a principio guerre habuerunt, et continuo tenuere, plerique ex aliis ductoribus et notabilioribus armigeris meis, plerique etiam ex principalioribus Conestabilibus gentis mee pedestris, que sine ullo regimine dicti potest. Videbam subditas meos generaliter omnes male contentos, propter onera incumbentia exhaustos, et consumptos, et jam ita defessos, ut aperte dicerent nolle amplius guerram pati sine succursu, et meipsum omnes incusabant, ac exosum videbantur habere, quasi ille essem, cuius causa in tot ac tantis forent gravaminibus dietim sucrescentibus constituti. Videbam subortas partialitates detestandas, et horribiles divisiones, et denique nullus erat de quo possem plene confidere. Asserebant aperte nolle pati meorum armigerorum ineptias, qui deterius eis, ut dicebant, quam ipsi hostes faciebant, eos, in campis stratis, imo etiam, et in propriis domibus spoliantes, strupantesque, et adulterantes eorum uxores, et filias. Satis, superque satis esse dicebant, quod tot ac tanta gravamina substinerent pro solutione stipendiorum suorum, nec eorum medietati supplere possent, et se usque ad sanguinem exhaurirent absque eo quod alia opprobria paterentur; et concludebant nolle amplius in tribulationibus, et miseriis histis vivere, nec eas tollerare diutius etc. (*).

Il Duca è costretto ad accettare la pace.

Non potevasi induggiare; od accettare bisognava la pace, od il Duca era ridotto a dover perder lo stato, aspettando i soccorsi di Cesare.

I collegati trattavan la pace, ma deposte non avevan le armi. Avvanzavan le loro conquiste, ed ogni dì di ritardo portava al Duca nuove perdite. Alfin dalla necessità costretto, sottoscrive le condizioni di pace, che vennero stipulate in Fer-

rara li 19 aprile 1428 (*). I territorj, e città di Brescia, e Bergamo, vengon cedute ai Veneti, ed altri molti luoghi forti del territorio Cremonese. Inoltre è costretto a repristinare nel possesso de' loro Beni, il Marchese Rolando Palavicino, Luigi del Verme, il Conte Filippo Arcelli, e Francesco Visconte detto Carmagnola, che tutti eransi dichiarati in questa guerra suoi nemici a pro dei collegati, lasciando per ultimo al Cardinal di Santa Croce il decidere su altre vertenze (*).

Motivi che indussero il Duca ad accettare la pace.

Le perdite del Duca furono enunciate nella succitata lettera del penultimo maggio, esprimendosi nei seguenti termini . . . . . *Pacem satis ingratam, dedecorosam, et vituperandam apud omnes cum lacrimis amaritudine, et singultibus infinitis nuper assumpsi, que tam damnosa mihi est, ut facile iudicari possit, quod ad eam non sponte perveni. Tenor enim ex ipsa dimittere dictis hostibus Brixiam cum universo Territorio Brixiense, Pergamum cum Territorio Pergamense, Territorium Cremonensem, Rolandum Palavicinum, et quidquid aliud de meo acquisiverint in Territorio Parmense, Placentino, Ianuense, atque alibi. Et ut brevius multa perstringam, tot, et tanta, ut prope modum habere veniant tertium Status mei satius enim judicavi, ut hoc residuum vestrae Maiestati conservarem, quam ut cum aliis quecumque deperderem etc.* (*).

Il Duca stipulando la pace senza parteciparla all'Imperadore, mancò alla promessa fattagli, li 31 luglio 1427. Ma non poteva questo fargliene un delitto, non avend' egli adempito alle replicate assicurazioni di spedirgli dei soccorsi. Però il Duca, fosse per rispetto, o per timore, nel penultimo di maggio 1428 gli fa presente i motivi, che lo costrinsero ad accettar la pace, e lo prega d'averlo per iscusato se vi aderì . . . . . *Expectabam enim subsidium totiens promissum a Regia Majestate, et expectationes istas pertuli quantum passa est extrema rerum conditio, in qua nunc me constitutum esse*

videbam ac prorsus impotentem et inhabilem ultra procedere, nisi cum totali perditione sacri status Imperii istis in partibus, denique vero considerans quod licet a Regia Majestate, et a Iacobino de Iseo litteras jam veteres habuissem de adventu personae Regiae ad mea subsidia, cum ejus exfortio. Antequam hostibus meis daretur habilitas in campo exeundi, et castramentandi contra me, ut ipse littere affirmabant. Nullus tamen sequebatur effectus. Et animadvertens quod vestra serenitas ad alia regnorum suorum negotia, more solito forsitan occupata, non posset his Italiae rebus intendere; animadvertens insuper quod necessarium prosus erat non veniente Imperiali subsidio, huic statui suo aliter providere, ne totus uno impetu in ruinam laberetur; non sine lacrimis, et amaritudine multa, minus malum esse censuis, cum dictis hostibus, et rebellibus, aliquam compositionem assumere, quam tanto, ac tam evidenti subiacere periculo. Quam tamen compositionem, nunquam me assumpturum esse putabam, nisi gladio mediante. Sed multe me cause, multi respectus impullerunt . . . . . .

. . . . . .

Iterum atque iterum obsecrans, ut promissis attentis dignetur Vestra Majestas, si quid forsan ei minus gratum fecissem, me suscipere excusatum, et id tale necessitati potius ascribere, quam voluntati, que non minus bona est, quam fuerit temporibus retroactis. Sed longe melior, si melior esse possit. Dignetur denique me fidelem servitorem suum benigne suscipere (*).

Il Duca quantunque incapace di difendersi dai propri nemici, pure geloso di conservare qualche influenza in Italia, volle figurar di prender parte nelle vertenze della Sicilia, Napoletano, e Puglia. Delega pertanto li 29. marzo 1428. Guarnerio da Castiglione, e Gio. de Corvini per trattare col Cardinal Santa Croce, o con chi verrà destinato dal Papa

Martino V. *super quibuscumque tangentibus . . . . . regnum Siciliae, seu Apuliae, et Neapolis* (*).

Ultimate le pendenze coi Veneti, diede esecuzione al trattato stipulato col Duca di Savoja, sposando la di lui figlia; e delegò gli 11. ottobre 1428. il magnifico Gaspare Visconte ad assegnare tanti beni stabili nel ducato di Milano, e contado di Pavia in assicurazione della dote di 100 mila ducati d'oro (*). Matrimonio del Duca di Milano colla figlia del Duca di Savoja.

Gl'Imperadori incoronar si facevano in Italia, e Sigismondo non eravi ancora venuto. Il Duca, ch'ogni sua fiducia aveva posta in lui, sperava che la presenza di Cesare potesse rilevarlo dalla triste e critica situazione sua. Quindi per accelerare la venuta dell'Imperadore, intavola delle trattative, ed alli 7. settembre 1428. vengono proposti dei capitoli, sotto i quali promette il Re de' Romani di portarsi in Italia, per porre al coperto della totale rovina lo stato del Duca; e nei medesimi addomanda, che gli venga data la città d'Asti, e suoi forti in piena proprietà, non che la città di Genova e Savona, colle loro pertinenze, ed inallora si porterà a Milano a farsi incoronare; e volendo ricevere la corona anche in Roma, dovrà il Duca fornirgli le navi anche pel viaggio da Genova a detta città. Promette infine il Duca di pagare all'Imperadore per le spese del viaggio 5. mila fiorini al mese per tutto il tempo che resterà negli stati ducali; come pure per tutto il tempo della sua dimora in Genova ed Asti (*). Istanze del Duca acciò Cesare venga in Italia.

Sol di guerra, di paci, e di diplomazia fu il mio ragionar di questi ultimi anni, e molto mi duole a non poter riandare le altre cose tutte dello stato e del tempo, non potendo dipartirmi dai documenti d'Archivio. Però ripassando le carte di questo periodo d'anni, mi fu dato di rinvenire un decreto ducale dei 25. giugno sulle redenzioni, nel quale viene prescritto, che tutti i beni alienati, e che si alieneranno dalla Camera Ducale, si possano redimere coll'egual prezzo dell'effettivamente sborsato dai compratori, avuto soltanto riguardo Decreto sui fondi camerali.

ai miglioramenti, che si dovranno stimare da due uomini di comune confidenza (*).

Commercio. Lettere di cambio.

In tal carestia di documenti farommi carico anche del più minuto; nè ommetterò di dar l'estratto d'una lettera ducale del 21. maggio 1428, nella quale il Duca avvisa Lodovico de Sabinis suo ambasciadore presso l'Imperadore, che gli manda una lettera di cambio di mille e cento ducati, cento de' quali devono servire per lui, e gli altri mille per Federico de Petijs altro ambasciadore, che deve ritornar a Milano (*). Infine alla suddescritta minuta di lettera, èvvi una nota, nella quale si dice, che non si è spedita la detta cambiale per non essersi potuto trovare in Milano delle persone che abbiano corrispondenza di cambio in Ungheria, Buda e Vienna (*Nota*) *quod non processit littera cambii, de qua supra fit mentio, eo quod in Mediolano, non potuit reperiri ulla persona, que per litteras cambii habeat praticare, et correspondere in partibus Hungarie, Bude et Vienne* (*).

Uno scrittore non limitato a dover attingere in una sola fonte potrebbe in questa materia primeggiare in erudizione storica, economica, ed in critiche e ragionate osservazioni. Ma quel non son' io; mentre sol mi è dato di poter valermi del già pubblicatosi, per solo concatenare tra di loro i documenti d'Archivio, e non già per far delle dissertazioni su d'un oggetto. Quindi debbo por fine al mio dire, e riprender il filo storico, che mi guidi ad altri documenti. Come già vedemmo, conchiusa erasi dal duca Filippo la pace coi Collegati. L'odio reciproco esisteva però ancora. I Veneti temevan di perdere l'acquistato; ed il Duca agitato se ne stava nel timore di perdere il rimanente. Niun di loro deposte aveva le armi. Alle frontiere stavano in vista le armate pronte a nuovo cimento, nè alcuno dei due voleva esser il primo a ritirarle. I Veneti, che più forti dar potevano la legge al Duca, gl'intimano, o di far alleanza con loro, o di entrar nuovamente in campo a

Nuove vertenze coi Veneti.

pugnare. Il Duca non aveva forze bastevoli a sostener nuova guerra. Altronde sembravagli amaro di dover allearsi con chi era stato cagione di sua rovina. Gli bisogna prender qualche partito. I di lui ministri lo consigliano adottare in figlio e successore, uno dei figli del Duca di Savoja. Ma la speranza forse di aver o dall' amica, o dalla moglie un successore, non poteva fargli adottare un tale suggerimento. Urgente però era la cosa, e risolver si doveva (*).

Trattata adozione d'un figlio del Duca di Savoja.

Fà però maraviglia il vedere, che in un caso si pressante il nostro Duca si dirigga all' Imperadore, dal quale non potè ottenere giammai, che delle lusinghiere promesse. Ma Cesare aveva fatta tregua coi Turchi, ed il Duca si credeva, che le genti occupate in quella guerra, sarebbero dirette a di lui vantaggio contro i Veneti. Quindi li 10 aprile 1429. si congratula col suddetto per la conchiusa tregua col Turco, e lo prega di venir al presente in Italia, per riparare la sua rovina. Gli fa presente tutto il sovraesposto, ed in fine dice = *Necessarium esse quod aliquo modo mihi provideam nisi vestra serenitas provvidere deliberet, et presto quidem, non cum solitis dilationibus, quia negotia sunt in extremo articulo constitute, nec ulteriores moras pati possunt. Neque tacuisse istud velim, ne sublimitas vestra conqueri unquam possit, quod illud non predixerim. Assurgat ergo prelibata serenitas in adiutorium servitoris sui, nec patiatur eum a Venetis absorbere etc.* (*).

Sull' esito di tale vertenza, l' Archivio non somministrandomi documenti, che me lo indichino, ne gli storici facendone verun cenno, non istarò a far delle illazioni per trarne un fatto. Sol dirò che sembrami, che le cose Venete, e del Duca restassero sempre indecise, e che ognuno stasse sulle difese, pronto ad attaccar l' altro; mentre alli 14 dicembre 1429 il Duca ordinando a Jacopo de Iseo suo inviato presso l' Imperadore di far presente, se non può pagare il suo debito di 6m. ducati colla cancelleria Imperiale, debito contratto, per i gran-

Soccorsi cercati a Cesare.

diosi, ed ampi privilegi, ottenuti da Cesare durante la passata guerra, allorchè cercavagli gente in soccorso, egli è il motivo d'essere costretto a soggiacere a spese continue, dovendo mantenere le sue truppe sul piede di guerra, ond'esser pronto a difendersi, essendo mal secura la pace stipulatasi . . . . . *Neque tu Iacobe habes incognitum quod male tuta sit pax hujusmondi, quod insidiosa, et plena periculis. Quare opus est, ut eodem modo precaveamus, ac si guerram pubblicam habeamus, et non minorem teneamus expensam, que omnem substantiam nostram absorbet etc.* (*).

Inoltre non veggo più fatta parola dell' addozione d' un figlio del Duca di Savoja; anzi trovo, che alli 30 ottobre 1429 insta presso Federico de Petijs suo inviato, acciò gli ottenga dall'Imperadore la facoltà di poter conferire qualunque dignità alla di lui figlia Bianca Maria, in caso che non abbia un figlio, od una figlia legittimi, od un maschio illegittimo, mentre avendone, dichiara, che debbano essere preferiti alla stessa (*).

Nomina fatta da Cesare di capitano generale delle truppe nel Duca di Milano.

Indagai altresì per rintracciar de' documenti, che mi fornissero qualche lume sulla condotta di Cesare in quest' emergente; ma nulla ho potuto rinvenire o per mancanza di carte, o che diffatti tutto il patrocinio Imperiale si limitasse inallora alla sola concessione di bei diplomi, che a nulla valevano, se non erano accompagnati da una forza, che li facesse rispettare. Rilevai però che Cesare era occupato in quello stesso tempo a conferirgli il titolo di Capitano Generale delle truppe Imperiali in Italia, titolo che era di vantaggio alla sola Cancelleria Imperiale, per il pagamento delle Sportole, che ne ritraeva dalla spedizione del diploma, mentre al nostro Duca ben lungi dall'essergli utile, somministrava dei pretesti ai suoi nemici per attirargliene dei nuovi, e per opprimerlo, fingendo essi d'allarmarsi di tanta dignità, che al dir di lor mettevalo alla testa delle forze Imperiali, quali unite alle proprie potrebbe poi

con esse imporre all' Italia tutta. Per la qual cosa trovasi il Duca costretto a supplicare l'Imperadore, a volerlo dispensare dall' accettare tale carica; ed a tale effetto scrisse alli 26, e 28 luglio alli suoi inviati, ed alli 26 luglio a Cesare stesso (*).

Veneziani difensori dei Bolognesi.

Al Duca conferir si volevano dei vani titoli di primazìa in Italia, i Veneziani però l'esercitavano diffato. Bologna non troppo era contenta del governo Pontificio, e i Veneti col mezzo del Marchese d' Este, e del Signore di Mantova, obbligano il Papa ad accordare infiniti privilegj ai Bolognesi; ed il nostro Duca costretto ad essere pacifico spettatore, ne fremeva, non già a mio credere pei danni del Papa, ma per veder i Veneti a dar la legge agli altri tutti. Ricorre quindi alle solite inette armi, e lo comunica li 5 settembre 1429 al suo inviato Federico de Petijs, acciò lo partecipi all' Imperadore (*).

Riclami dei Veneti e Fiorentini per l'arresto di Innocenzo Fiesco, ordinato dal Duca.

I Veneti lasciavano che il nostro Duca si sfogasse con Cesare, ma tenevanlo però di pista, ed allorchè mancava ad un qualche patto della pace, gliene imponevano. Innocenzo Fiesco era incluso nella pace, qual raccomandato dai Fiorentini: il Duca lo fa arrestare, e da Genova lo fa tradurre in carcere a Milano. I Fiorentini riclamano contro il di lui arresto, e dichiarano, che si è violata la pace. Questi essendo men forti del Duca, non sono ascoltati. Il Doge di Venezia Francesco Foscari, vedendo infruttuose le loro rimostranze, scrive una lettera li 22 settembre 1429 al Duca, ricercando la liberazione del Fiesco, essendo stato il di lui arresto un'aperta violazione della pace = *a qua pace Magnifica Comunitas Florentiae, et nos nullo modo dispositi sumus deviare* (*). E quantunque le carte d' Archivio, non mi diano il di lui rilascio, pure mi è lecito, considerato lo stato delle cose, d'inferire, che abbia avuto luogo.

Cure del Duca per avere dei cani da caccia, dei falconi, e falconieri.

Tanti disagi sofferti, tanti guai, che lo circondavano, occupata avrebbero in modo tale la mente di chichessia, da fare scordare, l'Astrologia, Agnese, e la caccia; ma dir bisogna,

che il Duca lasciata ai ministri la cura dello stato, per se riservato avesse queste sole ultime occupazioni; mentre appena egli è credibile, che nel tempo che stava in pericolo lo stato, che tutto era disordine, che pensavasi a cercar mediatori, amici, ed alleati, onde andare al riparo della total rovina, fa sorpresa, dico, il trovar delle credenziali in data del 7 settembre 1429 per Damiano Paravesino, quale viene spedito al re di Polonia, per regalargli une de' più belli corsieri, *et alanos octo bonos et electos*, non già per aver poi ajuti, ma per ottenere quattro cani a *Succursu*, quel maggior numero di falconi, che sarà possibile d' avere, ed un intelligente, ed esperto Falconiere, ... *quos ita caros, et gratos habituri sumus, ut nullam rem, neque jocundam, et acceptam possemus habere* (*).

Basti poi l' aver di passaggio accennato il sovraesposto, per far conoscere cos' era il Duca, e non occupiamoci delle sue cure per la caccia, abbandonando le cose dello stato, che ogni dì si rendono più interessanti.

Fazioni Guelfe, e Ghibelline

Le fazioni Guelfe, e Ghibelline accanite tra di loro in que' tempi si contendevano la superiorità in Italia. La Ghibellina aveva per capo l' Imperadore, la Guelfa il Pontefice. La prima era oppressa, avendo il solo Duca di Milano in di lei appoggio. Sul Bresciano, e Bergamasco, i Guelfi, fattisi forti, uccidevano i Ghibellini a man salva. Al Duca però eragli sol dato di compiangerli, e di perorar per loro presso l' Imperadore; presso quegli, che al vero doveva prendersene cura; ne trascurò tal pratica: mentre alli 29 gennajo 1430 ordinò al suo ambasciadore di far presente all' Imperadore il sovraesposto, soggiungendo, che per i Ghibellini, *nec Gallus, nec Gallina pro ipsis ibi cantabit*, e che ultimamente passarono a fil di spada Appolonio de Suardis (*).

Vertenze dei Lucchesi

Il continuo di lui garrire non faceva breccia sull' animo de Guelfi, mentre nulla curando il potere dell' Imperadore,

che inallora occupato ancora nelle due sanguinose guerre contro gli Ussiti, e contro i Turchi, non aveva forze da spedire in Italia, si prevalevano del momento, ed obbligavano il nostro Duca ad essere dolente spettatore delle loro imprese conquistatrici. I Firentini allestite avevano due forti armate. L'una marcia contro Siena, l'altra contro Lucca. Quest' ultima città dominata era da Paolo de Guinxiis di fazione Ghibellina, che preveduto non avendo il colpo, lasciato aveva scoperte le frontiere. S' avanzano i Firentini, occupano la Grafagnana, e molti luoghi forti a lui soggetti; e perduta era Lucca, se, abbandonata a se, non veniva soccorsa. Al Duca doveva riescir dispiacevole l'ingrandimento de' suoi nemici, i Firentini. Quindi s' aspetta di sentir le misure da lui prese, onde impedirlo; nè farà meraviglia, che anche in quest' emergenze sperando dargli ajuto colle aspettate, e non mai allestite forze Imperiali, abbia nella succitata lettera 29 gennajo 1430. fatto presente all'Imperadore il triste caso del Signor di Lucca, e sollecitati i soccorsi Imperiali. Ma questi sussidj non arrivavano mai; e la situazione dei Lucchesi si rendeva ogni dì sempre più triste. Assoldar si dovevano delle truppe, onde difendersi, nè il loro Signore aveva danaro. Quindi spedisce a Milano i cittadini Lucchesi Antonio de Petruciis, Bonfilio de Bonfiliis, e Giorgio de Arrigiis, affinchè esposta al Duca la situazion loro, le preghino di volergli dar in imprestito del denaro, acciò prender possa ai di lui stipendj il Conte Francesco Sforza co' suoi militi. Il Duca di buon grado coglie quest' invito, che gli dava campo di soccorrere Lucca, senza dichiararsi apertamente contro i Firentini. Quindi alli 19 maggio 1430 gli fa l'imprestito di 14,666 ducati d'oro; e nel detto giorno stipulasi l'istromento di ricevuta, rogato dal Notaro Gallina, esistendo in Archivio l'abbreviatura originale. Un ostacolo ancor dovevasi superare per avere il Conte Francesco Sforza alli di lui stipendj. Egli aveva molti debiti con diversi cittadini Lucchesi, ne voleva

azzardar di portarsi a Lucca, per timore d'essere inquietate. Il debito era di £. 29,000 Imperiali. Mancava però ai Deputati del Signor de Guinxiis il numerario, nè credito avevasi a loro. Si ricorre pertanto di nuovo al Duca, ed egli fassi garante per il Conte (*).

Lo Sforza, assestate in tal modo le cose sue, marcia contro i Firentini, quali avvanzatesi sin sotto le mura di Lucca tenevanla in uno stretto assedio. Al Conte Francesco associansi altri condottieri, talchè l'armata sua fassi forte di 2m. uomini, e più, e fa cangiar faccia alle cose, obbligando i Firentini a levar l'assedio. Il Signore di Lucca istrutto però del passato, non si credeva in sicuro, licenziando le ausiliarie truppe. Le ritien quindi: ma, o che fosse impotenza, o come altri vogliono avarizia, le truppe non erano pagate; e come in tai casi accade, per lo più queste sbandansi, abbandonan le loro insegne, e fan regnare il disordine. V'era luogo a temere che i Firentini ne approffittassero, e veggendosi dal popolo, che non pensavasi dal suó Signore a porvi rimedio, un dì si solleva, lo arresta unitamente ai di lui figlj, e si crea un Governo Repubblicano. Ma tal rimedio fu tardo; ed i Firentini allestite nuove forze, ritornati eran sotto le mura di Lucca, e tanto fù celere la loro marcia, che agli assediati non lasciaron il tempo d'approvvisionarsi di viveri. Guarnita poi la città di truppa senza viveri, e talmente stretta da nemici da non potersene procacciare, non a lungo poteva resistere.

Era alli 7 di settembre 1430, che trovavansi in tale stato, ricavand' io il sovraesposto da una delle solite lettere delli 7 detto mese, ed anno del nostro Duca, nella quale ordinava alli suoi inviati, di far presente le cose d'Italia all'Imperadore, per ottener dei soccorsi, (*) che quantunque spediti con tutta la celerità, sembrava, che non potessero mai arrivare in tempo per ajutare i Lucchesi.

Ammirabile poi è il coraggio, e sofferenza degli assediati;

quali san resistere per più mesi alli sforzi dei Firentini, che fabbricate avevan delle Bastite, per impedire che rimanesse loro la speranza d'aver soccorsi. Non più era tempo d'aspettar le tarde Germaniche genti: era d'uopo di dar loro ajuto, e di tollerar fremendo, che i Firentini fosser padroni di Lucca. Alfine il timore di vederli ancor più forti, vince ogn'altro sentimento, e dal Duca fassi marciar Niccolò Piccinino colle sue genti contro i Firentini. L'alpestre cammino non rallenta i suoi passi. Ogni momento perduto era fatale; quindi nel nel suo viaggio fa anche egli allestir delle Bastite.

Appena seppe il Duca, che il Piccinino era già di molto avvanzato, e che molto eravi da sperare, si crede in dovere di ragguagliarne l'Imperadore con sua lettera delli 4 dicembre 1430 (*).

La di lui speranza cangiasi poi in letizia, sentendo la vittoria segnalata riportata dal Piccinino al primo di dicembre. Egual sorte ebbero i tentativi dei Firentini contro Siena.

Vertenze di Bologna.

Intanto però che da questi ogni sforzo facevasi per ingrandir lo stato, non trascuravano i Veneti le pratiche loro, onde sempre più dilatare il dominio. Bologna mal soffriva il giogo del Pontefice. La maggior parte de' cittadini aveva delle pratiche coi Veneti. Il Duca sapeva questi maneggi, e notificandoli all'Imperadore nella succitata lettera 29 gennajo 1430, parlando dei Veneziani dice = *Querunt . . . . . in Bononia nasum ponere, et eam Civitatem sibi subigere etc.* (*), ed in un'altra di lui lettera delli 27 marzo 1430, parlando dei Veneti, e Firentini, fa presente tra le altre cose all'Imperadore, ch'egli è nel bivio, o di veder i Veneziani padroni di Bologna, o di aver guerra co' Firentini, e Veneti (*). Da una lettera finalmente delli 4 dicembre detto anno all'Imperadore, si ravvisa, che il Pontefice aveva prevenuti i maneggi dei Veneti, dicendosi in essa, che il Papa aveva fatto marciare delle truppe verso Bologna (*).

Filippo Maria quantunque debole, poteva frappor qualche ostacolo ai disegni degli alleati Fiorentini, e Veneti, i quali non ardivano attirarsi altri nemici, se prima non eran sicuri del Duca. I Veneti per aver Bologna si facevan nemico il Papa, e i Fiorentini coi loro replicati tentativi allarmavano i circonvicini Signori, quali alleati col Papa, e col Duca, potevano, senz' anche aver soccorsi Imperiali, contrastar con loro. Questi dunque vollero ad ogni costo vincolare con patti tali il Duca, da non esser più in grado di dargli ombra. Lo metton quindi alle strette, ed obbligar lo vogliono, o ad accettare la loro alleanza, o ad entrar di nuovo in campo (*).

Veneti, e Fiorentini vogliono costringere il Duca ad essere loro alleato.

Il Duca che non ancor aveva perduta la speranza d'aver soccorsi dall' Imperadore, spedisce li 27 marzo 1430 un corriere ai suoi ambasciadori, ordinando loro di far presente all' Imperadore lo stato delle cose d' Italia, e l' intimazione fattagli dai Veneti, e Fiorentini. Inoltre loro prescrive d'avvisarlo, che se non viene in Italia, egli non è in grado di contrastare con que' nemici, e sarebbe costretto di stare *sub eis, sicut qualea sub accipitre.* Prescrive loro infine di riportare dall' Imperadore una decisiva risoluzione, e di spedirgliela tosto, non potendo più differire; ed acciò più celeremente possa arrivare il riscontro, non lo mandi col mezzo del Lator della presente, ma di Pietro Gambaloita, coll' ordine . . . . . *ut die nocteque ad nos properet et festinet si etiam omnes equi sui excoriari deberent pro nimia itineris festinantia. Sumus enim habiles Dei gratia ad solutionem eorum.*

Misure prese dal Duca per esimersi da tale alleanza.

Quantunque in quella sua lettera mostri risoluzione di non più ciecamente prestar fede alle lusinghiere promesse di Cesare, ma di prender quel partito, che sarebbe stato più utile alle sue circostanze; pure il nostro Filippo sempre mostrossi consentaneo, mentre deluso anche questa volta, lo vedo, dopo sette mesi, che presta fede alle nuove assicurazioni di Cesare. Anzi alli 28. ottobre 1430. ringrazia Brunoro della Scala dei

suoi buoni ufficj presso l'Imperadore, manifestandogli il suo aggradimento, per aver sentito che l'Imperadore per la domenica di Natale si porterà in Italia con un forte esercito. Lo prega poi a far in modo che tale promessa venghi effettuata (*).

La costanza del nostro Duca nello sperar soccorsi imperiali appena è credibile in chi occularmente esaminò il carteggio ducale in proposito, mentre non furono trascurati maneggi, nè tralasciò di carpire occasione per ottenerne. Alli 29 gennaro 1430. allorchè fecegli presente lo stato d'Italia, conclude col cercargli degli ajuti, e dice . . . . . *aliquando velit ostendere se Cesarem esse.* Inoltre essendo insorte alcune vertenze tra il Papa e l'Imperadore, ed essendo stato il Duca pregato dai Principi Elettori dell'impero, dall'Arcivescovo di Magonza, e dal Marchese di Brandeburgo, d'interporre i suoi buoni ufficj presso il Pontefice, per ultimare tali pendenze, il nostro Filippo alli 15. febbrajo 1430. li ringrazia dell'amicizia e confidenza che hanno riposta in lui; li assicura che di buon grado si presterà, e li prega a sollecitare dei soccorsi. Prendendo poi buona piega le trattative intavolate col Papa, ordina li 14. marzo detto anno al suo inviato Jacobo d'Iseo di parteciparlo all'Imperadore, e di significargli altresì, che ultimate le dette trattative, spera che non frapporrà più dilazione alla sua venuta in Italia. Alli 10. di detto mese ed anno aveva già intimato al suo ambasciadore di dirgli definitivamente, se l'Imperadore prenderà parte in questi affari d'Italia; ed alli 4. aprile 1430. instò nuovamente presso l'inviato Benedetto da Forlivio, affinchè praticasse tutti i mezzi possibili per accelerare la venuta di Cesare in Italia. Vedendo poi il nostro Duca, che ben lungi dallo spedirgli soccorsi, volenvalo allucinare promettendogli degli ampli privilegi per la di lui figlia Bianca Maria, ed avendolo l'esperienza ammaestrato, che allorchè tenevanglisi simili ragionamenti, non avevasi in pensiero di dargli dei soccorsi, alli 7. settembre 1430. significa ai suoi

Speranze del Duca in Cesare.

Comincia a diffidare.

ambasciadori d'aver aggradito che l'Imperadore sia disposto a prestamente concedere il ricercato privilegio per la di lui figlia Bianca Maria. Fa loro però presente, che egli è tempo d'aver, oltre dei privilegi, anche dei soccorsi = *Licet ejusmodi privilegium caripendamus ultraquam dici possit: aliis auxiliis, et presidiis opus est;* mentre i Veneziani e Fiorentini hanno fatti nuovi alleati, e dichiarano apertamente che vogliono muovergli guerra, quale forse sarà già incominciata, prima che ricevano la presente lettera. Loro ordina quindi di pregare l'Imperadore di venire in Italia con un forte esercito, *ut cum instante jam guerram, non sit amplius cum verbis, et dilationibus procedendum; velit, et dignetur in adiutorium nostrum potenter assurgere . . . . . Aliter . . . . . non solum statum nostrum, sed universum nomen imperii in Italia deperibit etc.* (*).

Riconcepite speranze.

Infine per non tediar il lettore ripetendo sempre sotto a diverso aspetto la stessa cosa, darò fine al mio parlare su tal materia, riportando in estratto la lettera delli 26 settembre 1430, che mostrerà sin dove arrivar potesse la confidenza, che aveva nell'Imperadore il nostro Duca. Gli Ussiti avendo riportati dei vantaggi, obbligarono molti Baroni a capitolar con essi. In tale stato di cose l'Imperadore trovavasi in necessità di chiedere, e non dar soccorsi. Pure il nostro Duca irremovibile nello sperare, allorquando anche tolt'eragli ogni fiducia, nella succitata lettera, col mezzo del suo ambasciadore fa presente a Cesare, che se verrà in Italia con un forte esercito, troverà onori, ed appoggi tali da imporre alli stessi Ussiti. Gli ordina pertanto di consigliare l'Imperadore a sospendere l'impresa contro di loro, facendo tregua per venire in Italia. Che se non potesse venire con un forte esercito, venga almeno con la sua Curia, ed un seguito di due mille uomini, facendo dalla parte del Friuli attaccare i Veneti. Che se anche non potesse venire colle dette forze, venga pure anche con un solo cavaliere, mentre la sola sua presenza può molto influire (*).

Il Duca per aver dei soccorsi da Cesare come già vedemmo lo teneva al giorno di quanto opravasi in Italia, accusando i vicini, e violando anche giuramenti. La tema poi d'avere, oltre il male, anche le beffe, gli fecero prendere delle precauzioni, affinchè la sua confidenza non gli attirasse dei maggiori nemici. Quindi avendo nella succitata lettera 27 marzo 1430. col mezzo del suo inviato ragguagliato l'Imperadore dei maneggi dei Veneziani, e Firentini, credette opportuno di riservatamente ordinare al suo oratore di leggere all'Imperadore la suddetta lettera, e di fargli intendere, che ciò lo fà contro i suoi ordini. Che però non gliene lasci copia, e che dopo d'avergliela letta la abbrucci (*). Diplomazia ducale.

Inoltre alli 8 aprile detto anno prescrive al suo oratore Iacopo de Iseo, di non consegnare all'Imperadore le lettere, che gli scriverà, che riguardino la venuta di Cesare in Italia, o di altre simili materie, ma solo di riferirli il contenuto, o di leggergliele, avvertendo, che non vi sia persona presente che possa testificare l'espostosi (*).

Forse assicurato da qualche segno celeste, che gli ajuti dovevangli giungere dal Nord, colà dirige tutti i suoi maneggi, e fassi importuno presso diversi principi Elettori del sacro Romano Impero, ed altresì presso tutti li signori d'Ungheria, delegando alli 31 ottobre 1430 Iacopo de Iseo a trattare l'alleanza coi Principi, Signori, Baroni, Militi, Magnati, Comunità, e singole persone dell'inclito regno d'Ungheria *tractandum, concludendum, celebrandum, et firmandum cum Universis Principibus, Dominis, Baronibus, Militibus, Magnatibus, et Comunitatibus, et singolaribus personis, incliti Regni Hungariae* (*).

Se poi fa ad alcuni sorpresa la dabbenaggine del Duca, nel ricercare, e sperare continuamente soccorsi, in chi tante volte lo deluse, non minore ella è il vedere Guttario Principevalle, ed i suoi fratelli, che alli 7 novembre 1430 si fanno accettare quali aderenti del Duca, mettendo sotto alla di lui Principevalle Guttario accettato aderente del Duca.

protezione le di loro terre, e castelli, nel tempo che il Duca non aveva forze da difendere il di lui proprio stato (*).

Se avevasi però fede dal Duca nei soccorsi Imperiali, i suoi ministri mentre assecondavano, o colimavano nelle di lui viste, non tralasciavano di prevalersi di tutti i mezzi, onde mettere in attività le forze dello stato.

Cerca d'avere ai suoi stipendj Gilberto della Fayette.

Le truppe Ducali, nella passata guerra, e successive vicende dei Lucchesi, furono ridotte ad uno scarso numero. S'assoldano perciò dei nuovi condottieri, e si studiano di procurar loro un capo esperto. In quell' età aveva un grido nell' armi Gilberto della Fayette, quale in Francia già aveva date prove grandi del suo valore, e sapere. Il Duca cerca di averlo ai suoi stipendj; ed a tale effetto spedisce in Francia Jacopo de Trecchio, e nelle istruzioni dategli in proposito li 15. giugno 1430. si ravvisa ch' egli era abilitato a promettere a la Fayette, che sarà creato membro del consiglio segreto, adoperato negli affari diplomatici, onorato con gradi militari, e provveduto d' un conveniente stipendio. Se poi la Fayette si mostrasse renitente, lo abilita ad interporre gli ufficj dello stesso Re di Francia presso il medesimo per indurvelo. Che se non si volesse prestare, nè alle insinuazioni, nè agli ordini dello stesso Re, inallora debba pregare la Fayette di spedire uno de' suoi esperti confidenti al Duca, e che debba Jacopo rimanere presso il medesimo sino a nuovo ordine. Si raccoglie inoltre dalla stessa, che gli furono date delle comendatizie per il Re di Francia, per Carlo di Borbone, per il Signore della Tramoglia, per il Conte di Richemont, e per altri, acciò s' interessassero nel suddetto affare.

Niccolò Tolentino alli stipendj ducali.

Riguardo ai diversi Condottieri assoldati, trovo la convenzione stipulatasi gli 11. novembre detto anno con Niccolò da Tolentino, mediante la quale venne ricevuto per due anni alli stipendj ducali; nè credo inopportuno l' inserire alcuni patti di quella convenzione, potendo i medesimi dar qualche lume

sulle milizie, e sui diritti, che dava la guerra in quel tempo. In essa ravviso, che Nicolò s' obbliga di mantenere lancie 400; 200. fanti, e 10. balestrieri, fissandosi dal Duca fiorini 14. al mese per *lanza, stopia pagle, e strame vacue, et legne alli boschi;* fiorini 3. al mese per *fante, et fiorini septe al mese per balestrero, a computo de soldi* 32. *de imperiali per fiorino.* Inoltre per la sua persona 400. ducati d' oro al mese.

Tra gli altri patti convenuti col detto Niccolò, si legge anche questo, *che tutti li lochi . . . . . di nemici chi si pigliasse, o occupasse per lo dicto Nicolò o sua compagnia, per furto, o per forza, el dicto Nicolò possa, e li sia lecito ponerli a saccomanno, et homeni, roba, bieni, et cosse mobele ch' in essi se trovasse, rescotere, et farne ciò che vogliano liberamente. Le mure, fortece, et beni stabili siano del prefato Signore* (*).

Pietro d'Augusta s' offre d' armare una flotta.

Si trattava d' aver forze anche in mare. Pochi mezzi aveva per allestir truppe, e minori per equipaggiare una flotta. Ridotto quindi a dover mettere a profitto ogni anche più piccola risorsa, non lasciava fuggire veruna occasione, che segli presentava. Il nobile Pietro d' Augusta si offre d' armare una flotta, mediante che dall' Imperadore gli vengano concessi dei privilegi. Il Duca non trascura tale offerta, ed al primo aprile 1430 ordina al suo inviato d' appoggiare presso l' Imperadore il nobile Pietro d'Augusta, quale si porta da lui, offrendosi di armare a sue spese una flotta per agire contro i nemici Ducali, e dell' Impero, mediante che gli venga concesso d' inalberare sui di lui vascelli il Vessillo Imperiale, e che gli vengano date delle patenti per mostrare, che non agisce qual corsaro, ma d' ordine Imperiale, e che venga ordinato, che gli vengano dati dei soccorsi in tutti i porti dell' Imperadore, degli amici di Cesare, e del Re d' Arragona (*).

Caccia ducale.

Or che vedute abbiamo le cose dello stato in quest' anno, passiamo alle parziali occupazioni del nostro Duca. Al Nord

dirigeva anch' egli i suoi inviati per gli oggetti di caccia, e più felici questi di quelli, che venivano spediti dai di lui ministri per aver soccorsi, ottenevano Falconi, e Cani. Diffatti avendo incaricato li 13 febbrajo 1430 Iacopo d' Iseo suo inviato presso l'Imperadore, di far incetta di Falconi, autorizzandolo a ricercarne ai Signori Baroni, si scorge, che dall' Arcivescovo di Colonia principe del Sacro Romano Impero gliene furono spediti; nè sconoscente il Duca per tanto dono, nella sua lettera delli 8 marzo 1430 gli mostra la sua gratitudine = *Austuras eas ipsas, gratas, et perjucundas habuimus . . . . . ut nihil gratius, nec acceptius potuissemus habere* (*).

Ma convien dire che alla Maestà, e lustro Ducale, non bastassero i Falconi speditigli per completare i reggimenti suoi, onde entrar con successo in campo contro il Regno de' Volatili; mentre alli 3 aprile 1430 rinnova i suoi ordini al suo inviato Iseo; ed alli 12 aprile 1430 spedisce Iacopo Bianco all' Arcivescovo di Colonia per ricercargli di nuovo altri Falconi (*).

Ma non amareggiamo al nostro Duca tai suoi piaceri, e lasciamo che in pace si pascoli di queste occupazioni, e rientriamo nel Gabinetto Ducale per esaminarvi i diplomatici maneggi tendenti tutti ad aver forze bastevoli, ond'essere in grado di riacquistar il perduto. Con due forti nemici aveva da contrastare. I Fiorentini facevansi temere, e più ancora i Veneti. Per rientrar in campo volevansi genti, e non lusinghe, e Diplomi.

Alleanza col Marchese Rolando Pallavicino.

Nel tempo però ch' ogni sua cura era diretta a poter ottenere soccorsi da Cesare, non tralasciava di procurarsene anche in Italia. Spediti aveva dei procuratori presso il Marchese Rolando Pallavicino per stipulare un trattato d' alleanza; e non andarono a vuoto le di lui speranze, essendosi in Cremona, li 5 gennajo 1431 convenuto collo stesso, ch' egli avrebbe assistito il Duca contro i Veneziani, movendo contro questi aspra guerra, allorchè avvertito fosse di dover incominciare le ostilità.

Gli ajuti del Pallavicino erano opportuni, ma non bastevoli. Non cessa quindi il Duca di continuamente instare presso di Cesare, finchè alli 31 gennajo 1431 stipula con Brunoro della Scala inviato Imperiale presso di lui, i patti, e le convenzioni pel ricevimento, e trattamento da farsi al Re de' Romani Sigismondo nella sua venuta in Italia, per la di lui incoronazione in Milano, fissandosi le spese a carico del Duca in cinque mille ducati al mese. Si conviene di cedere la città d' Asti, e che l' Imperadore non debba condurre nella città di Milano più di mille e cinquecento cavalli di corte: che gli altri debbano portarsi alle frontiere Venete, contro del qual dominio debbasi insorgere da tutte le parti, e fargli guerra; inoltre volendo portarsi a Roma per esservi incoronato, se per terra, sarà a carico del Duca il viaggio, e ritorno, se dalla parte di Genova, volendo esso Re de' Romani ritenere detta città, e sue pertinenze, debba esser a carico della stessa comune la spesa del tragitto, altrimenti fornirà il Duca le navi, e galere necessarie (*).

Convenzione tra Cesare, ed il Duca sul trattamento da farsi al primo in occasione della sua venuta in Milano.

I Veneziani non ignoravano i maneggi del Duca, ne dar tempo volevangli di farsi forte, procurandosi nuovi alleati, ritenendo essi qual dichiarazione di guerra le di lui brighe. Tentano d' impadronirsi di Lodi, senza ulterior avviso preventivo, che rotta fosse la pace. Si valgono degli amici, che avevano in quella città, per ordire una sollevazione, che scoppiar dovesse in un fissato giorno, nel quale i Veneti avrebbero fatte entrare le loro truppe in quella città. Tal colpo andò però fallito; mentre prevenuto il Duca della trama, vi spedì delle truppe; talchè non avendo avuto luogo la sollevazione, le truppe Venete, che s' erano avvicinate a Lodi, dovettero retrocedere, devastando però i campi nella loro ritirata, e derubando molto bestiame. Nè i Veneti poscia si scusarono d' un tal attentato; ma apertamente movendo guerra, facevano continue incursioni sul territorio Ducale. Filippo Maria esponeva

Seconda guerra Veneta.

I Veneti tentano d' impadronirsi di Lodi.

tai fatti in una sua lettera delli 5 febbrajo 1431 all' Imperadore, nè io feci che ripeter il da lui detto, ravvisando pure in quella sua lettera, che lo sollecitava in vista dei surriferiti fatti a spedirgli i convenuti soccorsi (*).

Conquiste Venete.

Altri pur furono i motivi, che diedero spinta a questa guerra, nè io rianderò il già detto dagli scrittori, nè altresì ad uno ad uno passerò i diversi, e moltiplici fatti d'armi, che l'accompagnarono, mentre limitato qual mi sono ai documenti d'Archivio, non mi servo della storia, che per connetterli tra di loro. Quindi ommettendo il tentativo fatto dal Duca per impadronirsi d'Orci-nuovi, la conquista dei Veneti dei due grossi borghi di Treviglio, e Caravaggio, e delle due valli di S. Martino, e di Brolio, passerò al fatto d'arme sotto Soncino, qual venne descritto dal Duca in una sua lettera delli 20 marzo 1431 all' Imperadore.

Vittoria dell'armata ducale.

In essa espone, che il castellano di Soncino fece credere al Conte Carmagnola Capitan Generale de' Veneziani, che ad un dato giorno glielo avrebbe ceduto. Il Conte s' avvanzò quindi con molta truppa sino al fiume Oglio vicino a Soncino. Poscia nel convenuto giorno fece passare il fiume ad alcuni scelti, quali si presentarono alla Rocca, e 28 furono in essa introdotti. Questi cercano d' impadronirsene; si viene alle mani; il loro numero s' accresce: ma il castellano che aveva preveduta la loro resistenza, aveva disposte le cose in modo, che furono tutti fatti prigionieri. L'armata nemica, ch'era di fronte a Soncino vide la scaramuccia, nè osò passare il fiume per soccorrere i suoi; mentre una parte dell' armata Ducale consapevole dello stratagemma del castellano, erasi appostata in vicinanza della rocca, ed attendeva, che il nemico passasse il fiume per assalirlo; ma vedendo, che questi più non voleva tentarne il passaggio, ritorna ai suoi quartieri. Appena i nemici s' avvedono della ritirata de' nostri, passano il fiume, devastano il territorio, e tentano di dare l' assalto alla rocca. Il

rumore delle bombarde, il suono delle campane, rendono avvertiti i nostri dell' impresa de' nemici. Retrocedono quindi, li attaccano, li battono, e fan prigionieri mille cavalli, e quasi tutta la fanteria (*).

Il Marchese di Monferrato muove guerra al Duca.

Se tanta vittoria riportata aveva il Duca, accresciuti però erangli i nemici. Il Marchese di Monferrato messe in campo aveva le sue genti, ed apertamente erasi dichiarato contro di lui. Ma abbagliato il Duca dalla vittoria, più non conosceva le proprie forze, e talmente orgoglioso erasi già fatto, da sprezzar un tal nemico, quale unito agli altri potevalo far pentire.

E perchè a caso non sembri asserito, che nel Duca fosse tanta presunzione, trascriverò letteralmente un paragrafo della succitata lettera Ducale delli 20 marzo 1431, nella quale dopo d' aver narrata la vittoria, ed esposto che il Marchese di Monferrato gli aveva mossa guerra, dice . . . . . *Ipsius tamen Marchionis offensiones parvipendo cum, Deo laude, non minus aptus sim in eum agere, quam in me agere ipse possit* . . . . . (*).

Speranze date dal Duca a Cesare.

Più chiaramente poi scorgesi il sovraesposto nel paragrafo consecutivo, nel quale, ricercando ajuto all' Imperadore, non gli fa presente come per l' addietro la triste sua situazione, ma un avvenir lusinghiero, promettendogli trionfi, e di farlo più grande d' ogn' altro Cesare . . . . . *Conclusive si cito venerit V. S. si adversus hostes insurexerit; quod ut fiat, iterum atque iterum obsecro, certum est, quod nullus antehac Cesar fuerit, qui majore potestate, et gloria triumphaverit* (*).

Armata navale dei Genovesi.

Tranquillo, e sicuro sullo stato delle cose nel continente, tutto dispone per inquietar i nemici anche in mare. Assicurato dai Genovesi, che avrebbero dichiarata la guerra ai Veneziani, e che avrebbono armata una flotta, prega nella succitata lettera l' Imperadore, d' ordinare, che la detta flotta sia ricevuta, e

soccorsa dai Ragusini, in tutti i di lui porti, ed in quelli de' suoi alleati. Lo prega altresì, che voglia spedire delle patenti in favore dei detti Genovesi, ostensibili in tutti i porti (*).

Morte del Pontefice Martino V, e successiva nomina di Eugenio IV.

Un grande obice poteva essere alle imprese Ducali la nomina d' un Veneto in successore al defunto pontefice Martino V. Ma la fresca memoria della vittoria riportata non lasciavagli travedere le funeste conseguenze, che potevangli derivare; anzi confidando in tutto, si lusingava, che potessegli esser favorevole, dicendo all' Imperadore nella surriferita sua lettera 20 marzo, che per tenerlo al giorno delle cose d' Italia, gli partecipava, che dopo la morte di Papa Martino V, i Cardinali si erano congregati li 2 del corrente nel tempio detto Minerva per eleggere il successore; e che alle 22 ore del seguente giorno, proclamarono Papa il Reverendo Padre Gabriele Condelmario, dapprima Cardinal di Siena, oriundo di Venezia, che assunse il nome di Eugenio IV. concludendo poi con queste parole . . . . . *nihil judicio meo de hoc summo Pontifice male sperandum est, immo confidendum amplissime* (*).

L'armata Veneta vien rinforzata.

I Veneti non lasciaronsi però avvilire dalla sconfitta di Soncino. Non perderonsi nel cercare chimerici soccorsi; ma mettendo in attività tutte le interne risorse, allestita avevano una rispettabile armata, ch' erasi già inoltrata nel Cremonese; e se puossi prestar fede al nostro Duca, quando parla all' Imperadore delle grandi forze nemiche, per indi cercargli dei soccorsi, quell' armata era secondo una di lui lettera delli 31 aprile 1431, forte di 14000, e più uomini di cavalleria, e d' un gran numero di fanteria; inoltre avevano sul Pò 80 galee ben montate (*).

Il Duca ricerca dei soccorsi all' Imperadore.

Tanti preparativi, ed il sentir che l' Imperadore non avrebbe mandati dei soccorsi, se prima ultimata non aveva le pendenze col Turco, cangian tosto il di lui orgoglio in viltà; talchè nella succitata lettera 31 aprile 1431 al suo inviato presso l' Imperadore, riprende il suo antico stile supplichevole, e dopo

d' aver instato per avere prontamente soccorsi, dice . . . . . *Et vere Iacobine, si Dominus noster Rex guerram non ruperit contra eos, poterunt compizzare pro libitu, cum nobis tante non sint vires, ut valeamus obsistere, quantum esset expediens* (*).

Abbattuto di nuovo il nostro Duca, riprende speranze all'arrivo del magnifico Milite Manfredo de Saluciis Maresciallo del Duca di Savoja, e dello spettabile Pietro Marchiandi di lui consigliere, quali erano spediti dal Duca di Savoja, per parteciparli, che gli darà dei soccorsi per agire contro i Veneti, purchè dall' Imperadore gli siano spedite in di lui nome delle patenti a suo piacere. Sperati soccorsi del Duca di Savoja.

Più gradita riescir non poteva al nostro Duca tale ambasciata. S' interessa quindi acciò gli vengano spedite le desiderate lettere; ed alli 22. maggio 1431. ordina al suo inviato Jacopo d' Iseo di esporre all'Imperadore le offerte fattegli dal Duca di Savoja, e riportare dal medesimo la spedizione delle dette lettere, quali siano conformi a quanto desidera il Duca di Savoja, prescrivendogli però di non permettere, che in esse sia fatta menzione della sua persona; ma solo del Sacro Romano Impero, mostrando che i soccorsi siano dati in difesa dello stesso (*).

Mentre i gabinetti rispettivi si facevano una sorda guerra diplomatica, le armate non istavano neghittose in campo. Le giornate eran segnate con continui fatti d'armi, che da alcuni scrittori vengonci dettagliati, ma su de' medesimi l'Archivio non mi dà che una sola lettera, quale non essendo molto diffusa, e narrandosi in essa una battaglia, ed un assedio, ho creduto doverla riportare letteralmente, per anche mostrare lo stile italiano del tempo.

Questa porta la data delli 26. giugno 1431. *apud felicissimis castris Sereniss. Ligae apud Stellatum*, ed è diretta al Duca di Milano, dicendosi nel soprascritto. *Ill. Principi, et* Fatto d'armi a Figarolo.

Excell. Domino Domino meo Sig.mo Domino Duci Mediolani. Manca alla stessa la firma, cred' io perchè essendo di stile il firmarsi in fine del foglio, e per l' età, e poca custodia essendo deperito parte del foglio non scritto, si sarà quindi perduta la firma dello scrivente. In essa si legge = *Ill.mo Sig.mio: Heri matina non se dede bataglia alchuna a Figarolo, como se dubitava, ma le bombarde hano pure tracto qualche volta. Questa nocte poi circa le quatro hore li inimici comenzorono trare suso barche, et meterle ne la fossa de Figarolo et circa le sei hore deteno la bataglia, sforzandosi acostare ale mura con ponti, quali havevano aparechiati suso dicte barche: et dal canto di nostri, se facta gagliarda defesa, così da queli de Figarolo, como dal canto di qua cum li passavolanti, e credesse siano morti assay de li inimici per modo forono constrecti aretrarsi, abbandonando tutte le barche, e circha una hora inanti dì li nostri misseno focho in dicte barche, et tutte le hano brusate insieme con li ponti con grandissimo animo, et alacrità, terrore e confusione de inimici. Credo non debiano più anasare questo ficho, et se pure ne vorano un altra pista, li bisogna termine XV dì a refare li ponti, et altre cose preparate per questo bisogno. Sia certa V. Ex.tia, che questa è bonissima nova, e quasi una certeza de non perdere mai più questo locho, che per questo è cresciuto tanto l' animo, et ardire ali nostri, et li inimici inviliti, che più non ardirano pigliare impresa per darli bataglia. Le barche brusate sono più de dece, oltra li ponti, lignami, et altre preparatione. Racomandomi di continuo a V. Excel.tia*

Il Papa era in guerra col Principe di Salerno.

Buon poi per il Duca, che i Veneziani aver non potevano dal Papa i soccorsi che a buon diritto doveansi aspettare, mentre il Principe di Salerno tenevalo occupato in una guerra accanita, ed al dir del nostro Duca in una sua lettera delli 6.

agosto 1431. alli suoi ambasciadori presso l'Imperadore, facendo il quadro delle cose d'Italia, dice: = *El Papa è reducto ad una gran extremità per la guerra che li fa el Principe de Salerno.* = Inoltre il di lui nemico il Marchese di Monferrato, non aveva forze tali da imporgliene, ed il Duca stesso nella succitata sua lettera lo confessa = *a la parte del Marchese de Monfera te dicemo che tute sono parole, et non manca per luy de affondare el stato de l'imperio se potesse.* = Per il che suggerisce al suo Inviato di far presente a Cesare. = *Ma se la Maestà del Re gli mostrasse el zuffo, et lo punisse, et publicasse per rebello, seria ben più piacevole, et più obbediente che non è* (*).

Guerra col Marchese di Monferrato.

La speranza infine della venuta degli Ungheri nel Friuli, e di Cesare in Italia, lo rendevano certo del buon esito della guerra, asserendo nella succitata lettera 6. agosto. = *Et quando fuo may tempo de vendegarse de Venetiani se non al presente, nuy siamo da luno canto contra loro con tutto el nostro exforzo, et da laltro sera larmata che hano facto li Genoesi nostri molto forte, la quale è sufficiente non tanto a resistere a quella de Venetiani, ma a vincerla..... Tuti li Signori de Italia sono benissimamente disposti a fare la volunta soa, venendo luy personalmente, sicchè mandando la Mayestà soa dall' altro canto in Frioli li Ungheri contra li dicti inimici non sappiamo vedere che non remangano in tuto desfacti etc.* (*).

Ricercati soccorsi a Cesare.

Per poter poi piombare su de' nemici suoi con tutte le riunite forze, tenta di rallentar i preparativi e movimenti loro, offrendosi a trattar la pace; e per più colorir la cosa, ne scrive ai Firentini e Veneti. Ma da Cesare ben diversamente furono interpretate tai trattative, qual s'addombrò, od il finse, e mostrò diffidarsi della di lui intenzioni; talchè nella succitata lettera 6. agosto ordina al suo ambasciadore di far presente a Cesare, che se avesse voluto stipulare una segreta pace, non

Trattative di pace.

Tai trattative mal interpretate da Cesare.

gli avrebbe preventivamente comunicato, che voleva fare tal passo, e non avrebbe sollecitata la di lui venuta in Italia, nè quella degli Ungari nel Friuli. Gli dice inoltre che se li Baroni, che trovansi in Milano, hanno portato delle lagnanze a Cesare, gli faccia pure sapere, che non hanno motivo di lagnarsi di lui, mentre quantunque ben pagati, e regolarmente, non vogliono in occasione di bisogno portarsi ai confini, ma stare sempre in Milano. Soggiunge poi *faccia li altri como vogliano nuy anderemo drito al ben fare* ⁊ Inoltre lo prega a venire in Italia ⁊ *Et per Dio, per Dio voglia una volta la Majestà soa fare el debito suo, et se non lo vole fare per carità de nuy, lo faccia per l'honore suo, et voglia che tanti Sigilli, tanti Zuramenti, tante promesse habiano dal canto suo una volta qualche effecto etc.* (*).

Soccorsi del Duca di Savoja.

Se il Duca Filippo ottenesse dall'Imperadore le ricercategli lettere per il Duca di Savoja, i documenti d'Archivio nulla mi danno sù di ciò. Scorgo però che alli 11 settembre detto anno, non peranco avevagli dati dei soccorsi; mentre in una di lui lettera a Brunoro della Scala, che porta quella data, lo ringrazia dei buoni ufficj prestati, per indurre il Duca di Savoja ad ajutarlo; e lo avverte che avendo sentito, che il detto Duca non voleva mandare il di lui esercito ad unirsi al suo, se non gli veniva spedito il Vesillo Imperiale da inalberarsi dalle sue truppe, glielo aveva quindi rimesso.

L'armata navale dei Genovesi vien battuta.

I Genovesi però mantennero la promessa data al Duca, e la flotta loro era già andata in cerca de' nemici; ma non fu loro propizia la sorte, essendo questa stata disfatta dai Veneziani.

Cesare manda nel Friuli un corpo d'Ungari in soccorso al Duca.

Per far poi scordare al nostro Duca tanta sciagura, non potevagli più opportunamente giungere il fausto annunzio, che li tante fiate aspettati Ungari erano arrivati nel Friuli. Si tien quasi certo del loro arrivo; ma dubbioso egli è ancor sulle loro forze; non sa se possa sperar molto nei loro ajuti: se la

notizia della sconfitta della flotta dei Genovesi possa far tale impressione d'arrestare le operazioni loro. Quindi alli 23 settembre spedisce Pietro Gambaloita ad incontrare gli Ungari, *per che voressimo pur sapere la propria verita, et la certezza deli Baroni, che veneno, et quanta gente conducono, et se veneno forniti per modo, che possano fare gran dano a Venetiani, et perseverare lungamente contra loro, et volemo che subito veduta la presente . . . . . prendi el camino . . . . . per andare tuto drito a trovare li dicti Ungari, affrezando l'andare tuo . . . . . et subito como li troverai volemo che primamente el Capitanio loro, et poi tuti de uno in uno visiti, conforti, et saluti . . . . . .* Inoltre, che se dai Baroni Ungheri si parlasse della disfatta della flotta dei Genovesi, = *volemo che metti il caso per lezzero, et che dichi che tuto retornerà in danno de Venetiani, perchè de questo sono tanto rescaldati li Genoesi, che vogliono fare contra loro multo più grande armata, la quale se fa de presente ne mai saranno li Genoesi contenti (excepto Francesco Spinola, et li Patroni delle dicte octo galee, de li quali non è da fare tanto caso quanto altri extimaria, per che a Genova sono tanto notabile Cittadini, che se può dir esser molti Franceschi Spinola, et tanti Patroni de galea, quanti Cittadini) fino che averano facta la vendecta, e fra le altre cosse avisali, che quantunca li Genoesi perdesseno le dicte galee, nondimeno fuo multo majore el danno che aveno le galee de Venetiani per lo grande numero delli homeni suoi che furono morti, et feriti a quella bataglia, et fra gli altri fuo morto el figliolo del Capitanio del armata de Venetiani, et che tutti li Genoesi, li quali furono presi su le dicte galee, incontanente furono relassati, et le galee furono brusate, et affundate per li nemici, perchè non se affidavano de potere tenere li dicti Genoesi ne le dicte galee.*

Istruzioni date dal Duca al Gambaloita, spedito ad incontrare gli Ungari.

Ommettendo poi di trascrivere altre parole, che in sostanza non sono che una ripetizione del già detto, conclude . . . . . *Caricandote vogli andare presto, et scrivere spesso la propria verità, et la certeza de li dicti Ungari, se sono venuti, o veneno in Friuli, et quanti, et chi, et como, et se veneno per poco tempo, o per assay, et se siano apti, et sufficienti a fare gran dano a Venetiani, o non, et non guardare a la spesa de mandare de li Messi, che a tuto satisfaremo, como da ti saremo avisati* (*). . . . . .

Gli Ungari sono battuti dai Veneti, e retrocedono in Germania.

Ognuno starà in aspettazione di sentire il riscontro del Gambaloita; ma con dispiacere trovo essersi smarrita tutta la corrispondenza in proposito. Riportandomi quindi a quello, che già scrissero gli Storici, dirò, che diffatti gli Ungheri vennero nel Friuli; ma che di poco giovamento poterono essere al Duca, mentre non ancor riposati dal lungo cammino, ne intraprendono un altro per ritornarsene in Ungheria, essendo stati battuti dai Veneziani, lo che essendo pervenuto a notizia del nostro Duca, vidde deluse le grandi speranze, che concepite aveva per il loro arrivo. Indispettito per la loro partenza, porta egli le sue lagnanze all'Imperadore, gli rinfaccia i danni, che gli cagionarono le molte non adempite promesse: lo assicura, che ciò null'ostante continuerà la guerra: lo prega a soccorrerlo, ed a promettergli alcuni patti; lo che tutto si ravvisa in una memoria data li 9. dicembre 1431. al conte Alberico spedito a tal effetto all'Imperadore, nella quale vedonsi messe al giorno molte cose relative a questa guerra; per lo che credo non sarà discaro al Lettore il riferirla per esteso. In essa si dice:

Lagnanze del Duca a Cesare.

Prima dire che avemo inteso cum gran despiacere la partita de li Ungari, et non e la prima botta habiamo recevuto per la Majestà soa, che sa bene da principio quando dovea mandare la prima volta li Ungari in Frioli non li mandò, et non man-

darli fuo casone de farne perdere Bressa. Secundariamente che facta la prima pace intrassemo a sua rechesta, et per suo comandamento, et cum speranza de li subsidij, che prometteva de mandarne in noua guerra, oue podeamo stare in bona pace, et cum grande stato, per la quale guerra venessemo poy a perdere tuto el territorio de Bressa, Bergamo, et el Bergamasco, et el Cremonese, et una parte del Parmesano, et etiamdio vno gran pezo del Genoese, et finalmente remase talmente debilitato el Stato nostro da ogni canto, che se podea dire fossemo deventati de principio d'imperio subiecti de altri, sel nostro S. Dio non havesse agiutato. Et poy sollicitando la venuta sua, et mandando in qua, et in la infinite volte, havemo speso tanta miglara de ducati, quanti po pensare la M. Soa. Et de nouo havendo mandato quelli soy Baroni inante, et non venendo luy pur havemo speso più de XX.m fiorini como luy sa in sostenirli, et per tutte queste cosse pretendute da luy, havemo mettuti li subditi nostri in tanta graveza, per mantenere la spesa, che li havemo reduti ad extrema povertà. Sicchè adesso volendo bene loro non poriano de de nouo, che sperauamo auere de tante fatighe, et de tante spese qualche fructo, e seguita la partita de li dicti Hungari, che e uno metterne ogni volta in majore periculo, et majore dano, et vegnemone a recevere per questa partita tanto desfavore, che fosse meglo non fosseno may venuti. Conclusivamente ne ha facto promesse assay, et posti in gran speranze, et pocho effecto ne è seguito. Nondimanco siamo disposti quanto la M. Soa ne fa pezo sempre de fare meglo, et non obstante questo desarmarse nuy per aydare ad honorare, et crescere continuamente più el nome suo, et stare inance nuy deza cum pericolo, et cum damno per como staremo perchè tutte le Zente de Venetiani che erano in Frioli retornerano contra nuy, et pertanto siamo contenti, et perseuaramo pure in opinione de mandare cum la Majesta Sua le Zente ordenate, perchè possa avere la corona

de Roma, et perchè cognosca bene che non volemo che dal canto nostro gli manca niente. Pregamo ben la M. Soa che vogla prouedere, per che possamo sostenere el carico de qua che habiamo le Zente de Savoija, et più Suyceri, che se puo, et che più tosto sia possibile se faccia un' altra redunatione de hungari che vegnano in Frioli, si che siano almeno a tempo nouo de qua.

Et se la Maestà del Re fasse difficultà al andare a Roma, et laudasse più tosto el suo retornare in dreto, volemo che se gli recorda tute quelle megliore rasone, che se pora per indurlo ad andare a tore la corona da Roma, dicendogli fra le altre cosse quanto honore gli reussira, e quanto bene el fara, et quanta reputatione, et fama ne acquistera, et quanta vergogna seria per havere tornando in dreto, senza havere facto altro; et se stesse fermo in opinione de tornare in dreto volemo gli dicati che possendo andare como puo, et non andendo voremo per nostro honore, et per nostra scusa che ogni homo sapia, cossi electori de l'imperio como altri che per nuy non è restato, et che volevamo mettergli el Stato, et quanto habiamo al mondo per condurlo a Roma, et per farlo hauere quella corona, et che se luy hauesse voluto andare ne bastava l'animo, et havevamo el modo a fargela havere, et che per luy sia mancato, et non per nuy, et cossi li protestamo fino adesso.

Ultimatamente per hauere quella più segureza sia possibile, che andendo luy non piglara altra via che la nostra, volemo che per modo indirecto, et honesto se induca a farne soe litere patente sigillate, et autentiche che non tractara ni piglara cum Papa, cum Re d'Arragona, cum Re Aluyse, cum la Regina Zohanna, cum Venetiani, ne cum Fiorentini, ne cum altri Principi Signurie, ne Comunita, ne singulare persona pacti ne conventione de alcuna maynera le quali siano, o possano essere de alcuno nostro prejudicio per directo, ne per indirecto, senza nostra sapiuta, et senza nostro consentimento, o de li nostri chi fosseno appresso la Maesta Soa, et chi havesseno mandato da nuy non

rechedendo pero questa promissa per nostra parte, ma facendolo indure cum bello modo a farla de sua propria voluntà, cum questo colore che ne la faccia per dare a vedere ad ogniuno la soa bona volunta, la quale ha et ne porta per la fidelita nostra, et per li beneficii ha receuuti da nuy, et che de novo volemo fargli per consecutione de la corona da Roma (per la quale volemo mettere tuta la nostra possanza) et ancora per levarne tuti li suspecti de lamente, qual ne volesseno essere posti inante per altri, et contentandosse de farne questa littera teniti modo che Messer Franchino, e Messer Guarnero la conciano como parera a loro che stia meglo per nuy habendo advertentia che se gli metta parole, che la para facta de propria volunta, et liberalita de la M. Soa, et che non se potesse dire, che non volesse, perche fosse facta in nostre forze (*).

L' Imperadore giunge in Milano.

Partiti eran gli Ungheri: Cesare era giunto a Milano, quel Cesare, che colla sua sola presenza, al dir del nostro Duca, poteva raddrizzar le cose sue. Egli vi era arrivato alli 22 novembre per la via di Belinzona, e di Varese secondo alcuni; e se mi si volesse far carico per non averlo superiormente enunciato, s' attribuisca allo smarrimento dei documenti relativi, restandomi solo una lettera delli 23 ottobre 1431 al Conte Guido Torello, nella quale lo previene, che venendo in Italia l' Imperadore, ha stabilito di formare una milizia composta delle persone le più cospicue; quindi lo ha nominato per Milite in detto corpo; come pure ha decorato anche Gaspare Visconti con tale grado (*).

Trattamento fattosi dal Duca all' Imperadore.

S' aspetterà altresì da me il racconto delle feste fatte all' ingresso dell' Imperadore in Milano, dell'accoglimento, delle trattative, dell'ebrezza di gioja del nostro Duca; ma anche sù di ciò nulla l' Archivio mi somministra. Quindi riportandomi agli Scrittori, ben diversamente veggio lo stato delle cose. Ravviso il nostro Duca, che trovandosi in Abbiategrasso in quell'epoca, vi si rintanna più che mai: non si porta a Milano, non

cerca abboccamento con Cesare, anzi lo fugge, come se fosse nemico Signore, volendosi da alcuni scrittori, che dei prestigi astrologici fossero i motivi, che l'allontanassero da Cesare.

Quantunque il Duca fosse assente da Milano, non per questo Cesare tralasciò, o diferì dal farsi incoronare colla Corona Ferrea; anzi subito li 25 detto novembre la cerimonia si eseguì in S. Ambrogio tre ore prima dell'Aurora, stando sulla piazza i di lui soldati armati di tutto punto, cogli elmetti in testa, quasi fossero in fronte al nemico. Dimorò poi in Milano, secondo lo storico Giulini, neppure un mese, essendo arrivato a Piacenza due giorni prima delle feste Natalizie, e secondo però la Cronaca di Bologna si fermò per due mesi. Io poi riportandomi a quanto riferisce il nostro Duca nelle sue lettere, dirò che partì da Milano alli 27 dicembre 1431 mentre in una sua delli 26 detto anno, e mese, ordina all'Arcivescovo di Milano, a Marsilio de Carreria, a Pietro de Rubeis, a Franchino, e Guarnerio de Castigliono, ed a Conradino de Vimercato, che debbano seguire l'Imperadore, quale domani parte da Milano per andare a Piacenza; inoltre di tenerlo al giorno di tutto quanto s'opererà (*); dalla qual lettera ognuno potrà ravvisare, che mentre il Duca mostrava apparentemente di voler corteggiar Cesare, dandogli personaggi sì illustri al di lui seguito, li teneva al di lui fianco, piuttosto per essere regolarmente informato dei maneggi, e trattative, che avrebbero potuto intavolare i di lui nemici.

Per poco lasciam l'Imperadore a Piacenza, ed il nostro Duca in Abbiategrasso, l'uno vendendo fumo ai Signori d'Italia, e l'altro occupandosi dei soliti suoi travaglj, per formarci un idea delle vertenze religiose, dovend'io in progresso ragionar sulle stesse.

Stato delle cose ecclesiastiche.

La religione in uno stato occupava il Sovrano, ed i Popoli, e ben di sovvente in quell'età metteva sossopra vasti imperj. In Europa poi la Cattolica essendo prevalente, il di lei Capo

aveva saputo approffittare della debolezza dei Principi, e dei popoli, ed erasi costituito Signore degli uni, e degli altri. Confuse tra di loro le podestà Laica, ed Ecclesiastica, tutto era religione. Il popolo più temeva una scomunica della morte; quindi un fulmine slanciato dal Vaticano contro un Principe, od una Nazione, bastava per detronizzar il primo, ed attizzar un'accanita guerra civile nella seconda. A tanta carica, a tanto potere i soli Concilj davan ombra, mentre radunati in un solo tanti oppressi prelati, ai quali dal Papato erano decimati e diritti, e redditi, più fiate si fecero rispettare dai Pontefici, servendosi altresì dell'appoggio dei Laici, che fremevan sotto il giogo Pontificio, e con loro facevan causa comune. Era fresca in quel tempo la memoria del Concilio di Costanza, che, detronizzati i Pontefici, che contendevansi il Papato, creò Martino V. Nè ad Eugenio IV. aggradir poteva la convocazione del Concilio di Basilea, quale oltre all'essersi congregato per la riunione delle due Chiese Greca, e Romana, aveva altresì esternato che voleva riformar gli abusi introdottisi non solo nei membri della Chiesa, ma anche nel Capo; quindi fa di tutto per scioglierlo. Il Duca di Milano, cui gl'interessi suoi consigliavano a diffidarsi del Pontefice, mentre oriondo, e ligio Veneziano, poteva per lo meno indirettamente essergli molesto, fa sì che il Papa non sii liberato dalla soggezione, che gli dava il Concilio, e dal canto suo si studia, affinchè non possa essere disciolto, ed a tale effetto alli 16 gennajo 1432 riscontrando una lettera dell'Imperadore lo ringrazia della risoluzione presa di mandar lettere, ed Inviati a Basilea onde sostenere il Concilio. Lo avverte però che non puossi dilazionare, mentre il Papa fa ogni sforzo per scioglierlo, e mostra apertamente d'esser loro nemico, coll'aver mandato dei legati a Siena, coll'aver assoldato Nicola da Tolentino, e col non aver mandati li due Cardinali destinati per trattare la pace (*).

Concilio di Basilea.

Il Duca cerca d'impedire la soluzione di quel Concilio.

Se il Duca sollecitava Cesare per la continuazione del Concilio, non mancava pure anche il Papa di maneggiarsi presso di lui per la dissoluzione del medesimo; la qual cosa, saputasi dal nostro Duca, si fa sollecito d'instare alli 12 febbrajo detto anno presso i Consiglieri Imperiali Conte di Maticone, e Gaspare Sligh, affinchè l'Imperadore dichiari voler che il Concilio di Basilea non sia sciolto, e di far in modo che dal medesimo non si dia retta alle Bolle Pontificie, che gli vengono spedite per indurlo a sciogliere il Concilio (*).

Le brighe del Papa onde avere il suo intento, non si limitavano a delle istanze presso dell'Imperadore: faceva queste, e non trascurava altri mezzi. Ordinato aveva per ben due volte al Cardinal di Sant'Angelo Legato Apostolico presso quel Concilio di allontanarsi dal medesimo; nè vedendo eseguito tal suo ordine, stava in procinto d'intimarglielo per la terza volta; alla quale intimazione già aveva dichiarato il Legato, che si sarebbe uniformato per non sembrar ribelle del Pontefice, sperando il Papa, che dalla di lui partenza ne sarebbe venuto lo scioglimento del Concilio. Dal Vescovo di Como essendo però stato informato il Duca, il medesimo alli 14 marzo 1432. scrive al suo inviato Nicola Guarnerio, acciò informi l'Imperadore del sovraesposto, facendogli presente, che il messo, o la lettera, che deve portare la terza intimazione, non può passare, che sulli stati Ducali, o per la via di Trento, non essendovi altra strada: che però egli aveva ordinato di far arrestare tutte le persone, che per parte del Pontefice andassero al Concilio; come pure di far visitare tutte le lettere, trattenendo quelle, che vertessero sull'oggetto surriferito, acciò giunger non possa la intimazione al detto Cardinale, pregando l'Imperadore a far praticare lo stesso sul Trentino (*).

Infine tra i documenti di quest'anno trovo che nelli 16 dicembre 1432. delegò molte persone a trattare coll'Imperadore di varj affari, tra quali vien annoverato il Concilio di Basilea (*).

Su questo Concilio poi si difusero gli Scrittori tutti Ecclesiastici, alcuni encomiando il di lui operato, altri biasimandolo; nè il criticare, nè il lodare essendo lo scopo mio, ma solo di riportare dei documenti d'Archivio, in mancanza de' medesimi dò fine a trattar su quest' argomento, e ripiglio ad esaminare quello, che fecero i nostri Imperadore, e Duca.

L'Imperadore era in Italia con poche genti, e la sola rimembranza delle conquiste fatte sul suolo italiano dai di lui antecessori poteva imporre ai Signori d'Italia; ma ben iscorgeva, che se s'avvedevano, che il di lui potere era chimerico, inallora, avvilito, e disprezzato da tutti, non gli sarebbe restata altra salvezza che nella fuga. Valendosi quindi dell'ancor vigente opinione tenta coll'istesse armi degli Italiani farsi stimar grande in Italia. Il Duca, non saprei per quali motivi gli era non solo ligio, ma schiavo, e di esso l'Imperadore se ne vale per averne altri a lui eguale. A Roma era diretto il suo cammino, ma non credeva suoi amici i Firentini, ed il Pontefice; pertanto accaparar vuolsi l'animo del Re d'Arragona, quale poteva imporne al Papa; quindi col mezzo del suo Duca di Milano, e dei Genovesi, cerca di trattare un'alleanza collo stesso, con che però nei patti da stipularsi non vengano inclusi quelli di dover esser in guerra col Re di Francia, e col Papa. Il Duca poi nella succitata lettera 16 gennajo 1432 riscontrando Cesare sulla di lui richiesta, lo assicura, che tratterrà la detta alleanza, ma che però sarà molto difficile di escludere l'articolo, che riguarda la guerra da muoversi al Papa. Nella stessa lettera poi lo sollecita a portarsi a Roma, passando da Pontremoli, Lucca, e Siena, facendosi però precedere dalle sue genti, e gli insinua inoltre di far in modo onde distogliere i Firentini dai Veneziani, rimettendosi per la stipulazione della pace a quanto verrà arbitrato dal Cardinal Piacentino. Lo prega altresì di accarezzare i Lucchesi, e Senesi (*).

L'Imperadore cerca l'alleanza del Re d'Arragona.

Trattative di pace, e d'alleanza.

Il Duca istrutto dal passato, quantunque avesse Cesare in Italia, non credette d'aver appoggio tale, da più non aver bisogno d'altri; anzi avendo veduto con quali forze era venuto in Italia, giudicò opportuno di farsi quel maggior numero di alleati, che gli fosse fattibile. Diffatti alli 19 gennajo 1432. ratifica il contratto d'amicizia, e concordia stipulato con Rolando Pallavicino, annullandosi da questo qualsivoglia aderenza preesistente coi Veneziani (*). Simula inoltre di voler trattar la pace coi Veneti, e Firentini, ed a tale effetto alli 8 febbrajo 1432 fa una procura nelli suoi Consiglieri Guarnerio da Castigliono, e Lanzellotto Crottò (*). Alli 11 febbrajo detto anno riceve il giuramento di fedeltà dalla comune d'Isola permettendo pure, che gli venga fatto come a governatore della città d'Asti, e conservatore della stessa per il Duca d'Orleans (*). Infine il Duca si procura l'amicizia del Marchese di Mantova, dicendo nella succitata sua lettera delli 12 febbrajo detto anno ai consiglieri Imperiali, che il Signore di Mantova è pronto a dichiararsi in favore dell'Imperadore ma che non vedendo esservi forze bastevoli d'assicurare il suo stato contro gli attentati de' nemici non osa farlo apertamente; sollecita quindi li suddetti, acciò accelerino l'andata di Cesare a Roma per farsi incoronare, mentre al suo ritorno colle truppe che l'accompagnano, potrà il detto Signore dichiararsi liberamente (*).

I Veneti mostran intenzioni pacifiche.

Il Duca fingeva d'aver intenzioni pacifiche, e i Veneti o che diffatti desiderassero la pace, o che non volessero far ricadere su di loro la taccia di veder continuata la guerra, anch'essi sentendo che il Marchese d'Este andava alla volta di Venezia, gli spediscono dei Messi, invitandolo a portarsi a Ferrara per trattar la pace colà in qualità di mediatore. Il Marchese poi forse non troppo fidandosi degli inviti loro, continua il suo cammino verso Venezia, onde cerziorarsi delle intenzioni dei medesimi; lo che giunto a cognizione del Duca,

ne ragguaglia tosto l'Imperadore, inviandogli li 20 febbrajo detto anno una lettera, nella quale dopo d'avergli fatto il racconto del sovraesposto, gli partecipa, che per non mostrarsi alieno dal voler trattar la pace, aveva spediti i suoi ambasciadori a Ferrara, e che lo avrebbe avvisato di quanto sarebbesi trattato (*).

Non solo al Marchese d'Este eransi diretti i Veneti, ma anche all'Imperadore, ai fianchi del quale tenevangli Inviati, che seguivanlo nel suo cammino, ottenendo questi da Cesare l'intimazione al Duca di Milano di spedire i suoi Ambasciatori a Ferrara per trattare la pace; alla quale intimazione il Duca riscontrando li 26. febbrajo 1432. lo assicura, ch'egli è disposto a spedirveli: e, per mostrar quanta sia la di lui subordinazione, ordinerà loro di passare da Piacenza per abboccarsi con lui, affinchè sentita la mente di Cesare, si debbano uniformare alla stessa. Mostra inoltre d'aggradire che i Veneziani mandino degl'Inviati da restare presso di lui, e di seguirlo nel suo viaggio (*). Delega poi alli 6. marzo Cristoforo Giglino a trattare la detta pace (*). Tranquillo egli però esser non poteva, sapendo che quel Cesare, nel qual tutto confidava, era attorniato dagli Oratori Veneti; quindi non lasciando sfuggir occasione per aver aderenti, alli 5. marzo detto anno rinnova lega coi Conti di Ventimiglia (*); e volendo esser al giorno di quanto operavasi dai Veneti Oratori, ordina li 12. marzo 1432. a Franchino, e Corradino di seguire l'Imperadore nel suo viaggio indagando quanto farassi dai Veneti Oratori, e di notificarglielo tosto (*).

L'Imperadore cerca al Duca delle truppe per scorta, onde portarsi a Roma.

Mentre il Duca si lasciava imporre da Cesare, ed i Veneziani lo accarezzavano per averlo propizio, Cesare se ne stava in Piacenza non osando proseguir il suo cammino verso Roma, non avendo che un picciol corpo di mille e duecento uomini di cavalleria, onde difendersi dai Firentini, e Pontefice, se si fossero dichiarati apertamente in di lui nemici; ed era in pro-

cinto di ritornarsene in Germania colle pive nel sacco, se il nostro Duca, al quale continuamente ricercava armati, non gliene avesse concessi. Voleva Cesare dal Duca per condottiere il conte Francesco Sforza, od il conte Alberico, e le genti tutte, che trovavansi in Toscana; inoltre mille uomini di fanteria.

Il Duca ben diversamente oprando di quello aveva fatto Cesare a suo riguardo, allorchè gli prometteva ajuti, non gli dà il Conte Francesco per essergli necessario contro i Veneziani, ma gli concede i condottieri Bernardino de la Carda con uomini 1220 di cavalleria, e 400 d'infanteria. Ardizzono de Carraria con cavalli 400. Lodovico Colonna con 400, Cristoforo de Lavello con 400, Belmamolo de Lepenis con 300, Peterlino de Verme con 220, Bongiovanni Troto con 120, Bartolomeo de Arinio con 75, Antonio de Senis con 300, Conte Antonio de Pisis con 50. In tutto cavalli Num. 3485. Inoltre gli promette, che li 400 d'infanteria saranno portati sino al numero di mille. Destina per comandante di quelle truppe Bernardino de Luccarda, od il conte Alberico, od Arismino da Triulzio, come più gli piacerà.

Anche i Lucchesi, e Senesi danno delle truppe all' Imperadore.

I Lucchesi pure, e li Senesi avevan in pronto mille, e più uomini di cavalleria, quali uniti alle forze Ducali, ed alle poche Imperiali formavan un corpo di num. 5685. uomini di cavalleria, e di mille, e più di fanteria, che ben guidati potevan imporre ai Firentini, ed al Pontefice.

Riportai il sovraesposto sulle ricercate truppe dall' Imperadore, sulle di lui forze, su quelle dei Firentini, e sulli armati concessi dal Duca, essendomi questo riferito in una minuta originale di lettera delli 20 aprile 1432 del Duca alli suoi oratori presso l'Imperadore (*).

Istruzioni date dal Duca al Castellano di Porta Giove.

Il Duca prestava ajuti a Cesare, mostrava d'aver in lui confidenza; ma non per questo tralasciava di prendere quelle debite misure, che la prudenza avrebbe suggerito a Principe

sensato, ed il timore al pusillanime di lui carattere. Al Pontefice, ed all' Imperadore coi loro nomi, e col rispetto, che ognuno aveva per le loro persone, malagevol cosa non era il tramare, ed eseguire qualche attentato contro la di lui persona. Assicurar quindi si vuole di chi star deve alla sua custodia, ed alli 19 maggio 1432 avendo nominato il Nobil Uomo Antoniello da Seratico in Castellano della Rocca di Porta Giove, gli fa prestare il giuramento di non lasciare il castello in balìa a nessuno, e di non lasciare alla custodia del medesimo, se non quelli, ai quali fosse data licenza dal Duca, quale deve essergli comunicata, o dalla propria di lui bocca, o mediante lettera, quale in fronte porti il sigillo del carro trionfale a quattro cavalli, e con un sol uomo sul carro, che abbiano l' impronto d' altri sigilli ivi descritti, e la controfirma di Iacopo, e che gli venga consegnata la lettera da una delle fissatesi persone. Così pure non darà retta a verun ordine, che mancherà d' uno delli detti connotati. Che se poi il Papa, e l' Imperadore, *o sit quis velit, qui possit naturaliter vivere, et mori, faceret*, o ordisse qualche trama contro di lui, inallora dovrà tosto comunicargliela: che se fosse prigioniere, oppure attorniato talmente da non potersi dir libero, oppure fosse morto, allora aprirà la scatola, che gli consegna suggellata, e s' uniformerà agli ordini, che troverà entro riposti (*).

Trattative di pace col Papa.

A tal segno arrivata era la diffidenza del nostro Duca nel Pontefice, che già eransi manifestati dei dissapori vicendevoli, e temevasi, che aver potessero delle conseguenze. Ma non essendo poi dell' interesse Ducale l' aver il Pontefice in aperto nemico, delegò alli 2 maggio 1432 il Signor Branda de Castigliono Vescovo di Piacenza a trattare col Papa, onde ultimare le vertenze insorte (*).

L' Imperadore fomenta le dissensioni in Italia.

L' Imperadore approfittando delle dissenzioni, che tra loro tenevan divisi i mal consigliati Principi d' Italia, rendevasegli dipendenti, accarezzando gli uni, e lusingando gli altri, nè

voleva egli ultimate tali vertenze, stando il solo suo potere nel non far questi causa comune tra di loro; mentre se cessava il vicendevole timore, e la necessità d'aver un mediatore, ed un difensore, tolerato più non avrebber che un Principe straniero senza genti dasse la legge in Italia.

Diffatti Cesare ben sapendo quell'assioma *divide, et impera*, nel tempo stesso che noi lo veggiamo accompagnato dagli Oratori Veneti parlar di pace, e farsi mediator della stessa, lo ravvisiam pure, che col mezzo del suo Inviato Conte di Maticone, ordina al nostro sventurato Duca di continuar la guerra contro i Veneti; al che dal medesimo s'annuisce mediante gli vengano concessi alcuni patti, quali li scorgo in una sua memoria presentata li 4 giugno 1432 a quell'inviato Cesareo; dicendosi nella stessa ch'egli è pronto a continuar la guerra, purche gli si conceda

1.° Che l'Imperadore per fare un diversivo mandi 8m. Ungaresi nel Friuli, e ciò entro le calende d'Agosto.

2.° Che per le diverse spese urgenti, che gli occorrono, diferisca sino al venturo mese a pretendere la provvisione del corrente mese, assicurandogli il suo credito sui redditi dello stato, o come meglio gli piacerà.

3.° Che gli permetta di far delle trattative di pace, non già per conchiuderla, ma solo per avere dei sussidj dal popolo, quale lusingato dalla speranza della pace glieli somministrerà; promettendo di desistere dalle dette trattative, tostochè si saprà, che sono arrivati gli Ungheri nel Friuli (*).

Il Marchese di Monferrato assedia Asti.

Il nostro Duca infatuato cogli Ungheri, profondeva i suoi tesori, e sguarniva di genti le sue frontiere per aver in Cesare un difensore. Ma il suo nemico il Marchese di Monferrato approfittando della dabbenaggine del Duca, crede esser arrivato il momento di potersi dichiarar apertamente, e fa avvanzar le sue genti sul territorio Ducale, ed assedia Asti. Riconosce inallora il Duca il bisogno d'aver un amico in quelle

parti, ed alli 21 giugno 1432 ratifica il trattato d'alleanza stipulatosi col Duca di Savoja. Alli 22 detto mese, ed anno spedisce altresì verso Asti delle truppe (*).

Il Duca assestate le cose sue da questa parte, e ritenendo sicuro, e vicino l'arrivo degli Ungari, credeva di aver provveduto alla guerra contro i Veneziani: gli restavano però ancora i Firentini, ed il Pontefice. Cerca quindi nel regno di Napoli un amico, che possa imporgliene. Quel regno già da più anni lacerato da guerra intestina, or prestava omaggio alla Regina Giovanna, or a Luigi terzo d'Anjou, or anche ad Alfonso re d'Arragona, quale, di concerto colla Regina, erasi per l'addietro reso formidabile. Il Duca fissa le sue speranze in quest'ultimo, ed alli 25 giugno 1432 fa una procura in Tolomeo de Salernis maestro delle ducali entrate per trattare l'alleanza con Alfonso re d'Arragona, Sicilia, Valenza, Sardegna, e Corsica, inoltre anche col detto Re, ossia come futuro Re di Napoli, e d'Apulia (*).

Il Duca cerca l'alleanza del Re d'Arragona.

Sebbene poi tutto mostrasse la continuazione della guerra, volendo la politica del nostro Duca, che s'avessero da supporre in lui intenzioni pacifiche, delega nello stesso giorno Francesco della Croce, per trattare coi Veneziani, e Firentini (*), e per vieppiù mascherare le mire sue, nel 10 luglio detto anno, il Duca fa compromesso nei magnifici Marchese Nicolao d'Este, e Lodovico Marchese di Saluzzo, per trattare, e conchiudere la pace coi Veneti, e Firentini (*).

Trattative di pace.

Che il Duca, fedel esecutore della promessa data a Cesare, non pensasse alla pace, non poco gioverà a verificarlo la di lui procura delli 17 luglio 1432 in Francesco della Mirandola, per trattare, e conchiudere alleanza colla comunità di Bologna, con chi la presiede, e particolarmente col Reverendo Padre Bartolomeo de Zambeccariis Abate di San Bartolameo, e collo spettabile uomo il Signor Battista de Canedulo cittadini Bolognesi, qual Canedulo era un capo della fazione antipontificia in Bologna (*).

Trattative d'alleanza tra il Duca, e li Bolognesi.

Pace coi Genovesi.

Tanta era la di lui premura di prepararsi a muover una accanita, e terribil guerra a Fiorentini, e Veneti, che, dimenticati gli antichi rancori con Tomaso da Campo Fregoso Signore di Sarzana, che faceva di tutto, onde riacquistar la perduta Genova, si rapacifica col medesimo, per liberarsi così da un nemico, che tenevagli occupate parte delle sue truppe, ed a tal fine fa nello stesso dì ed anno una procura nell'egregio Maffeo de Muzzano per confermare i patti della pace stipulatasi dal capitan generale Nicolò Picinino de Peruxiis, e Tomaso da Campo Fregoso Signore di Sarzana (*).

Conquiste dei Veneti.

Il nostro Duca intento era a favorir Cesare, ed a procurarsi alleati, onde riunir forze da piombare sui Veneziani; e questi intanto andavano ogni dì facendo acquisti sullo stato del Duca. Fontanella, e Soncino erano già in loro potere. D'agosto erano trascorsi 24 giorni, nè ancor parlavasi dell'arrivo delli tanto aspettati Ungari. Quindi in quel dì il Duca si risolve di scrivere all'Imperadore, partecipandogli che l'esercito Veneziano impadronitosi di Fontanella, bloccò il forte di Soncino, che alli 23 capitolò, e s'arrese ai Veneti, non restandogli che il solo castello, quale non può a lungo resistere. Lo prega quindi di spedire al più presto un grosso corpo d'Ungari nel Friuli, per fare un diversivo ai Veneziani (*).

Il Duca batte li Veneti in Valtellina.

Facendo sempre più progressi i nemici, e non avendo il Duca Ungari da oppor loro, dovette prevalersi delle forze dello stato, quali portarongli dei reali vantaggi; mentre marciato Guido Torello nella Valtellina, batte l'armata Veneta, che tentava di farne la conquista, facendo prigioniere lo stesso Giorgio Cornaro provveditore Veneto, come pure le altre genti Ducali, e ricupera Bresello, che era caduto nelle mani de' nemici.

Cesare battuto dai Fiorentini.

Ora che vedemmo raddrizzate le cose Ducali, ritorniam da Cesare, ed esaminiam che fece con quel rispettabile corpo d'armati. Circondato egli da truppe, parte da Piacenza, e va a

Lucca, ove rinforzato con un corpo di Militi Lucchesi, e Senesi, fa avvanzare le sue genti contro i Firentini. Le due armate erano a vista: a Monte Troppio si vien alle mani: alla fine i Firentini han la vittoria, e Cesare in Lucca è dolente spettatore della tracotanza loro, quali vengono sin sotto alle mura di quella città a far delle scorrerie. A tanto insulto fatto alla sua Sacra Imperial persona, non potè più raffrenare lo sdegno, e stabilisce di prendersene una fiera vendetta. Spedisce quindi dei messi in Ungheria per far allestire uno dei soliti corpi d' armati, e farlo marciare verso l'Italia. Inoltre avvisando il Duca di tal sua terribile risoluzione, gli fa sentire che necessita di denari, e d'uomini, al che rispondendogli alli 24 novembre 1432 gli dice, che molto gli duole l'aver sentito, che le di lui genti siano state battute nella Toscana; che di buon grado le avrebbe rinforzate, ma che le sue circostanze sono così critiche, che non ha neppur danaro per le genti sue, che si battono contro i Veneti = *ad tantam inopiam deducte sunt, ut ipsa fame moriantur, et non possit prefatus Dominus, et Dux cum recordatur lacrimas continere etc.* = Che se avesse avuto denari non avrebbe perduto Soncino, Romanengo, e Fontanella. Quindi neppure trovasi in grado di dargli la solita provvisione, quale dovrebbegli somministrare dalle città di Siena, e Lucca, e dal Principe di Salerno, quali hanno un eguale interesse a quello del Duca; come pure dovrebbero allestirgli nuove genti. Non sa il Duca poi che lodare la risoluzione di Cesare di avere spediti dei messi in Ungheria per far armare delle genti, onde agir virilmente contro i comuni nemici. Lo prega però a far in modo, che tal sua risoluzione sorta il suo effetto = *nec fiat sicut alias quo solumodo verba dicta sunt, que verba fuerunt causa magni discriminis etc.* (*).

L' Imperadore manda in Ungheria per aver genti.

Il Duca si scusa coll' Imperadore di non essere in grado di dargli dei soccorsi.

Non più sperando il Duca negli Ungari, cerca d' arruolar genti; ed alli 9 decembre 1432 spedisce Enrico Vergali-

Il Duca cerca d'avere alli suoi stipendj Stefano Colonna

nense per assoldare alli stipendj Ducali Stefano Colonna Principe Romano, con tutte le sue genti tanto equestri, che pedestri (*).

Delegati del Duca presso l'Imperadore.

L'Imperadore quantunque battuto, e ridotto con poche genti, col suo nome al quale i Signori d'Italia attaccata avevano un'opinione, faceva sì che ognuno aveva rispetto per lui; e singolare al vero è la procura delli 16 dicembre 1432 fatta dal Duca all'Arcivescovo di Milano, al Conte Francesco Sforza di Cottignola; come pure agli egregi, e spettabili uomini Aloysio de Carrara Signore di Padova, Pietro de Rubeis, ed a varj altri, per trattare coll'Imperadore tutto ciò che può concernere le cose d'Italia, quelle del sommo Pontefice, del Concilio di Basilea, d'Alfonso d'Arragona, della Serenissima Principessa Giovanna II. Regina di Sicilia ec., dell'illustre Principe d'Angiò, del Duca di Savoja, dei Duchi d'Austria, del Vescovo di Trento, della Signoria di Venezia, della Comunità di Firenze, di Nicolò Marchese d'Este, di Gio. Francesco Gonzaga Signore di Mantova, dell'Imperiale Vicario Generale, della Magnifica lega Svizzera, e di Rolando Pallavicino, e degl'interessi di tutti gli altri Signori della terra (*).

Decapitazione del Carmagnola

Mi basti poi tra le cose di quest'anno il solo accennar la decapitazione del tanto celebre, ed esperto condottiere Francesco Carmagnola, essendosi smarriti quei documenti, che potevan darci dei lumi sui motivi del di lui infortunio. Questi, come già vedemmo di sopra, era agli stipendj dei Veneti; o foss'egli poi un resto d'attaccamento, che egli aveva pel suo antico Signore il Duca di Milano, o come altri vogliono un'intelligenza segreta col medesimo, potendo conquistar lo stato Ducale, nol fece, anzi lasciò che le battute armi del Duca si rinforzassero, e ritornassero in campo, opponendogli altra egual forte armata. Questo fatto, e diversi altri ingelosirono il governo Veneto sulla di lui condotta, talchè arrestato, e sommariamente giudicato, vien decapitato in Venezia li 5 maggio

1432. Tal fu il fine di quel grand' Uomo, al quale fu trascinato dall' ingratitudine del nostro Duca. Molto mi duole di non aver documenti; mentre nei medesimi forse avrei rinvenuto di che mostrare, che un Eroe qual egli era, non era capace d' un sì vile, e nero tradimento.

Trattativo di pace.

Ritornando poi al nostro Duca il ravvisiamo ravveduto, che più non si lusinga aspettando gli Ungari; ma che meglio pensando alle cose sue, aveva stabilito di conchinder la pace. Già nel 1432. 10 luglio, fatto aveva un compromesso nei Marchesi Nicolao d' Este, e Lodovico di Saluzzo, abilitandoli quali arbitri, e compromessarj a pronunciare su tutte le vertenze fra lo stesso, i Firentini e i Veneti, affine di far cessare la guerra, promettendo sulla sua parola da Principe di stare a quanto da' medesimi verrà stabilito.

Pace generale.

Gli arbitri proferita avevano la loro sentenza, ed in conformità della stessa fu alli 7 aprile 1433 dagli Ambasciadori delle Potenze belligeranti conchiuso in Ferrara il trattato di pace, quale venne dal nostro Duca ratificato alli 26 detto mese, ed anno. Col detto trattato si conchiuse la pace non solo tra i mentovati Veneti, Firentini e Duca di Milano, ma anche con tutti i rispettivi loro alleati. Si regolarono le vertenze dei Lucchesi, Senesi, Genovesi, Rolando Pallavicino, e Pisani ec. essendo stata la base di questo trattato quello del 1428, e così venne stabilito, che si debba restituire reciprocamente quanto erasi conquistato nella presente guerra (*).

L' Imperadore si porta a Roma.

Tal pace, cred' io era necessaria anche a Cesare per avere il libero cammino onde portarsi a Roma per farsi incoronare; mentre se avesse dovuto aspettar i suoi Ungari per poter passare nel territorio Firentino, forse avrebbe molto a lungo protratta la sua dimora in Italia. Ed infatti, appena conchiusa la pace, tosto s' incammina verso Roma, e colà fassi incoronare.

Lagnanze dell' Imperatore contro il Duca.

Cesare, or che poteva far senza del Duca, obliando le somme di denaro, che aveva profuse per il di lui viaggio in

Italia, i soccorsi di truppe, che erangli state somministrate, sol'è memore della selvatichezza del Duca; quale forse per giusti motivi politici non si portò ad inchinarlo. Si mostra quindi niente contento del medesimo; la qual cosa saputasi dal Duca, si fa un dovere di scrivere li 19 agosto 1433 al Cancelliere Imperiale, pregando di scusarlo presso l'Imperadore, se non lo visitò, e di fargli presente, che se non si è mostrato infinitamente prodigo a di lui riguardo, si fu per trovarsi nelle più grandi strettezze, a cagione delle molte spese, che dovette sostenere, onde continuare la guerra (*).

Concilio di Basilea.

Quantunque poi fosse conchiusa la pace, estinti non erano gli antichi dissapori. Memore era il Duca dei danni che avevagli cagionato il Pontefice: contro di lui voleva trarne vendetta. Il Concilio di Basilea era in aperta contraddizione col Pontefice: in di lui nome tenta quindi privar il Papa de' suoi stati. Francesco Sforza che era agli stipendj Ducali, simulando di voler andare nel Regno di Napoli, si congedò dal Duca; ed arrivato sugli stati della Chiesa, pubblica una lettera del Concilio, che gli ordina d'impadronirsi di tutti gli stati Papali. A tal lettera, o vera, o finta, nessuno prestava fede; ed ognuno credeva, che il Duca fosse l'autore di tale trama. Si cerca quindi dar fine a tutti questi guai, ed in Venezia si vuol trattare una lega tra i Firentini, Veneziani, Papa, e Duca di Milano. S'interpella su di ciò quest'ultimo dai Veneti col mezzo dell'Oratore Ducale Gio. Francesco Gallina, che colà trovavasi; ed inoltre gli si fa sentire il loro malcontento per le cose che accadevano. Al Duca, che non aveva inallora forze da poter manifestare l'animo suo, convien simulare, e riscontrando quell'eccitatoria alli 13 settembre 1433, fa presente a Gio. Francesco Gallina suo Inviato, ch'egli è disposto a fare una lega coi Veneti, Papa, e Firentini, purchè questi ultimi due abbiano da senno stabilito di essere veri alleati; dicendosi dal Duca, che desidera = *vivere fra nuy*

Trattative d'alleanza tra il Duca, il Papa, i Veneti, e i Firentini

che saremo in liga, como debe fare el Padre cum lo figlolo, el fradello cum lo fradello, et havere amici per amici, et inimici per inimici. Gli fa presente altresì, che ella è ingiuriosa la proposizione dettasi, che il suo riscontro era ritardato dall' aspettativa, in cui era di sentire la resa di Bologna, lo che è falsissimo; mentre tutti i suoi tentativi contro Bologna, e le altre terre della Chiesa erano diretti a sottometterli al Concilio, ed alla Santa Madre *ghiexa habiando fatto el Papa quello ha fatto contra nuy, et habiandone tratato per lo passato como na tratato* ⁊ Che se poi al presente può cerziorarsi che tanto il Papa, quanto Veneti, e Firentini sono realmente pronti a stipular una Lega stabile, e che *il S. Padre ne vogla acceptare per suo bono figlolo, et servitore . . . . . dichiamo che nuy oue habiamo fatto per lo Concilio uno ditto, faremo per lo Sancto Padre X. Spane etc.*

Il Duca cerca l' alleanza dei Marchesi di Mantova, e di Ferrara per agire contro i Veneti.

La decimazione però del suo stato fattogli anche recentemente dai Veneti; l' odio implacabile coi Firentini, e i disagi fattisigli soffrire dal Pontefice, non lasciavangli venir il pensiero di stipular quella lega. Sol parole dalle critiche circostanze sue strappategli dalla bocca eran quelle proposizioni amichevoli, ch' egli esponeva nella succitata lettera: ben diversamente però operava. Ad altra lega egli aveva dirette le sue cure: voleva che il Marchese di Mantova, e quello di Ferrara s' alleassero con lui, per agir contro il Papa, Firentini e Veneti. Mediator di tal lega erasi fatto l'Imperadore. Il Marchese di Mantova vi aderiva, non però quello di Ferrara. Risoluto poi il Duca di combinare questa triplice alleanza alli 25 settembre 1433, ordina al suo Inviato Jacopo d' Iseo d' instare presso l'Imperadore, acciò questi solleciti il Marchese di Ferrara ad entrare nella Lega, assegnando già a quest' ultimo la città di Bologna, quella di Lucca, e promettendo di riacquistargli il Polesine toltogli dai Veneti.

Potendo poi questa lettera far conoscere lo stato delle cose del Marchese di Ferrara, le intenzioni Ducali, ed alcuni parziali fatti, che credo non saran discari al lettore, ho stimato conveniente di riportarla per esteso.

JACOBINO DE ISEO.

Essendo la pratica a ti commessa de quella importantia, e ne occorre de fare ogni hora novi pensieri, per che ne possa succedere l'effecto desideriamo. Et pertanto ultra le altre cosse hay veduto in scripto, ne pare sia da instare presso la Majestà de l'Emperadore, che non tanto lo Marchese de Mantoa intri a fare l'impresa insieme cum nuy secundo quello e dicto, ma etiandio lo Marchese de Ferrara faci el simile, confortandolo a questo cum quelle rasone havemo dicto a la parte del Marchese de Mantoa, et non tanto cum quelle, ma etiandio cum altre molte, le quale pare a Nuy convegniano molto bene in li facti del dicto Marchese de Ferrara, e sono tale che verisimilmente deveria consentire a la facenda non manco voluntera, ma ancora più cha el Marchese de Mantoa. Prima se puo recordare al dicto Marchese de Ferrara, che sel considera bene el stato suo, e molto più in periculo cha quello del Marchese de Mantoa, per che resta più in le forze de Venetiani, a li quali sta a desfarlo quando vogliano, secundo che luy stessi sa molto bene, non provedendosse altramente la forteza de suo stato, ancora che per li modi servano Venetiani cum luy, puo comprehendere manifestamente che non se fidano de facti suoy, ne gli voleno bene, ma gli portano odio, e molto mazore, che al Signore de Mantoa, principalmente perche li tengono el suo, cioè el Polesino, e le altre soe cosse. E como se dice, chi offende non perdona, per li quali respecti essendo Segnore Magnanimo como e de pensare de cavarse de quella servitù, e subiectione, in la quale vive al

presente cum Venetiani, e de reacquistare el suo, e vindicarse de quelli gli voleno male. Pare etiandio se gli debia dire, che avendo luy li Figloli che ha, et fra li altri duy legitimi, e deliberando como se dice de lassare el Stato a Lionello, e privarne li legitimi, a li quali per ragione debe volere cercare de aquistare qualche cossa, perche la possa lassare a li fioli legitimi, per obuiare a li scandali poriano incontrare. Et quanto a questa parte ne pare se gli debia offerire che l' Imperadore opererà cum lo Concilio, o Papa che fusse fatto novo, o cum questo sel remanesse nel Papato. Che gli concederà Bologna in feudo, o in governo, o per qualche altro modo, per lo quale esso, et li figloli sui la tegneranno cum bono titulo, et sicuramente reconoscendola dalla Ecclesia, como è cosa ragioncvole, et honesta, la qual cossa atio gli venga fatta, et che Bologna vegna ad essere sua, gli daremo ogni ajuto, et favore, et cum le Zenti nostre darme, et cum l' Imperadore, et cum lo Concilio, et cum chi bisognasse; et havendo luy Bolognia, la quale e cussi notabile Città, podria cum la possanza d' essa, et cum li nostri ajuti, et favori acquistar de le altre cosse, per le quali poterà molto bene satisfare al desiderio suo in lassare a Lionello el Stato che ha de presente, et provedere de Bolognia, e de altre cosse acquistasse a li altri. Et ancora aspirando luy al dominio de Lucca, como pare che faci, venendo luy ad intelligentia cum l' Imperadore, lezermente li verà facto el desiderio suo habiando i tituli dall'Imperadore, al quale atio che gli reescha lo pensero se gli può offerire ogni ajuto, et favore a nuy possibile, et poco dubbio si può mettere che non labia dandoli nuy li nostri ajuti, et favori, la qual cosa ne pare che l' Imperadore gli debia concedere, et questo, et altre cosse che fussino de piacere se facessino, et mettessino ben per lo prefato Marchese, volendo esso Marchese fare per l' Imperadore, et quello de che da la Maestà Soa fusse rechiesto; et havendo la dicta Città, poria ancora meglio provedere a li figloli legitimi, e lassare Lionello, e loro in grande, e bono stato, ancora per majore contentamento del dicto Marchese

de Ferrara. Ne pare se gli debia offerire, che venendo lui ad havere Bolognia, la quale e terra de la Chiesia, e la Citta de Lucca che specta a l'Imperio, et ancora perche el Stato suo presente e obbligato parte a la Chiesia, parte a l'Imperio se fara opera cum efecto che l'Imperadore gli la confermera cum qualche titulo, per lo quale luy, et li figloli la tegneranno sicuramente, et per questo modo puodra anchora meglo adimpire lo desiderio suo verso li figloli, lagandoli più richi, et possenti de SS.ri, et cum miglore sicureza chil non ha lui como esso stesso ben cognosce, che oltra la possessione, e lo dominio temporale che non gli manchera havera dal Concilio, o veramente dal Papa se creasse de nuovo, o dal presente Papa se restera in lo Papato, concessione in bona forma de quello spectasse a la Chiesia, e simelmente da l'Imperadore de quello spectasse a l'Imperio. Concludendo finalmente che venendo luy a questa intpresa, gli ne seguira parecchi boni effecti, franchira prima, et fermera el Stato suo, lo quale sta in evidente periculo como e dicto. Rehavera quello gli fu tenuto del suo, cio e el Polesino, vindicherasse de quelli che gel hano tenuto, et li voleno male. Acquistarasse novo Stato, mediante el quale potera provvedere cussi a li fioli legitimi, como a li altri, prohibera li scandali potesseno incorrere fra loro in tempo; e finalmente ove adesso e servo, et obligato ad altri, se farà libero, e conzera talmente li facti suoy, che luy, e li figloli starano bene per ogni tempo. Queste rasone Iacomino pareno a nuy cussi forte, et efficace, e li auantaggi se dicono de fare al dicto Marchese tanto grandi, et relevati chel non devéria negare de venire a la dicta impresa. E per tanto aciò se possa più habilemente mettere ad effecto quello desideramo tutti, e da solicitare la Majesta de lo Imperadore, che al tutto facia intrare el dicto Marchese de Ferrara in questa impresa insieme cum el Marchese de Mantoa, et cum nuy, e de questo te cariciamo quanto ne possibile (*).

Mediolani XXV. 7bre 1433.

Il Marchese d' Este era stanco di portar il grave peso del governo de' Popoli, quale al vero è sommo, allorchè avendo di mira il solo vero interesse del popolo, si sacrifica a quello l' interesse privato, l' ambizione, gli amici, i parenti, e i comodi persino della vita; qual peso però vien in un'anima retta compensato dal grande piacere, che risente nel far il bene a' suoi simili.

Il Duca dissuade il Marchese d' Este a rinunciare lo Stato ai Figlj.

Stanco quel Signore di governare, come già dissi, risoluto avea di cedere ai Figlj la cura di reggere lo stato, i quali finchè atti fossero a governare, sarebbero stati sotto alla reggenza di Uguzzone. Non piaceva al Duca tal risoluzione, e diffatti la disapprova in una sua lettera delli 26 settembre 1433 diretta a quel Marchese. Nè starò a dire in estratto cosa essa contenga, necessitando che la riporti in esteso, per non privar il lettore di certe picciole circostanze di fatto, che possono essere molto utili per chi conosce la storia Estense.

MARCHIONI ESTENSI

ILLUSTRIS, ET EXCELLENS

TANQUAM FRATER NOSTER CARISSIME.

Per la fede, et amore che nuy se siamo sempre portato insieme, et portiamo, e nostro debito de dovervi scrivere, et avisare de quelle cose, non che solamente nuy sentiamo, ma che pubblicamente fizzano ditte da ogni persona, cio e che vuy lassati el dominio, et la possanza de tutto el Stato vostro a li vestri figloli, remettendogli essi cum lo Stato al Governo de Uguzzone, de la qual cosa quanto ve sia honore, et per reusirve bene, et a vuy, et a loro vuy stesso ne possiti esser judice. Avisandovi primamente che nuy protestiamo fino a mo che vole, e cercha de

stomettere tra padre, et figlolo si e malhomo, et si dichiamo, che nuy siamo malhomo habiando questa dispositione. Ma quello che nuy ve scriviamo lo fatiamo per due cagione, la prima non gia per stomettervi cum li vostri figloli, per che sariamo malhomo, anzi per aricordarvi quello chi e per farvi schivare che errore non ci puossa cadere. La seconda per che per l'amore, et fede, che nuy ve portiamo, siamo obligati, et tenuti a dovervi aricordare el vostro bien, et honore, como a bono fradello, che sempre ve habiamo tenuto, et tegnamo, et como nuy voriamo, che vuy facessivi a nuy, et per volere providere che errori ne scandali posseno cadere tra vuy, et vostri figloli, dichiamo che si lassati el carigho del goberno del Stato a li vostri figloli, et ve ne toglati vuy, che nuy non audissimo mai dire che nissuno Signore el facesse, che fusse sano, et de bono essere de la persona como siti vuy per la dio gratia, ma si bien de altri singulari homeni, li quali como lanno havuto fatto ne sono stati subito malcontenti, et hanno voluto ritornare a prendere il fatto in mane, et in loro possanza como haveano da prima, et si questo gli è venuto fatto sonno remassi inimici de li figloli, et egli bisognato fare contra loro, che se puo dire, che habiano fatto contra loro medesimi; et non essendoli possuto venire fatto che habiano ritolto il fatto suo in loro sono remassi per li piu vergognati homini del mondo apreso li notabili homini. Et questo non dichiamo migha per che non debiati inducere li figloli vostri al governo del Stato, et amaystrarli, et darli li costumi, et modi del sapere governare, ma dichiamo che lo debiati fare, retinendo in vuy la possanza, et baylia del governo del Stato, et che viuendo vuy possiati disponere, et farè del Stato vostro come ve pare, et piace. Et tutto questo non dichiamo tanto per rispetto de li figloli, quanto per rispetto chil fi ditto in populo, che vuy lassati la possanza del governo de li vostri figloli ad Uguzzone, et per consequens gli Veneti a lassare el governo de li figloli, e del Stato, et per questo ve doveti aricordare de la vergogna che ve era, et de quello che fiziva ditto ne li tempi

passati quando ve lassavati governare, et che eravati più iuvene, oue cum bn. alora ve fosse vergogna, pur gli era qualche colorata, et coperta scuxa, et de lonore, che ve fae possia quando ve volesti governare vuy stesso, como e cosa debita, et ragionevole, tanto più possiti pensare, che fira ditto al presente, che sitti suso el tempo apto a governare ogni grandissimo Stato, et ve sottomettiati ed essere governato, et vuy, et li vostri figloli, et sic successive el Stato da Uguzzone maxime habiandole una fiata demesso in quello modo che la S. V. ben sa et posia che ve gli remettiati et vuy, et li figloli el Stato vostro ne le mane. Vuy doveti ben esser certo che Uguzzone che ha probato che cosa e ad essere demesso gli remediera per forma che vuy, et li vostri figloli non lo podreti più demettere quando vuy voreti se vuy gli mettereti più el governo nel mane. Et si fira ditto da ogni persona de como ben ve sta habiandole vuy una fiata demesso, et prenso el governo in vuy che sitti tale Signore como vuy sitti, et che saperessivi reggere, et governare ogni grandissimo essere, et stato, et poi gli habiati remesso el governo nel mane, et che Uguzzone ha fatto saviamente a doverli provvedere che vuy ne li vostri figloli lo possiati più demettere. Nuy cognoscamo bien che nuy toglamo uno grandissimo carigho suso le spale . . . dovervi scrivere, et recordare le suprascritte cose. Ma lamore, et fede che sempre ve habiamo portato, et portiamo, se ne induce a dovervi scrivere quello che ne pare sia el vostro honore, et biene de vuy, et de li vostri figloli, per che de ogni vostro male non haveriamo mancho passione, quanto si lavessemo nuy stessi, pregandovi chil ve piaza de tore li nostri recordi cum quello bono core, fide, et amore che nuy ve li scriviamo, et como nuy accepteramo li vostri, si vuy ne li scrivissivi (*).

Mediolani die XXVI. 7bris 1433.

Andando poi fallito il piano del nostro Duca, e vedendo, che tutti i suoi maneggi, onde aver alleato il Marchese di Ferrara, gli andavano a vuoto; ed altronde scorgendo, che i Veneti dilungavano ogni dì sempre più l'ultimazione della pace, proponendo de' patti tali, che accettar non potevansi dal Duca, senza un di lui notabile danno; a buon diritto crede poter arguire, che tai proposte dei Veneti abbian per fine di prender tempo, onde rinforzarsi, per quindi attaccarlo all'inaspettata. Tal suo dubbio il fa noto alli 20 gennajo 1434 al Marchese d'Este, pregandolo a farsi mediatore della stessa pace, presentandò egli delle condizioni eque . . . . . *perche nuy possiamo sapere al chiaro, o del si, o del no, de quelo essi voglano fare* (*).

Guerra contro il Papa.

Il Duca voleva amici li Veneti; mentre occupate le genti sue nel vendicarsi del Pontefice, potevan arrecargli gravi molestie. Era inoltre già portata a buon termine tale impresa, e sperava balzar da Roma il Papa. Aveva il Duca nella Romagna i due in quell'età valenti condottieri d'armi, il Conte Francesco Sforza, e Nicolò da Fortebraccio, quali invasa avevan una gran parte dello stato Papale.

Alleanza procuratasi dal Duca.

Due forti armate, che facevano sì rapidi progressi, ingelosir potevano i Signori circonvicini a quello stato; ne forse pacifici sarebber rimasti, se il Duca non vi avesse provveduto, assicurando gli uni, ed accarezzando gli altri. Ai Signori Malatesta promette che loro saranno restituite tutte le terre toltegli da Martino V. Fa di tutto onde rapacificare gli abitanti di Sassoferrato. Col mezzo di Francesco da Bologna cerca di aver amici Antoniello da Siena, e Taliano, ed a questi fa sperare danari, e castelli. Al Signor di Foglino dà sicurezza, che verranno osservati i capitoli col medesimo, e non sarà in verun modo molestato. Infine anche col Conte d'Urbino tenta far delle trattative (*).

Scorgeva bene però che il favore di questi Signori avrebbe durato solo, finchè la sorte dell' armi gli fosse propizia, qual tutta dipendeva dalla buona intelligenza, che i due Generali avrebbero vicendevolmente avuta. Quindi allorchè alli 27 gennajo 1434 spedì Francesco da Bologna presso Nicolò da Fortebraccio, nella sua istruzione gli ordina di praticare il sovraesposto con que' Signori, ma più di tutto di far sì che regni la migliore armonia tra il Conte Francesco, e Nicolò (*). Dissapori tra li due Generali del Duca.

Quantunque grandi fossero le cure del nostro Duca, onde aver tra di loro amici i due Generali, non potè però venirne a capo. In aperta contraddizione eran venuti tra di loro. Il Conte Francesco abbandonar voleva il vesillo Ducale, e seguir il Papale, accusando Nicolò, che andar volesse al soldo de' Veneti. Ma però il traditore era il primo, e fedele al Duca era il secondo, quale vedendo che era in procinto di restar solo in sì grande impresa, aveva stipulata una tregua d' un mese col Papa, ne ad altre trattative erasi addattato (*).

Qual senso far potesse sull' animo del Duca tale infausta notizia, piu di tutti il può mostrare la di lui lettera delli 19 marzo 1434 al suo inviato, nella quale gli ordina di dissuadere il Conte Francesco di andare agli stipendj Papali, qual lettera la riporterò in esteso, interessando di troppo veder tutti i motivi che gli mette sott' occhio, onde non presti fede alle lusinghe Pontificie, quali al dir del Duca sono dettate dalle critiche circostanze, ne sarangli mantenute in tempi a lui propizj.

Dux Mediolani etc. Papiae Angleriaeque Comes, ac Januae Dominus.

. . . . . *Secundo havemo per letre del Conte Francesco, et de li nostri sono presso a luy, el dicto Conte, et ancora Nicolo Fortebrazzo hano luno ad asto de laltro strecta pratica de accordo cum el Papa, et el dicto Nicolo havia facto treugua cum la Sanctita Soa per uno mese, e forse che fino adesso, o veramente inante che habij queste nostre letre, el dicto Conte seria accordato. Et scrive el Conte che sente le pratiche de accordo, e la tregua de Nicolo, e che se acconza cum Venetiani, et per questo ha dato luy audientia al Vescovo de Turpia, e che se accordera cum el Papa, faciandogli la Sanctità Soa le cosse rechede. Trova adunca questa excusatione, la quale vale quanto tu poy judicare, et intendere. A le quale cosse pare a Nuy che respondi per nostra parte como meglio te parira, siando sopra el facto, et regulando tuta questa materia cum prudentia, secundo la occorentia de le conditione, e casi de quelle cosse, et maximamente sopra tuto secundo deliberasse el nostro Capitaneo, e Locotenente Nicolò Picinino, al quale scrivamo a compimento de tuto, per che possa adiungere, minuire, e mutare, como gli parira, et vogliamo che servi, et exequischi quanto luy te imponera, ma per che etiandio tu intendi quanto sia a dire, e fare, secundo la opinione, e mente nostra, ne pare che presto tu respondi a la letra del Conte per nostra parte in la forma infrascripta, distinguando li casi che occoreno, e lassando le parte de li casi che non fosseno occorsi. Et per tanto volemo che essendo accordati tutti duy, cioe el Conte, e Nicolo, retrovendote cum el Conte, gli dichi per nostra parte che adesso approuiamo, e si ne fa nascere per li effetti tuti quelli inconvenienti, scandali, e periculi, de li quali e per letre, e per Ambassiatori nostri, e per ti stesso lo havemo havisato. Quando lo confortavamo a non impazarse da la Marca*

in la, e lassare quella impresa come haueuamo promesso a Nicolo per li respecti allegati altre volte, et che haueria facto meglio, e cossa più conveniente al debito, et a l'honore suo, essendone obbligato como e per fede e per affinità, e per capituli ad exequire quanto gli recordauamo, et non impazarse de quello non era commesso a luy, anci era impresa nostra, la quale haueuamo commessa ad altri, per che hauendo facta la volunta nostra, como dovia, non seria incontrato quello, e del prefato Nicolo, lo quale non tanto manchera da li favori nostri, ma sera contra nuy in favore de li emuli nostri, et dove expectavamo de quelle imprese loro ajuto, et favore tuti li homini del mondo porano dire che per casone del Conte non siando facto quello gli mandassemo a dire, e scriuessemo vegniamo ad incorrere dano, e periculo, et excusarasse sempre Nicolo justamente, per che le promesse nostre li sono rotte, et impazzate le imprese, per quello che più doueua seruarle per nostro honore, et debito suo, et cum li nostri trovaremo guastati li facti nostri, per che quella impresa a lo effecto era pur nostra, et arrecorderai al Conte che essendo luy nostro como e ogni detrimento nostro sera pur suo. Ma se fosse el Conte solo accordato, e non Nicolo, gli darai honestamente a vedere, che non sia stato . . . per che troppo periculo resta a la soa persona, et al Stato suo per questo accordo, ma pur per nuy sia stato meglio che luy sia accordato, el quale non poriamo perdere, che se Nicolo fosse accordato, el qual facto lacordo ne seria subito stato inimico, e contrario. Ma per remediare a li facti nostri, et a li suoy voglia non fidarse del Papa, e non nocere a Nicolò, e concludendo finalmente che poy e incontrato el caso. Lo confortiamo, caricamo, e pregamo strectamente voglia per bene del Stato nostro, e suo, et ancora per secureza de la persona soa havere el dicto Nicolò in bono fradello, et intenderse talmente insieme, che siano vna medesima cossa, si che vegniamo nuy ad essere securi de non recevere danno, ne offesa dal Papa. Et questo dicamo per che intedandosse loro bene insieme, assegurerano el facto nostro. Ma se viverano in diferentia a modo usato comprehendiamo chia-

ramente che tuti nuy capitarano male, et non studiera may el Papa in altro che in fare vendecta de loro, per che quantunca habia consentito a lacordio non la facto per bene gli voglia, ma per non possere fare altramente; ne se puncto smentegate le oppressione ha receuute dal Conte, et che gli ha tolto, e tiene el Stato de la Chiesa per la majore parte unde più fructa, et pertanto debbe hauere bono reguardo al facto suo, et a conservarse la persona stando sopra de si, et non andando in loco oue gli possa el Papa, o altri per luy mettere le mane adesso, per che se non se guardara piu cha diligentemente, et se non se intenderano bene insieme capitara male luno, et poy laltro; e questo nuy cum dolore recordiamo . . . . . del Conte, per che el sangue, e laffinita, ne strenge molto più che non faria de uno extraneo . . . . . che fosse nostro, et vediamo, tochamo, et comprehendiamo el suo evidente periculo sel se fidera del Papa, o de suoy, et pensi chel Papa non li fa d'animo, e de core, ma sforzato per temporizzare, per vindicarse de linimico cum l' inimico, et per fare perire a la fine tuti duy, e presto, et dira ognuno, che habia sapiuto bene, e saviamente levarse el rumore, e desfare tuti li inimici suoy. Consideri el Conte chel Papa a la fine non li lassera le terre promesse, per che dira che tuto fece per pagura, e violentia, e iustamente po sempre tal cosse revocare, et cussi sempre dirano li altri Summi Pontifici, Cardinali, e Preti tuti, se bene questo Papa non volesse, quando el Conte non habia el modo de essere aydato da altri chi tengano de quello de la Chiesia, et vera a periculo de la persona, e del Stato, et serevene stato casone luy stesso, et haveria el dano, e le beffe, e Dio voglia, che cussi non sia. Diray etiandio al Conte che non se faci stima de concessione, e bolle gli havesse facto, o facesse al Papa de le terre acquistate, per che non gli poria de rasone fare bolla, o concessione alcuna la quale valesse, et . : . . . . . el principio violento, cioè avendo el Conte acquistato le terre cum la forza violenta . . . . . e senza rasone, et ogni volta paresse a la Sanctita Soa, poria in Consistorio pre-

senti li Cardinali dire che quello auesse facto non fosse juridico, anci facto per forza, e reuocare incontinente ogni bolla, e concessione avesse facta, et facendolo caduno diria havesse facto molto bene, et ancora meglio se lo facesse mal capitare de la persona, como e dicto de sopra, et se questo Papa non facesse tale revocatione, anci lo lassasse godere quello ha acquistato debbe essere . . . . . che un' altro succedesse nel Papato, non consentiria che tenesse quelle Terre se solevano . . . . . immediate per la Chiesa anci revocheria ogni concessione havesse de quelle, et in questo caso che el Conte solamente fosse accordato cum el Papa, e Nicolo non, dirai ancora al Conte, che per niuno modo offenda Nicolo, per che offendereve nuy, e la nostra gente d' arme, e faria contra l' onore, e debito suo per le promissione, et obbligatione facte a nuy, le quale precedano quelle havesse facte al Papa, se etiandio havesse promesso de offenderlo, et che haveria facto bene ad exequire tuto quello gli havemo scripto, et mandato a dire, cussi per bene del stato nostro, ed de luy stesso, quanto etiandio per lhonore, et debito suo, per che essendove obbliguto in . . . . . forma che e pur deveria fare la volunta nostra, et specialmente movendosse . . . . tante, et cussi urgente rasone, ma poy e passata la cossa como e dicto restiando . . . . . piu contenti che lui sia accordato cum el Papa cha Nicolo, se Nicolo era in . . . . . per che ove da luy etiandio essendo cum el Papa, non exceptiamo altro che . . . . . rendendosse certi che per conservatione de lhonore suo ha reservate le obbligatione . . . . . E se non fosseno expressamente reservate, pur se intendano reservate, et . . . . . accordato Nicolo reputaressimo haverlo inimico, et expectaressemo che venisse . . . . . guerra in queste parte in favore de Venetiani, li quali incontinente rumperiamo . . . . . de nuy, et per questo ancora piu lo confortiamo, caricamo, e pregamo non voglia alcuna novità contra el dicto Nicolo, perche e nostro, et perchè non lo faccia prendere partito cum li inimici, anci lo vo-

glia havere, e tractare in tutte le cosse per nostro como, e arre-cordando al Conte, che facendo altramente furia contra lhonore, e debito suo, per che sa bene è obbligato de tractare bene quelli sono nostri, como e el dicto Nicolo, ne lo excusaria puncto che se fosse accordato cum el Papa, a fare guerra per luy per che sa bene era prima obbligato a nuy, e crediamo fermamente soa intentione non e de manchare da quello ne ha promesso, finalmente cum queste, et cum tute le altre parole te parirano conveniente, vederay de indure el Conte a non fare contra el dicto Nicolo, anci a tractarlo beno in tuto como nostro, et se forse Nicolo se fosse accordato cum el Papa, et el Conte non, vogliamo che al Conte dichi tuto quello gli diresti se tuti duy se fosseno accordati, como e dicto de sopra; et a Nicolo dirai etiandio como habiamo dicto per respecto del Conte, guardando a mutare le parole, secundo che per prudentia toa saperay molto ben fare, et adoperando che el Conte se intenda talmente cum Nicolo che siamo certi nuy, et luy de non recevere offesa dal prefato Nicolo. Ancora non essendo accordati ne luno ne laltro cum el Papa, vogliamo faci ogni diligentia, et instantia presso el Conte, per che non se impazi de la impresa commessa a Nicolo como e dicto, anci la lassi in tuto a luy, et resti contento de commettere a nuy le differentie sono fra loro, e deponere in nostre mane, o de li nostri le Terre del debbato, de le quale possiamo disponere secundo ne parira conveniente, intese le rasone de le parte, per le quale rasone debiano mandare da nuy uno de li suoy pienamente informato de tuto, et ancora sia al tuto contento de andare a le parte del reame prestamente, ove senza iniuriare quelli fanno per nuy, senza impazzare le nostre promesse, potera lezeramente acquistarse grande, e bello Stato, le quale per ogni tempo sera suo; ne bisognera dubitare de renderlo como po dubitare de una gran parte de le cosse acquistate fino a qui, le quale se tenivano immediate per la Chiesa, e non soleno essere concesse ad alcuno, e quelle del Reame continuamente sono state concedute ad altri dicendo ancora che andando luy in lo Reame, el dicto Nicolo gli

darà ogni ajuto, e favore a luy possibile, acciò gli venga facto el desiderio suo, e de questo prometteremo nuy largamente per lo dicto Nicolo, et pigliamo el carico, et voglia starne sopra de nuy, et ancora strenze, carica, e conforta el Conte, che voglia dare, e fare ogni possibile favore, et ajuto al dicto Nicolo in la impresa de quelle parte, ne attenda a foghetti, e solfarini che qui attizzasseno le cosse a odio, et inimicitia, ove meglio staria amicitia per attendere a mazori facti, e per indure el Conte a questo gli arrecorderay la parte de lhonore, e debito suo, e de le obbligatione ha cum nuy in la forma e dicto per le quale debbe fare la volunta nostra, et non facendola mancaria dal dovere suo. Arrecorderay etiandio tuti li respecti molte volte e dicti, e scripti per li quali se moviamo a desconfortarli quella impresa como cossa e comessa ad altri. E finalmente diray, et faray tuto quello te parira per obtenere chel Conte faci in la forma e dicto, e parendo a ti lo quale e sopra el facto, et intendi meglio quello sia di bisognio in queste facende cha nuy absenti lassiamo che dichi, e faci azonzi, e minuischi como te pare, poi che resteremo contenti de tuto, rendandosse certi che per la virtu, e prudentia toa saperay molto ben guidare queste facende al bene del Stato nostro, et cussi te confortiamo, et carichamo che faci expectando essere auisati da ti de quello seguira. E finalmente in el caso chel Conte solo fosse accordato, e comprehendesti che havesse animo, o fosse obbligato a fare contra el dicto Nicolo, vogliamo che cum tuti li boni, e conuenienti modi deby confortare, allegrare, et animare el dicto Nicolo ad essere constante, franco, e forte, et non se dubiti de niente, offerendo a luy ajuto, favore, e dinari, et ogni remedio, e confortando, che se reduca a le terre de Perusini o del Segnore de Foglino, per la via che gli parirà megliore.

Dat. = Mediolani die 19. marty 1434 (*).

Lo Sforza alli stipendj del Papa.

Lo Sforza nulla però curando i ricordi ducali, gli obblighi, e la riconoscenza, che doveva al Duca, amò meglio di arruolarsi sotto le insegne papali, e di vedersi decorato del titolo di Confaloniere della S. Chiesa, e di Marchese d'Ancona, che di essere fedele al Duca, titoli che gli si prodigalizzavano da un Papa, cui il timor di perder tutto avrebbelo costretto a fare anche più grandi sagrificj.

Cesare disapprova la condotta del Duca riguardo al Papa.

Il Duca così corrisposto dallo Sforza, lo è altresì in egual modo da Cesare. Questi nel Concilio di Basilea erasi fatto difensore del Pontefice, ed apertamente declamava contro del Duca, quale se mancato aveva di fede, e violati i patti, il più delle volte il fece per aderire agli ordini di Cesare. Saputosi poi dal Duca il di lui contegno a suo riguardo, scrive li 12 maggio 1434 al suo inviato presso il Concilio di Basilea, di far noto a tutti, che se le lagnanze di Cesare s'aggiravano sul trattamento fattogli, queste erano ingiuste, avendo egli mantenuto quanto avevagli promesso, e che piuttosto Cesare avevagli mancato. Che se poi quelle vertevano sulla guerra contro il Papa, lo avverte di far presente ch' egli non ha parte nella stessa, ma bensì solo alcuni Condottieri, quali, avendo finito il loro tempo, sono da lui partiti, ed essendo in loro facoltà il fare ciò che loro più aggrada si sono portati ad inquietare il Papa; lo che non succede per suo ordine, mentre al presente non sono da lui stipendiati. Gli ordina altresì di far palese, che se qualche ostilità fu da lui fatta contro il Papa, ciò fu per eseguire gli ordini di Cesare, quale avevagli prescritto di sostenere il Concilio (*).

Il Duca continuamente da Cesare ingannato, aveva a suo mal costo riconosciuto, che di lui fidar non potevasi, e che la buona fede fu sempre vittima della malvaggia politica, qual nasconde sempre la propria ambizione sotto il velo dell' amicizia; e che la politica richiedeva, che ciascuno dal canto suo tentasse di ingannar l'altro. Quindi anch' egli in questa sua

lettera si credette autorizzato a far ricadere sui Condottieri d'armi, i fatti accaduti nella Romagna, tacitando quanto vedemmo essersi da lui fatto.

A nulla però valsero nè il tradimento dello Sforza, nè le declamazioni di Cesare. Il nostro Duca ordite talmente aveva le file, che il colpo non gli andò a vuoto. Allo Sforza sostituito aveva Nicolò Piccinino, e mandati eransi dei rinforzi a Fortebraccio. Ognun dei due faceva ogni dì dei progressi. Il popolo Romano fomentato poi dai partigiani Ducali, vedendo che la lotta tra il Pontefice, ed il Duca prendeva buona piega per quest'ultimo, scaccia il Pontefice da Roma, qual fugge a Firenze, e dichiarasi libero, dandosi il gran nome di Repubblica Romana.

Il Popolo Romano scaccia il Papa da Roma, e si costruisce in Repubblica.

Quella forte Repubblica, che un dì limitata a poche capanne, ricovero de' primi Romani, seppe poi col suo valore ed ingegno conquistar i vicini Stati, e, Signora d'Italia, passar monti, e varcar mari, onde cercar nuove nazioni da combattere, e debellare, ed infine fattasi padrona di quasi tutte le tre parti del Mondo, dava a tutti i regnanti la legge, nè più abbisognavanle armi per farsi obbedire, ma un sol suo esternato volere bastava per toglier le vacillanti loro corone; or quella in tutte le età memoranda mai sempre, e grande Repubblica, non già con quel potere, e lustro, ma sol con quel nome rinasce sotto gli auspicj Ducali. Fra questa ed il Duca fassi alleanza, stipulandosi li 17 giugno 1434 un trattato, nel quale fra le altre cose promettonsi reciproci soccorsi; ed inoltre si conviene, che un cittadino Milanese abitante, o che abiterà in Roma, e che passerà per quella città, debba essere considerato, e trattato come cittadino Romano, e viceversa per il cittadino Romano, quale abita, o abiterà, o passerà per Milano (*).

Alleanza del Duca colla Rep. Romana.

I Veneti, e Fiorentini non dovevan veder di buon occhio, che il loro emulo il Duca di Milano prendesse tanta influenza in Italia; ed il Santo Padre fremeva vedendosi ridotto al solo

Terza guerra Veneta.

potere spirituale. Quindi gli uni tentan d' umiliare il Duca, e l'altro d' aver la sua temporalità. Ognuno spedisce genti, quali s' incontran colle ducali, e li 28 agosto detto anno venute a tenzon tra di loro, la vittoria favoreggia le armi del Duca, e distruggon l'armata degli alleati, facendo prigionieri Nicolò da Tolentino, Pietro Giampaolo degli Ursini, e molti altri Condottieri, e soldati, intorno ai quali sunnominati prigionieri ho un documento in Archivio, dal quale rilevo, che questi essendo stati arrestati sul campo di battaglia dal Nobile Gio. da S. Martino del Regno d' Apulia, e quindi tradotti a Milano, furono dal medesimo li 2 ottobre 1434 mediante Istromento ceduti in proprietà al Duca di Milano, essendo egli stato dal Duca compensato preventivamente.

Alleanza del Duca di Milano con quello di Savoja.

Prevedeva ben il Duca che con tai fatti attirate s'avrebbe contro di lui tutte le forze dei Veneti, e Firentini. Cerca quindi d' aver alleati, ed alli 14 ottobre gli vien fatto di stipulare un trattato col Duca di Savoja (*).

Roma vien assoggettata al Papa.

Roma poi da più secoli, e come Repubblica, o come Sede del Papato assuefatta a signoreggiar tutti, tollerar non poteva di vedersi ridotta alla sola città, ed a poche terre che la circondavano. Amò quindi meglio farsi di nuovo serva del Pontefice, purchè servendo riacquistar potesse il nome di Signora dell' Universo, ed alli 26 ottobre si riconciliò col Pontefice.

Il Papa conferma lo Sforza ai suoi stipendj

Il Papa riacquistata ch' ebbe Roma, prima di rientrarvi volle, essendo in Firenze, rassestar le cose in modo da non vedersi un' altra fiata in procinto di doverla abbandonare. Assicurasi pertanto alli suoi stipendj lo Sforza, e li 29 novembre 1434 fa redigere in istromento i patti convenutisi collo stesso. Quell' originale istromento, che or trovasi in Archivio, si fece in Firenze (*) ⩧ *in domibus Conventus fratrum Sancti Dominici, S ve Sancte Marie Novelle, quam ad presens inhabitat Sanctissimus Dominus noster Papa* ⩧ Fù rogato dal Notaro, e Segretario Papale Blondo, e, tra i diversi patti che

vi si vedono reciprocamente stipulati, si trova, che il Conte Sforza si obbliga di restare per un anno agli stipendj del Papa, mantenendo ottocento lancie di tre uomini a cavallo per ogni lancia, ed ottocento di fanteria, e di prestarsi in tutte le guerre, ed in tutto ciò che gli verrà prescritto. Il Papa poi si obbbliga di pagargli 10500 fiorini d'oro al mese (*).

Una nuova guerra sembrava inevitabile, e dovendo il Duca rientrar in campo contro i Veneti, aveva già pensato ai soccorsi di Cesare. Spedisce quindi Candido Decembrio in qualità d'Inviato. Ma l'Imperadore pretendeva d'avere un credito di ducati 5040 verso il Duca, per i privilegi concessigli, unica cosa che ottener potè durante le passate guerre. Nè v'era luogo a sperare, che sentite sarebbonsi delle proposte d'amicizia, se prima l'Inviato non avesse sborsata quella somma. Il Duca pertanto la consegna al suo Inviato, e nelle istruzioni dategli li 21 aprile, gli ordina che prima di pagare quel denaro, debba indagare le intenzioni di Cesare onde accertarsi se darà ajuto ai suoi nemici, o se gli sarà favorevole; e se collo sborsare dei ducati 5040 puossi sperare d'averlo sempre più propizio, ed in questo caso li paghi pure al Cancelliere Imperiale Gaspare Slih, ricercando se gli è fattibile d'avere un ribasso, allegando, che quei privilegi essendo stati concessi *gratis*, non sarebbe in dovere di pagarli; e che s'egli in alcune sue lettere sembrò confessare d'essere debitore instando per ottenere una dilazione al pagamento, ciò il fece non risovenendosi, che gli erano stati concessi *gratis*. Gli ordina altresì, che se l'Imperadore gli è nemico, inallora prevalendosi delle surriferite ragioni, non solo non li paghi, ma dica che non ha portato danari (*).

Il Duca ricerca dei soccorsi a Cesare.

Quale esito avesse quest'affare non posso dirlo, mancandomi il carteggio relativo, e non facendosene cenno dagli Scrittori. Comunque però finisse la cosa, le temute ostilità non ebbero luogo; anzi l'irrequieto animo del nostro Duca s'occupò in altra guerra.

Guerra contro il Re d'Arragona.

Era morta Giovanna II Regina di Napoli, ed avea testato in favore di Renato d'Anjou Conte di Provenza, nominandolo erede del Regno. Il Re d'Arragona però contrastavagli l'eredità, e già questi era padrone d'una gran parte del regno. Il Duca di Milano vuol difender Renato, ed a tal fine fa allestire in Genova una flotta, quale, sotto il comando di Blasio Axereto Genovese, s'avvia verso Gajeta, onde provvederla di viveri, essendo questa assediata da quel Re. Le due flotte s'incontrano alli 5 agosto, e dopo sanguinosa battaglia viene da Axereto disfatta quella del re d'Arragona, facendo prigionieri lo stesso Re, quello di Navara, e l'Infante, molti Principi, Baroni, e Soldati. Si gran fatto enunciato da tutti gli Scrittori, lo trovo incidentemente toccato in una pergamena del 23 settembre 1435, qual pergamena porta l'originale delegazione del Duca in Gaspare Visconti suo consanguineo, e Consigliere, a portarsi dal detto Axereto per conferirgli il cognome, e diritti della famiglia Visconti, cosicchè possa farsi chiamare Visconte, e portare le armi, e sigillo Visconti, con un segno però che lo distingua. Inoltre a concedergli in feudo il distretto, e terre di Serravalle diocesi di Tortona, (*) e ciò per aver riportata una completa vittoria sulla flotta del Re d'Arragona.

Vittoria Navale riportata dalla flotta Ducale.

Il nostro Duca vincitore in mare, aveva tutto a temere, se ricominciavan le ostilità contro Veneti, Firentini, e Pontefice. Buon per lui però che la pace ebbe luogo alli 17 agosto e così gli venne dato di poter tranquillamente festeggiare quella vittoria, e di onorare splendidamente quei prigionieri Monarchi, quali dopo d'essere stati quasi a diporto in Milano, furono alli 8 ottobre 1435 generosamente lasciati partire, lo che fa molto più meraviglia, trovandosi in Archivio un abbreviatura originale delli 21 settembre detto anno, d'istromento di procura in Gaspare Visconti, per trattare alleanza offensiva, e difensiva con Renato, al quale vengon dati i titoli seguenti = *Dei Gratia Rege Jerusalem, et Sicilie, An-*

Pace tra Veneti, Firentini, Pontefice, e Duca di Milano.

Liberazione dei Prigionieri.

Tratta alleanza del Duca col Re Renato.

dagavie, Barri, et Lothoringie Duce, Pontis Marchione, Provincie Folcarquerii, Cenomanie, ac Pedemontis Comite.

La generosità però del Duca, lasciando liberi quei prigionieri, fù inaspettata, e discara ai Genovesi, quali avendoli fatti prigioni, speravano col loro riscatto ritrarne gran lucro. Disgustati pertanto i Genovesi per questo, ed altri fatti, si scossero dall' obbedienza del Duca. Questi fa marciar Nicolò Piccinino verso quella città. Ma giunto ch' egli vi fu, il tutto era già perduto, avendo i Genovesi occupato anche il Castelletto, unico forte, che restava ai Ducali. Vedendo quindi il Piccinino, che infruttuoso sarebbe riescito ogni tentativo contro quella città, passa nella riviera di Ponente, devastando quelle contrade, ed all' ultimo di marzo del 1436, assedia Albenga, e non risparmia fatiche, onde impadronirsene. Vengon fatte molte fosse, costrutte molte bastite, e cogli arieti, e colle bombarde si tentava d' obbligarla ad arrendersi. Ma i cittadini san resistere; ed alli 15 giugno il Picinino vedesi costretto a dover abbandonare quell' impresa, e pria di partirsene devasta tutte quelle terre; talche avendo quelli abitanti fatto presente alla comune di Genova i danni sofferti, e per essa al di lui Doge Tomaso da Campo Fregoso, alli 14 dicembre detto anno, ottengono diverse esenzioni, e molti privilegi (*).

Genova si ribella dal Duca.

Il Duca vedendo svanita per ora la speranza di poter riacquistar Genova, e d' altronde sapendo, che quella cercava d' essere inclusa nella lega de' Veneziani, e Firentini contro di lui, questi tenta, od il finge, di voler allearsi con loro, e difatti alli 31 luglio 1436 fa una procura nel Rev.do Sig.r *Girardo Landriano* Vescovo di Lodi, e nello spettabile Giureconsulto Sig.r *Franchino de Castiliono* Consiglieri segreti, delegandoli a trattare alleanza col Pontefice, Veneziani, Firentini, e Genovesi (*).

Trattative d' alleanza tra il Duca, i Veneti, ed i Firentini.

La lega fecesi poi non già col Duca, ma solo tra Veneti, Firentini, e Genovesi.

Progressi del Re d'Arragona.

Nel tempo poi che al nostro Duca si amareggiava l'animo, riferendogli le conseguenze portategli da quell' atto generoso, il consolavano in parte partecipandogli i prosperi successi del di lui beneficato il Re d'Arragona, qual, reso forte, potevagli esser utile. Alli 3 gennajo 1437 da Pietro Plaza gli vien annunciato, che avendo visitate tutte le lettere da Napoli, e sentito il corriere, aveva rilevato, che il Re d' Arragona era accampato sotto Napoli, essendosi impadronito di tutte le terre, eccettuate Napoli, Aversa, e Pozzuolo: che l' armata del re era forte di 8m. uomini: che al di lui seguito aveva il Principe di Taranto, il Duca di Venusio, il Marchese de Braffo, il Conte di Nolli, l' Ursino de Ursini, il Conte Dolce, e molti altri Capitani: che in Napoli si scarseggiava di viveri, e che l' Infante Don Pietro era nella Calabria con 2m. uomini (*).

Consigli dati al Duca dal Picinino sullo continuare la guerra.

Non bastavan però tai notizie per tranquillizar l' animo suo: incerto se ne stava sullo stipulare la pace, o sul continuar la guerra. Sentir volle su di ciò il di lui Generale Nicolò Picinino, quale alli 22 gennajo riscontrandolo dice, ch' egli è meglio continuar la guerra, che far una di quelle solite paci, *che si fa cum lo rasore sotto il manteletto*, fatta la quale potranno i nemici cacciare dal regno di Napoli il Re d' Arragona; e li Fiorentini, e Genovesi rassestare in tal modo le cose loro, che non si potrà più attaccarli, e vincere come puossi al presente. In caso però che accertarsi possa, che la pace sia per essere durevole, lo consiglia a stipularla (*).

Il Picinino era inallora accampato sotto Sarzana, e tenevala in uno stretto assedio; e se animava il nostro Duca a preferir la guerra ad una mal sicura pace, oltre all' essere per se saggio il consiglio, poteva essere altresì mosso dall' aver egli, nel punto che scriveva, conquistata Sarzana, qual acquisto glielo annuncia in fine di quella stessa sua succitata lettera, dicendosi in essa = *Post scripta. Cum lo nome de Dio ho fornito Sarzana per la Ex.ia vestra, et li fanti farano la via de Lombardia* (*).

Il Duca però o non ascoltasse i consigli del Picinino, od al solito volesse simulare le vere intenzioni sue, delega alli 2 febbrajo 1437 Gherardo Landriano Vescovo di Como, a trattare col Papa, non solo la pace, ma anche alleanza (*). Trattative di pace, e d'alleanza del Duca col Papa.

Niccolò Picinino continuando le sue militari imprese, erasi portato sotto alla forte terra di Barga, sperando d' ottenerla prestamente. Il Conte Francesco Sforza però che guidava le genti Firentine, seppe liberarla dall' assedio, battendo l'armata del Picinino. Tal vittoria vien esagerata, o ridotta a poco dai diversi Scrittori, ognun secondo il partito che li predomina. Io però non dipartendomi dai documenti d' Archivio, riporterò in esteso una lettera delli 20 febbrajo 1437 scritta in Piacenza da Pietro de Plaza, nella quale si dà nuova al Duca di quella battaglia. Vittoria dello Sforza contro il Picinino.

Illustrissime ec.

Il Piacentino e gionto questa sira qui, chi dice se parti domenica dal Capitanio, chi era a Giuezano, et volevasse levare, et diceva de andare verso Pistolghia, ma per tuti fideva desconfortato, siche non sa como havera facto. Dice che Giobia passata veneno Nicolo da Pisa, et Zarpellono bene cum mille ducento Sachomani a pede, et cum cinquicento fanti, et cum tuti gli provisionati del Conte Francesco, et intrarono in Monte Cologno, chi e uno Castelleto, e sopra Barga, chi venevano per dare soccorso a Barga, et cusi la hano secorsa il venere drieto con pauco damno de le gente de la S. V. Dice fu preso Missere Ludovico da Gonzaga, Cazavilano, et alcuni altri homini d' arme, et XVI famiglj de quigli del Capitanio. Ma tuti furono licentiati quello di com tute loro Arme, excepto Misser Ludovico, il quale anche luy serebe stato licentiato, se non fusse, che era in debato de cui fusse pregione, uno dicea era pregione del Conte Francesco, uno

altro diceva era pregione de Taliano, et uno altro contestabile di ceva era suo, dice in tuto sono perduti Caballi XXIIII, ni careggio, ni carragio, ni bambarde, ni tende hano perduto, dice da Misser Lodovico in fuori non e perduto quello vaglia 200 ducati, dice se li Caballi fusseno venuti como aveva mandato il Capitanio che venessero, pigliavano tuti quigli del Conte Francesco, et haverebero havuti lori, et la terra. Dice che siando quigli del Conte Franceseo dentro da quello Montecologno, non erano arditi descendere, et venire a Barga, se non che viteno alcuni de li nostri, chi comenzono a levare le tende, et alora venerono zu, et introrono in Barga.

Se altro sentiro, de tuto avisaro la S. V. ala quale sempre me raccomando.

Dice che Domenica se partirono tuti quigli del Conte Francesco, et retornorono in drieto.

Placentiæ XX febbrajo 1437 hora sept.a noctis.

Il Papa cerca dei nuovi stipendiati.

Le speranze di pace andavano ogni dì allontanandosi. Anche il Papa arruolava genti, e voleva ai suoi stipendj tanto Sigismondo Pandolfo Malatesta, quanto il di lui fratello. Ma per non essersi intesi nei patti, l'un dell'altro restarono disgustati.

Bologna malcontenta delPontefice

Al Pontefice poi, non troppo propizie eran le cose sue. Bologna apertamente mostrava il suo mal animo contro di lui; ed al dire di Pietro Plaza in una sua lettera al Duca datata da Piacenza li 3 aprile 1437, in Bologna vi sarebbe insurrezione contro il Pontefice, se arrivata fosse la certa notizia, che il Duca avesse ricuperato Genova = *Et se fusse cosi venuta a Bologna la novela de Zenova chiara, che la S. V. la havesse reavuta, chel portava pericolo, che avesse facto novitade contro el Papa* =

In quel tempo ardeva più che mai la guerra tra Firentini, ed il Duca. I condottieri, e le armate rispettive erano in moto, ne lasciavasi ignaro il Duca d' ogni movimento loro. Il Plaza tenevalo regolarmente ragguagliato. In una sua lettera delli 9 aprile dice: *il Conte Francesco non voglere partirse de Pisa, et che Florentini non erano senza sospecto de luy*, e nel poscritto di quella lettera soggiunge: *il Conte Francesco ha facto venire de molti Fanti in Pisa, et metese in poncto per venire ad Campo ad Nozanno, et per dare li guasti ad Lucha* (*). Movimenti delle genti dello Sforza.

Posti furono i Firentini in un brutto guai dal Pontefice. Questi disgustato collo Sforza voleva fargli guerra, ed invadergli la Marca da lui concessagli; la qual cosa avrebbe costretto lo Sforza a lasciare scoperto il Territorio Firentino, per correre in difesa del proprio stato. Il Plaza ragguagliando il Duca li 11 aprile 1437 del sovresposto dice = *Li Florentini hano sentite questo, et hano mandato al Papa non voglia fare questo, perche seria la desfactione loro, perche el Conte Francesco lasseria ogni cossa per andare a defendere el suo, et abbandonaria Pixa, doue stareano a perichulo de perderla quella, et de le altre. Dice el Papa non gli ha dato resposta li piaza, ed instano molto chel Papa non fazi guerra in la Marcha, dice crede pur farà rumpere in la Marcha, perche è troppo inimico del Conte Francesco etc.* (*). Il Papa vuol ricevere la Marca d' Ancona.

La citta di Lucca era sussidiata dal Duca di Milano, ed i Firentini mossa le avean guerra, e vittoriosi tenevanla in istretto assedio. Non sarà in proposito discaro il sentire una lettera delli 6 giugno 1437 del nostro Plaza al Duca. In essa si legge:

Illustrissime etc.

Assedio di Lucca.

In questa hora e azunto qui Caciavilano da Vicenza provisionato del Capitaneo chi dice se partite lunedi da Luca cum salvoconducto del Conte Francisco. Dice li Signori de Luca mandono per luy, et deno VII littere portasse al Capitaneo, et poy li disseno douesse dire al Capitaneo per parte loro se li da succorso per fino a XII. di benequidem sin autem non li vadi piu, ni se impaza de loro, per che se accosterano cum Venetiani. Dice el Conte Francisco mando uno suo trombeta a li Signori de Luca, che li dixe el Conte Francisco ve prega pigliati partito, et non ve lassati guastare li grani, ni le vigne; dice gli resposeno, che a Florentini non se darebbeno may, anci manducharebeno li Figlioli. Ma se luy voleua Luca per luy ge la darebeno. Dice el Trombeta andò dal Conte Francisco, et dixeli questo. El Conte subito remando el Trombeta a dire a li Signori era contento de torla. Li Signori gli resposeno, che li erano contenti, ma prima voleuano, chel tagliasse a peci quelli Commissarj de Florentini erano in Campo, et coresse ad Florentia, et tornato chel fusse li darebeno Luca. Dice parse al Conte essere calefato. Dice chel crede pero non piglarano cussi tosto partito, perche senti in lo Campo del Conte che voleano andare a campo cum le bombarde a Montecarlo, et non partirse de hauerlo, et poy venire a Nozano, et per questa via strengere Luca. Dice che dentro da Luca vale duy ducati la mensura del vino, el staro del grano mezzo ducato, che libre L. minute. Dice che non e veruno forestero, che ossa ni di ni nocte approximarsi ad li muri de Luca, perche hano paura de tractato etc. (*).

Assedio di Nozano.

Difatti il Conte Francesco Sforza messosi in marcia, s'impadronì di Montecarlo, e portossi ad assediare Nozano, dicendosi dal Plaza in altra sua lettera delli 3. luglio 1437.

Illustrissime etc.

In questa ora e zunto qui uno Andrea trombetta del Conte Francesco, chi dice essere partito da luy, et va ad Mortara dove ha la moglie. Dice el Conte Francesco essere pur a campo a Nozano, ma non le per havere, et che Taliano ha dicto al Conte, che non lo havera mai si non per fame. Dice hebeno la Rocha de Montecarlo per tradimento, cio e che Pedro Brunoro feci chiamare il Fratello del Castellano, et tenialo a parole, et haueua ordinato cum uno balestrero li dovesse trare per uciderlo, et cussi feci. Vedendo il Castellano morto lo Fratello, se smarite, et accordose. Dice crede il Conte Francesco andera a le offense di Senesi quando se partira de li. Dice ha mandato Pelino cum 400. Cavalli in la Marca. Dice tuti li homeni d'Arme, et Sachomani sono de mala vogla, et se fosseno dove se ne potesseno fugire, et venire da la S. Vra. ce ne remaneria molto pochi etc. (*).

Ben lungi poi la città di Nozano dal far lunga resistenza, è costretta per mancanza d' acqua ad arrendersi allo Sforza, essendoci ciò riferito dal Plaza in altra sua lettera delli 16. luglio 1437.

Illustrissime etc.

In questa hora e arrivato qui uno scaramuza da Milano, chi era famiglio de Biasino Colonna homo d'Arme del Conte Francesco. Dice se partite venere passato dal Ponte San Petro presso a Luca, dice Marte passato se accordo Nozano per necessitade d' acqua etc.

In questa lettera dà altresì la notizia che lo Sforza è costretto a divider le sue forze, onde difendere la Marca da

Francesco Picinino che l'aveva invasa = *Dice el Conte Francesco ha mandato de novo quattro Squadre, et una frotta de Fanti in la Marcha, perchè se dice Francesco Picinino essere intrato in quello de Camerino etc.* (*).

Sull' assedio, e resa di Nozano si parla altresì dallo stesso Plaza anche in altra sua lettera delli 19 luglio 1437. = *Ulterius mé sono capitate nelle mane alcune lètre de Firentini che vano a Vignione, doue è uno Capitolo che dice de li facti de Luca vi restato havere del suo contato uno Castello chi se chiama Nozano, il quale era a patti, et hauutolo se sera hauuto tuto il contado, et poy credo, che se dara de le busse al Capo etc.* (*).

Il Duca cerca d'avere amici i Bolognesi, e i Senesi.

Avvertito il Duca di tutto quanto accadeva, ed altresì essendo a sua notizia quanto fosse l' astio, che regnava tra Senesi, e Firentini, e tra Bolognesi, ed il Papa, vuol prevalersi del momento, onde a l'un toglier Bologna, ed all' altro portar gravi molestie col mezzo de' Senesi. Tal suo divisamento apertamente lo scorgo in una sua lettera delli 8 agosto 1437 ad Urbano da Iacopo, nella quale gli partecipa, che ha risoluto di dare soccorso ai Senesi, e Bolognesi. Insinua quindi che una parte dell' armata Ducale s' impadronisca della Marca, e vi faccia guasto, acciò che il Conte Francesco sia spinto a lasciare i Firentini per difendere le proprie terre, per così lasciar il campo ai Senesi di poter coi mille cavalli, e mille fanti che armano, e cogli ajuti che lor si daranno, invadere il territorio Firentino, e mettere alle strette Firenze (*).

Successivi progressi delle armate

Privo dei documenti sul risultato delle disposizioni date dal Duca, andrò narrando i fatti di quella guerra secondo furono esposti dal de Plaza al Duca.

Tanto lo Sforza, quanto Francesco Picinino, l'un al Duca, l'altro per se acquistavan terre nella Romagna, e nella Toscana. Il suddetto Plaza in una sua lettera delli 23 agosto 1437 riferisce che *uno Compagno del Noueleto dice il Conte Fran-*

cesco ha hauuto Monte Panigali, Lizanna, la Bastia de Sancta Catterina, et che Dominica mattina se levo, et vene a Lagulla, non sa poi che se feci. Dice il Capitaneo e a la Pieve preso a Filatera, et ha trovato de le Compagnie sue fra Pontremulo, et Bezzeto, che tornano indreto. Romei che veneno da Perosa diceno Francesco Picinino ha corso ad Todi, et ha preso piu de 200 presoni, et e allozzato preso a Todi a mezo miglo, et che Todi ha remorezato etc. (*).

A Francesco Picinino poi, secondo esponeva il Plaza in un altra sua lettera delli 6 settembre 1437, andavan prendendo buon aspetto le cose sue.

Illustrissime etc.

In questa hora e zunto uno chi vene da Matelicha de la Marcha, che dice Francisco Picinino essere in quello de Nozza, et che quello Guido da Fabriano, che era intrato in quelle Castelle de Fabriano e stato preso dentro da Asergno uno de quelli Castelle haveva havuto, et per lo Signore Zohane da Cotignola, et per Nicolo da Pisa fu menato ad un' altro Castello se chiama San Donato, credando de hauerlo. Quelli del Castello li resposeno non havevano a fare nulla cum Guido da Fabriano, et che tenevano quello loco a nome de Francisco Picinino. Sono remasti in campo al dicto loco, et hano mandato Guido in presone intro la Rocha de Rocha contraria etc.

Non avend' io altre lettere consecutive a quella delli 6 settembre tralascierò di parlar de' fatti, che accaduti esser possono nello spazio di un mese, e passerò a quelli che riferisce in una sua lettera delli 27 ottobre 1437.

Illustrissime etc.

In questa hora e giunto qui Chisolfo famiglio de Messer Ludovico de Gonzaga che dice ogi sono VIIII di se parti dal Ponte de Signa, dove il Conte Francesco passo Arno, e vene a Pistoya per passare di qua in sul terreno de Modena, e de Rezo, et cossi se parti Messer Ludouico da Gonzaga, e vene ad alloggiare fori de Firenza, a Casa de uno Francesco cittadino de Firenza. La matina che fo Dominica se levo per andare ad Urbino, et dice mando per Cristofaro da Tolentino lo compagnasse per tema de le Terre de la Giesa. Dice che la venuta del Conte Francesco non sera quello credeno li inimici de la S. V. Dice Taliano essere a Saxolo, de li suoi sono a Rubera alogiati. Dice Messer Ludouico ha ben lezuto, et mostrato al Conte Francesco la disfactione sua, doue crede non sera domane sera, che la S. V. hauera da Messer Ludouico, cossa sera benissimamente . . . contenta, dice siando a Parma li fu dicto petro Brunoro hauea comprato la hostaria dal Caualeto in Parma, che non haueria fatto se non sapesse la vogla del Conte Francesco.

Placentiæ XXVII. octobre 1437.

Lo Sforza, se non mandava truppe nella Marca, veniva questa in due mesi conquistata dall' armi ducali, e ciò al dire del Plaza in una sua lettera delli 15 novembre 1437, nella quale da dei minuti dettaglj circonstanziati, che credo non debbansi ommettere. In essa dice.

Illustrissime Princeps,
et Excellentissime Domine Domine mi.

In questa hora e zunto qui uno curero de quili da Camarino, chi

va dal Capitaneo per parte da quili da Camarino ad havisarlo como hanno rota la guerra cum el Conte Francesco, et che hano capitulato, et sigillato cum lo Signore Josia, et cum Francesco Picinino. Dice sono quatro terre hanno mandato ad quilli da Camarino vogliano ligarse cum loro zoe Sancto Severino, Montechio, Massarata, et Montelione. Dice che fra duy mesi non andando il Conte Francesco in la Marcha perdera omni cossa. Dice crede se li volesse zire, chel Papa non li darea il passo, et anche gel vedera sel potera. Dice Cristofaro da Tolentino e ito ad metterse insieme cum Francesco Picinino. Dice trovo Taliano cum VII. cavalli de la da Pesaro chi andava in la Marcha li altri suoi cavalli li andaveno drieto scortegati, et desfacti. Dice se presume de la che Taliano inganneia il Conte Francesco. Dice se trovo cum il Todeschino curero de Francesco Picinino, chi venea dal Capitaneo, quando furono ad Modena volse pur venire per la via da Rezo, dove e stato preso, et tolteli le littere, et meso in presone, et diceno il voleno impiccare, et questo da Camarino vene da Modena ad Carpi etc. (*).

Il Re d'Arragona leva l'assedio di Napoli.

Ma su tal guerra nulla più somministrandomi l'Archivio, e passando ad altri avvenimenti accaduti in quell'anno, esaminerò se il Re d'Arragona, accampato come già il vedemmo con 8m. uomini sotto Napoli, abbia fatti dei progressi. Riportandomi quindi a quanto riferisce il Plaza al Duca, scorgo in una sua lettera delli 9 aprile 1437, che quel Re non ancora s'era impadronito di Napoli; ma però che sperava d'ottenerla dentro un mese.

Illustrissime Princeps etc.

In questa hora he azonto qui uno Correro del Re de Aragona chi dace se partite de Gayeta ozi sono XX dì; dice il Re era ito ad Capua, et che per tuto questo mese de havere Napoli se non è seccorso etc. (*).

Al Re d' Arragona non era propizio il Pontefice ; anzi spedito aveva Gio. Vitelesco da Corneto con una forte armata per agire contro di lui; e si pugnò per tutto quell'anno con incerto evento.

Vittoria dei Pontificj sul Re d'Arragona.

Il nostro Plaza nulla dice sui diversi fatti d'armi accaduti, e solo trovo in Archivio una copia di lettera delli 15 luglio 1437, in fronte della quale leggesi ⁂ *Domino* ⁂ *Parte I. Episcopi potentini*; in essa vien descritta una vittoria riportata dalle truppe Pontificie sulle Arragonesi; e quantunque si esagerino nella stessa i vantaggi, e conseguenze di quella vittoria, mentre consecutivamente vedremo che ben lungi il Re d' Arragona dal restar vinto, ed oppresso dalle Pontificie truppe, fassi egli Signor di Napoli, e di tutto il Regno, ciò nullameno ne darò l'estratto. In quella lettera dicesi, che l'armata del Re d' Arragona era accampata a Monte Foscolo nella Provincia Beneventana, quale era stata rinforzata coi soccorsi che le aveva condotti il Principe Tarentino, e che l'armata del Papa era sotto a Montesarcolo nella detta Provincia. Un Convoglio di vittovaglie scortato dalle truppe Pontificie che da Benevento si conduceva all' armata, vien attaccato dai nemici: dopo un forte conflitto le truppe Regie vengono messe in fuga, e restano prigioniere circa mille cavalli, e molti fanti. L' armata Pontificia s'impadronisce di Montesarcolo: s'avvanza a Monte Foscolo: attacca il nemico in un terreno montuoso, e dopo una forte mischia riporta una completa vittoria, facendo prigionieri il Principe con mille duecento cavalli, e fanti di truppa scelta. Tal vittoria faceva sperare ai Pontificj, che il Re d' Arragona sarebbe stato preso se non fuggiva dall' Italia, e che tutto il Regno di Napoli sarebbe presto in loro potere, asserendosi in quella lettera ⁂ *ante exactam estatem, Regnum totum pro Ecclesia ad quam spectat ipso jure etc.* (*).

Ben s' ingannò quel vaticinatore sulla sorte che toccava al Re d' Arragona, mentre questi non fuggì dal Regno di

Napoli; non poterono averlo prigioniere; non infinè i Pontificj avvanzarono di molto le loro conquiste: anzi allorchè tratterò sui fatti del futuro anno, il rivedremo in campo a contrastar al Papa, ed a Renato il Dominio di Napoli.

Nuova guerra coi Veneti.

Il nostro Duca avendo perduto Genova, occupate le genti sue contro Genovesi, Firentini, e Pontefice, sussidiato il Re d'Arragona, sembrava che in istato egli non fosse di metter sull'armi nuove truppe, onde muover guerra ai Veneziani, quali già tolto gli avevano parte dello stato. Quindi farà sorpresa il sentire che anche contro questi venne a cimento.

Il fragor dell'armi eccheggiava dal Sebeto all'Adige: le belle campagne intermedie eran coperte d'esangui, ed infraciditi cadaveri, o d'insanguinati Guerrieri. Contro il Lombardo imbrandito avevan il ferro, Genovesi, Firentini, Papali, e Veneziani: la sorte sua contro i tre primi già la vedemmo, e qual fosse contro questi ultimi, anche il de Plaza somministra dei fatti, che farommi carico di esporre.

Guidavan le armate Nicolò Picinino, ed il Marchese di Mantova: il primo le Ducali; il secondo le Venete, che avvanzate già eransi sotto a Cremona, e volevan portarsi in Ghiara d'Adda. Il Picinino era al di là di Pò, e passandolo aveva luogo a sperare di poterli battere, secondo riferisce il Plaza al Duca in una sua lettera delli 14 giugno 1437, nella quale dettaglia la cosa in questi termini = *Ulterius e giunto qui Nicolao de li Costabuli figlolo de Messer Alberto, chi vene a Milano da la S. V. chi dice essere partito dal Signore de Mantua per lo male tractamento. Dice del certo voleno mettere campo li inimici in Gieradada. Dice che l'altro dì quando lassorono le Scalle a Cremona, che a duy fini, li andorono prima per fare levare le gente de la S. V, credendo douesseno andare verso Cremona, et loro subito andarsene in Gieradada, l'altro per mettere suspecto in Cremona. Dice, che se il Capitaneo passasse Po, che loro non lo aspetteriano,*

per che il Signor de Mantua lo teme grandemente, ne hauera mai ardire de aspettarlo, et cussi tute quelle gentedarme etc. (*).

Più dettagliati sono i movimenti delle armate in altro documento, quale in sostanza dice: che Nicolò Piciuino arrivò li 14 giugno in Fornovo; alli 15 passò a borgo S. Donino, e mandò Belmamolo a Pontremoli, e Cristoforo, che trovavasi vicino a Fornovo, lo spedì a 4 miglia in distanza. Ai 16 s'avvanzò alla ripa di Pò. Giunta poi da Cremona la notizia, che i nemici erano arrivati a Bina coi loro carriagi, e bombarde, il detto Nicolò fa marciare tutte le sue truppe verso Cremona, ordinando altresì ad Urbano da Jacoppo, e ad Antoniello de Senis di seguirlo (*).

Le armate però nulla tentarono, e per più mesi stettero neghitose. I Gabinetti erano nullostante attivi, cercando di somministrar forze alle loro armate, affinchè sortisseno da quello stato d'inerzia. Ambedue avevano adocchiato il Conte Francesco Sforza, la di cui fama nell'armi erasi fatta grande, ed ognun dei due l'avrebbe voluto ai suoi stipendj.

Lo Sforza tratta col Duca.

Coi Veneti sembravan rotte le trattative dello Sforza, per non aver egli voluto colle sue genti passare il Pò. Al Duca quindi erasi rivolto: Ma quantunque desiderato pel suo valore, ad alcuni, che il misuravan dalle passate cose, non sembrava conveniente, che il Duca dovesse fidarsi di chi altra fiata l'aveva tradito. Tale opinione vedesi enunciata in una lettera del 4 agosto 1437 del Plaza al Duca, nella quale narrandogli il sovraesposto, fa il carattere di quell'uomo, e consiglia il Duca a difidarsene. Siccome poi quella lettera verte su d'un guerriero, che lasciò molto di se alla posterità, e su del quale da alcuni voglionsi tessere infiniti elogi non solo sulle sue al vero sublimi qualità militari, ma anche sulle morali; quindi la riporterò non già per ismentir quelli che l'encomiarono, ma solo per mostrare la varietà delle opinioni sul di lui conto.

Illustrissime etc.

In questa hora sono zunti qui Bianchino de Secho, et Nicolo da Marignano, chi erano homini d' arme del Conte Francesco che dicono sono partiti da luy senza licentia siando ad lune. E per che sono molto domestico de Bianchino, me ha dicto che per nullo modo non se debia fidare la S. V. de parole, ne de ambassate gli fati fare el Conte Francisco per che la ingana, et dice se vede essere in bisbio cum Venetiani, cum Papa, cum li Fiorentini, et vedersi in la Marcha comenzato uno grande focho, et per questo vole dare, et fare pratiche cum la S. V. per redrizare li facti suoy. Dice la Signoria de Venesia non haueriano may roto guerra, se non fusse el scriuere facea el Conte Francisco, dicendo, et promittendo luy andare de la da Po, et in ogni loco dove voleano, et poy non glie may voluto ire, dove se reputano inganati da luy. Dice se la S. V. vole che li dara el modo cum X m fiorini desfarlo, per che le gente d' arme sue sono tuti soy inimici etc.

Fosse poi il Duca, che persuaso di quanto venivagli esposto non accettasse lo Sforza ai suoi stipendj, o come altri vogliono, ch' egli mal fidandosi dell' incostanza del Duca non si prestasse ai di lui inviti, per quest' anno lo Sforza non s' arruolò ai Vesilli Ducali.

Condottieri però esperti aveva il nostro Duca, ne gli bisognava lo Sforza per guidar le genti sue alla vittoria. A Nicolò Picinino non mancavan talenti militari, e mostrolli alli 10 settembre di quell' anno 1437, avend' egli obbligato l' armata Veneta a ripassar l' Oglio, predandole, secondo alcuni, pochi cavalli, e secondo altri cinquecento carriagi, e facendole prigionieri due mille uomini.

Il Picinino fa ripassar l' Oglio all' armata Veneta.

Ben avrei desiderato aver documenti onde depurare tal fatto, ma con dispiacere trovai l' Archivio sprovvisto di carte

relative alla campagna coi Veneti, solo essendomi dato di rinvenire una deposizione fatta li 31 agosto 1437 da Guglielmo Domenico Mutus de Oxio, quale riferì che cavalcando da Trezzo verso Vaprio, incontrò il figliastro di Paolo Folziono abitante in Vaprio, che gridava: l'inimici passano l'Adda a S. Carpoforo; per il che ritornatosene a Trezzo informò il Castellano, e gente d'armi, quali portaronsi tosto in quel luogo, e trovaronvi difatti gl'inimici (*).

In mancanza di documenti seguendo quindi gli Storici, scorgo che i Veneti vedendo l'armata loro obbligata a ritirarsi, e star poscia inoperosa al di là dell'Oglio, s'ingelosirono del loro Condottiere il Marchese di Mantova. Cercarono pertanto di sostituirgli lo Sforza. Il Marchese di Mantova però li prevenne, rinunciando alla carica che copriva, e quasi disgustato dei Veneti, mostrossi amico del Duca, rilevand'io la di lui buona disposizione da una lettera delli 15. dicembre 1437., nella quale dicesi:

Il Marchese di Mantova rinuncia al comando dell'armata Veneta.

Illustrissime etc.

El . . . . . a Mantua, e ha conferito cum el Signor Marchese de la firmeza de la nostra . . . . . Che essendo luy levato dal Capitaneato de Venetiani voleamo sentire se la tregua era valida per le gente de la Liga.

Responde che quanto ha promesso a nuy vole servare ad unguem. Et non habiamo a dubitare, pero che non pono gente de Liga farci nocimento, altro che per le vie sue, e del Signor Marchese de Ferrara, et per quelle vie non sera nocimento, siche habiemo a stare securi.

Ello e spicato da Venetiani, e chiamasi suo, e libero. Ha conducto la Famigla, e li Fanti. Le gente darme remise a Venetiani a loro petitione, et feci dire a li homini d'Arme, e Squa-

dreri presenti li Rectori, e Comissarj, e Proveditori per Matheo di Corradi che li confortaua, e stringeua remanesseno cum la Signoria, et se comandare li posseua, li comandaua. Nel secreto intendemo, e contento remagnano per la invernata per fugire spesa, et mostrarli compiacerli, et jurano fidelita a la S., ma non se strinzano a firma. Cussi e facto fine a qui hanno zurato fidelita, e non strecti a ferma. Quilli de la Casa da Gonzaga son reducti a Casa. El resto sta cussi, passano tempo. Se crede non starano a fora. Et se ne sta serano pochi.

Zobia vene a Mantua el Genero del Duxe per Ambassatore. Quello di non have audientia. Comenciano esser mal veduti. Mostra indurito, de luy se sparla per Venetiani, e in Bressana, e per li, per Guelfi ultra mensura. El populo de Mantua e alegrissimo sia levato como e. Cussi sta como sentimo, e palam, e secrete.

Ce reportato chel Conte Francisco se leva da Rezo. Se crede torni in Toscana, per obviare non se fornisca Luca. Petro Brunoro de mo essere leuato per quello ce porto per andare inanti. Se recomandamo a la S. V.ra

Ex Mirandula XV. Decembris 1437. (*).

Il Papa mostrasi propenso al Duca.

Or che veduti abbiamo i fatti d' armi ch' ebber luogo in quell' anno, esaminiamo i maneggi politici di ciascuno di loro. Il Papa era apertamente nemico del nostro Duca, e nulla lasciò d' intentato per opprimerlo: ciò nulla meno fingevasegli propenso, mostrando di desiderare la pace, e di dimenticare tutte le offese, che asseriva essergli state fatte. Tai sentimenti esternò il Papa con Nicolao degli Arcimboldi, quali vennero poscia dal medesimo riferiti li 24. maggio 1437 al Duca. Nella sua relazione dice, che avendo avuto conferenza col Papa, dallo stesso gli venne esposto, che desiderava

poter trattare la pace col Duca di Milano, e che lo considerava qual figlio, quantunque operando contro di lui avesse sostenuto il Concilio, e ritenesse nelle sue terre Battista da Canedolo, quello che aveva tentato torgli Bologna. Disse dippiù il Papa che avrebbe desiderato aver presso di se il Vescovo di Como qual Inviato Ducale, mentre tutti i Principi Cattolici aveangli spediti dei messi (*).

I Genovesi altre volte nemici de Firentini, or col cambiar di governo dovendo guerreggiar contro il Duca diventan loro amici, talchè i Genovesi ricercano soccorsi ai Firentini, ciò asserendosi dal de Plaza in una sua lettera delli 2. giugno 1437.

Illustrissime etc.

In questa hora e zonto qui Francho Leardo Cittadino de Zenoa, chi vene da Fossedenouo, il quale dice fu preso a Petrasancta, et ferito da Baldazo quando se perdete la Rocha de Petrasanta, la quale dice e fornita per Misser Thoma da Campofregoso. Dice vole venire a Millano, et poy andare da Misser Baptista da Campofregoso. Dice e servitore de la S. V., et hame pregato li dia uno Cavallaro per fine a Lode, per che e solo, et cusi ho facto. Dice Giovanne Aluyse dal Fiescho, et Misser Mattheo Lumelino sono a Fiorenza, per domandare succorso de cavalli, et de fanti, ma non hauerano niuno, excepto Gregorio de Angiara cum pochi caualli, et fanti. Volevano Baldazo, per nullo modo gle vole andare. Dice hanno Genuensi mandato per tutti li fanti haueano in Riuiera, et in Lunisana, che vadano a Genoua, et cosi li sonno iti etc. (*).

Le Corti tutte poi tentavano d'influenzare nel Concilio di Basilea, onde farlo servire al loro intento. Il Duca se ne pre-

valeva contro il Papa, e quest' ultimo non potendolo sciogliere lo voleva almeno traslocare in una città d'Italia, che non solo fosse amica, ma che avesse interessi a lui eguali. Firenze sembrogli la più opportuna, e non tardò quindi a farne la proposta al Concilio. Il Duca che nulla aveva da sperare, anzi tutto da temere da un Concilio radunato in una città a lui nemica, protestò sulla traslocazione, e con lui protestarono gli ambasciadori del Re d' Arragona, e dell' Imperadore, facendosene poi questi ultimi un merito presso il Duca, partecipandoglielo in una loro lettera datata da Basilea li 17 giugno 1437 (*).

Dal Papa si tenta di traslocare il Concilio di Basilea in Ferrara.

Come procedessero poi le cose del Concilio, io qui non istarò a tesserne una dettagliata storia, ma riportando solo quello che trovo ne' documenti d' Archivio, scorgo che gli ambasciadori Greci eran partiti, e che se ne ritornavano a Costantinopoli, riferendosi ciò dal de Plaza in una sua lettera delli 19 luglio 1437, nella quale dice:

Li ambassatori Greci sono iti a Vinetia per montare in galea, et andare in Costantinopoli, et cum loro vano li ambassatori chi venenò da Basilea, et altri chi manda il Papa (*).

Molte eran le cose che in quel tempo vociferavansi sul Papa. Bologna irrequieta sotto al di lui giogo, dicevasi che veniva guarnita di truppe, e munizioni. Inoltre che il Papa vedendo del mal umore ne' suoi cortigiani stessi, rifugiato sarebbesi a Padova. Tali notizie vengonmi date dal de Plaza in una sua lettera delli 24 luglio 1437, dicendosi = *Ulterius dice el Papa fa molto bene fornire el Castello de Bologna, e che secretamente se ne fuzira, et anderasene a Padua. Dice li Cardinali de Ursini, de Conti da la Colona, quello da Capranica, et tuti li Cortesani sono male contenti de la presa del Principe de Tarante, che dice ha preso el Patriarcha etc.* (*).

Situazione del Pontefice.

Traslocazione del Concilio di Basilea in Ferrara.

Non più trattavasi di traslocare il Concilio di Basilea in Firenze, ma bensì sembrava che fissata si fosse la città di Ferrara per congregarvelo. Tal è la notizia datasi li 19 settembre 1437. dal de Plaza al Duca; qual cosa però fu un nuovo motivo ai Bolognesi d'esacerbarsi sempre più contro il Pontefice. Eglino, al dir del de Plaza nella suddetta sua lettera, avevano sborsato una grossa somma di denari al Papa, affinchè dal medesimo si radunasse il Concilio nella loro città; e vedendo poi che, spogliati del denaro, fallite andavan le speranze loro, ben giustamente aver dovevano del mal in cuore = *li Bolognesi sono malissimo desposti contro il Papa vedendose averli dati de molti ducati, cum darli ad intendere chel voleva fare lo Concilio a Bologna, e mo vedeno se ne vole ire* = (*).

Il Papa sembrava agitato, ed irresoluto in quel punto, non sapendo a qual partito appigliarsi, e al dir del de Plaza nella succitata sua lettera, colla nomina di nuovi Cardinali voleva favorir i Veneti, e procurarsi l'amicizia de' Francesi, e Spagnuoli. Faceva correr la voce, che andava a Ferrara per aprire il Concilio: pubblicar voleva la bolla di traslocazione del Concilio; ma la pervenutagli notizia della vittoria riportata li 10 settembre dai ducali, gli fece sospender il tutto, e sembrò volere, fingendo di andar col Concilio a Ferrara, portarsi a Padova, od a Venezia.

Illustrissime ec.

In questa hora e zunto qui uno famiglio de li Ambassatori del Re de Castiglia chi sono a Bologna, dice se parti marte, e che lo lune denanze il Papa hauea deliberato de fare consistorio publico, et voleua fare 12 Cardinali, cioe uno Spagnolo, duy Francesi, et tuti li altri sono Venetiani, o Paduani. Et dice non faria niuno de quelli Francesi, et Spagnoli, se non fosse chel spera

hauere fauore de Franza, et de Spagna. Ma che luy de dire al Re de Castiglia per parte de quelli Ambassatori cossa che il Re remara pocho amico del Papa, et che se adherera al Concilio. Dice douea anche publicare chel Concilio andasse a Ferrara, ma per la nouella zunse la dominica a Bologna de la rotta, e fuga de li inimici de la S. V. se restete, ma che certo sabatto chi vene publicara li Cardinali, et cussi lo andare suo a Ferrara cum el Concilio, ma dice credo luy per quello senta, quelli Ambassatori, che como sera a Ferrara se ne andera a Venetia, o a Padua etc. (*).

Richiamo de' Banditi.

Sulle diverse leggi emanate in quest' anno, l' Archivio mi dà un sol documento circa le misure prese li 29 luglio 1437, onde aver soldati senza il carico di pagarli. Nell' Editto che pubblicò in proposito concede il Duca a tutti i banditi, toltine quelli che lo sono per delitti di stato, di poter essere restituiti alla loro patria, ai loro beni, ed onori, purchè dentro un mese si portino a militare a proprie spese per cinque mesi sotto all' insegne ducali, ed in caso non siano atti all' armi, si facciano sostituire da altra persona, prescrivendo però, che quelli che furono banditi per omicidio, non potranno essere restituiti come sopra, se non un' anno dopo il commesso delitto, e dovranno pure riportare la remissione dei parenti dell' ucciso (*).

Concilio di Ferrara.

Ritornando poi alle cose avvenute onde vederne la continuazione, ed esaminando le vertenze del Concilio, già vedemmo che il Pontefice lo voleva traslocare in una città d' Italia, e che il Duca, e l'Imperadore ostavano ai di lui tentativi. Essendo però morto Cesare alli 9 decembre 1437 potè il Papa mandar ad esecuzione il voler suo; ma ottener non potè di congregarlo in una città nemica al Duca, essondosi scelta quella di Ferrara, nella quale alli 10 gennajo 1438 si tenne la prima sessione.

Se in questo affare il nostro Duca non potè sortirne come egli desiderava, più fortunato fu egli nelle altre cose.

Trattative del Duca collo Sforza.

Già, come scorgemmo, lo Sforza fatto erasi valente nell'armi, ed ognuno rispettava i talenti suoi militari, e forse sarebbe stato sino dall'anno scorso agli stipendj ducali, se troppo fresca stata non fosse la memoria del tradimento. Il Duca in questo anno, o che il bisogno d'averlo amico lo spingesse, o che daddovero scordato si fosse delle offese fattegli, si risolvette di volerlo ad ogni costo ai suoi stipendj. Fece quindi nelli Francesco da Landriano, e Bartolameo, ed Eusebio de Caimis una procura delegandoli a portarsi dallo Sforza per indurlo a seguir le sue insegne; ed a tale effetto ordinò loro di ultimare le pendenze relative al matrimonio da stipularsi dallo stesso colla di lui figlia Bianca Maria (*). Tanto era poi il desiderio, o bisogno del Duca d'aver lo Sforza ai suoi stipendj, che alli 5 giugno detto anno delegò il di lui segretario Simone Ghilini a portarsi dallo Sforza per addottarlo in di lui figlio, autorizzandolo a fare quelle solennità, e promesse, che si fossero credute necessarie (*).

Lo Sforza va in soccorso del Re Renato, e dà al Duca la pace coi Fiorentini.

Le promesse Ducali non furono però infruttuose, mentre sebbene non sia lo Sforza passato al soldo del Duca, ma a quello di Renato d'Anjou, quale alli 23 luglio 1438 aveva delegato il nobil uomo Nicolao Matteo Guarna di Salerno, a trattare collo Sforza, promettendogli il grado di Contestabile del regno di Sicilia (*); pure vuolsi che col di lui mezzo stipulasse la pace tra Fiorentini, e Lucchesi, e che ottenesse altresì di poter distogliere quei primi dalla lega coi Veneti.

Alleanza tra lo Sforza, e gli Acquaviva.

Grande al vero era il nome dello Sforza, e da tutti veniva apprezzato. Anche il condottier d'armi Giosia Acquaviva, ed il Duca d'Adria Andrea Marco Aquaviva cercano la di lui amicizia, ed alli 5 agosto 1438 stipulano colla Sforza un trattato d'alleanza difensiva, ed offensiva (*).

Partito lo Sforza per Napoli, trova che Renato d'Anjou, liberato dalla sua prigionia, era stato ricevuto in Napoli con trasporti di gioja; ma che però il Re d'Arragona aveva grandi forze, e che assediava di bel nuovo Napoli. Quell'assedio però non ebbe conseguenze per quella città, avendo il Re d'Arragona dovuto abbandonarlo, colla perdita del di lui fratello D.n Pietro.

Vertenze del Regno di Napoli.

Lo Sforza non fermossi molto in quel regno, essendo stato richiamato dai Firentini; lo che vuolsi accadesse ad istanza del Duca di Milano, qual favoreggiava segretamente il Re d'Arragona.

Sembrava che il Duca, dopo fatta la pace coi Firentini, più non avesse da che occuparsi in quelle contrade, stante che anche col Papa mostrava d'essere amico: ma, o per riguardo all'animo irrequieto del Duca, o per l'odio inveterato contro il Pontefice, o perche Nicolò Picinino senza l'assenso ducale volesse per se conquistar delle terre, la pace non regnò in quella parte d'Italia. Nicolò Picinino corse a nuove imprese, ed entrato sul territorio Pontificio, s'impadronì di Bologna, Imola, e Forlì. Il Papa reclamò contro questo attentato, ed il Duca si scusò al solito disapprovando la condotta del Picinino.

Il Picinino s'impadronisce di Bologna, d'Imola, e di Forlì.

Non potè però questi avvanzar le sue conquiste, mentre i Veneti, allestite nuove truppe, ritornati eran in campo, e minacciavano lo stato ducale; abbandonar quindi dovette quell'impresa per andar a far fronte ai Veneti. Il Duca che preveduta, o cimentata aveva tal guerra, ben sapendo che tra Veneti, e li Marchesi di Mantova, e Ferrara v'eran dei dissapori, avea spedito alli 8 maggio 1438 (*), lo spettabile Urbano da Iacopo, per trattare, e conchiudere con quelli un'alleanza difensiva, ed offensiva, ed alli 26 giugno (*) mandato avea pure anche Maffeo de Muzzano per trattare un'alleanza parziale col Marchese di Mantova, qual alleanza diffatti si conchiuse; ed alli 6 agosto detto anno il Duca la ratificò in Milano (*).

Il Duca di Milano tratta alleanza coi Marchesi di Ferrara, e di Mantova.

Guerra Veneta.

Pria però che quella lega conchiusa, e ratificata fosse, già di concerto agivano li ducali, e quelli Marchesi; ed il Gattamelata generale Veneto, pel timore di non essere circondato dalle truppe nemiche, si ritirò sin sotto le mura di Verona, avend'io in Archivio un documento, che mi enuncia, non la di lui ritirata, ma le diverse conquiste fatte dall'armi ducali, qual carta data dalli 2 agosto, cioè 4 giorni prima della ratifica. In essa dicesi.

1438. *die 2. Augusti in Mediolano.*

Conquiste Ducali.

Infrascripta sunt loca, et terre acquisite per felicem exercitum. J. D. Ducis Mediolani etc. a diebus X citra.

Montechiaro.
Sallo.
Rivoltella, cum tute le Terre del Lago de Garda.
La Rocha de Bonardo, cum la Valle de Sabia, et Valle Tropia.
Pallazolo.
Pontoglio.
Cividale.
Martinengo.
Canriolo.
Paradego.
Iseo cum tuta la Valle, o sia Isola sua.
Tuta la Vallecamonica.
Valle de Gandino.
Valle de San Martino.
Valle Brambilla.
Item tute le Terre del piano de pergamascha.
Item Valle trascorre, et Valle cavallina.
Item tute le Terre del Cremonese che altra volta teneua la Signoria de Vinesia.

Item Rocha Franca, Orago, Urci veghy, et integramente tute le altre terre del piano e Bresana, excepto Chiari, et li Urcinovi, ma a queste due de presente e firmato el campo, et tenese per certo, che in breve se obtegnerano.

Anchora el Marchese de Mantua, et lo Conte Aluyse dal Verme hanno aquistato tute le terre del Veronese, che sonno di qua da ladese, et la Valle de-Agro.

Anchora el Vescouo da Trento, Parise da Nedrono, et li Gentilhomeni da Archo, et li Conti da Spolera sonno accordati cum el prefato S. Duca, et descouerti contra la S. de Vinesia, si che mo e serrato lo passo per modo, et per forma che la Signoria de Vinesia non puo mandare uno solo cavallaro da Verona a Bresa, ne etiamdio da Bressa a Bergamo (*).

Trattative di pace.

Con tutto che la guerra di bel nuovo vieppiù accanita si facesse coi Veneti, e che quasi apertamente il Duca si mostrasse nemico del Pontefice, non tralasciava però di voler far ricadare su di loro le conseguenze de' mali inevitabili, che seco trae la guerra. Quasi ogni mese stava rinnovando delle delegazioni in diverse cospicue persone per ultimare le vertenze insorte, e la di lui simulazione arrivò persino ad eleggere in arbitro il Pontefice, quasi che in lui confidasse tutto, come se fosse l'amico il più leale. Difatti alli 27 febbrajo 1438, autorizza il R.o Girardo da Landriano Vescovo di Como a fare un compromesso nel Papa, e nel Marchese d'Este, per ultimare le vertenze coi Veneti (*), ed alli 23 marzo ordina allo stesso di trattare un' alleanza coi Veneziani, Firentini, e Genovesi (*); ed alli 22 agosto dì quell' anno delega Maffeo de Muzzano a stipular lega con qualunque siasi potenza (*).

Guerra coi Genovesi.

Si pretenderà da alcuni ch' io parli de' Genovesi, quali scosso il giogo ducale eran in guerra col Duca. Ma in mancanza di documenti su quella guerra, sol dirò, che riusciron vani i di lui tentativi, e che sol fù dato al di lui successore di poterli assoggettare di bel nuovo. I Genovesi in quell'anno occupati erano non solo a difendersi dall' armi ducali, ma anche da quelle di Galeotto del Carretto Marchese del Finale, che aveva loro mossa guerra; ed un documento d' Archivio mi dice, che alli 14 ottobre 1438 fu stipulata una tregua nel castello di Govono nel Finalese, tra il Sig. Galeotto del Carretto Marchese del Finale, e Tomaso da Campo Fregoso Doge e difensore della libertà di Genova, nella quale tra li diversi capitoli stabiliti, trovasi la cessazione delle ostilità per tre mesi, e la reciproca restituzione de' prigionieri.

Morte dell' Imperatore Sigismondo, e successiva nomina di Alberto II.

Trovò il nostro irrequieto Duca altre occupazioni alla morte di Sigismondo Imperadore. Alberto II. era stato nominato a voti unanimi Imperadore in Francoforte li 20 marzo 1438, ed alli 30 maggio aveva ricevuto la corona. Bisognava a norma del praticato ottenere dal nuovo Eletto la conferma dei privilegi stati concessi al Duca. A tale effetto delega quindi il R.o Bartolameo Visconti Vescovo di Novara, Cristoforo da Velate Consigliere Ducale, e Giacobino Ferrerio da Monferato a portarsi dall' Imperadore Alberto II (*).

Nomina di Albertolo Castiglioni in Esattore della Ducal Camera.

Non avendo poi che un sol documento sul regime interno dello stato, non tralascierò di riportarlo per dar un'idea della carica di Esattore della Ducal Camera. Il documento è del 24 gennajo 1438, e verte sulla nomina di Albertolo Castiglioni a quell' ufficio. Si parla in esso del dovere che gl'incombe d'escutere tutti i debitori verso la Camera. Si ravvisa inoltre che il suo emolumento consisteva in dodici soldi, che percepiva sopra ogni fiorino che faceva incassare in città, e 18 soldi su ogni fiorino de' debiti in campagna (*).

Venendo poi al 1439 scorgo che i Veneti continuavano ad essere sull'armi contro il Duca. Il Picinino assediata aveva Brescia, e questa città era agli estremi. Il Gattamelata tenta soccorrerla, ma egli è battuto. Assedio di Brescia.

Il Gattamelata non era l'uomo, nel quale i Veneti ponessero tutta la loro fiducia, e solo per il momento comandava in capo le forze loro. Già da gran tempo stavan cercando di tirare ai loro stipendj il valente guerriero Francesco Sforza, ed alfine riescì loro di averlo. Non fu però egli al soldo de' soli Veneti, ma della rinnovata lega tra Firentini, e Veneti, stipulandosi alli 19 febbrajo 1439 in Firenze i patti, mediante i quali il Conte Francesco Sforza si obbliga di servire per anni 5 i Veneziani, e Firentini con lancie 1300, e con altrettanti fanti, contro il pagamento di 17 mille fiorini al mese. Si obbliga inoltre la lega di mantenere a sue spese sotto gli ordini del Conte 3m. Cavalli, e mille fanti con dargli il titolo di Capitano Generale (*). Francesco Sforza alli stipendj dei Veneti.

I Veneti intenti a riunir forze, spedite avevan delle navi sui carri alla volta del lago di Garda, e allestita vi avevano un'armata navale. Il Picinino per non lasciar tempo ai nemici di divenir sì forti da non esser più in grado di poter contrastar con loro, e pria che lo Sforza prendesse il comando, blocca Brescia lasciandovi Taliano Forlano, ed egli attacca il Gattamelata, passa l'Adige, e lo obbliga a ritirarsi sino nel serraglio di Padova. Arrivato però lo Sforza all'armata, i due riuniti generali costringono il Picinino ad abbandonare le conquiste tutte, ed a ritirarsi al di là dell'Adige. Le armate eran in vista, e sembrava che l'una dell'altra avesse tema. Guerra Veneta.

Il Picinino però non potendo soffrire lo stato d'inerzia, ne osando attaccare la Sforza, dirige le forze sue contro l'armata navale Veneta, che signoreggiava il lago di Garda, l'attacca vicino al castello di Maderno, e riporta una completa vittoria, avend'egli o distrutte, o predate tutte le navi ne- Vittoria navale riportata dai Ducali.

miche. Per tale vittoria la situazione di Brescia rendevasi viepiù deplorabile, onde lo Sforza cerca nelle montagne una via per correre in di lei soccorso. La di lui marcia essendo pervenuta a cognizione del Picinino, vuol questi arrestarla, e s'appiatta al forte castello di Ten. Colà poi arrivato lo Sforza, si viene a battaglia sanguinosa: la vittoria incerta sta per qualche tempo a decidersi per chi propender debba: alfine lo Sforza è il prediletto, e vince il Picinino. Ma non può godere dei vantaggi della vittoria, mentre retroceder deve per correre in soccorso di Verona, quale era stata invasa da un corpo dell'armata ducale. Diffatti con tutta la celerità retrocede, entra in Verona, e lo scaccia, obbligandolo a passar l'Adige, restando le due armate in vista, finchè l'inverno le fece ritirare ai quartieri, le Venete nel Veronese, e le Ducali nel Bresciano.

Lo Sforza tenta di soccorrere Brescia.

Vittoria dei Veneti.

Ducali in Verona.

Durante quella guerra l'armata ducale soffrì per qualche tempo carestia di viveri essendo fuggiti coi denari Antoniolo da Carravaggio, e Domenico de Gambara, quali erano stati spediti nel territorio di Salò, Montechiaro, e Bresciano per comprare viveri, onde provvedere l'armata, avendo in Archivio l'originale minuta di circolare delli 24 agosto 1439, portante l'ordine a tutte le autorità d'arrestarli, e confiscare i loro beni (*).

Fuga dei Provveditori dell'armata Ducale.

Sulle provviste di munizioni per quell'armata, ho pure altra circolare dell'ultimo settembre 1439 alle autorità tutte, nella quale si prevengono che Balduino da Lecco vien dal Duca spedito a Bergamo, e Brescia per condurvi molte bombarde, e sassi per le stesse, come pure molte altre munizioni per l'armata Ducale; e quindi ordina loro di prestargli ogni ajuto (*).

Proviste di munizioni.

Nicolò Picinino come vedemmo seppe in quella guerra far rispettare le armi ducali. Pure, o che l'incostante Duca si determinasse ad aver maggior confidenza in Nicolò Tolentino, o che i Corteggiani suoi credendo che il Picinino colle sue for-

Niccolò Tolentino nominato Luogotenente Generale delle truppe ducali.

tunate guerriere azioni potesse acquistar influenza presso di lui, comunque poi la cosa fosse, il Duca alli 11 novembre 1439 nomina Nicolò Tolentino al grado di Luogotenente Generale delle sue truppe, e con tale carica lo autorizza a far le sue veci in que' luoghi, ove trovandosi egli non vi sarà il Duca; ed a far depositare nella sua casa le insegne ducali, se di queste ve ne saranno ove ritroverassi il Tolentino. Obbliga inoltre il Capitano Generale a dover passare d'intelligenza col Tolentino nelle imprese ordinarie; e nelle straordinarie azioni a non dover fare altro se non quello gli verrà comandato dal detto Tolentino, dovendo tutti essergli subordinati (*).

Feudi concessi dal Duca ai suoi Condottieri.

In generale però il Duca sodisfatto delle sue truppe, compensar volle le fatiche de' condottieri, dando loro in feudo diversi castelli, e città. A Sagramoro de Palma condottiere d'armi, alli 25 luglio di quell'anno, concede in feudo la terra, e castello di Senige, situata nel territorio Bresciano (*). Ad Albertino de Cavidali, Cancelliere di Nicolò Picinino, alli 11 settembre, dà in feudo Calestano, Mazzolaro, e Vigolono, posti nel Parmiggiano (*). Al Conte Luigi del Verme alli 16 ottobre concede in proprietà Castel Baldo nel Padovano, per averlo il detto Conte acquistato, provvisto, e difeso a proprie spese (*). Inoltre alli 27 ottobre dà in feudo allo stesso del Verme, Morengo, e Roccafranca (*).

Maneggi per impadronirsi di Bergamo.

Durante quella guerra si servì infine anche della subornazione per aver Bergamo; ed a tale effetto alli 8 giugno 1439, delegò Pietro Matteo Visconti da Garbagnate per trattare, e promettere premj a chi crederà, affine di poter riacquistare la città di Bergamo (*).

Cerca d'avere alleati li fratelli Sigismondo, ed Alberto d'Austria.

Inoltre non risparmiò di cercar alleati, onde vieppiù farsi forte contro i Veneti; ed avendo sempre riposte le grandi di lui speranze nell' Impero, procurò d'avere alleati li Fratelli Sigismondo, ed Alberto d'Austria, delegando alli 27 ottobre Marco Secco Ducale Aulico per trattare alleanza cogli stessi (*).

e fa pure nello stesso giorno altra procura nello spettabile Conrado del Carretto, autorizzandolo a trattare alleanza coll' Imperadore, e col Vescovo di Trento (*).

Rinunciate trattative di pace.

Se poi non si conoscesse il carattere simulato del nostro Duca, farebbe certo grande sorpresa il vedere dalle carte d' Archivio, che onninamente sembrava occupato nel voler ristabilita la pace, avend' egli alli 22 luglio 1439 delegato Girardo da Landriano Vescovo di Como a trattare pace, ed alleanza coi Veneti, Firentini, Genovesi, e col Papa (*).

Vertenze del Regno di Napoli.

Pacifico non era pure il Napoletano: continuavano Renato, e l' Arragonese a contrastarsene il dominio. Ma nulla di decisivo si fece in quell' anno, e su di loro null' altro mi somministra l' Archivio che due documenti, dai quali rilevo, che da ciascun di essi tentavasi d' avere lo Sforza amico. Il Re d' Arragona alli 21 agosto 1439 dal campo presso Pescara promette a Francesco Sforza di far osservare, e mantenere dal Capitanio Giosia d' Acquaviva, e dal Duca d' Atri Matteo pure d' Acquaviva il trattato fra loro conchiuso li 5 agosto dello scorso anno, e d' esser ad essi nemico ad ogni richiesta dello stesso Sforza (*). Il Re Renato alli 20 novembre delega il di lui Consigliere Matteo Guarna, per indurre il Conte Francesco Sforza a ritornare ai di lui servizj (*).

Decreto sulle Esenzioni.

Passando poi dalle militari gesta al regime interno dello stato, e limitandomi alle cose d' Archivio, darò un decreto ducale sulle esenzioni, ed immunità dai carichi. Data questi delli 11 giugno di quest' anno, ed in esso s' annullano tutte le esenzioni, ed immunità di qualsivoglia sorte, volendo il Duca sotto pena della sua indignazione, che niuno di qualsivoglia grado egli sia, università, collegio, città, possa usare delle esenzioni accordate da lui, o suoi antecessori anche a titolo oneroso, volendo che, prima di farne uso, debbano coloro che ne verranno al possesso, pagare ducati 200 d' oro, se tali esenzioni ascenderanno al valor capitale di ducati 2m.; se ai

mille, ducati 134; dai mille ai 500 ducati 67; e dai 500 ai 200,40, e per le somme inferiori qualora i possessori fossero poveri, debba la somma da pagarsi essere fissata dall' arbitrio dei delegati. Proibisce ai consiglieri, e segretarj di spedire, sugellare esenzioni, o conferme di esse, prima che non consti del fatto pagamento come sopra. In esso decreto si lasciano illese le esenzioni dei Vescovati di Bergamo, e Brescia, e loro distretti; come pure quelle accordate ai forastieri, che si sono domiciliati nei dominj ducali (*).

Pena da infligersi ad un Ebreo adultero con una Donna Cristiana.

Per conoscere altresì il costume, e la legislazione, credo forse gioverà l' accennare un altro decreto delli 20 agosto 1439 col quale vien sottoposto alla pena di £ 100. — — imp., od a 4 mesi di carcere un Ebreo, che commetta adulterio con una donna Cristiana (*).

Capitoli dal Duca concessi ai Mercanti.

Essendo poi molto oscure le nozioni che si hanno sul commercio di quel tempo, non ommetterò alcuni capitoli concessi li 2 aprile 1439 dal Duca ai Mercanti. In quel documento leggesi.

L' infrascripti sono li capituli confirmati per lo Illustrissimo quondam Sig.r Duca passato a li Mercadanti de Milano circa el facto de Stramazi, die 2 aprilis 1439, reservata balia corrigendi, addendi, minuendi, revocandi etc.

I.o Che in li instrumenti de le obligatione se farano fra li Mercadanti, se dia sacramento al compratore, venditore, et marossero che le Mercantie non sono stramazate, ni se sono per stramazare, et de questo se ne facia mentione in li dicti instrumenti, et non trouandosse de li dicti juramenti facto mentione in essi instrumenti per li Abbati de li Mercadanti non se debia rendere rasone sopra li dicti instrumenti, per respecto de la detentione personale, vel interesse, ma in le altre cose debiano ministrare rasone.

Item se alcuno Mercadante descripto vendesse mercantie senza instrumento ad alcun altro che le volesse stramazare, sapendolo

luy sia privato da la Universita di Mercadanti, et siano condemnati cossi luy, come el compratore in soldi 2 per libra sopra el valimento de le mercantie, la qual pena per la terza parte peruegna ala Camera del Signore; per l' altra terza a la Camera di Mercadanti, et l' altra terza a lacusatore.

Item accadendo che alcuno Mercadante descripto dasesse a credenza senza obligatione, esso dapoi hauera liquidato el debito, possa usare del beneficio de Mercadanti, zurando pero prima denanze a li Consuli in presentia del debitore chel non sapeua, ni credeua se deuesse stramazare.

Item se debiano astrenzere tuti li Marosseri a zurare, che non usarano alcuni stramazi, ni indurano alcuni a farli, et trovandosse in errore siano condemnati in soldi 3 per libra de la roba marossata, et ogni volta, et restino privati de la marossaria, et qualunche Marossero zurera ut supra sia approbato a la banca di Mercadanti. Et se alcuno Marossero non descripto se impazasse de morossare sia condemnato al arbitrio dessi Abbati de Mercadanti, et se alcuno Mercadante descripto facesse alcuno mercato mediante Marosseri non descripti, esso Mercadante sia condemnato in soldi 2 per libra ut supra; et che neuno Marossero descripto possa fare compagnia con alcuno Marossero non descripto sotto la predetta pena. Et de la observantia de le predicto cosse essi Marosseri debiano ogni anno satisfare a larbitrio de li Abbati di Mercadanti.

Item che neuno Mercadante non descripto possa essere reccuto in Collegio di Mercadanti, havendo stramazato de sei mesi inanze, et in questo caso zuri che de sei mesi inanze non ha venduto, ni comprato a stramazi, ni in futurum vendera roba chel creda se debia stramazare, et contrafacendo sia privato de Collegio, et condemnato in ducati C.

Item che li Abati, et Consuli di Mercadanti non debiano ministrare rasone sopra le lettere de cambio morte, cioe che non sono facte per casone de reale cambio, ma per securezza de queli voleno imprestare dinari, et conseguirne la utilità sotto specie de cam-

bio ; et qualunche hauerano dato dinari a cambio nel modo predicto, siano privati ut supra.

Item che neuno mercadante descripto possa dare a credenza a piu termino, che a quello sara ordinato per lo consiglio generale de Mercadanti, et chi contrafara sia privato del beneficio di Mercadanti, quanto a la obligatione personale, et el zurare de linteresse. Ma quanto a la conuentione reale non.

Item che neuno Mercadante descripto possa fare compagnia con alcuno stramazatore, o usarario, sotto pena d'essere priuato ut supra, salvo se esso Mercadante hauto notitia del stramazo, o vero usura, facto per lo compagno, lhavesse notificato a li Abbati, et zurato chel non sapeua, et chel non partecipara piu con esso compagno, in questo caso non sia priuato.

Item che li Abati debiano priuare li Mercadanti usanti, et mandanti mercantie, et descripti, quali usano stramazi hauendone notitia, sotto pena, et priuatione del consorcio, et habiano balia etiam per uno mese dapoi el termino del suo officio a la priuatione de li dicti Mercadanti, et a trouare la verita de li dicti stramazi. Ma li dicti Abbati sieno excusati essendo absenti.

Item che li dicti Abbati con partecipatione de altri quattro Mercadanti, possono priuare li Mercadanti, quali usasseno contracti de mercantie illicite, come saria in comprare mercantie a contanti, et vendere subito a credenza, et condemnarli in le pene sopradicte.

Item quod nullus Mercator detinere personaliter valeat ad instantiam alicujus Mercatoris descripti pro aliqua obligatione pecuniarum occasione auri, vel argenti, vel alicujus interesse, nec de dicto interesse, jus aliquod reddat, per dictos Abbates mercatorum, saluo si obbligatio diceret de auro vel argento fillato.

Item quod instantiæ causarum quæ vertentur coram ipsis mercatoribus non possint excedere dies XX vtiles, et juxta ordines mercatorum, saluo si opus esset habere testes a longe ad probandam aliquam causam.

Item che sel se appellasse in alcuna sententia data per essi Abbati. Essi Abbati debiano commettere tale appellatione a uno, o dui altri mercadanti confidenti a le parte, quali la decidano in termino de XV di.

Item accadendo che alcuno tollesse alcune mercantie in credenza, a fine de fargli la obbligatione, et poi portasse via le dicte mercantie, senza farli la dicta obbligatione esso tale debitore se debia citare denanze a li dicti Abbati, e gli sia dato termino tri di a fare la dicta obbligatione, el quale passato zurando el creditore, et Marossero de tale promessa, sia constreto el debitore realiter, et personaliter a pagarlo de presente, non obstante lo dicto termino.

Item facta la crida publica de tuti li soprascripti Capituli, tuti li Mercadanti in termino de dui mesi debiano comparere denanze li Consuli, ed Abbati a zurare de obseruare li dicti Capituli, sotto pena de privatione dal Collegio de Mercadanti, Saluo se alcuno se trovasse absente, habia termino duy mesi poso la venuta soa.

Item che essendo rechesto alcuno debitore al pagamento per casone de littere de Cambio, zurando el Creditore, et lo Marossero le dicte littere essere uere, et bone, li dicti Abbati lo debiano costrenzere realiter, et personaliter a satisfarli, o vero a dare securta de pagarlo fra el termino de VIII di.

Naviglio grande.

Anche sul Naviglio grande che ha la sua sorgente nel Ticino, e viene a bagnare le mura della città di Milano, anche sullo stesso, dico, trovo una notizia in una minuta originale di lettera ducale delli 22. luglio 1439, nella quale si ordina agl' ingegneri Filippino de Organis, Michelono, Fioravanti de Bononia, Johani Baffo, Jacobino de Lavalle, e Guliermino de la Porta di portarsi alla bocca del Ticino da dove sorte il naviglio, per far quelle riparazioni necessarie, onde impedire che in occasione di escrescenza d' acqua, non ne entri

quantità tale da inondare le campagne dei frontisti a quel naviglio (*).

Per mancanza d'altri documenti, cessando di riandar le disposizioni date dal Duca per il regime interno dello Stato, passerò al campo, dove le armate sortendo dai loro quartieri d'inverno, si preparano a nuove battaglie.

Guerra Veneta.

La veneta era guidata dallo Sforza, e la ducale dal Marchese di Mantova, e da Niccolò Picinino. La prima era a Torboli costruendo navi per metter una flotta sul lago di Garda; l'altra avanzata erasi a Riva di Trento, per impedirne l'esecuzione. Replicati infruttuosi assalti si diedero dall'armata ducale. I Veneti in quelle gole diviso avevan l'esercito, talchè una parte stava occupata a respinger gli attacchi, e l'altra nell'allestire la flotta, quale in breve tempo fu in pronto di potere solcar l'onde. Lo Sforza con tal flotta aveva acquistato un vantaggio sull'armata ducale; ma questi non era tale da fargli sperar certa vittoria, se il Duca stesso non gli avesse procurati i mezzi. Il Duca, come vedemmo, voleva aver guerra con tutti, nè poteva scordarsi le offese, nè dissimularne il risentimento. La triste sua situazione lo faceva docile alcune volte: ma un momento di fortuna rendevalo impolitico e presontuoso. Coi Firentini avea fatta la pace; ma la propizia campagna dell'anno scorso gli fece obbliare l'interesse ch'egli avea d'averseli amici, e sol memore dei passati rancori, anche contro di loro muove guerra, e con un tratto il più spensierato procura la vittoria ai Veneti ed ai Firentini. Essendosi il Duca inciampato in tal guerra, mandar dovette in Toscana degli armati; ma essendo tutte le forze sue contro lo Sforza, costretto trovasi quindi a dividerle, e manda il Picinino in Toscana, e lascia il Marchese di Mantova contro i Veneti. Così divise le forze ducali, a nulla vale il sapere, e valore del Picinino, quale con forze minori riporta dei piccoli vantaggi; ma alfine è battuto, facendo però pagare ai Firentini

Guerra coi Firentini.

Il Picinino battuto dai Fiorentini, e la flotta ducale battuta dalla Veneta

la vittoria a caro prezzo; come pure i Veneti approfittando della partenza del Picinino, attaccano e battono il Marchese di Mantova, e la flotta ducale viene pure sconfitta in modo, che lo Sforza padrone di tutto il Bergamasco e Bresciano s'avanza nel Cremonese, e porta il suo esercito in Ghiara d'Adda.

Trattative del Duca collo Sforza.

Or che al nostro Duca andavan alla peggio le cose sue, ben è facile figurarsi, che il di lui orgoglio cangiossi in viltà. Lo Sforza, quello col quale il Duca, a seconda della sorte sua facevasi or amico, or nemico, questi or diventa l'oggetto delle sue cure. Le armi venete guidate da tanto guerriero facevanlo tremare. Studiasi pertanto o di distoglierlo, o d'interessarlo per ottener la pace. Di nuovo quindi vuol allettarlo col già da gran tempo trattatosi matrimonio colla di lui figlia Bianca Maria, ed alli 19. agosto 1440. delega Simone Ghilino a portarsi dallo Sforza onde ultimare quel matrimonio (*). Ma più fiate avendo lo Sforza veduto, che il Duca solo promettevagli la di lui figlia in isposa, ma che di fatto mai non effettuavasi tal promessa, trovando sempre appiglj per negargliela, allorchè la situazion sua era cangiata; lo Sforza, dico, non era più così facile nel prestar fede ai detti del Duca; talchè trovossi questi costretto li 20. settembre 1440. a fare una procura nelli suoi segretarj Simone Ghilino, e Francesco da Landriano, autorizzandoli non solo a promettere, ma a consegnare la di lui figlia al futuro sposo, delegandoli pure a fare tutti quegli atti necessarj per la finale stipulazione di quel matrimonio (*).

Quantunque poi la speranza della promessa eredità paterna, potesse allo Sforza tener luogo d'un esimia dote, pure sul subito voleva risentire qualche vantaggio da un tanto matrimonio; e la città di Cremona da lui richiesta in dote, fugli dal Duca promessa, avend'egli alli 20 del detto mese ed anno delegati li sopradetti, a dover altresì conferire il possesso di Cre-

mona, e del di lui territorio al di là dell' Adda, toltone Pizzighettone al Marchese d' Este, qual la riterrà in deposito, da consegnarsi poi allo Sforza, ultimato che sarà il matrimonio (*).

Bisogna però che ne la Figlia, nè la città di Cremona si consegnasse inallora allo Sforza, ma che al solito il Duca andasse dilungando, avendo forse solo di mira di far credere, colla rinnovazione di procura per l' ultimazione di quel matrimonio, ch' egli era intenzionato di farlo, ravvisando in un istromento delli 2 ottobre 1440 rogato dal Notaro, e Segretario Ducale Giovan Francesco Gallina, che il Duca di nuovo delega i suoi segretarj Simone Ghilino, e Francesco da Landriano a consegnare la di lui figlia al futuro sposo Sforza = *Ita quod cum ea possit ad consumationem matrimonii pervenire etc.* (*).

Al Duca però non istava tanto a cuore il procurare alla figlia per isposo un uomo grande come nell' armi era lo Sforza, quanto il poter coi di lui ajuti allontanare il pericolo, che gli sovrastava dall' armi venete, e il mettersi in istato di restituirgli la pariglia, eran le principali cure sue. Quindi nel tempo stesso che egli offriva la mano della figlia, da lui voleva le di lui genti, il di lui braccio, valore, e sapere; ne a patti diversi concessa gliela avrebbe. Pertanto dopo avere alli 2 ottobre fatta la procura nei suddetti per rimettergliela, alli 7 ottobre ne fa un altra nelli stessi, nella quale vengon delegati a trattare alleanza offensiva, e difensiva collo Sforza (*). Per quest' anno quantunque grandi fossero le brighe d' ambe le parti per veder ultimato quest' affare, nol potè essere, e vedremo poi nel futuro anno come finì.

Trattative di pace.

Ma per allontanare i pericoli, che minacciavagli quella rovinosa guerra, non limitò i suoi maneggi a trattare col solo Sforza, ma interessò pure il Marchese d' Este, affinchè gli ottenesse la pace dagli alleati, avendo il Duca alli 18 giugno, e 29 agosto 1440 costituito suo procuratore il Marchese d' Este

per trattare pace, ed alleanza col Papa, Fiorentini, Veneti, e Sforza (*).

Inoltre quello stesso Ghilino delegato a trattare collo Sforza con altre procure ducali delli 29 agosto, e 20 settembre 1440 era pure autorizzato a stipulare pace, ed alleanza con qualunque siasi Potenza, e Capitano.

Tregua cogli Svizzeri.

La guerra coi Veneti, e Fiorentini occupate avea le armate del Duca; ed al vero le vertenze insortegli colle valli Leventina, di Blenio, e di Belinzona, potevan essergli funeste, interessandosi per quelle il cantone d'Uri. Bisognava quindi far in modo di non averli nemici; e buon per il Duca, che alli 21 marzo 1440 potè in Milano in *hospitio Spate* stipulare una tregua cogli oratori di quel cantone (*). Ancorchè poi tal tregua potesselo tener tranquillo sulla sorte di quelle contrade, pure o che si manifestassero dei nuovi dissapori, o che una giusta previdenza spingesse il nostro Duca, ordina alli 24 maggio 1440 a Prevostino de Priori Comissario, e Capitano in Domodossola, di mettere in istato di difesa quella terra in confine cogli Svizzeri, autorizzandolo *multandi*, et *condemnandi quoscumque ad hujusmodi reparationem*, et *fortificationem etc.* (*).

Guerra coi Genovesi.

Implacabile il Duca coi suoi nemici, non lasciava sfuggir la più piccola occasione per vendicarsene a costo anche di perder tutto. Molti considerava nemici suoi, ma tra questi i Genovesi avevano il primo rango; mentre avendo sempre il Duca fisso in mente che quel popolo gli era un dì soggetto, non poteva soffrire, che altro Signore il regesse. Tomaso da Campo Fregoso erasi fatto Doge di Genova: quindi e contro la città, e contro il governante animato era alla vendetta. Nel triste stato però ch' egli trovavasi, in grado non era d' agir contro di loro; non tralasciava cionullameno di prevelarsi dell' ambizione del fratello del Doge. Non solo con lusinghe lo eccitava ad impadronirsi della città di Genova, ed a costituirsi Doge, ma gli

diede anche de reali soccorsi, avend' egli alli 19 maggio 1440 delegato Domenico Guazzardo a portarsi nel Pontremolese, in Campiano, e Varisio per radunare delle truppe, affine di soccorrere Battista da Campo Fregoso, onde potesse far valere contro Tomaso da Campo Fregoso Doge di Genova il titolo assunto di Luogotenente, e Capitano Generale di Genova (*).

Feudi concessi dal Duca ai suoi Condottieri.

Quantunque il Duca avesse poco da gloriarsi della campagna di quest' anno, pure volle premiar alcuni di quelli Condottieri d'armi, che dal canto loro non avevan mancato di attaccamento, e valore, e tra questi trovo il Marchese di Mantova, al quale alli 20 aprile 1440 concede in feudo i luoghi seguenti, cioè: di *Castellare, Lacuselli, Pischeriam, Belforte, Villimpentam, Hostiliam, et Turres Hostilie. Diocesis Veronensis, Rodoldischum, Canedum, Ustianum, Lonadum, Castionum a Stiveriis, Villam Solfrini, Castrum Zufredum, et Asullam Diocesis Brixiensis, Revellinum, Pontiscanedi, Insulam Douarinsem, Vitalianam, Bozulum, Riparolum, Sanctum Martinum ab agere, Dossullum, Sablonetam, Turrem Montisauri, et locum Belfortis Diocesis Cremonensis etc.* (*). Trovo altresì che concedette alli 3 novembre 1440. ai fratelli Beltramino, e Girardino da Trezzo in feudo *Castrum Turicellarum Diocesis, et Districtus Parme, cum infrascriptis Villis, et locis Castellancie sue videlicet. Terra seu villa de Gramignacio, de Coltario, Tricassale, Palasono cum domibus Barcoli de Lafossa de Raygusia etc.* (*). Infine concedette alli 26 ottobre 1440, anche al magnifico Nicolao Guerriero, la terra di Colorno nel Parmigiano (*).

Morte dell' Imperatore Alberto II, e successiva nomina di Federico III.

La storia nostra portando seco una concatenazione di cose cogl' Imperadori d' Occidente, a cagione di quella supremazia, che pretendevano d' avere in Italia, ancorchè privo di documenti sulla morte di Alberto II. credo, per dar la serie continuata dei medesimi, di dovere enunciare, che morì alli

27 ottobre 1439, e che il di lui successore fu Federico III, quale, in Francoforte li 2 febbrajo 1440, venne nominato imperadore.

Decreto contro le fazioni Guelfa, eGhibellina.

Se aperta guerra devastava alle frontiere parte dello Stato ducale, l'interno pure non era tranquillo. Le due fazioni la Guelfa, e la Ghibellina più che mai accanite tra di loro, portaron le dissenzioni a tal segno, che dal Duca alli 2 maggio 1440 si dovette persino proibire il qualificarsi coi nomi di Guelfo, e Ghibellino, sotto la cominatoria di ducati d'oro 50 per ogni volta, e di due colpi d'aculeo per chi non fosse abilitato a pagare la pena pecuniaria (*).

Norma per le elezioni alle cariche civiche, e comunali.

Inoltre siccome il partito era quello, che conferiva le civiche, e comunali cariche, nello stesso succitato decreto il Duca dà una norma da osservarsi nelle nuove elezioni. *Eligantur in unaquaque Civitate singulis tribus annis 150. Cives pro tertia parte ex habentibus ampliores facultates, et pro alia tertia ex mediocribus, et pro reliqua tertia ex minoribus, qui tamen omnes comuni extimatione magis recti, magisque apti sint ad gubernanda, et bene gerenda negotia, que, in suis Comunitatibus occurrent agenda. Et ulterius magis Deum timeant, majoremque sui conscientie curam habeant, describanturque nomina, et cognomina eorum qui electi fuerint, et in vel tribus bussulis reponantur. Deindeque ad sortes debitis temporibus extrahantur. Antiani, vel sapientes, qui pro tempore preesse debebant negotiis comunitatis de tribus predictorum sortibus equaliter. In illis autem civitatibus, terris, vel locis in quibus tanta hominum habilium ad regimen copia haberi non possit, fiat electio tot personarum modo quo supra, quot pro rata, et conditione unius cujusque terre sufficere, et bene conuenire videbontur. Denique non mandantes expresse, universis, et singulis officialibus nostris, ad quos spectat, et spectabit. Quatenus facta statim dicti nostri decreti publicatione opportuna, sicut in*

consimilibus fieri consuevit, eoque inserto in volumine aliorum decretorum, et aliorum ordinamentorum nostrorum faciant illud inconcusse, et inviolabiliter observari, sub pena cuicumque officiali privationis officii sui quam ipso facto statim incurrant, et ulterius ducatorum 50. sibi inviolabiliter auferendorum, ac etiam perpetue indignationis nostre si repertus fuerit tempore sindicatus sui, et aliter quovismodo in predictis fuisse retrogrados negligentes, vel remissos. In quorum testimonium presentes fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli munimine roborari.

Dat. Mediolani die II. may 1440 (*).

Naviglio di Cremona.

La guerra, e le dissenzioni tra cittadini formaron le principali occupazioni del governo; ma non per questo trascurate furono anche le più piccole parziali provvidenze. L'alveo del naviglio di Cremona era rovinato: alcuni magnati ne divergevan le acque a loro pro, e la città ne scarseggiava per i suoi molini, e per gli altri usi. Or poi eravi contesa, volendosi da alcuni solo riattar il vecchio canale, e da altri costruirsene un nuovo, per vieppiù assicurare l'acqua a quella città. Il Duca inerendo al voto de' secondi, con suo decreto delli 28 maggio 1440 ordina la costruzione del nuovo canale del naviglio di Cremona, e delega l'Ingegnere Michelono de Casali per l'esecuzione (*). Altra prova eziandio, che si dava mente a tutto, è il decreto del 21 maggio 1440, nel quale si ordina al Nobile Iacopino de Mandellis di far riparare il muro della città di Pavia, qual'era stato rovinato dall'impeto delle acque del Ticino (*). Tra le carte che ci restano di quell'anno si vede, che si pensò pure a provvedere le magistrature vacanti, venendo dal Duca alli 4 gennajo 1440 nominato Giovanni da Cremona alla carica di Esattore delle ducali entrate in Cremona (*), e sostituito il nobil uomo Giovanni da Fagnano a

Nomine a diverse cariche.

Pietro Visconti, alla piazza di Commissario in quella città (*). Leggesi pure il decreto di nomina del Commissario di Trezzo, fatta li 25 maggio 1440, in Guidetto da Coconato (*).

Denari ammassati per la guerra contro i Veneti.

Anche di tali parziali oggetti occupavasi il Duca, ma le sue cure erano costantemente rivolte alla guerra contro i Veneti. Era d'uopo provveder di nuovo d'armi, e d'uomini la sconfitta armata, e senza danaro mai non avrebbe potuto ottenerli. Quindi autorizza Nicolò Picinino ad esigere danari, il quale ben presto ha accumulati 300m. fiorini, e con questi allestice una nuova armata. Impaziente il Picinino di misurarsi col nemico, e di poter rifarsi della mal avventurosa passata campagna, entra in campo pria dell'usato. Alli 13 febbrajo 1441 passa l'Oglio, s'impadronisce di Chiari, facendo prigioniere un corpo di cavalleria dello Sforza; poi estende le conquiste sue nel Cremonese, Bresciano, e Bergamasco. Ma in quelle contrade, consunte ch'ebbe le biade, si vede costretto a stanziare le truppe sue, e ritornare a Milano per far incetta di altri denari. Non si limitarono già le ricerche del Picinino all'addomandare dei denari al Duca: altre pretese aveva egli unitamente ai generali tutti. Ognun di loro voleva approffittare della cadente salute del Duca, assicurandosi una provincia in proprietà, talchè qualunque fosse per essere il di lui successore, od amico, o nemico loro, non più bisogno avessero del medesimo. Il Picinino pretendeva Piacenza; il Sanseverino Novara; dal Verme Tortona; infine se dato avesse retta a tutti quelli che volevan qualche città, a ben poco sarebbesi ridotto lo stato ducale. In più critica situazione esser non poteva il Duca: in un bivio egli era, o di vedersi occupato lo stato dai Veneti disgustando i Generali, o favoreggiandoli vederselo da questi decimato. Altro che una ben segretamente maneggiata pace lo poteva salvare da tale imminente rovina, e fortunatamente a quest'ultimo partito s'appiglia.

Picinino passa l'Oglio.

Pretese dei Condottieri ducali.

Triste situazione del Duca.

Le già dall' anno scorso intavolate trattative collo Sforza, non erano state che per poco interrotte anche nelle circostanze al Duca avverse; quindi era sperabile al presente, che essendogli propizia la sorte dell'armi, più facilmente i di lui nemici sarebbonsi prestati ad un accordo. Non parlerò poi solo delle ultime trattative portanti la formale pace; ma, per meglio sempre più conoscere l'animo del nostro Duca, e per aver anche una serie continuata delle stesse, darò quanto l' Archivio mi somministra in proposito. Trattative di pace.

Sin dalli 11 febbrajo 1441, pria che s' aprisse la campagna, aveva il Duca fatto procura nel di lui Segretario Simonino Ghilino per trattar pace, ed alleanza con ogni Signore d'Italia (*); ed avendo inoltre a cuore d' aver amico lo Sforza, aveva delegato pure nello stesso dì il detto Segretario Ghilino a consegnare la di lui figlia in isposa allo Sforza. Ma siccome tal promessa già altre volte fatta, era stata sempre inadempita, ben prevedendo che non le si avrebbe data retta, vuol dar in garanzìa della promessa al Marchese di Ferrara le città di Cremona, e di Pontremoli; ed a tal fine in quello stesso dì con altra procura autorizza il Segretario Ghilino a rimetterle in potere del Marchese di Ferrara, colla condizione, che ultimatosi il matrimonio le debba dare allo Sforza (*). Promette il Duca la sua figlia in isposa allo Sforza.

Anche alli 24 maggio 1441 parlava di pace, e delegò il Marchese d' Este per ottenerla dai Veneti, e Firentini (*) Ma non il desiderio d'aver la pace, ma d'esser sicuro de' stati suoi obbligavalo a tali trattative. Quindi allorche l' armi sue ebber la sorte d' esser vittoriose, mostra quanto l' animo suo fosse alieno d' aver amicizia coi Veneti, e Firentini, e di stipulare il matrimonio della di lui figlia collo Sforza, avendo il Duca alli 10 giugno 1441 delegato Francesco da Landriano, e Pietro Cotta per conchiudere alleanza coi Marchesi di Mantova, e d' Este, onde agire di concerto contro i suoi nemici (*). Inoltre per allettare il Marchese d' Este ad aderire a quell' alleanza, Il Duca offre la di lui figlia in isposa ad uno dei figlj del Marchese d' Este.

obliando le promesse fatte allo Sforza, alli 11 febbrajo delega i suddetti a conchiudere il matrimonio della di lui figlia Bianca Maria, con uno de' figlj di quel Marchese (*); qual alleanza, e matrimonio però non ebber luogo, mentre il Duca come già vedemmo, essendo dai proprj generali ridotto a critiche circostanze, fu costretto a pensar da senno alla pace, e non più s' accontentarono lo Sforza, e gli alleati di vederla trattata con delle delegazioni, che facevano sperar molto, ed alla fine nulla conchiudevano. Si volle che sino all' ultimazione della pace restassero in deposito presso lo Sforza la città, e distretto di Cremona, e le terre pure di Senige, e di Ponte Vico. Il Duca in quel momento nulla sapeva negare, e prestossi ben tosto a quel patto; cosicchè lo Sforza alli 15 agosto 1441 destinò lo spettabile Rossi de Diano a governar quelle terre, creandolo suo Commissario, e Luogotenente (*). Mediante poi l'esecuzione di tal patto, potè il Duca aver tregua coi suoi nemici, e da una memoria esistente in Archivio, vedo che le armate rispettive, sbandate poscia sul territorio Cremonese, lo devastarono totalmente = *Interim uterque exercitus se expandit per territorium Cremonensem, et consumpserunt, et derubauerunt omnia quecumque erant extra portas, et culture sunt intermisse, et . . ve ve tibi Cremone* (*).

Rinnovate trattative colla Sforza, e coi Veneti.

Tregua.

Lo Sforza poi, scorgendo che il Duca pensava seriamente alla pace, portossi a Venezia, e colà sentite le pretese dei Veneti, si trasferì a Carpiano sul territorio Mantovano, ed ivi trattò cogli ambasciadori ducali, e con quelli della lega (*).

Matrimonio dello Sforza colla figlia del Duca di Milano.

Il Duca, al quale ogni momento di dilazione alla pace sembrava mille anni, avendo sempre viva la memoria del pericolo, che gli sovrastava, il Duca, dico, si risolve alla fine di realmente dar la figlia in isposa allo Sforza, per interessarlo alla conchiusione della stessa. Quindi consegnatala ad Erasmo da Trivulzo, Franchino de Castiliono, Vitaliano Borromeo, e ad altri, la manda a Cremona, ove arriva al primo

ottobre 1441; lo che saputosi dallo Sforza, portasi tosto a Castelletto nel territorio Cremonese, e di là a S. Sigismondo vicino a Cremona, nel qual luogo trovatasi pure la figlia del Duca, alle ore 10 delli 25 ottobre 1441 contrassero il matrimonio (*). Trasferitisi poscia gli sposi a Cremona, passarono alcuni giorni in feste, e ricevettero il possesso, e giuramento di fedeltà di quelli abitanti: *postea Ill. Domina Blanca assotiata fuit Cremonam fulcito castro, et civitatis portis, ac platea per perdites Ill. Comites, deinde ipse Ill. Comes ingressus fuit civitatem, et iuit ad castrum ubi erat Domina Blanca. Ultimate sequte fuerunt intra civitatem battaglie multe gentium equestrium. Die sequenti hora vesperarum quidam Cives ex precepto predictorum Domini Arasmini, et sotiorum . . . . qui dederant Cremonam in dotem Ill. Comiti Francisco . . . . . (*).*

Celebratesi le nozze, e ricevuto il possesso di Cremona, lo Sforza fa suoi gl'interessi del Duca. Quindi si maneggia con tutto il calore per procurargli la pace. Arbitro egli fassi nominare dai Veneti, e di buon grado anche il Duca acconsente, che lo sposo della di lui figlia sia il giudice delle vertenze. Di tal potere rivestito lo Sforza, pronuncia alli 20 novembre l'arbitramentale lodo, quale ha per base la pace del 1433, fissandosi però in quello varj capitoli per gli aderenti, collegati, feudatarj, e danneggiati nella scorsa guerra. Nel detto lodo viene pure stabilito, che nello spazio d'un mese dovranno le parti ratificarlo, e nel caso che qualcuna non lo ratificasse, inallora alcuno non potrà nè direttamente, nè indirettamente favorire il non accettante. Si stabilisce inoltre la pena di ducati 200m. per quella parte, che dopo la ratifica violasse anche in parte quanto fu colla stessa definito, e stabilito (*).

Pace del Duca coi Veneti, Firentini, e Pontefice.

Filippo coll'accettar questo lodo veniva a stipular la pace anche col Papa Eugenio IV, ed a riconoscerlo in primate della

Il Duca avea riconosciuto prima l'Antipapa Felice V.

Chiesa Cattolica, quantunque mesi prima, cioè alli 20 giugno 1441 delegati avesse il frate Filippo Pirovano, ed il Giureconsulto Bartolameo Caccia, a prestare omaggio al Papa Felice V., quale era stato nominato da que' Padri del Concilio di Basilea, che erano rimasti in quella città, e non avevano voluto prestarsi agli inviti del Pontefice Eugenio IV. che aveva traslocato il Concilio di Basilea in Ferrara, per la quale vertenza tra que' Padri, ed il Pontefice, essendosi fatti più forti i dissapori, i primi avevano deposto il Pontefice, e nominato il Duca di Savoja a rimpiazzarlo, quale aveva assunto il nome di Felice V. Eugenio IV. però, appoggiato dai Padri, che trovavansi in Ferrara, e da quasi tutte le potenze, trionfava, ed anche il nostro Duca suo malgrado è costretto a riconoscerlo in questa pace: ma assuefatto qual egli era a mancar di fede con tutti, ed a ritrattarsi del da lui fatto allorchè gl'interessi suoi lo consigliavano, non dovette a mio credere fargli breccia il vedersi obbligato a tal passo, ne al lettore far senso, se in ciò lo ravvisa si poco fermo, ed oltremodo incostante, mentre altri sovrenunciati fatti di maggior rilievo ci fecero bastevolmente conoscere il nostro Duca.

Pace cogli Svizzeri.

La pace non fu solo stipulata coi Veneti, Firentini, e Pontefice, ma anche cogli Svizzeri, essendosi ultimate le pendenze, e la tregua dell'anno scorso cangiata in pace. Sembrava che durante il regno di Filippo Maria, le sempre aperte porte del Tempio di Giano volessero in quest'anno chiudersi. Ma, l'odio contro i Genovesi, ed il voler prendere indirettamente parte nelle fazioni del regno di Napoli, l'impedirono. Continuava la guerra in quelle provincie, ed i Genovesi fermi nel difendere il loro Doge Tomaso da Campo Fregoso, non temevano gli sforzi ducali; ed Alfonso nel Napoletano disprezzava Eugenio IV, lo Sforza, ed i Genovesi, che soccorrer volevan Renato, quale era ridotto a mal partito colla morte del di lui Capitano Caldora.

Con quella pace tra il Duca di Milano, Fiorentini, Veneti, e Pontefice non cessarono le dissenzioni; ciascun conservò gli odj suoi, riservandosi ad occasione opportuna di darne sfogo. Eugenio IV. quantunque Pontefice, e capo della Chiesa Cattolica, aveva anch' egli le vendette sue da eseguire, nè perdonar sapeva ai nemici suoi. Data egli aveva la Marca d' Ancona allo Sforza; ma tal concessione fatta in tempo, che abbisognava del braccio di quel valente guerriero era frutto della necessità. Quindi, come ben l' aveva preveduto il Duca nella succitata sua lettera delli 19 marzo 1434, di tutto avrebbe fatto poscia il Papa, onde ritoglierla allo Sforza. Il momento presente poi sembrava essergli opportuno: anch' egli al par degli altri Signori temporali violator delle promesse e giuramenti, se ne prevale. Il Picinino non compreso nel trattato di pace, e per questa restato inoperoso, va agli stipendj del Papa, accettando il titolo di suo Capitano Generale, e della Santa Madre Chiesa; poscia le sue armi dirige contro la Marca d' Ancona, intantoche lo Sforza sicuro se ne stava in Venezia festeggiando le sue nozze, quale tosto che seppe le operazioni del Picinino, abbandona i divertimenti, e si porta a fargli fronte. Ma grandi cure occupavano il nostro Sforza: difender voleva le terre sue, e nello stesso tempo aveva a cuore l'amico Re Renato d'Anjou. Il Conte Francesco aveva Alessandro Sforza, che in nome suo guidava le genti di quel Re. Ma indebolito era il di lui partito, e molto aveva da temere. Quindi cerca degli amici, e trovane uno nel Magnifico, e potente Sig. Raimondo Candola del Regno di Sicilia, Conte Camerlengo, e Capitano d'arme, quale alli 25 marzo 1442 promette d' essere fedele al Re Renato, e nel futuro mese d' aprile di muover guerra al Re d' Arragona (*).

Il Papa muove guerra allo Sforza.

Lo Sforza va in difesa di Renato d'Anjou.

Raimondo Candola al leato di Renato.

Tanto era poi l' interessamento dello Sforza per il Re Renato, che stabilitesi delle convenzioni col Picinino, fa pure alli 13 aprile 1442 un trattato d' alleanza difensiva, ed offen-

Pace dello Sforza col Papa, e col Picinino.

Lo Sforza vuol soccorrere Renato.

siva col Papa, soffocando in seno il risentimento contro il medesimo, e ciò per avere il libero passaggio delle sue truppe sullo stato Pontificio, onde andare in soccorso di Renato, ed inoltre per rinforzar l'armata sua colà diretta, essendosi convenuto in quel trattato, che il Pontefice gli dovesse concedere il passaggio, come pure delle truppe per andare in ajuto del Re Renato (*). Questi però non amato da Napoletani, e sempre perseguitato dalla sua rea fortuna, perde il Regno, e la città, essendo li 2 giugno 1442 entrato in Napoli il Re d'Arragona, dopo di aver conquistate tutte le provincie; talche Renato imbarcatosi su d'una nave Genovese fugge a Porto Pisano, e di là va a Firenze per abboccarsi con Eugenio IV. che si professava di lui amico; e vedendo poi che null'altro ottener poteva, che una insignificante pergamena d'investitura del regno di Napoli, ma non già uomini, nè danari, lascia tal sorta d'amici, e se ne ritorna in Francia.

Il Re d'Arragona scaccia da Napoli Renato d'Anjou.

Renato ritorna in Francia.

Trattative di matrimonio tra una figlia del Re d'Arragona, ed un figlio dello Sforza.

Il Re d'Arragona però credendosi ancora mal sicuro sul trono, e mosso dall'ambizione d'aver amico, e congiunto di sangue un tanto guerriero qual era lo Sforza, alli 4 luglio 1442 delega il magnifico Enneco de Guivara a trattare li sponsali, e matrimonio tra la di lui figlia d'anni undici, ed il figlio dello Sforza, da contrarsi però allorquando fosse pervenuta ad una età debita (*); come pure alli 26 luglio detto anno autorizza lo stesso a stipulare tutti que' patti, che crederansi necessarj, onde avere lo Sforza ai suoi stipendj (*). Sull'esito però di quelle trattative, non somministrandomi l'Archivio altro materiale, mi riporterò a parlarne in progresso, allorchè qualche altro documento me ne darà occasione; e per ora ripiglierò le vertenze dello Sforza per la Marca d'Ancona.

Nuova guerra dello Sforza col Papa.

Assopite erano state queste, ma per poco; mentre ritornato in campo Nicolò Picinino, solo al primo settembre potè lo Sforza di nuovo dar loro fine, concludendo in quel dì un trattato di pace col medesimo, e qual condottiere d'armi, e

qual Capitano Generale del Papa, e della Santa Madre Chiesa, e Luogotenente Generale del Re d' Arragona, concedendosi dallo Sforza per quest' ultimo la Rocca di Tolentino (*).

Proibita estrazione dei generi di prima necessità.

Delle militari gesta delle truppe, e dei maneggi politici del governo ducale, non ne feci parola in quest' anno, non avendomene somministrata materia i documenti d'Archivio, Passando poi all' amministrazion interna dello stato, ravviso, che il Duca volendo por freno alle estrazioni de' generi di prima necessità affinchè non penuriassero nello stato, credette dover al primo febbrajo 1442 pubblicare un editto, col quale proibiva le estrazioni di biade, farine, e legumi di qualunque sorta, sotto pena della forca a chi conducesse quei generi in estero dominio, o li facesse condurre, o dasse ricetto ai condottieri, o prestasse qualche comunque siasi assenso. Prescrive inoltre che quelle comunità, che lascieranno transitare i suddetti generi nelle loro terre senza arrestarli o denunciarli, saranno multate in ducati 25 per moggio. Per impedire altresì che col trasportar biade per macinarle, seminarle, e provvederne gli agricoltori, non se ne estraggano, ordina in quel editto, che nessuno possa trasportarne, se pria non è munito della licenza, quale non dovrà rilasciarsi, se prima non siasi certo, che deve servire alli sovrindicati usi. Infine prescrive, che nessuno possa vendere dei suddetti generi, se non a quelli che saranno muniti pure d' una licenza (*).

Stato dell' Italia.

Diverse altre simili disposizioni date furono, ch' io, per non averle in Archivio, non le riporterò, ed ognun veder le potrà nel nostro instancabile Storico Giulini. Ma queste eran dettate dai bisogni del momento, e non da una savia, e ben diretta legislazione patria, mentre dopo l' invasione de' barbari, il più forte faceva leggi il voler suo, e per gran serie d' anni, continuato il disordine, non restarono a ricordanza de' nipoti che alcuni decreti parziali, quali servivan di legislazione, e questi pure dal regnante venivano a suo piacere cangiati, nè

il Popolo, nè i Ministri occupati solo nel difendersi da nemici interni, ed esterni avevan campo di distrarsi un momento. L' un coll' armi continuamente imbrandite correva invadendo il territorio nemico, o fermo stava difensore de' patrj lari, l'altro gli occhi, e la mente fissa sul nemico, o sul traditore, faceva muover la massa popolare, or contro l' uno, or contro l'altro, e quasi in mar procelloso stavansene, e piloto, e marinaj urtando or contro un'onda, or contro un' altra cercando di evitar lo scoglio; nè mai videsi ciel sereno, che dasse riposo alle stanche genti; mentre allorche con l' uno giurata veniva eterna pace, coll' altro cozzar dovevasi; ne rassettate eran le cose con questi, che ripigliar bisognava le armi contro quello. Tal era la presentanea situazione del nostro Duca non solo, ma dell'Italia tutta, e parea che in Cielo a caratteri di sangue stasse scritto il destino dell' infelice patria nostra. Rapacificata era la Lombardia, i Veneti, i Firentini, il Papa, ed il Regno di Napoli pur' anche, coll' aver Renato abbandonate quelle Provincie, e parea che la calma avesse da procurare quella felicità, che già da tanti anni non conoscevasi in Italia. Ma al capo della Chiesa, al Ministro d' un Dio di pace toccò il privarla di tanto bene.

Guerra dello Sforza col Papa, e Picinino.

Fatta, come già dissi, era la pace tra lo Sforza, ed il Picinino, qual militava per se, e qual generale del Papa; ma questa egual all' altre tutte, che fatte eransi fin ad ora in Italia, fu di poca durata. Il Papa voleva ad ogni costo riaver la Marca d' Ancona, ne obbliato aveva, ch' egli un dì ne fu il Signore. Per impadronirsene arriva persino a farsi amico dell' oppressore di Renato, e promette al Re d' Arragona l' investitura dal regno di Napoli, forse immemore d' averne già rilasciata nell' anno scorso un' altra a Renato, con che gli vengano concesse delle truppe, le quali di concerto con quelle del Picinino marciano contro lo Sforza, che oltremodo sorpreso di tanto nero operare, non più crede che Eugenio IV. esser possa

Lo Sforza fa omaggio a Felice V.

il Vicario di un Dio; e vedendo che un'altro Pontefice esisteva nominato dal Concilio di Basilea, suppone che Felice V. esser possa il vero Vicario; ed al primo aprile 1443 delega il Milite Tomaso da Reate a portarsi dal Papa Felice V. per ottenere *la confermatione, et de nouo concessione del Marchisato de la Marcha de Ancona, del Confalonerato, et de tutte le cita, terre, castelle, et lucchi de Sancta Chiesia, quale teneua, et possedeua inanci la presente guerra etc.* (*).

Trattative di pace tra lo Sforza, ed il Pontefice.

Tal passo però poco giovò allo Sforza, non avendo quel Pontefice autorità da far valere le concessioni, che poteva fargli. Quindi più pacatamente considerando egli le cose sue, cerca di andar al riparo di tanta minacciatagli rovina, e tenta riconciliarsi con Eugenio IV., delegando li 30 aprile li nobili Galeotto de Angensis, e Nicodemo de Trinchadinis per aver amico quel Pontefice, ed il Picinino (*). Ma ogni tentativo fugli vano. Eugenio non voleva transigere: o riaver le donate città, o sparger sangue, era il voler suo; e non potendo ottener il primo dallo Sforza, decreta il secondo alli 14 giugno 1443, stipulando un'alleanza difensiva, ed offensiva con Alfonso d'Arragona Re di Napoli, nella quale tra l'altre cose vien fissato al nono capitolo, che il Papa gli darà l'investitura del Regno di Napoli; ed al sedicesimo, che il Re d'Arragona manderà 4m. uomini di cavalleria, e 1000 di fanteria per agire contro lo Sforza, onde ricuperare la Marca d'Ancona, e le altre terre che eran in potere dello Sforza (*). Tai forze spedì diffatto il Re d'Arragona, e riunite queste a quelle del Picinino riducono a mal partito lo Sforza, quale però soccorso dal di lui suocero il Duca di Milano, dai Veneti, Firentini, Bolognesi e Genovesi, ardito, di nuovo entra in campo, ed incontratosi col Picinino, che era rimasto solo per la partenza delle truppe Napoletane, lo batte completamente. Dopo tale vittoria assicurato avendo lo stato suo, portasi lo Sforza ai quartieri d'inverno.

Alleanza del Papa col Re d'Arragona.

Guerra tra il Papa, il Re d'Arragona, ed il Duca.

Decreto sulle Donazioni

Le guerre continue, e quindi il bisogno d'aver attaccati degli uomini di sapere, e valore, fecer si prodighi i nostri Ducali nel premiare, e concedere essenzioni; talchè alli 20 agosto 1443 il Duca dovette ordinare al Magistrato delle Ducali entrate, che le concessioni, ed esenzioni fossero ridotte alla forma di quanto fu dal medesimo ordinato nell'anno 1439 non avuto riguardo a persona, cosicchè integrali dovessero alla Camera pervenire le gabelle del sale, dei gualdi, e loro tratta, non escluso il dazio della mercanzia, e ferrarezza (*).

Fatti d'armi tra lo Sforza, e Picinino.

Ma lo Sforza, ed il Picinino richiamano l'attenzione nostra. L'aere rigido, le longhe notti, i campi e le vie ingombrate dalle iemali intemperie, lasciavano ancora tempo ai soldati dello Sforza da rifarsi delle passate fatiche, e malori, quand'ecco inaspettato annuncio giunge al di loro condottiere, che le squadre del Re di Napoli attraversando quelle meridionali provincie, a gran passi s'avvanzavano per riunirsi al Picinino, qual rifatto erasi dalla rotta avuta, onde poi all'aprirsi della stagione, poter unitamente piombare sullo Sforza. Questi tosto chiamato a se Ciarpellone, il più esperto de' suoi Capitani, gli affida parte della sua armata, e lo invia contro il Picinino, quale pure sicuro se ne stava ne' suoi quartieri aspettando l'alleato, e la nuova stagione. Ciarpellone giunto a ponte Milone trova l'inimico, lo sorprende, e lo batte, appena potendo salvarsi lo stesso condottiere Picinino, e così mette al coperto lo Sforza dei tentativi del Re di Napoli.

Il Duca di Milano si dichiara per il Picinino

Il Picinino quantunque battuto, trova un appoggio nella incostanza, e negli odj di Filippo Maria. Nemico questi dello Sforza, era stato dalla necessità costretto a riconciliarsi con lui, ed a dargli la figlia. L'attaccamento per questa spinselo ad ajutare il di lei sposo, per non vederla desolata, ma poste poi in sicuro le cose loro, non amava di veder trionfare lo Sforza; e fosse quindi timore, od implacabile odio, che lo determinasse, gli divien nemico, accarezzando il Picinino, e

chiamandolo a Milano per concertar le operazioni collo stesso. Ma lo Sforza poco inallora curando que' maneggi, dopo d'avere ottenuto alli 15. giugno 1444. da Elisabetta da Varano Camerino un salvocondotto per le di lui genti, col quale essa gli concedeva il libero passaggio sui di lei stati (*), va in traccia del figlio del Picinino, che rimasto era al comando delle poche truppe, ed incontratosi con lui, lo batte compitamente, e lo fa prigioniere.

Lo Sforza fà un trattato con Elisabetta da Varano Camerino, e batte il figlio del Picinino.

Frattanto poi che lo Sforza stava cogliendo allori sulli stati pontificj, Eugenio IV non cessava d'instare per assicurarsi lo stato minacciato dall'armi di quel valente guerriero. Non trascurò quindi di sollecitar la pace anche presso il Duca di Milano; nè avendo il carteggio in proposito, ma le sole risposte fatte dal Duca alle condizioni ricercate dal Papa, mi limiterò a riportar queste in esteso.

Il Duca di Milano vien dal Papa ricercato mediatore tra lui, e lo Sforza.

1444 *die* 29 *Iuny.*

Responsiones facte per Iacobum Bechetum Ducalem Secretarium nomine Illustrissi Domini nostri ad ea, que retulit Frater Iohanes de Baldizonibus, parte Sanctissimi Domini nostri.

Risposte del Duca alle domande del Papa.

Frate Marcheto. El Signore respondendo a la scripta che li haviti mandato per replicatione de quello haueua resposto a la instructione vestra, dice non volere condescendere in lo facto de la decima, e de le altre cosse al Papa segondo lo confortati; perocchè hauendo luy fatto sempre non tuto quello chel deueua, pero che questo non era possibile, ma tuto quello, chel ha saputo, e possuto per lo stato, e bene de la Chiesa, et in piacere del Papa, may da la S.ta Soa non e stato compiaciuto in qualche gran cossa: doue che sempre quelli hano facto el contrario de luy, sono stati accarezati, e compiaciuti de ciò che hano saputo domandare. Si che pare a la ex.a soa andando dreto a la via de li altri gli ne debia seguitare bene, dapoy che la soa non e stata intesa, ne recognossuta.

A la parte, che andando vuy dal Papa, hauresti caro de intendere, cerca la pratica de la pace tri, o quattro partiti, accio che mancando luno, vi podesti firmare su l' altro etc. dice el Signore chel non vi saperia limitare niente in questo facto pero, che se le cosse stasesseno a luy in uno tracto, e ben presto, saria daccordo col nostro Signore el Papa. Ma bisogna che le siano intese, e, consentite da la liga, auisandoui, che a quello, che se accordara la liga, se accordara ancora luy. Dice bene la S.a Soa, chel po ben confortare, e pregare, essa liga, che voglia condescendere a la pace con le cosse viste, e rasonevole, e cossi se offerisse de fare. E perche el Papa viue forse con questa opinione chel mio Signore volesse chel Conte Francesco retenesse indebitamente quello de la Chiesa, dice la Ex.tia Sua, che per Dio el Papa non voglia essere de questa opinione, che saria piu tosto errore, pero che non chel Conte che e con luy in parentato quello chel e, ma se gli fosse mille volte figliolo, non vorria chel tenesse quello de la Chiesa, et quello chel non vorria per luy stesso, manco vorria chel se tenesse per altri, o figliolo, o parente chel se fusse, et de questo ne sia certissimo el Papa. Ulterius dice el mio Signore, che la S.ta del Papa non creda puncto che quello che fano Venetiani, e Firentini lo facciano tanto per la specialita del Conte, quanto per la specialita loro, et che doue facesseno el contrario tenendoli luy prudenti, e sauy li reputaria pocho aueduti.

A la parte chel Papa dice che quando el mio Signore volesse qualche cossa in corte come saria de fare Cardinali, o altro etc. che piuttosto el facesse la pratica con la Suntita soa che con li Cardinali, dice la Ex.a Soa, che sempre lha facto, e che piutosto vorria intenderse, e praticare con la testa, che col mezzo, o con la coda. Ma quando ha ueduto non potere obtenire da la testa gli e bisognato lauorare con lo mezzo, e con la coda, e questo e stato forza, non voloptade (*).

Il Papa continuò a semplicemente trattare senza nulla conchiudere, sin a tanto che lo Sforza riportò quella decisiva vittoria su Francesco Picinino. Inallora veggendo il Pontefice scoperti tutti i suoi stati, ed essere in balìa del vincitore l'impadronirsene, pensò che meglio era rinunciar alla Marca d'Ancona, che di perder tutto. Quindi ogni cosa concede allo Sforza, ed alli 30. settembre detto anno stipula la pace (*). Pace tra lo Sforza, ed il Papa.

Ma la Signoria della Marca, ed i titoli che il Papa concedeva allo Sforza non erano quelli, che fermar potessero la di lui ambizione: più alte erano le mire sue: un nome nella posterità, uno stato da governare egli ambiva; quindi or dell'armi, or della politica servendosi, abbatte il nemico, e cerca farsi forte con degli amici, ed alleati molti. Lo Sforza si fa molti alleati, ed aderenti.

Lo Sforza avendo ridotti a capitolare i suoi nemici, che con lui contender volevano coll'armi, e vedendoli avviliti, ed oppressi, mostrasi con loro generoso. Agli uni dà pace, ad altri concede amicizia, e con alcuni fa alleanza. Misuratosi col Pontefice, e vinte le di lui truppe, pace gli concedette, e null'altro volle, che la riconferma de' suoi antichi possessi e diritti. Tutti i circonvicini Signori tremavano al veder l'eroe di Ponte Milone, e di Monte Olmo, che giganteggiava in mezzo a loro. Ciascun corre da lui, nè sazj son di pregare, finchè disarmato non gli hanno il terribil braccio. Lo Sforza avendo riservato a tempi migliori, l'esecuzione de' voleri suoi d'aver uno stato, e fors' anche, non tanto a riguardo di que' Signori, ma degli alleati loro, o di chi poteva prendere le difese de' medesimi, mostrasi pieghevole con tutti, ed alli 19. ottobre 1444. fa lega in Urbino col Signore di Montefeltro ed Urbino, colla condizione espressa di ritenere nella medesima compresa la Comunità di Fiorenza, ed altri (*); come pure alli 25 detto mese stipula alleanza con Giosìa d'Acquaviva, che si obbliga di dichiararsi contro chiunque venisse dallo Sforza considerato per inimico, e viceversa d'aver per amici tutti gli aderenti, ed amici del medesimo (*).

Lo Sforza concede altresì amicizia, e stipula lega alli 28. novembre 1444. col Conte d'Urbino, qual procuratore della Principessa di Camerino a nome de' di lei figlj, esentuandoli per due anni dalle taglie e censi che gli devono qual Marchese della Marca, col patto però ch' essi mantengano un dato numero di truppe a di lui disposizione (*); ed agli 11. dicembre fa trattato d' amicizia ed alleanza in Fossombrone col Signore di Pesaro Galeazzo Malatesta, promettendo questi di riconoscere col fatto in Marchese della Marca lo Sforza, col pagargli le taglie e censi (*). Nel 16. dicembre 1444. il Signor Guido Paolo degli Armaduzzi ratifica, mediante istromento celebrato in Urbino, i capitoli conchiusi dal Conte d' Urbino collo Sforza, qual Marchese della Marca (*); i quali capitoli vengono pure ratificati alli 18. dicembre dalli nobili signori de Perfectis, e Trasmondo Brancalerne (*); ed alli 25 dicembre dal Magnifico Luigi de Artis de Saxeto (*).

Infine lo Sforza fatto erasi anche altri aderenti, e questi li fa includere nella pace, e vengono accettati dagli arbitri stabilitisi in quel trattato per ultimare varie pendenze, lo che consta da una loro dichiarazione degli 8. dicembre 1444, nella quale fanno palese d' aver riconosciuti quai aderenti dello Sforza, li signori Sigismondo Malatesta, Ciarpellone, Manno Barile, Cattabriga, Bernardino de Titiglia, ed il Conte Dulcius de Anguillara (*); inoltre alli 12. gennajo 1445, pubblicano pure in aderenti dello stesso, Borsio Sforza, Giovanna e Cecilia contessa di s. Flora, e Ugolino conte di Corbario (*).

Il Papa ed il Duca di Milano muovon guerra allo Sforza.

Tant' auge dello Sforza non poteva piacere al Duca: vedendolo trionfatore, ammirato e temuto da tutti, riconosce in lui non più lo sposo della di lui figlia, ma l'antico suo nemico. Per invidia quindi, o per tema che anche nello Sforza ora possente nasca il pensiere di vendicare i passati torti, vuole il Duca opprimerlo, o ridurlo almeno ad aver bisogno di lui. Non più contar poteva sul Picinino, che dal duolo soccom-

bette sentendo la sconfitta del figlio, nè su Ciarpellone uno de' più esperti condottieri dello Sforza, che prescelto aveva per comandar le sue truppe, mentre saputasi dallo Sforza tal risoluzione ducale, lo fa arrestare, e coi tormenti strappatagli la confessione di varj delitti, lo fa appiccare. Il Duca dà quindi il comando delle genti sue a Taliano Forlano, il quale s'avvia verso il Bolognese. In tal impresa non era solo Filippo Maria, ma anche quell' Eugenio IV, che pochi mesi prima giurata aveva amicizia allo Sforza; anch' egli entra in campo, sperando cogli ajuti del Duca, e del Re di Napoli di poter trionfare. Ma lo Sforza non mancava pure d' amici. I Veneti sempre costanti nel proteggerlo mandan truppe in di lui soccorso, ed alli 10. febbrajo 1445. fanno sentire agli Oratori Ducali, che trovavansi a Venezia, quanto illeale fosse la condotta del Duca, e che disapprovano le operazioni sue (*); e lo Sforza trova ajuto anche nel Magnifico Guidazio de Manfredis conte di Faenza ed Imola, avendo alli 17. settembre 1445. potuto averlo ai suoi stipendj (*).

Taliano Forlano comanda le truppe del Duca.

I Veneti si dichiarano per lo Sforza.

Non per questo però desistette il Duca dalla sua impresa: il condottiere delle genti sue avvanzava le conquiste, e già portato erasi nella Marca. Il continuar poi tal guerra, e le rimostranze de' Veneti doveanlo mettere in guardia, e ben preveder doveva che questi non sarebbero stati spettatori tranquilli di tal violazione ai trattati fatta contro il voler loro. Si premunisce pertanto facendo alli 27 settembre un' alleanza difensiva ed offensiva col Marchese di Mantova, nella quale ben si vede che temuta, o premeditata era tal guerra; ma che però calcolate non eran ben le cose, facendosi in essa il partaggio delle terre da conquistarsi = *Item promette esso Signore Messer lo Duca venendose a la guerra, che Dio non voglia, perche sua intentione e de ben vivere in pace cum la Signoria de Venesia, et cum la liga, ed acquistandose Verona per le sue gente, e per quelle del prefato Signore Messer lo*

Alleanza del Duca di Milano col Marchese di Mantova.

Marchese, o per l'una, o per l'altra, o per qualunca altra via, et forma. Et per lo simile Vincentia cum li loro Contati, intendendo che Bassano sia in uno de li predicti Contati, che le predicte Citate, et Contati ut supra siano, et debiano essere liberamente del prefacto Signor lo Marchese, cioe in suo libero dominio, et governo feudale; et che de tempo in tempo como se acquisterano le predicte Citate, o alcune de quelle, et de le terre, et forteze de dicti Contati, el prefato Signore Messer lo Duca li fara subito mettere in le mane, ed obbedientia del prefato Signor Messer lo Marchese. Et promette esso Signore Messer lo Duca al prefato Signor Messer lo Marchese de dargli in caso de guerra ut supra tuti li adiutorj, et fauori bisogneuoli, et ad esso Signore Messer lo Duca possibili per lo acquisto de le dicte terre, et lochi, et che la Celsitudine sua per le spese, che essa fara per li dicti acquisti non domandara mai per alcuno tempo, ne fara domàndare al prefato Signore Messer lo Marchese; anci de quelle ex nunc gli ne fa fine, et remissione. Et promette el prefato Signor Messer lo Duca ad esso Signor Messer lo Marchese de investire quello per se, et per li suoi figloli, et heredi de li predicti in feudo honorifico, et validamente ad consiglio de savio, et o siano del Ducato, ovvero de la rasone, et juricditione de quello, o non, promette esso Signor Messer lo Duca al prefato Signor Messer lo Marchese de defendere, et mantenire quello li suoi figloli, et heredi in lo dominio, et Signoria etiam de le predicte terre, et lochi acquistandose como e dicto de sopra; ma cum questo pacto, et volunta de dicti duy Signori, che in le predicte, et infrascritte cosse non se intenda la persona, terre, et beni del Magnifico Conte Aloyse del Verme. Intendendo cussi de quelle chel teneva quando se parti da li servitii de la Signoria de Vinesia, como de cadune altre terre, lochi, et beni chi fosseno stati de suoi

Precessori, siano o . . . . . et como se vogliano. Anci el prefato Signor Messer lo Marchese promette avendo Verona, et Vincentia de lassare, et dare si pervenesseno ad le sue mane, al prefato Conte Aloyse ogni sua terra, et lochi, et beni li quali fosseno in lo Contato de Verona, et de Vincentia, o altroe, et de lassarli gaudere liberamente, et exempti da ogni cossa cum mero, et misto imperio. Et per lo simile chel prefato Conte Aloyse, et suoi heredi, ne per respecto a la sua persona, ne de alcuni suoi lochi, terre, et beni sia obbligato ad persona del mondo, se non al prefato Signor Messer lo Duca solamente, et cussi . . . . . pro ut ex tunc el prefato Sig. Messer lo Marchese, venendo el caso de li dicti acquisiti per qualunca forma se voglia, libera, et absolue da ogni vinculo, et obbligatione le persone, terre, et lochi, et beni del prefato Conte Aloyse, et suoi heredi, como per lo simile se contineua in li capituli tra el prefato Signor Messer lo Duca, et lo Signore suo Patre.

Item promette el prefato Signor Messer lo Duca al Signor Messer lo Marchese non acquistandose Verona ne Vincentia, ne alcuni suoi castelli, et acquistando Bressa, o Bergamo, o per qualunca altro modo li havesse, che quella tale citta che primamente se acquistasse sia consegnata in possanza del prefato Signor Messer lo Marchese per sua securezza, fin tanto che venesse ad acquistare Verona, la quale acquistata che sia debia fidata, et consignata al prefato Signor Messer lo Marchese, et esso Signor Messer lo Marchese debia allora restituire al prefato Signor Messer lo Duca Bergamo, e Bressa cum li castelli, che lo havesse havuto da lo Signor Messer lo Duca per sua secureza, fin tanto che lo avesse havuto Verona, et sel occoresse che se acquistasse alcuni, o più castelli del Veronese, o del Vincentino, o alcuni di quelli senza le ci-

tate, o alcuna de quelle chel prefato Signor Messer lo Duca fara dare quelle in possanza del prefato Signor Messer lo Marchese investiando quello, et promettendo ut supra, reservate sempre le cosse del Conte Aloyse come e dicto de sopra, et como se contineva in li capitoli ut supra etc. (*).

Lo Sforza trova nuovi alleati.

Lo Sforza poi dalle collegati genti Ducali, Pontificie, e Napolitane quantunque a mal partito ridotto, non è abbandonato dai Petramala, da Carlo de Gabrielibus, dai Gio. Filippo e Nicolao Guidone, da Gio. Antonio Felizzano, e da Nicolao de Brancaleonibus tutti aderenti del Conte d'Urbino, ratificando questi alli 27 dicembre 1445 il trattato conchiuso nel 1444 con quel Conte (*).

Anche i Firentini sono per lo Sforza.

Neppure gli antichi suoi amici i Veneti, ed i Firentini permisero che oppresso egli fosse. Lo Sforza già da gran tempo instava tanto presso gli uni quanto presso gli altri, onde aver denaro, mentre il nome suo gli attirava genti da ogni dove, ma mezzi non avendo da stipendiarli, vedevasi costretto di lasciar che sotto altre insegne si procurassero il vitto. Rinnova pertanto le istanze sue, ed in procinto era gia di portarsi a Venezia per sollecitare i soccorsi in denaro; ma a quel Doge non piaceva tal sua gita, e col mezzo degli oratori dello Sforza, che trovavansi a Venezia, alli 5 gennajo 1446 vien consigliato a non abbandonare la Toscana, che spediti gli sarebbono dei denari, e che gli avrebbero difesa, e conservata Cremona (*). Tal era il consiglio del Doge, non però quello degli oratori suoi, quali in altre lettere delli 4, e 5 lo animavano a portarsi a Venezia (*). Lo Sforza però ben sapendo che i consiglj di chi regge sono comandi in chi tocca obbedire, non volle correr pericolo di farsi nemici i Veneti. Amò quindi meglio di pazientare, rimettendosi alla discrezion loro. Giacchè poi non può portarsi a Venezia, va a Firenze, dove trova quei cittadini, e magistrati tutti disposti a soccorrerlo. Non potevan

questi veder quel guerriero, quel loro amico, e difensore, avvilito, ed oppresso da un torbido, e difidente suocero, da uno che rapirgli vuole delle provincie donate per avergli salvato lo stato, e da un terzo, che contro di lui conservava odio per non aver lo Sforza violata la giurata fede, ed amistà al di lui competitore. Non limitansi pertanto a decretargli dei piccioli soccorsi, ma in un tratto stabiliscono di somministrargli la ragguardevole somma di 340m. ducati, quali denari al dir dello stesso Sforza in una sua lettera delli 14 gennajo 1446 ad Antonio Trivulzi spera d'averli al più presto (*). Pago lo Sforza di tanto generoso procedere, mostra la sua gratitudine, prescrivendo in altra sua lettera dello stesso giorno a tutti i suoi capitani di obbedire ciecamente agli ordini della Signoria di Firenze, quali ordini saranno loro comunicati dal di lui fratello Bosio Sforza, o da Gio. da Tolentino, o da Sigismondo Malatesta (*).

I Fiorentini decretano la somma di 340m. ducati.

Mentre poi operava in Firenze, non trascurava di sollecitare i Veneziani, talchè alli 29 gennajo, dal suo inviato Angelo Simonetta, sentì, che da quel Doge gli verranno spediti più denari, *che tucte le gente d' arme del Duca, del Papa, et de Re Ragona* (*).

I Veneti promettongli denari.

Ognuno poi, prevalendosi della iemale stagione, che lasciava inoperose le truppe, faceva le pratiche sue. Il Marchese di Mantova andò a Venezia; il Signor di Faenza, e Sigismondo Malatesta portansi dal Marchese di Ferrara, raccogliendo il sovresposto da una lettera delli 8 febbrajo 1446 degl' inviati Sforzeschi al Conte Francesco (*).

Maneggi dei Signori d' Italia.

Quali poi fossero le mire di ciascuno, non lo scorgo in quella lettera, ne io starò ad indagarle; e ritornando al nostro Sforza, veggio che i Veneti, esecutori fedeli della loro promessa, già avevangli spediti in marzo 40m ducati, ravvisandolo da una lettera del 24 marzo 1446 datata *ex Hospitio Capelli Mediolani*, nella quale da Gerolamo de Forlivio si

I Veneti danno 40m. ducati allo Sforza.

ragguagliava il Duca di Milano di diverse cose, e tra le altre anche del sovresposto (*).

Il Duca vuol togliere Cremona allo Sforza.

Il Duca di Milano al sentire che lo Sforza stretta aveva lega coi Veneti, vieppiù s'accanisce contro di lui, e non solo dà ajuto al Pontefice per togliergli la Marca, ma risolve altresì di riavere la città di Cremona, e le altre terre, che date aveva in dote alla figlia. Mette quindi in campo una forte armata, e nel mese di aprile la fa marciare verso Cremona. Dei movimenti di quell'armata il comandante di Cremona teneva ragguagliato lo Sforza, ed in Archivio mi fu dato di rinvenire in parte quel carteggio. Alli 28 aprile lo avvisa, che l'armata ducale si è radunata sul Parmiggiano: che 18 galeoni erano diretti verso Piacenza, e che sembrava volesse passare il Po, mentre alla detta città si trovavano 7 Piatti sul Po, ciascun de' quali poteva traghettare 50 cavalli per volta (*).

Movimenti dell'armata ducale.

Alli 31 detto alle ore 4 di notte lo previene che l'armata ducale era in Parmiggiana, e si preparava a passare il Po, parte a Parma, parte a Pizzighettone, e che teme molto per quella città (*).

Ed alli 31 detto verso mezza notte rende inteso lo Sforza che le sue genti d'arme sono già venute alle mani colle ducali, quali trovansi parte ad Acquanegra, ed in parte ad Olza, ed insta finalmente d'essere soccorso (*).

Lo Sforza fa alleanza coi Fratelli Malatesta.

Lo Sforza poi che ben s'avvedeva, che il Duca non avrebbe mancato di far di tutto contro di lui, cercò d'aver degli amici onde colle forze loro farsi sempre più potente, ed alli 28 detto stipulò un trattato d'amicizia coi fratelli Malatesta (*).

Indecisione dei Veneti nello apertamente dichiararsi contro il Duca.

All'incontro il nostro impolitico Duca, credendo forse di avvilirsi coll'aver a fronte il solo Sforza, vuol attirarsi nuovi nemici. I Veneti agivano, è vero, a prò dello Sforza, ma non apertamente. Le truppe loro erano al confine solo spettatrici della lotta tra lo Sforza, ed il Duca, e tant'egli è vero, che in maggio non ancor risoluto avevan di fargli guerra, che in una

lettera delli 2 maggio 1446 Angelo Simonetta da Venezia ragguaglia lo Sforza, che gli oratori Fiorentini avevano addomandato al Doge se in caso che il Duca agisse contro di loro, o contro Bologna, si sarebbe messo in campo contro il Duca, ma che sino a quel dì non avevan potuto aver riscontro. Tal era la disposizione dei Veneziani, che mostrava bastevolmente, che non sapevansi risolvere di far aperta guerra contro il Duca. Questi però vuol provocarla, mentre al 1 maggio alcuni armati dell'esercito ducale, che era accampato al di là dell'Oglio travestiti s'avanzavano per esaminare dove si poteva passare detto fiume. Il Vicario di Quinzano poi avvisato del sovraesposto fa sommergere i porti, che erano sul fiume, e manda dei guastatori per alzarne le ripe, ove potessero passarlo a guazzo, ricavando l'esposto da una lettera del detto Vicario alli Rettori della città di Brescia (*).

I Ducali tentano passare l'Oglio.

Sebbene le genti Ducali fatto avessero quel tentativo non era mente del Duca, che passassero l'Oglio. Voleva prima aver Cremona, qual già era assediata strettamente, facendosi dagli assediati continue sortite, una delle quali ci vien enunciata da Foschino comandante di quella piazza in una sua lettera del 3. maggio diretta allo Sforza, nella quale dice, che un de' capitani, lo Scaramuzza da Forlì, fu mortalmente ferito in una sortita ch' egli fece (*). Quanto poi stasse a cuore del Duca l'aver quella città pria d'intraprendere ogn' altra impresa, lo mostra nelle sue lettere delli 5 e 6. maggio ai suoi Generali Francesco Picinino, ed Arasmino da Triulzo, nella prima delle quali loro ordina di stringere Cremona il più che sia fattibile, onde potersene al più presto impadronire, *per che chi ha la testa po ben poy ricuperare le membra, ma li membri non ponno cossi recuperare la testa* (*), prescrivendo loro infine di abbandonare il pensiero di acquistare altre terre, e d'occuparsi solo della presa di quella città. Nell'altra poi del 6. detto, dopo d'aver ripetuto il sovraesposto, soggiunge

Cremona assediata dalle genti ducali.

che per sempre più celeremente condurre a buon termine l'impresa, gli spedisce i condottieri Bartolameo Colione, e Messer Carlo, e che ha ordinato, che siano condotti colà i quattro Galeoni richiestigli (*).

Il Generale Veneto fa di tutto per aver il permesso d'entrare in campo contro i Ducali.

Il Generale Veneto Michele Attendolo stava irrequieto spettatore di tali operazioni, ed impaziente era d'entrar in campo, e piombar colle sue genti sull'armata ducale; e tanto era il desiderio suo, che alli 6. maggio spedì una lettera allo Sforza, nella quale dopo d'avergli fatto presente il triste stato delle terre, e città sua di Cremona, gli soggiunge, che per intimorire le genti ducali, aveva fatte avanzare le sue truppe sino al fiume Oglio, e che più oltre sarebbesi portato, se non gli fosse vietato di oltrepassare il confine, concludendo coll'animarlo ad instare presso i Veneti, affinchè gli venga ordinato di muovere il campo contro l'armata ducale (*).

I Ducali abbandonano l'assedio di Cremona.

O che l'Attendolo coll'aver fatte avanzare le sue genti sino all'Oglio ottenuto avesse l'intento suo, e che i Ducali adombrati si fossero de' movimenti suoi, od altro motivo spingesse quell'armata, essa alli 6. detto abbandonò l'assedio di Cremona, e si diresse verso Soncino, essendo ciò riferito da Foschino in una sua lettera scritta in Cremona alle ore 20. delli 6. maggio 1446, e diretta allo Sforza, nella quale, siccome dassi il dettaglio di tutti i movimenti dell'armata ducale, e vengono pure in essa nominati i Condottieri di quella, credo far cosa grata il riportarla in esteso.

Illustris. Signore.

Per altre littere, et messi mandati per la via da Venesia, et del S. Michele ho auisato la S. V. el campo ducale essere venuto a Cremona nel prato de la Mosa al dì primo de Mazo, et poy el secondo di se tramutato per mezo el Castello ad le fornace, tra Po, et lo Navilio, et per quello posso comprehendere per rispecto de ligname, scale, et gradice quale portano el primo di, senza fallo venero cum qualche intelligentia de tractato, qual Dio non gli ha conceduto, mediante la bona guardia nostra. Nel principio stessemo cum assay suspecto, de poy vedendo li portamenti loro, et la fidelita de questa Cita universalmente, et li ordini boni posti a la bona guardia, non ho hauuto piu suspecto, et cosi conforto la S. V. ad darsi de bona voglia che mantegnaremo questa Cita ad despecto de tuto el mondo. Et accio la S. V. sappia che persone sono in questo exercito de presente, avvisola che glie Francesco Pizinino, et Jacomo suo fratello, Arasmino cum le lanze spezate, et la famiglia Antonio da Landriano, Lucchino Palmero, et una bella fantaria. El dicto campo vene qua assay sprouedutamente, per che de quattro di in anti non se pote passare el Po, ne Adda, per le guarde gli erano poste, sicche non ne potissimo hauer noticia. Io staua bene in suspecto tuta via, non che me credesse douessero venire a campo, ma piutosto suspectava de tractato. El Castello è molto ben fornito, et fazoli far repari dal canto de fora in modo che non dubito che non lo mantegnamo da ogni bombarda. Preterea avviso la S. V. che questo exercito non fa presoni, et fa pocho dumno excepto che del mangiare, credo lo faciano molto maleciosamente, pur io staro attento, e vigile, spero hauerimo prouidentia a le malicie loro. In super li Proueditori da Bressa hano facto taliare el Ponte de la bina, il che e stato grande sconforto a questi Cittadini, et conforto a li inimici, eppure el Signor Michel e venuto in ripa d'Oglio ad Quinzano, et da lui habiamo tuto el di bone littere

Relazione di quanto fecero i Ducali durante l'assedio di Cremona.

in parole generale, ma io fazo questa conclusione, che vedendo questa Comunita essere in questa impresa fauorita dal canto de la I. S. de Venexia, ogni homo sta bencontento; ma quando se vedessero abbandonati, la cosa non andaria bene, sicche dal canto vestro facti quella instantia se po che siamo aydati, et fauoriti, et cosi le cose passaranno bene. El Referendario era in ponto per venire a la S. V., ma io lo assay confortato al stare fin vederemo como passeno le cose, per che da lui sono bene aduitato, et non me abbandona may. El campo hogi e levato de rimpetto el Castello doue staua, et e andato sopra la strata de Soncino, et fin a questa hora non so doue sieno firmati, penso se drizzeno a Soncino, ma domane per li Ambassatori de questa Citta auisaro la S. V. doue se sera firmato.

Io ho giunto a Betuzo fin al supplimento de 100. paghe per che me pariva hauesse pochi compagni per defesa de questo Castello, et hoglie posto Graciano da Cottignola per suo adiuto, et conforto.

Cremone die VI. May 1446. hor. XX.a

S. Foschinus.

Vengono spediti dei soccorsi in Cremona.

Liberata Cremona dall' assedio, si provvede di viveri, munizioni e genti, e lo stesso Michele Attendolo spedisce colà da Brescia 100. uomini, e delle munizioni; lo che saputosi in Venezia da Angelo Simonetta oratore dello Sforza agli 8. detto glielo partecipa (*).

Lo Sforza fa alleanza colla città di Ancona.

Lo Sforza assicurato dai Veneti, che difese, e conservate gli avrebbero quella sua città e terre, stavasene in Toscana occupato della guerra contro il Papa, e contro il Re d' Arragona; e studiandosi sempre d' accrescere gli alleati suoi, stipula pure in Pisa alli 15. maggio 1446. un trattato d'alleanza

colla città d'Ancona, nel quale fra le altre condizioni si promette dallo Sforza di fare nessun trattato col Papa, che possa essere in pregiudizio della detta Comune e Territorio (*).

Al Duca di Milano non bastava di aver aperta guerra collo Sforza: con un editto delli 21. detto mese vuole, che a tutti sia noto, che egli è nemico dello Sforza, ed in esso ordina pure che nessuno de' suoi sudditi vada al di lui stipendio, e che quelli che vi fossero debbano tosto absentarsene sotto pena della confisca (*).

I Ducali di nuovo assediano Cremona.

Il Duca era oltremodo impegnato in tal guerra: ad ogni costo aver voleva Cremona, e l'esercito ducale, che abbandonato aveva quell'assedio, vi ritorna con maggiori forze, e strettamente la cinge. In una lettera delli 22. giugno scritta in Venezia, e diretta allo Sforza dicesi = *habiamo informatione per molte vie, et maxime per piu littere de Messer Angelo Symoneta nostro che e in Cremona de le quali lultime hauute questa sera sono de di 17, et 18 del presente, el campo hostile se e accostato ad la Cittade piu che non era, et e dentro la cercha, ed e steso dal Castello fine ad la Porta de San Michele; pare che essi inimici se mettano in forteza tra la fossa della cercha, et un altro fosso, che fanno verso la Citade, et in ambi fossi metteno l'acqua, che serra una quasi inexpugnabile forteza, et cossi cingono tutta la terra per modo, che male se gli porra horamay intrare, ne ussire. Et per questi lauoreri hanno in campo guastatori piucche 4000, li quali fanno lavorare a furia. Bombarde ancora non hanno piantate, ma facte queste forteze, minacciano uolerle piantare, et hanno comminciato ad fare una guerra molto aspra, et in ogni cosa fare al peggio che ponno. Li Cremonesi fine qui cum quelli soldati sono dentro se defendono virilmente, et ogni di fanno aspre scaramuzze, et dicese de li inimici sono guasti, et morti assai etc.* (*).

Vengono spediti dei soccorsi a Cremona.

I Veneti poi al sentire la triste situazione di quella Città si scuotono dal lettargo, in cui erano assopiti, e spediscono 600. fanti in di lei difesa: ma tal soccorso era ben tenue in confronto delle forze nemiche, quali a quanto riferiscesi nella succitata lettera consistevano in *piu che Cavalli* 6000, *et fanti* 2000. *forestieri ben in puncto senza le cernede, et guastatori* ⁊, quali ultimi, come già sopra vedemmo, erano più di 4000. (*).

I Ducali abbandonano Cremona.

Ma nel tempo che da sì grandi preparativi, e da sì forte armata stavasi attendendo prodigj, con sorpresa universale alli 21 giugno l'esercito ducale di nuovo abbandona quell'assedio. Curioso io d'indagare il motivo di tanta inaspettata risoluzione, frugai tutte le poche carte di quel tempo, nè altro rilevar potei in queste, che delle congetture, le quali riporterò, lasciando che ognun ne faccia quel caso, che ne crederà. In una lettera delli 30. giugno 1446, scritta in Manerbio, nella quale dopo d'aver riferito che l'armata del Duca si era ritirata da Cremona, soggiunge d'aver ⁊ *domandato in campo molti homeni de auctorita la cagione de la loro levata a questi di passati, parlano per diverse lingue, et tutte scuse molto legeri. Alcuni dicono, ch'el Duca de Milano hebbe per spia fin di padoana, che quella I. S. congregaua tutte le soe genti darmi, et gran numero de cerne per intrare in Cremona, per che da quello Popolo in nome de la prefata I. S. erano acceptati. Et che per questa ragione el prefato Duca scripse in campo fosse dato loco a dicte genti, cum ciofosse cosa che non uolcua guerra cum la lega. Altri per che dice erano allogiati molto stretti, et hauiano pieni li allogiamenti de strame, et de grano, et che ogni piccolo fuoco era sufficiente bruciarli tutti, et per questa ragione serano allargati. Altri per che erano molto sotto la terra, et in la terra era gente assaj, et valenti homeni, et che dubitauano un dj non gli fosse fatto danno, et vergogna, sono scuse generali. Altro non si sente de novo etc.*

Motivi della ritirata dell'armata ducale.

Qualunque esser potesse poi la cagione; il fatto si è che, abbandonata Cremona, l'esercito ducale portossi = *ad la Cava presso Cremona tre miglia* = ed alli 29. secondo riferiscesi nella succitata lettera = *dicto Campo essere allogiato in su quelle tre strade de la dal Navilio, cioe la strada de Pizzighitone, quella de Castelliono, et quella de Bordolano, distante da la terra circa duy terzi de miglio, alloggiati molto sparti, et con gran disordine. Le loro fantarie pare pure habbiano passato el Navilio dal canto de qua, et piu vicine ad la terra che le gente darme. Heri matina dice quelli Capitani del Campo erano a cauallo, et dessignauano li alloggiamenti per stringere piu la terra, et ordinarsi per altra uia, et segondo dice bombarde sonno in campo, le quali dicono uolere piantare, et di, et nocte bombardare per la terra, et simile i Gallioni dal canto de Po. Pare pure siano alcune descordie, et gare fra quelli Capitani del Campo, et e ragionevole invidia essere inter pares etc.* (*).

Successivi movimenti dell'armata ducale.

Quantunque l'armata ducale ritirata si fosse, non tralasciava però colle sue gallere d'inquietare quella città, avendo ciò rilevato in una lettera delli 25 giugno di quel comandante = *Li Galeoni vegnono ogni di qui alla riua de Po, et tragono ogni di delli vertoni fino alla Porta, et le bombarde dentro della terra, et io Foschino hogie sum stato ferito de uno vertone al brazo, et per la gratia de Dio non ho male niente* (*).

Le genti ducali incostanti, ed irresolute, cred'io, al pari del lor Signore, di nuovo ritornano sotto Cremona, e la stringono più che mai. Gli abitanti, e la guarnigione però sempre fermi, e coraggiosi difendevansi con tutto il calore, ed impegno. In una sortita fatta da Iacomazzo capitano dello Sforza vien battuto il condottier ducale Bartolomeo Colione. Per chi

I Ducali di nuovo assediano Cremona.

poi ha piacere di leggere in esteso tai parziali fatti, riporterò il paragrafo d'una lettera delli 9 luglio 1446 degl'inviati dello Sforza datata da Venezia, e diretta al medesimo, nella quale gli si riferisce il sovrenunciato fatto = *De Cremona non ce altro de nouo, se non che linimici la stringono quanto possono, et quelli dentro se defendono animosamente. Pare che questi di proximi essendo Bartolameo Colione cum cinque squadre andato ad San Lazaro ad prouedere certo allozamento, Iacomazo cum le altre gente darme nostre ussirono fuori, et fecero uno stretto, ed aspro facto darme, per forma che ruppero lo dicto Bartolameo, et cacciollo fine al navillio, et fuorono morti de li inimici circa XX.ti, presi cavalli 9, et fanti 140 etc.* (*).

Si ritirano da Cremona

Tal assedio egual fù a tutti gli altri, mentre durò per pochi giorni, essendosi alli 14 dai ducali di nuovo abbandonato, venendo ciò riferito allo Sforza in una lettera delli 23 luglio dei suddetti inviati = *Lo campo se leuoe da Cremona a di 14 de questo, et andoe ad allozar a la Caua, et de li e levato, et andato a Castellione, doue fine al presente sta etc.* (*).

Successivi movimenti dell'armata ducale.

Partiti i ducali da Cremona dirigono le loro forze contro Castillione, se ne impadroniscono, ed impongongli la contribuzione di 4m. ducati, e ricavando io sempre le notizie di questa guerra dalle relazioni degl'inviati dello Sforza, anche questo fatto lo trovo in una lettera delli detti scritta da Venezia in data primo agosto 1446 allo Sforza = *Lo campo e pur a Castellione, et per quello se sente e acordato, et paga ducati 3m. Non e pero ancora uenuta la certezza de la quantita di dinari, ne di foresteri chi sono dentro como degano essere tractati, ma in qualunche modo sia se po dir essere spacciato etc.* (*).

I Cremonesi quantunque liberati dall' assedio, vedendo che l'esercito ducale ogni dì faceva nuove conquiste sul loro territorio, e non poco s' accorravano, e ben vedevano, che se pronti, ed efficaci soccorsi non venivan loro prestati, egual fine a quello di Castiglione gli aspettava. Fedeli quindi al loro Signore, pria di prendere il disperato partito di un accomodamento, tentano d' aver ajuti dai Veneti, che spacciavansi amici del loro Conte Francesco; ed a tale effetto spediscono a Venezia Stefanino de Moggi qual loro ambasciadore scorgendo essere riferito il loro arrivo in Venezia, in una lettera delli 7 agosto 1446 dei suddetti allo Sforza, nella quale ravviso inoltre che a tal passo s' indussero i Cremonesi vedendo perduto oltre Castiglione, anche Casalmaggiore (*).

Ambasciatori Cremonesi a Venezia per ricercare soccorsi.

Critica in vero era la situazion de' Cremonesi: tinto in neri colori il quadro della futura lor sorte si rappresentava, ed impazienti d' allontanarlo spediscono dei nuovi inviati delegando Gio. Filippo de Melij, e Lanfranco da Lamo, quali giunti a Venezia si presentano al Doge, e dopo d'avergli fatta la storia de mali loro imploran soccorsi. Lo stato loro meglio descriver nol potrei, di quello che fecero essi stessi, e quindi riporterò parte d' una lettera delli 8 agosto da Venezia degli inviati dello Sforza, nella quale riferiscono il da loro detto =

Mo questa mattina sono arrivati Ioane Filippo de Melij, et Lanfranchio da Lamo, li quali fuorono ad la presentia de la Ill.ma Sig.a, et del Collegio, et nuy cum loro. Et in substantia hanno narrato, et expresso in che termini, et conditioni quella citade e condocta, et le oppressioni, et damni suportati cum speranza che douesseno essere soccorsi, o da la S. V., o da questa Ill.ma S.; ma fin qui non hanno hauto se non parole, et hanno perdute tutte le membre soe, et tuti li fructi, et substantie loro de fuora, et desfacte case, et possessioni, aspectando questo soccorso de di in di, ma che horamaj le cose sono redocte a termini che non ponno aspectare piu considerato, che gli sonno pure de diverse voluntadi,

Triste situazione dei Cremonesi.

et gran numero de cittadini che e de fuori, et li poueri homeni che viueuano de loro industria non hano de mangiare, et non e chi li sustenti piu, et gia moltissimi ne sonno partiti per necessitade. Ulterius le gente darme stanno male contenti, dolendosi che non sono souenuti como gli bisognaria, et che non trouano piu robba in credenza. Sicche hanno concluso, et supplicato ad la Ill.ma Sig.ria che per contemplacione de la Sig.ria Vestra si digni volerli soccorrere cum effecto, et prestessione, et che fra duy o tre di gli voglia respondere de la soa finale intentione, perche non hanno commissione de aspectare qui niente; et che totalmente gli e necessitade non hauendo subito soccorso tale, che gli leui lo campo da dosso de pigliare partito, ben che gli vegnano cum le lacrime ad lochij, ma sonno constretti, o vogliano, o non sottomettersi al giogo etc. (*).

I Veneti spediscono Ghirardo Dandolo a Cremona.

Ogni dilazione frapposta nel soccorrere Cremona era lo stesso che volerla perduta. I Veneti amici dello Sforza, e nemici del Duca non dovevano permettere che colle forze dell'amico loro, il nemico comune si facesse potente. Quindi sebbene non avesser radunate quelle forze, che a loro sembravan bastevoli per attaccare il Duca, pure ordinarono a Messer Ghirardo Dandolo di portarsi in Cremona, e di agire in nome del Conte, provvedendola di quanto potesse abbisognarla. Ordinano inoltre al loro generale Michele Attendolo di accamparsi con tutte le truppe all'Oglio, ed a Tiberto di passare quel fiume col di lui corpo; ed in caso poi che l'esercito ducale volesse di nuovo assediare Cremona, debba inallora quel generale attaccar il nemico con tutte le forze. Tali erano le provvidenze del momento date dai Veneti, finchè i grandi preparativi loro fossero arrivati a buon termine; quai preparativi facevansi con tutto il calore. Già nominato avevano Messer Iacopo Antonio Marcello per provveditore di quell'armata; già ordinato erasi a Cristoforo da Tolentino che con tutte le sue genti si diri-

Ordine dato al Generale Veneto di portarsi al fiume Oglio.

Preparativi dei Veneti.

gesse verso la Bresciana; infine marciar facevano verso quell'armata tutte le truppe, che trovavansi al di là del Mincio. Tai fatti trovansi in una lettera dei suddetti Inviati scritta in Venezia, in data 12 agosto, e diretta allo Sforza, in cui dicesi

= *Et tandem questa Ill.ma Sig.ria ha risposto omninamente volere defendere, et seruare quella citade, et ha electo per proueditore ad Cremona Messer Girardo Dandolo, ben che prima fuo electo Messer Lorenzo Minio, che fuo Capitano de le gallee del colfo, innanzi a Messer Iacopo Loredano presente Capitanio, lo quale recuso per alcune soe facende. Ma Messer Girardo ha acceptato, et andara marti, o mercori proxime infallante, et piu presto andaria se non fosseno queste feste. Menara cum luy 60 fine in 80 cavalli, per che li Cremonesi per adesso non ne richiedono piu, per non dare piu fatícha ad quella cittade; et va cum commissione de stare li in nome de la Ill.ma Sig.ria, et governarla per la Sig.ria V. insieme cum li altri vostri che seranno li, et portara alcuni dinari per mantenere quelle fantarie. Preterea ha ordinato la prefata Ill.ma Sig.ria, che lo Sig.r Messer Michele cum tutte le genti darme loro da cauallo, et da pede se mettano insieme in campo su la riva de Oglio, et de presenti fa passare de qua Tiberto cum la compagnia soa che era rimaso in Bolognese. In campo de qua gia ha deputato, et mandato proueditore Messer Iacopo Antonio Marcello. Et cossi fa passare in Bressana Cristopoforo da Tolentino che e sul Padoano, et ogni altra loro gente che fosse de qua dal Menzo per andare in campo. Oltra questo pare sia ordinato gran numero de cernede dal canto de la, pur per questa cagione. Non specifica la prefata Ill.ma Sig.ria ad nuy ancora altramente de uolere rumpere dicendo che a uolere fare tanta cosa quanta e questa, e necessario primo fare li apparecchij, adcioche le cose vadano cum ordine, et possano mettersi ad effecto et vincere, ma dicono che vedranno, faranno più in effecto che dicano, et che hanno ordinato cum li dicti proueditori, che richiedendo li Cremonesi più genti, se gli mandino quanti ne vorranno; et cre-*

dese per fermo si per lo parlare loro, et si per li apparecchij che fanno, che sel campo del Duca fara proua de retornare piu a Cremona, senza dubbio la Signoria cum tutto lo sforzo suo cercara leuarlo. Ma se quelli del Duca staranno su li termini loro, anche questi per adesso non credemo se mouano ad altro. Sicchè giunto la Messer Girardo ne pare che quella cittade sia assecurata, et sperasi che fra pochi di uedute queste prouisioni che se fanno, et maxime del proueditore che sia a Cremona, et del campo de la Signoria che sia unito, et tanto vicino, gran parte del Cremonese retornara ad la devotione de la V. S. senza colpo de spada, et similiter quelli de Casalmaiore forse staranno forti, li quali non habiamo ancora de certo che habiano acceptato officiale, ne altri de linimici etc. (*).

Ghirardo Dandolo arriva in Cremona.

Gli Ambasciadori Cremonesi avuto tal favorevole riscontro, alcuni si portano dallo Sforza, e Messer Joane Filippo de Melij ritorna a Cremona per consolare quei desolati Cittadini; ed alli 16. parte pure Messer Ghirardo Dandolo verso quella Città unitamente a 300. soldati, al fratello, ed al figlio, secondo egli stesso dice in una sua lettera delli 15. agosto scritta in Venezia, e diretta allo Sforza (*).

Movimenti dell'armata ducale.

L'armata ducale in questo frattempo nulla intraprese, ed accampata sempre stavasene a Castiglione, quasi riposando dalle poco concludenti, lunghe, e faticose marcie, e contromarcie. Solo Bartolameo Colione erasi portato al di là di Pò; ma il destin suo era ignoto, e da alcuno volevasi che diretto fosse verso Pontremoli per passare in Toscana a rinforzare quelle genti, che battevansi contro lo Sforza: ma da chi sapeva le cose, asserivasi, che tal sua gita era per procurare a Messer Carlo l'eredità del moribondo di lui fratello, il Marchese di Mantova, quale però si riebbe. Col riportare tai fatti, e congetture non fo che ripetere quello che partecipavano in una lettera delli 16. agosto allo Sforza i di lui Inviati (*). Sem-

bra però che quest' ultima congiettura fosse la più probabile, mentre in una lettera delli 30. agosto del Comandante di Cremona, scorgo, che Bartolameo Colione, Luigi da San Severino, ed il conte Luigi del Verme andavano a Castiglione per rinforzare il campo ducale (*).

Ghirardo Dandolo ricupera Vedeseto.

Ma giacchè l'armata del Duca collo star neghittosa non ci somministra materia di ragionare, vediamo di qual ajuto fu la spedizione a Cremona di Messer Ghirardo. Arrivato questi alli 23. agosto in quella città, accolto da tutti i cittadini qual liberatore, tosto s' occupa a riacquistar il perduto, ed alli 27. va a Vedeseto, e s' impadronisce di quella terra e della Rocca. Nello stesso tempo Michele Attendolo eseguendo gli ordini de' Signori suoi, mettesi in marcia, e fa accampar tutte le sue truppe all' Oglio. Tali prosperi, e lusinghieri fatti da Messer Ghirardo vengono enunciati allo Sforza in una sua lettera delli 28. agosto, nella quale dice:

Il Generale Veneto si porta all' Oglio.

Intrai in questa vestra cita de Cremona a dì 23 del mexe presente, et da tucti questi vestri fidelissimi citadini fui marauigliosamente ben veduto, et per la venuta mia se po dire questa terra essere secorsa, e stabilita in la fede, et deuotione della S. V. et essere extirpadi alguni sospecti, et gelosie era stati fra alguni de questa cita..... heri cavalcai in persona cum tute queste zente da cavalo, et da piede a Videseto per hauer quella terra, o per amore, o per forza, considerata la importantia del loco, che per essere su questo mezo era acto a fare redur tucte le altre terre circumstante a la obedientia, e deuotione de la S. V., et cum la gratia de Dio obtenessemo la dicta terra de Videse, et anche la rocha, et hauemola fornita, et in quel dì proprio se redusse alla obbedientia vostra, et altre terrezuole circumvicine, et speremo venira ultra tutte le altre, et de Casalmagior simelmente gli ho bona speranza. Ma una migliore nouella gli e chel M. S. Michele heri usi in campo cum le bandere, e cum vna bella gente darme

pur de la da Oglio, et li fa tucta la massa de le gente de la Ill.ma Signoria, le quale tucto hora se unise in campo, et presto spero in la virtu del nostro victorioso capitaneo se fara si facto asalto a queste gente duchesche, pur chelle aspetteno, che la S. V. ne vdira nouelle che gli piacera etc. (*).

Movimenti dell' armata ducale.

Quel picciolo acquisto fatto da Messer Ghirardo, ed il movimento dell' armata Veneta, ben lungi dal far retrocedere la ducale, questa da Castiglione s' avvanza a Casal-Buttano, e manda 60 uomini di cavalleria, e alcuni di fanteria a Castelletto, talchè al dir del comandante di Cremona in una sua lettera dell' ultimo d' agosto diretta allo Sforza, non più potevano liberamente far entrare le vittovaglie in Cremona:

Nui hauemo hauisato continuamente de le cose como sono passate, et de li progressi di nimici, li quali se sonno leuati da Castelione, et venuti ad allozzare ad Casal-Buctano, et con ipsi e venuto el Conte Luysi dal Verme cum la sua compagnia, dicese gli de venire ancora Bartholomeo Colione, et altra gente per far forte lu suo campo, et anco hanno comandate cerne; et tucte le gente del Ducha sonno comandate in campo per hauere piu reputatione. Questa loro retornata impediscie, et fa grande danno allo retornare de queste castelle del contado. Item Pagano de Messer Ioan Galeazzo e venuto ad Castellecto cum cerca sessanta caualli dellinimici, et certi fanti la qual cosa impedira, et le scorte, et la reductione de quilli lochi, perche vanno predicando per tucto lo Cremonese. Nui haueamo comenzato ad portare da Vidiceto del furmento, et hieri a dy penultimo del presente ne conducessimo ben 200 carra, sequiressimo el dicto condurre de furmento ma lo campo di nimici, et questi pochi caualli sonno ad Castellecto ce impediscie le nostre scorte, le quale non se posseno fare senza pericolo. Staremo ad vedere qualche di como le cose passano per non receuere danno. Item li dicti inimici hanno comandate mille carra gli debbia sequitare el campo loro stimamo lo facciano per levar queste biade del Cremonese etc. (*).

Quest' ultimo tentativo delle genti ducali sembra che dovesse dar moto anche a quelle de' Veneti: ma questi pria di entrare in aperta guerra col Duca di Milano, tentar vollero tutte le vie onde aver pace; ed alli 2 settembre 1446, spediscono degli ambasciadori al Duca di Milano, quali secondo vien riferito allo Sforza da' suoi inviati al primo settembre detto anno (*) *vanno per dirli che se leui da la impresa de Cremona, et renda le terre del Contato che ha tolte in lo prestino stato, altramente gli fara guerra* = nella detta soggiungono poi = *et per questo ogni hora non cessa questa Ill.ma Signoria affretar li prouedimenti soi, e mandano le gente loro in campo, per modo che sine mora se vederà le cose andar per altra uia chà per quella che lo Duca, e li soi uoleua dar ad intendere a la brigata etc.* (*).

I Veneti intimano al Duca di desistere dalle ostilità contro lo Sforza.

Mentre i Veneti si dichiaravano propensi per la pace, i ducali sempre più mostravano d'essere in questa guerra accaniti. Portati eransi, come già dissi, a Casal-Buttano, e preparavansi a progredire. Difatti al primo settembre s'accampano sotto Vedeseto, la qual terra e Rocca da Messer Gherardo era stata guarnita con 16 uomini di cavalleria, e con altri 350 tra schiepetteri, e fanti. L'assedio fu di corta durata, tanto per il gran numero degli assedianti, quanto per la mala fede degli abitanti, ed altresi per esser mal in ordine quella rocca, e ben presto se ne fanno padroni. Tal fatto fù difusamente annunciato li 9 settembre allo Sforza dal Comandante di Cremona, e per non sembrar troppo prolisso, riferirollo solo in estratto. Narrasi in esso che al primo di settembre i ducali s'accamparono sotto Vedeseto: che alli 4 gli abitanti capitolarono coi nemici, ed entrativi dei saccomani dell'esercito nemico, i soldati dello Sforza dovettero ritirarsi nel castello, e la terra fu abbrucciata, essendosi in essa consunte tante biade, bastevoli a provvedere la città di Cremona per sei mesi: che

I Ducali riacquistano Vedeseto.

posto l'assedio al castello = *con certe bronzine passauano luno et laltro muro de la Rocha da lun canto ad altro . . . . . considerato quella rocha era tutta rotta, bumbardata, li fossi voyti tuti daqua, et rempiti de fassine, che se po dire una cassina* dovettero alli 7. del detto cederlo all'esercito ducale; salvarono pero le persone, e la robba, e ritornarono a Cremona. Infine dice che tal fatto vien considerato come un prodigio di valore di quei pochi soldati, per essersi difesi *contra tucto lo sforzo del Duca di Milano, lo tenemo per la mazzor ventura del mundo, ed dicemo li dicti nostri esserse portati tanto virilmente, e gagliardamente, che seria bastato se fussero stati Palladini, et hanno facto piu che Carlo in Franza ad saluarse etc.* (*).

Premio dato ai soldati che si difesero in Vedeseto.

Quei valorosi soldati meritavano al vero d'essere premiati; ma in tempo che in Cremona si mancava del necessario, non era fattibile per allora mostrarsi molto generosi: pure per far loro conoscere in qualche modo, che le loro fatiche non erano dimenticate, il comandante di Cremona fa distribuire un fiorino a ciascun soldato della guarnigione di Vedeseto; a Iacomazo, ed Odoardo comandanti di quel corpo cento fiorini per cadauno; ed a Troylo fiorini 25, essendosi poscia alli 10 settembre 1446 dal comandante partecipata allo Sforza tale distribuzione (*).

L'esercito ducale, padrone che fu di Videseto, s'accampa in quella terra, e secondo riferisce Angelo Simonetta in una sua lettera allo Sforza delli 17 settembre da Venezia = *li se fa forte cum certe tagliete, et fossi* = in modo che difficil impresa era lo sloggiarneli (*).

Sin ad ora le genti ducali non avendo da combattere che la guarnigione di Cremona, erano a lor piacere or in una, or in un'altra terra, e dir poteansi signori di quel territorio. Ma poi cangian ben d'aspetto le cose. Gli ambasciadori Veneti di

ritorno dal Duca di Milano fecero muovere la sin d'ora inoperosa armata di Messer Michele Attendolo, coll'aver riferito al Doge, ch'era intenzion del Duca di non voler desistere dall'impresa contro Cremona. Quell'armata alli 16 settembre mettesi in marcia; alli 18 s'impadronisce di Piadena; ed alli 19 vien aspettata a Pescarolo, verso la qual terra si era pur diretta tutta la guarnigione di Cremona. L'armata ducale vedendo i progressi dell'armata nemica, qual forte di più di 12m. uomini avvanzavasi rapidamente, non stassi ferma ne' suoi forti trinceramenti ad aspettarla; ma di buon mattino alli 19 si ritira, e vicino a Casalmaggiore passato un ramo di Pò, si ferma su d'un mezzano di quel fiume (*). Ma per nulla ommettere, enunciando gli avvanzamenti degli uni, e la ritirata degli altri, riporterò qui quella stessa lettera delli 19 settembre di Tito de Forlivio allo Sforza, in cui gli da il dettaglio d'ogni cosa ⁂ In essa dicesi:

Il Duca dichiara di non voler desistere dalle ostilità; e i Veneti fan marciare le loro truppe contro di lui.

L'armata ducale si ritira.

A di Venere 16 di questo se parti el Sig. Michiele da Rebecchо heuenne a Montisello appresso alla Bina, e a di 18 del dicto si saccordo Piadena, et hoze a questo di ha hora di vespero he ussito de Cremona tutte le gente darme et tuti li fanti furestiere, et tante homeni della terra tra cerne, e guastotori che sonno in tucto de numero p.e tre milia ho piu, e vanno a Pescharolo questa sera, e li deue uenire el S. Michiele cum el suo exercitu, e metteranno quello luogo assacho, per che non se sonno uoluti a cordare. Molti altre uille, e castelli tornaranno presto allubbidientia de Cremona. El campo de le gente duchische questa mattina innante di vanno passato vn ramo de po, e sonnosi posti insulmezzano tra luno, e laltro de Po, e questo he sopra Casale mazore circha un miglio. Speremo che passaranno in tucto dilla da Po piu per pagura che per amore etc. (*).

Con altre lettere viene da Venezia ragguagliato lo Sforza delli suddescritti fatti; e siccome in esse non fassi che ripetere

Progressi dell'armata Veneta.

ſi già detto, sol farommi carico di alcuni paragrafi di una degli inviati suoi, scritta in Venezia li 22 settembre, nella quale dopo d'aver narrati i progressi dell'armata Veneta, quale oltre all'aver ricuperata Piadena, ebbe pure Cavaltone, e S. Lorenzo de Piccenardi, soggiungono, che se quell'armata si fosse direttamente portata ad attaccare le genti ducali le avrebbe battute, ed obbligate a passare il Po:

Credese che sel campo de la Ill.ma Sig.ria fosse andato de tracta a trouare dicti inimici, o li aueria rotti, ouero ad Scavezzacollo li haueria cacciati de la da Po. Ma pare, et a la prefata Ill.ma Sig.a et ad ogniuno che li decti nostri non habiano usata quella celeritade, et animositade, che douiano contro linimici, considerato lauantagio hanno, et de numero de gente, et de essere meglio in ordine, che non sonno linimici. Aduisando la Sig.ria V. che segondo la relactione ha facta Ioane de Reguardati nouamente ritornato de la le genti de la Signoria erano senza lo S. Guglielmo che ancora non era in campo, squadre 33 de piu che cavalli 200 per squadra de bellissime, et fiorite genti, senza li fanti, et Cernede, et aspectauasi che le genti da Cremona andasseno ad unirsi cum loro etc. (*).

Avanzandosi sempre più l'esercito Veneto, va ad assediare S. Gio. in Croce, nel qual castello eravi Antonio Landriano con 200. cavalli, e 300. fanti, e gli Oratori dello Sforza da Venezia alli 28. settembre riferendogli tal notizia soggiungono pure = *Ma gli e per li nostri stata tolta laqua de le fosse, et facti alcuni bastioni, et la Ill.ma Sig.ria heri ne disse che senteua erano stati in certo rasonamento de accordarsi. Ma niente de certo ancora non se ne sa. Le genti che erano in Cremona, tutte, si da cauallo, como da pede, sonno in campo cum li altri de la Ill.ma S.ria Linimici sonno pure tra la Gussola, e Casalmaiore su uno mezzano de Po, doue e uno ramo de aqua morta* (*).

Quella terra non potè però a lungo resistere, annunciandosi la di lei resa dai suddetti in una loro lettera delli 29. settembre allo Sforza, dicendosi in essa = *Qui sono littere questa matina dal Campo, che hanno hauuto San Iohane, cioe la terra per accordo, salui li foresteri cum la robba soa, et li homeni de la terra a discretione; ma che la rocha ancora si teniua.*

Vittoria completa dei Veneti sui Ducali.

Ma non alla presa d'una Rocca era diretta una sì forte armata: grandi operazioni ella intraprende. Si mette in marcia alli 28. settembre, e va ad attaccar le genti ducali; e dopo una fiera battaglia, messo piede sul Mezzano, ove stavan annidati quest'ultimi, li mette in rotta totale, facendone parte prigionieri, ed obbligando ad affogarsi in Po chi salvarsi voleva, non isfuggendo poi dall'onde, e dal di lei ferro, che poche genti, che si rinserrano in Casalmaggiore. Sì strepitosa vittoria venne annunciata al Doge Veneto da Jacopo Antonio Marcello Provveditore presso quell'armata, con due sue lettere scritte alle ore 20 e 21 delli 28. settembre.

Serenissime Princeps.

Ad consolationem della V. S. significo alla S. V. como siamo conducti contra li nemici, et al primo assalto vincessemo el ponte so. Da poy comenzo a passare le nostre squadre a guazzo el Po morto, et cum la gratia de Dio intramo nei suo lozamenti, et e sta fatto gagliardamente per li nostri, et fine qui, e prexo de chauagli piu de 600, et piu de 100 homeni darme, et tutta volta se siegue la victoria, et piu de la mita del nostro exercito, e in el suo, spiero non sera sera i prenderemo tuti. El Conte Aloyxe se dicce esser prexo ma non lo visto. Questa e la piu glorioxa victoria, che mai hauesse la S. V., alla gratia del qual me reccomando, E prexo el Neuodo de Rasmino da Triuulzo, e con-

ducto Zoanne Pazaglia preso, et e rotto per li nostri l'altro Ponte de Po che non ponno fugire. Allegresi la Signoria V. fino alle viscere.

Dat. a Cavallo adi 28. Septembre 1446. hor. XX, et ancora e prexo Luchino Palmiero.

Non hauemo compido de scriver che tutti sono rotti, e frachassati, et non e ragazzo che non habi el suo chavallo (*).

Firmat. IACOP. ANTONIO MARCELLO *Provisor.*

SERENISSIME PRINCEPS.

Ad gaudium significo alla S. V. la gloriosa victoria obtenuta. Tutta via questo glorioso exercito siegue linimici per tutto, in modo, et in forma, chel campo duchescho se po mettere tutto preso. A la S. V. me raccomando.

Dat. a cavallo die 28. Sept. 1446. hor. XXI. (*).

Firmat. IACOP. ANTON. MARCELLO.

Sì fausta notizia la trovo pure riferita allo Sforza in diverse lettere a lui dirette, e dai suoi Inviati a Venezia, e da diversi cittadini Cremonesi che trovavansi presenti alla battaglia; ma siccome nella sola lettera del primo ottobre degl' Inviati trovo enunciate alcune particolarità, che non furono superiormente dette, e nell' altre, ad un dipresso, non facendosi che ripetere il già esposto, solo riporterò quella in esteso ≒

De la nouella de la rotta de li Ducheschi la S. V. e stata adnisata, la quale e magnifica, et memorabile, et per comune relacione de ogniuno che gli e stato, sonno presi piu che caualli 3500, et pochi ne sono campati, se non le persone de li Capitani principali, che se saluorono su certi burchielli. Antoniello da Siena se redusse in Casalmaiore cum tre squadrette, et alcuni fanti, non se sa che ne sia poi sequito. Gran numero de linimici sono annegati, et el Sig.r Messer Michele ha facto retenere tucti li presi, et cossi per la Ill.ma S.ria subito che seppe la nouella de la rotta gli fuo scripto che niuno fosse lassato. Questo Trombetta de Foschino che fuo al facto informara la S. V. de la cosa como passo distinctumente.

El Signor Michele e magnificato, et leuato a le stelle. Et se la S. V. non rumpe linimici de la come ogniuno aspecta de sentire, pare chel ve manchi assay de la reputacione.

La Ill.ma Sig.a delibera che le genti soe passino Adda, et da ordine cum ogni diligentia, che questo presto exequisca, et molto ciascuno ad cio e animato, e disposto, sicche essendo lo Duca sfornito, et nudo de genti, et de homeni stara a male partito. Fate pensiero Signore ad quello che ue e scripto del uenire uestro etc. et per Dio metteteli l'animo etc. (*).

Tal grande vittoria portò il giubilo in tutti i Veneti, ma non già negl' Inviati dello Sforza, quali volevano bensì ridotto il Duca in uno stato da non poter offendere il loro Signore, ma non già voleanlo oppresso in tal modo che avesse da lasciar invadere dai Veneti tutte le sue Provincie; mentre col matrimonio fatto dallo Sforza con Bianca Maria unica superstite figlia del Duca, credevano eredità del loro Signore lo stato Ducale, quale dall' armi Venete essendo decimato, ridondava in danno non solo del vivente Duca, ma anche dell' erede: avrebber quindi voluto che le operazioni dei Veneti si fossero limitate a ricuperar il territorio Cremonese al Signor

Consiglio dato allo Sforza dalli suoi Inviati a Venezia.

loro, e cacciarè le genti ducali ne' suoi confini; ma i Veneti vincitori già destinato aveano di passar l'Adda, e piantar lo stendardo Veneto sulle mura di Milano; qual cosa sentita dagl' Inviati dello Sforza, ne provavano il più gran rammarico, ed avrebbero desiderato che il loro Signore, abbandonata la Toscana, si fosse portato tosto in quelle parti, ed avesse preso il partito più opportuno, onde salvar almeno in parte lo stato Ducale. Tai sentimenti vengono esternati allo Sforza da Angelo Simonetta in una sua lettera scritta in Venezia l'ultimo settembre, nella quale dopo d'avergli data la notizia della grande vittoria soggiunge:

Recordandoli, et pregandola che vogliate metterè el pensiero ad queste cose de qua, doue e la recheza, lo stato, la reputatione, et honore vestro, et non vogliate consumare tucto el tempo de la vita vestra drieto a li saxi, et ad cose che non hanno in se se non frasche, et facti senza niuna rasone, et com niuna firmeza, et niuna utilita, et in le quale uedete che gli sete disgratiato, sicche non possiti, ne douiti far li fundamento veruno. Signore vuy douiti presupponere che lo stato del Duca de Milan uada in ruina, et la Ill.ma Sig.ria de Venetia se lo pigliara per che gli ha la forza, et lanimo disposto, et apparecchiato, et non ue gli trotano, la S. V. non hauera niente; pero me pareria che la S. V. uolesse lassare, et mettere da canto ogni cosa per venire de qua, se bene fossi in conditione de vincere della, et che uoleste cercare per ogni uia qualche compositione cum li nimici vestri della, et non tardare, ne per inuerno, ne per bisogno de dinari, ne per qualunch altra cosa, certificando la S. V. che venendo haueriti Parma, per che da vno de li principali de quella Cittade io fui richiesto che sollicitasse la S. V. al venire presto, et similiter haueresti delle altre cose grande, et rileuate. Ma quello che piu me fa dubitare, e che dubito de la morte del Duca de Milan, la quale predicono tutti li juditij, et la quale sequendo, et essendo la S. V. lontana, ve poresti lavar le man del tucto quello stato,

per che capitaria in altre mani. Io andaro in breui verso Cremona, et se uedero, chel facto del Duca de Milano vada in perdicione, per la megliore via che potero me ingegnaro de mandarli a dire, sel uolesse che piu tosto lo stato suo remanesse alla figliola, et nepoti che capitare in mane de persone aliene. Ma se la cosa non andara ad furia non gli mandaro a dire niente etc. (*).

Che poi Angelo Simonetta giustamente congietturasse, dicendo che fosse intenzione de' Veneti d'impadronirsi dello stato ducale, ognuno al certo il crede; ma che li Veneti tentato abbiano di mandar ad effetto tal risoluzione loro, esaminiamo i documenti onde riconoscere quali siano state le operazioni dell'armata Veneta, dopo d'aver riportata quella sì segnalata vittoria. Progressi dei Veneti.

Sconfitti ch'ebbero i ducali fermansi per due giorni sotto a Casalmaggiore; poi all'ultimo di settembre portansi a Rumenengo, per poi avvanzarsi, e passar l'Adda, pria che il Duca radunasse nuove truppe, cosi riferendosi dagl'Inviati dello Sforza in una loro lettera delli 4 ottobre scritta in Venezia = *el campo dela Ill.ma Sig.ria lo secondo di dopo hauuta la victoria, cioe ad lultimo del mese passato se levo senza uolere perdere tempo ad Casalmaiore, et e andato verso Rumenengo, ed de la, et dominica secondo dice la Ill.ma Sig.ria douette alloggiare in lo Borgo de Rumenengo. Ma credese che onninamente cercaranno de passare Adda, et de fare al Duca qualche gran male, inanzi chel habia spacio ne modo de repigliare spirito. Le castelle del Cremonese se dice, che tutte sonno rehaute, saluo Casalmaiore, Soncino, Rumenengo, et Castellione* (*).

Il Doge per animare sempre più quel Generale Michele Attendolo, ed altresì per congratularsi collo stesso per la grande vittoria riportata, aveva spedito *Messer Andrea Moresino, et Messer Federico Contarino al Sig. Messer Michele ad con-* Delegazione del Doge Veneto per congratularsi col suo Generale.

gratularsi et comendarla de questa victoria, et forse cum qualche presento, et dicese portano denari in campo per che se possa proseguire la victoria, che non se resti per mancamento alcuno (*) essendo ciò riferito dagl'inviati suddetti in una loro lettera delli 3 ottobre scritta in Venezia.

Movimenti e conquiste dei Veneti.

L'armata Veneta, appena giunta sotto le mura di Rumenengo, riduce quella terra all'obbedienza sua, ed impone a quelli abitanti la contribuzione di 4m. ducati (*).

Proseguendo le conquiste sue s'avvia verso Soncino, coll'intenzione di saccheggiarlo; Il che venne asserito dagli inviati dello Sforza in una lettera delli 7 ottobre ⁊ *Lo campo de la Ill.ma Sig.ria andò a Rumenengo, lo quale e hauuto, et pagano quelli homini ducati 4m., poi debe essere andato a Soncino, lo quale hauiano intencione de mettere a Saccomanno. Non sapiamo che sia sequito* (*).

I Veneti eran già accampati sotto Soncino; ma quelli abitanti senza speranza d'aver soccorsi, e circondati da sì potente esercito cercano di capitolare, e solo viene protratta l'ultimazione per non essersi potuti convenire nella somma da pagarsi al vincitore per esimersi dal saccheggio. Non solamente Soncino, ma anche Casalmaggiore cercava di venire a patti, talchè avute queste due terre più non restava nel Cremonese ai ducali che Castellione.

Vertenze dello Sforza col Generale Veneto per diverse imposte messe sulle terre del primo.

Queste conquiste piacevano agl'Inviati dello Sforza, ma non potevano soffrire che l'armata Veneta metesse delle contribuzioni nelle terre del lor Signore, e tal dispiacere lo comunicano allo Sforza in una lettera delli 9 ottobre ⁊ *Dopo hauuto Rumenengo l'exercito de la Ill.ma Signoria ando ad campo ad Soncino, et secondo la prefata Ill.ma Signoria questa mattina ne disse, era aduisata che quelli homeni erano in pratica de accordarsi, et che solo se restaua per*

la differentia de li dinari che gli domanda el Signor Messer Michele, de li quali ancora non erano daccordo, sicche la Signoria vestra rehavera le terre, ed altri se ne caua el fructo innanzi tracto. Dissene etiam la Ill.ma S.a che Messer Girardo gli scriuea da Cremona che Casalmaiore era in pratica de accordarsi; sicche hauute queste doe terre, solo restaria ad recuperarsi de tuto el Cremonese Castellione (*).

Appena giunge a notizia dello Sforza il procedere dei Veneti sulle sue terre, che con lettera delli 12 ottobre porta le sue lagnanze al generale di quell'armata; ed in essa, dopo d'essersi congratulato per la vittoria da lui riportata, soggiunge:

Ma perche al presente intendo che essendo la S. V. stata cum lo exercito ad Romanengho, et Sonzino, per lo accordio suo gli e stata imposta taglia a Romanenge ducati 4m., et ad Soncino ducati 10m. quantunque io non la creda, et che sia certissimo questa non essere volunta de la Ill.ma S.ria tamen se fosse, che per multe vie ne so aduistato, non posso far che de questo non me lamenti, et doglia grandissimamente, et tanto quanto de cosa habia intesa ancora, et non posso credere, che la V. S. comportasse questo, non dico che questi luochi che hanno facto male non siano puniti pero lo peccato, ma che questa punicione specta ad mi, et cossi li dinari como cose mie, et per le quale como ho dicto ho facte tante intollerabile spise, et che altri hauesseno li denari questo me par stranio, et multo alieno dal douere, se questo fosse volunta de la Ill.ma S.a io non diro altro perche essa ha Cremona, et lo Cremonese, et poi la persona mia, et quello che ho al mundo nelle mane, et po ne disponere liberamente como de qualunque cosa habia piu al suo comando. Ma como ho dicto questo so certissimo non e sua volunta, anzi alieno de la mente, et volunta sua pero non delibero comportarlo, so ben contento, la taglia sia missa ali dicti luochi como intendo e messa, ma non voglio sia

scossa per nissuno, et cosi scriuo ad Foschino mio locotenente, et Angelo, che questi dinari non lascino scotere ad nissuno sia chi si voglia, per che ne voglio potere fare de scotere per mi o non scotere como pare ad mi, como ogniuno deue potere fare de le cose soe, e quantunque sia certo a la S. V. non bisognaria dire tante parole, tamen per la grande raxone me pare hauere non ho possuto fare, non habia dicto mio parere, et volunta, et cosi prego la S. V. faccia exequire como me rendo certissimo hauera facto etc. (*).

Lo Sforza diferisce l'esecuzione del consiglio datogli da suoi Veneti.

Inoltre lo Sforza con altra sua lettera delli 12 detto ringrazia i suoi inviati del consiglio datogli di portarsi in Lombardia. Li avvisa però che non gli conviene per ora, mentre farebbesi nemici i Fiorentini, quali vedrebbonsi abbandonati, ed i Veneti anche, per essere partito senza loro consentimento. Prega il Simonetta a portarsi a Cremona, ed a ragguagliarlo sullo stato delle cose, e che gli dirà poi il suo parere sulla passata da farsi al Duca (*).

Sbaglio dello Sforza sulle lagnanze da lui portate contro il Generale Veneto.

Avendo lo Sforza asserito in quella sua lettera diretta al general Veneto, che imposta erasi una taglia di 10m. ducati a Soncino, si vede che informato esattamente non fu delle cose, essendosi l'armata Veneta impadronita di quella terra solamente alli 10 detto, non avendovi imposta contribuzione; mentre dagl' inviati dello Sforza in una loro lettera direttagli alli 14 ottobre dicono = *hauuto Soncino, lo quale fuo assignato cum la Rocha luni X del presente senza pagare alcuna quantita de dinaro* (*).

Nuove conquiste dei Veneti.

L' armata Veneta alli 10 padrona di Soncino, tosto s' avvia per altre imprese, ed arrivata a Mozzanica, dà il saccheggio al borgo di quella terra; e dalle disposizioni che davansi in campo sembrava, che pria d' intraprendere altra impresa, impadronirsi volessero di tutta la Gerra d' Adda (*). Non sì prosperi successi vantare però poteva la guarnigione di Cremona, quale teneva in istretto assedio Casalmaggiore, e non avevalo sino ad ora potuto avere.

Il Duca di Milano vedendo le cose sue ridotte a sì mal partito non è più quello d' un mese fa, che non voleva sentir patti, e che ad ogni costo intendeva di torre Cremona allo Sforza. Ora scrive egli a Venezia, cercando pace: ma i Veneti non davan retta alle sue parole, riferendosi dai suddetti inviati nella detta lettera 14 ottobre, che = *La Ill.ma Sig.ria non ha may facto risposta al scriuere che fece qui el Duca, secondo la S. V. fuo aduisata, et questo se fa non perche non habiano da fargli conuenienti risposte, ma per fargli maggiore dispecto, et per dargli ad intendere che poca estima fanno de soe parole, et che se ricordano de la salvatica recoglienza facta ad li ambasciadori che andorono a Milano, li quali luy non volse oldire, et honestamente fece licentiare da Milano* (*). Il Duca cerca la pace

L' esercito Veneto continuando la sua gloriosa campagna, alli 13 ottobre tutto aveva disposto per portarsi a Caravaggio, e tanto era il terrore che in ognuno incuteva, che senza aspettar di vedere sotto alle mura loro quella formidabile armata, già le terre di Pandino, Vailate, e Treviglio mandato avean nel campo Veneto dei deputati onde capitolare, e così poter ottenere dei buoni patti. Progressi dei Veneti.

Le poche genti ducali, varcata l' Adda, stavano appostate alle sponde di quel fiume aspettando il nemico, che credevano tentar ne volesse il passaggio, ravvisandosi ciò in una lettera del 15 ottobre dei suddetti inviati = *Pandino, Vaylate, et Triui stauano per accordarsi, et hauiano mandati ambassatori in campo, et adi 13 el campo douia andare a Caravazo, sicche Geradadda se tene per hauuta tuta. Quelle gentidarme del Duca che erano de qua de Adda, pare habiano passate de la, per che dubitano chel campo de la Ill.ma Sig.ria non passi de la come se crede che cercara de passare presto etc.* (*). I Ducali ripassano l'Adda.

Falsa non era la congiettura dei ducali, mentre l' armata Veneta impadronitasi di Mozzanica, Treviglio, Brignano, e Rivolta secca, faceva de' preparativi per passare l' Adda, essendosi già allestiti in campo = *Li fornimenti de dui ponti, et de Bastie cum molti edifici* = lo che riferiscesi allo Sforza dai suddetti inviati in una loro lettera del 19 ottobre (*).

Nuove istanze del Duca per aver la pace.

Il Duca di Milano ben prevedendo tai movimeti del campo nemico, e non avendo forze da opporre, rinnova presso i Veneti le sue istanze per aver la pace; ed a tale effetto spedito aveva un ambasciatore; qual però arrivato a Ferrara non potè continuare il camino, ricusandoglisi dai Veneti il passaporto, dicendosi nella suddetta lettera 19 ottobre = *che auendo scripto el Duca qui alcune lettere, non gli e may stato risposto per la Ill.ma Sig.ria, ne etiandio hanno uoluto fare saluoconducto ad Messer Cristoforo da Velate Ambassatore del Duca, che e ad Ferrara, lo quale uoliua uenire qui; et piu che essendo ad li di passati stato electo ambassadore Messer Francesco Barbaro per andare ad Ferrara, ad intendere quello che uoliua dire lo dicto Messer Cristoporo, poy fuo reuocato, et non gli e andato ne luy, ne altro, sicche qui non pare si faccia pensiero alcuno di uolere intendere ragionamento daccordo cum lo prefato Duca, ymmo continuamente fortificano lo campo suo de fanti, et di cio che ponno fare, et tanto stanno attenti a questa impresa chel pare quasi postpongano ogni altra cosa* (*).

I Veneti assediano Caravaggio.

I Veneti fatti avevano i preparativi per passar l'Adda, ma sembrava che tentar non volessero quell' impresa, sinchè padroni non fossero anche di Carravaggio; mentre, ragguagliandosi lo Sforza dai suoi inviati di quanto accadeva, in una loro lettera del 21 ottobre dicesi = *El campo de la Ill.ma Signoria e ad Carauazo, dove hauia poste le bombarde. Ma la Ill.ma Sig.ria ne disse questa mattina, che hauia aduiso*

como Marco Secco era ussito fuori ad parlamento, sicche crede seranno daccordo. Tutto lo resto de Gerradadda integratamente e hauuto per la Ill.ma Sig.ria, et fornito Carauazo, se crede faranno proua passare Adda (*).

La Rocca, e la terra però di Carravaggio facevan resistenza; ed alli 23 ottobre non era per anco giunta a Venezia la notizia della di lui resa, scrivendosi in quel giorno dai suddetti inviati = *Heri dal campo uenne nouella, che essendo stato mandato in Carauazo per quelli de la Ill.ma Sig.ria Ceruatto Secco per tractare laccordo de quelli homeni, et hauendo luy conducti de fuori 12 homeni, poi ritornando in la terra, per quelli de la rocha gli fuo tracto, et ferito Ceruatto in la testa de uno vertone a morte, et credeuasi la terra fosse daccordo* (*).

Il Duca cerca l'alleanza del Re di Francia.

Il Duca di Milano scorgendo che dai Veneti volevasi guerra, e che anzi ogni dì facevano nuovi preparativi, cerca degli ajuti per difendersi da sì potente nemico, e ricorre al Re di Francia, delegando Tomaso da Bononia a portarsi da lui per conchiudere un' alleanza; ed a tal fine gli dà le istruzioni, nelle quali ragionandosi degl' interessi suoi, e di diverse altre potenze d'Italia, credo necessario trascriverle in esteso =

1446. *die* 17. *Octobris.*

Instructio pro Thoma de Bononia
ituro ad Sereniss.um D.num Regem Franciae etc.
et Dominum Delfinum.

Istruzione data all' Ambasciatore Ducale, che portasi in Francia per trattare quell' alleanza.

Thomase. Volemo che vadi dal Re de Franza, et dal Delfino, et a tuti duy insieme, o separati come meglio parira a loro,

et a Messer Teodoro da Valperga, gli prēponi per mezo desso Messer Teodoro da Valperga, con lo quale te haurai ad intendere sopra questa materia, et gouernarte segondo el conseglio suo come de quello che e informato de lintencione nostra. Come volendo loro mandare de presente in Italia dece millia persone, cioe cinque millia da cavallo, et cinque millia da pede, nuy gli promettiamo fra el termino de pascha de la resurrectione proximo che vene, de mettere in le mane loro Zenoa, et Ast, con questo che dapoi gli habiamo posto in le mane le dicte doe Citade loro ne ayutano a recuperare el nostro che ne hano tolto Venetiani, cioe da qui fino a Bergamo con lo Bergamasco, et Bressa con lo Bressano con questa condicione etiandio che li prefati Re, et Dalfino non possano fare pace, tregua, ne alcuna confederatione, et pacto con Venetiani, se non con volonta nostra, facendo nuy el simile verso de loro. Et recuperato che habiamo el nostro come e dicto piacendo ad essi Re, et Delfino de fare alcuna altra impresa in Italia per loro, excepto che de fare contra lo Re dArragona in lo Reame al che non consentiriamo de fare nuy per la liga che habiamo con luy, che nuy gli proferemo de dargli ayuto de quattro millia cavalli, et mille fanti a nostre spese. Et quando non uolesseno restare contenti de mille fanti, uolemo che condescendi a poco a poco per fino a doa millia fanti, sforzandote de auantaggiare la condicione nostra al piu che tu poi; con questo etiandio che nuy non possiamo fare pace, tregua, ne altra confederatione con alcuno senza bona volunta, et consentimento de li prefati Re, et Dalfino. Ben te dicemo Thomase, che come tu sai dal prefato Re d'Arragona non e stato atteso niente per lo passato de quello che ne haueua promesso, et cossi pocho speramo chel ne attendera per lavenire, sicche possendolo nuy fare con nostro honore te certificamo, et cossi uolemo proferi per nostra parte ad essi Re, et Delfino, che quello gli proferemo de ayutarli contra ciascuno in Italia quello medesmo gli farema circha li facti del Reame, possendolo fare con nostro honore come se rendiamo certi chel poteremo fare. Et volendo li prefati Re, et

Dalfino venire a la liga con nuy con li pacti, et condicione sopra scripte volemo che la concludi con lo nome de Dio a piu tempo, che tu poi, ma che al manco dura per lo spacio de dece anni. Et acio che tu possi fare le predicte cosse te mandiamo el mandato in pienissima forma a potere praticare, et concludere. Ma intende che questa liga presente, che tu hai a concludere non ha a fare nicnte con quella, per la quale sono venuti in questi di a Milano li Ambassatori de Re de Franza, pero che questa e perpetua, et quella che tu hai a fare ti e terminata. Si che haby advertentia, che questa vole essere separatamente contracta da quella altra. Auisandote che sel Re de Franza non se curasse de fare questa liga, et lo Delfino la volesse fare, volemo, che la concludi, et facci con lo Delfino solamente. Et quando lo Re la volesse fare senza el Delfino volemo similmente, che laccepti, et la concludi con esso Re. Ma quando la debia essere con un solo saremo piu contenti de farla con lo Delfino, che con altro. Oltra de cio tu vederai qui infrascripti tri partiti circa li facti de Ast, de li quali volemo, che li duy primi tu li proferi a li dicti Re, et Delfino. Et volendo loro acceptare qualunca sia de li dicti duy partiti tu concludi, et li promette liberamente in la forma che stano. El terzo partito volemo che lo retegni in ti, et che non lo gitti fora, se non in caso che tu vedi de non potere fare de manco, et anche in caso, che questa presente liga che tu hai a contrahere sopra le cosse soprascripte se concluda: per che non facendosse la dicta presente liga non volemo, che per modo alcuno tu offeri el dicto terzo partito. Li suprascripti tri partiti sono questi. Lo primo che siamo contenti de dare la Citta de Ast in governo al Delfino in vita nostra, et dapoy nuy, che la possa restituire, et dare a chi parira a luy. Con questo che esso Delfino debia mettere la dicta Citta de Ast in mane de Messer Theodoro da Valperga, o de Monsignore dal Faieta che la governa a suo nome. El segondo partito si e che siamo contenti de dare liberamente la Citta de Asti al Delfino; et parendo a lui potera provedere de qualche altro loco, et terra al Duca d'Orliens del can-

to de la. Et in questo caso non volemo chel sia tenuto de mettere Ast in governo piu de uno, come de un altro, se non come piacera a luy. El terzo partito al quale non hai a condescendere, se non in caso che tu concludi la presente liga, et che tu non possi fare de manco, si e che siamo contenti de restituire la Citta de Ast al Duca d'Orliens, con questo chel Re de Franza, lo Delfino, et lo Duca de Burgogna ne promettano che per fin viueremo, non receueremo danno, ne offesa da essa Cita de Ast, ne dal Duca d'Orliens, et receuendola nuy, li prefati Re de Franza, Delfino, et Duca de Burgogna, faranno contra el dicto Duca d'Orliens; con questo etiandio che la Citta de Ast in questo caso debia essere posta in mano, et governo del dicto Messere Theodoro, o de Monsignore dal Faieta per fin che viueremo, o almanco per lo spacio de dece anni (*).

Istanze del Duca per aver la pace dai Veneti.

Trattava il Duca col Re di Francia per agir contro i Veneti; ma non tralasciava però di continuare a cercar la pace a questi. I suoi Ambasciadori eran sempre a Ferrara, ed alfine avendo ottenuti dei passaporti si portano a Venezia. Non per questo l'armata Veneta rallentò le operazioni sue, ed essendo all'assedio di Caravaggio, tanto fece che in pochi dì ne fu padrona; e la guarnigione di Cremona, che assediava Casalmaggiore, alfin l'ottenne.

I Veneti s' impadroniscono di Caravaggio.

I Veneti passano l'Adda.

Stava l'esercito Veneto ultimando i preparativi per il passaggio dell'Adda, qual erasi reso difficoltoso, avendo le continue e dirotte piogge di molto gonfiato quel fiume. Queste disposizioni avevano tanto allarmato l'animo del Duca, che in una lettera dell'ultimo ottobre dei suddetti Inviati, dopo d'aver riferito il sovresposto, dicesi = *de le gente del Duca non se sente niente, ma pare ad li di passati per comandamento del Duca fuo brusati tutti li strami de la de Adda fine a Milano, et sgombrato tutto lo paese* (*).

Quel timore però non era senza fondamento, e non andò guari che il passaggio si effettuò. Il giorno 6. di novembre era fissato per varcar quel fiume, *et tutto era in pronto.* Già pria che spuntasse il dì costrutto aveano tra Rivolta e Lodi, in un luogo detto Spine, un ponte sull'Adda, ed alle ore 14. già cominciavan a sfilare le truppe su quel ponte. Fingendosi però dai Veneti di voler passare il fiume in altra parte, avevano attirate colà tutte le genti Ducali; di poi avendo i Veneti messo piede sulla destra sponda del fiume, s' azzuffano coi Ducali, e si viene a sanguinosa battaglia, e per ben due ore con incerto evento fassi reciproca strage: ma alfine la vittoria si dichiara per i primi, e di nuovo son costretti gli ultimi a cercar salvezza nella fuga. Il dettaglio di tal passaggio vien dato dai suddetti Inviati in un loro rapporto da Venezia degli 8. novembre, diretto allo Sforza; e siccome in esso puossi ravvisare la tatica militare di quel secolo, mi fo un dovere di riportarlo in esteso:

Illustrissime etc.

Questa matina aduisasemo la V. I. S. come erano venute littere ad questa Ill.ma S.ria, che a di 6. del presente che domenica el di de San Leonardo hauendo monstrato voler far el Ponte sopra Adda in uno luoco, el Sig.r Misser Michele, mando Gentil, et Tiberto verso Rivolta con lo Ponte de nocte, et fo drizato subito, sicche alle quattordece hore se comenzo ad passare ad uno luoco, se dice le Spine tra Riuolta, et Lodi doue erano le Riue alte, et lacqua ben profunda, et dal canto della era un grande Bosco, doue li inimici non haueano troppo cura, et vedendo li inimici andar le bandiere verso Lodi, et li nostri far mostra voler comenzar a far el Ponte in quello luoco, ne accorgendose de le altre che erano andate verso Riuolta, tucte le gente che staeuano alle poste

de Adda, sentendo el remore corsero la doue se monstraua uoler fermare el Ponte, et abbandono zaseuno la soa guardia; et in quello luoco li nostri per tener a bada li inimici comenzarono ad metter barche in Adda, et de far tucto lo loro per forzo; et del altro li inimici contraddiceuano. Iterum lo Ponte fo fermato, et passo via Gentile, et Tiberto con assay Fantarie, Cernede, et piu de tre millia guastatori da fare de tracta della uno grande rivelino, per resister se bisognasse, et quelli passati, el Capitanio col resto dell' exercito abbandono quel luocho, et ando al Ponte facto, et passarono tucti, excepto el Magnifico Taddeo com li soy che rimase alla guardia del Ponte, una con li Magnifici Ambasciatori, Messer Andrea, e Messer Federico, cun cerca tre altre millia Cernete; et passati li nostri essendo gia circa XXI. hora li inimici accorgendese trassero la, et forono alle mano con li nostri, tra li quali erano el Sig. Aluyse, et Conte Aluyse, et quelli de Bartolamio Coglione, et finaliter li nostri resistendo callaro addosso alli inimici, li quali per forza voltaro, essendo durata circa alle 23. hore la bataglia, et si furono rocti, et spezati un altra fiata li ducheschi, et Messer Iacomo Antonio questo vedendo, mando lo messo de tracta senza aspectar le gente se reducessero, et dice in la littera, che quando quella scriueua erano gia menati circha seycento caualli, tra li quali era Campanella, et multe cernede, et continuo veniuano chi menauano caualli, et chi prisoni.

Interea dice che duy Galeoni, et una Gazara se scopretti sopra el Ponte facto che veniuano per romperlo, et lo Magnifico Taddeo con li altri li circumdaro, et si li hanno pigliati tucti, et misili in ordine delle gente del campo.

Dice el Cauallaro che e venuto che li nostri sonno reducti ad una villa li vicina quale se chiama Ponzano, che e villa da poter star ad coperto una grande gente, et e fornita de ogni victuaglia. Item in la lettera fa mentione che sonno state brusiate, et guaste le Moline de Milano, ma per che e nocte questa sera non possemo scriver qual siano, ne altro. Da mattina saremo alla prefata

Ill.ma Sig.ria, et sentiremo el tucto, deinde aduisaremo de nouo la S. V. de quanto bisognera, et cussi de quanto se sintira piu oltra.

La poluere partira domane de sera, zoe mercor di, et delle casse delli vertoni; Raccomandamone alla S. V.

Venetiis die Mart octo nouembris 1446. *circa tertia hora noctis venendo mercor di.*

V. I. D. S.

Ioannes de Stauiolis,

Augustinus,

et Matheus.

I vincitori s' accampano sotto alle mura di Casssano, quale dopo breve resistenza si arrende, ed occupansi a fortificare quella terra, ed a costruire uno stabile ponte sull' Adda.

I Veneti s' impadroniscono di Cassano.

Le poche genti del Duca che salvate eransi, si acquartierarono tra Milano, Monza, e Trezzo. Così veniva riferito alli 16 novembre dagl' inviati in Venezia allo Sforza; ed alli 17 da Iacopo Antonio Marcello provveditore dell'armata veneta scrivendo pure allo Sforza = *ex victrici exercitu in Cassano Mediolanensi* = Nella prima lettera dicesi = *Questi di passati hauimo scritto ala V. S., et auisatala partitamente de le occurrencie de qua; dappoi non e successo altro de nouo saluo che la hauta de la Rocha de Cassano, la quale per pochi colppi de bombarda se rendete a patti, e li e firmato, e fatto lo ponte de Ligname forte sopra Adda. Aspettasi de dì in dì sentir altri noui progressi de lo felice exer-*

Le poche genti del Duca sono tra Milano, Monza, e Trezzo.

cito de la liga, lo quale subitto de procedere piu innanti a le ofese del Duca, et sperasi fara grande profitto, perche non pare agia obstaculto ueruno che li contradica. Le gente del Duca sono quasi tutte tra Milano, Monza, e Trezzo, et diuulgassi per molti che lo Duca sia partito da Milano, et gito altroue etc. (*).

Nell'altra poi leggesi = *fortificase questo loco per obtenirlo contra ogni suo Sforzo. Et oltra duy ponti de naue hauemo suso la Adda, se attende a farne uno firmo, e stabile sotto la Rocha per conservacione de questo loco etc.* (*).

Il Duca tenta di farsi amico lo Sforza.

Il Duca di Milano vedendo i nemici quasi alle porte della capitale, battute le truppe sue, ridotto con poche mal ordinate, e sbigottite genti, nelle quali poco, o nulla poteva contare, essendo quasi altresì certo, che dai Veneti non avrebbesi voluto sentire a parlar di pace; e scorgendo pure che i ricercati soccorsi dei Francesi, quantunque con tutta la celerità gli si spedissero, non sarebbono giunti in tempo, in tale stato ridotto il Duca, agitato, ed irresoluto, non sa a qual partito appigliarsi. Uno però gliene restava ancora: una figlia egli avea, moglie del più valente guerriero di quell'età, che con un fiorito esercito stava pugnando in Toscana. Quegli che già considerava suo lo stato ducale, e che in guerra era col Duca sol per difendersi, quegli solo poteva salvarlo; e buon per il Duca, che superato il rossore di dover ricorrere all'offeso, si rivolge al Conte Francesco cercandogli ajuto, quale diffatti si mostra disposto a soccorrerlo.

I bisogni del Duca erano pressanti, nè ammettevano indugio: quindi alli 16 novembre ordina a Giovanni del Maino di portarsi dallo Sforza, al quale scrive nello stesso dì una lettera, in cui dopo d'avergli fatto presente la critica sua situazione soggiunge: *disponeti della persona nostra, et del stato, et de tutto quello savemo, et possemo ad modo vostro, et come parera ad voi* (*).

Lo Sforza riscontrando alli 21 novembre quella lettera, consiglia il Duca a non accordarsi coi Veneziani, quali come vincitori gl' imporranno delle onerose condizioni, e lo anima a continuar la guerra, facendogli sperare, che loro farà ripassar l' Adda, l' Oglio, il Mincio, e fors' anche l' Adige (*). Consolanti riscontri dello Sforza.

Trattandosi poi che ognuno sà l' alleanza, e buona intelligenza che passava tra lo Sforza, ed i Veneti, e ad alcuno potendo forse sembrar esagerato il da me riferito, riporterò quindi la stessa di lui lettera = *In campo contra Gradariam die 19 novembris* 1446.

Illustrissimo Signore mio.

Io ho mandato el Folignato a la S. V. dal quale la S. V. intendera quello che gli ho mandato a dire; et pertanto io prego la S. V. che voglia stare de buona voglia, et non sbigottire, ne volere pigliare niuno partito con li Venetiani, perche hauessero caxone de tenerui el pe in la gola; et perdonimi la S. V. chio parlo si largo, perche lamore mel fa fare. Et pero de nouo prego la S. V. voglia stare de buona voglia, perche io ho speranza che facendo quelli che denno essere amici de la S. V., quello denno fare, et quello che io credo faranno che questi affanni che la S. V. ha hauto ad questi di, et ha al presente, gli sera stata la maggior ventura che la S. V. hauesse may. Et voglio che la S. V. sia certissima, et stia in questa ferma speranza, et de questo non facci dubbio veruno al mondo, che per fare che questo segua, et che habia ad vendicarse de le ingiurie, che gli hanno facte questi soy inimici, io me mettero a mille pericoli, et a mille morti senza reseruo niuno, et questo la S. V. el vedera, et odera. Faza pur la S. V., che della se conserui el meglio, che se puo per un puocho, adciocche se habia tempo de ordenar le cose de qua; perche ho speranza, che benche li inimici siano adesso della dAdda, che non solamente che gli faremo desmenticare Adda, ma gli faremo desmentecare

Oglio, el Mencio, et forse l'Adesi. Parme che la S. V. solicitl tucti questi Marchexi, adciocche non hauessero caxone de pigliare altra via, et per mi me voglio desmenticare ogni cosa, et essere schiauo ad ognuno de loro, purche stiamo fermi, et fazino quello che denno, et ponno fure per la S. V. Piaccia a la S. V. mandare prestissimo chi de andare al Papa, et a Re de Ragona, et che fazino la via mia secretamente che ho speranza che el Papa, et lo Re faranno forse meglio che non ho mandato a dire a la S.V. per lo Folignato. Et pero dico che faccino questa via perche forse gli porro dare qualche informacione piu che non ho mandato a dire a la S. V. ad quelli che andaranno, et questo dico imperocchè infra questo tempo dal canto mio non mancaro a dar qualche principio ad le dicte pratiche per quello mi sera possibile, et questo fo per non perdere tempo. Io non dico altro, se non che questa persona ha ad morire in breve, et in servitio de la S. V. a la quale me raccomando; et se io hauesse hauuto tanto dolore, et melenconia de le cose mie che ho perdute, quanto ho hauuto de questo danno de la S. V. io seria morto parecchi anni, et ho veduto quanto la S. V. scriue a Messer Federico, ad che non bisogna dir altro, per che e dicto de sopra (*).

Come maneggiata segretamente quella corrispondenza tra lo Sforza, ed il Duca.

Tanto segretamente era poi trattato questo affare, che i messi rispettivi cercavano di nascondere le lettere il più che loro fosse stato possibile; ed un messo del Duca arrivò persino a portare la lettera involta in un pezzo di terra; talchè lo Sforza alli 25 detto, scrivendo al Duca, gli dice di non aver potuto leggere la lettera, che gli aveva spedita = *per che questo messo lha portato dentro in un pezzo de terra, el se cossi guasto, che per niente non se ne possuto intendere parte nessuna* (*).

In questo frattempo però nulla intraprese l'armata Veneta, e le genti ducali stavano accantonate a Monza, Trezzo, Crema, e Lodi, asserendosi ciò dagl' inviati dello Sforza in

una loro lettera delli 24 novembre, nella quale si dice altresì quali fossero le intenzioni de' primi = *Le gente del Duca sono pur a Monza et a Trezzo, a Crema, et a Lodi, dicesse che inanti che le gente delo exercito uegnano a le stancie, andarano a Monza a retrouar le gente del Duca, per che li e lo mazzor numero, et lo Capitanio generale, per far qualche fatto darme, poi andarano a guastar, e brusar le Moline de Milano, et cum questo venerano poi a le stancie* (*).

I Veneti fortificano Cassano.

In Cassano poi li Veneti travagliavano continuamente, onde renderlo inespugnabile. Cinto aveanlo tutt' all' intorno d' una fossa; come pure rialzato avevano un terrapieno, che lo circondava. Ma avendo in una lettera delli 4 dicembre scritta in Venezia allo Sforza, il minuto dettaglio delle fortificazioni fattesi, riporterò il paragrafo che s' aggira su di esse = *Lexercito de la Ill.ma Signoria e pure ancora ad Cassano, et attendono ad fornire quella forteza che hanno principiata, la quale piglia, et cinge d' intorno tutto lo borgo, doue fanno una fossa, et uno terraglio releuato, et grosso, che secondo se dice serra fortissimo, et inexpugnabile, et similiter fanno el ponte sopra Adda per mezo la Rocha cum una bella, et forte bastia de qua, la quale opera se dice serra fornita tutta fra 8, o 10 di del presente. Et facto questo la Ill.ma Signoria ha ordinato che li ad Cassano restino cavalli 2m., et fanti 3m. per guardia, et defesa, et lo resto de le genti ritorni ad alloggiare de qua da Adda fra Gerradadda, et Bergamasco. De la da Adda niuna altra forteza hanno hauuta se non Cassano etc.* (*).

I Veneti fanno una scorreria sino sotto le mura di Milano.

Non solo a fortificar Cassano eran dirette le operazioni di una sì forte armata: intenzion sua era, come già dissi, di fare una scorrerìa fino a Milano, e questa effettuarono alli 3 dicembre, annunciandosi tal fatto allo Sforza dalli suoi inviati

in una loro lettera delli 7 dicembre = *Le genti de la Ill.ma Sig.a a di 3 del presente caualcarono ad guastare le Mollina de Milano, et pare ne brusassero parecchie sul Lambro, et cosi guastorono molte rote da arme, et parte de le genti corseno a Milano, doue preseno circa presoni 60, et quello di medesimo retornono in dreto cum bestiami, biaue, et arme guadagnate ad le rote. In lo ritornare andarono ad combattere Melzo, et ancora non se sa sel habiano hauuto, o non etc.* (*).

I Veneti ritornano a Cassano.

Fattasi dai Veneti quella scorreria, portaronsi anche a Monza per attaccar le genti Ducali, che trovavansi colà accantonate: non vennero però alle mani, e nel loro ritorno a Cassano saccheggiarono Vimercate, ed altre Ville, ciò pure leggendosi in altra lettera delli 14. dicembre dei suddetti = *Ancora le genti de la Ill. Signoria sono ad Cassano, et dopo la caualcata che feceno quando andorono ad brusare le Moline, poi un altra uolta andorono ad Monza per fare facto darme cum quelle genti che sono li, ma non fuo facto niente, et al ritornare misero ad saccomanno Vimercato, et altre uille* (*).

Per quest' anno sembra che i Veneti nulla più intraprender volessero, e che avessero stabilito di ritirarsi ai quartieri d' inverno, così dicendosi in altra lettera del 17. dicembre dei suddetti = *Pare che ogi le genti de la Ill.ma Signoria doniano partirsi da Cassano, et passare de qua da Adda per andare a le Stancie* (*).

Trattato d' alleanza col Re di Francia.

Tai fatti a ragione sempre più agitar dovevano il nostro Duca, il quale da se non avendo forze da resistere a sì impetuoso torrente, a tutti cercava ajuti. Nello scorso novembre, come già vedemmo, cercata aveva l' alleanza del Re di Francia, e del Delfino; ma quel che inallora ottener non potè alli 20. dicembre ne viene a capo, e stipula collo stesso l' al-

leanza, mediante la quale i rispettivi nemici vengono considerati proprj, ed il Re di Francia promette di mandar in Italia 2. mila uomini di cavalleria, e 2. mila di fanteria = *al piu tarde per tarde per tutto el mese de Marzo che viene del anno* 1447. *che in Italia comenza a la pascha de la resurection* = Inoltre fatta la pace coll' Inghilterra assicura, che porterà il numero di quelle truppe a 5. mila di cavalleria, ed altrettanti di fanteria, onde riacquistargli Bergamo e Brescia. Infine ad interporsi per ottenergli la pace dai Veneti e Firentini. Il Duca poi in quel trattato fra le altre cose obbligasi a cedergli la città di Asti, *et de darli, e far uenire a le sue mane da qui a Pascha de la resurection del anno* 1447. *la Signoria, e Citta de Zenoua, et de presente mettere in sue mane, ouuero de chi piacera al Re tutte le terre che tene lo prefato Signore in Zenouese, excepto la terra, e lo Castello de Noue* (*).

Continuate trattative collo Sforza.

Il Duca continuava le sue trattative anche collo Sforza, rilevandolo io dall' originale delegazione fatta li 22. dicembre dal Duca di Milano nel nobile Pietro da Pusterla, onde trattare e stipulare alleanza offensiva e difensiva collo Sforza (*).

L' armata Veneta è a Cassano.

L' armata Veneta, quantunque siasi di sopra detto che pensava portarsi ai quartieri d' inverno, pure differì ancora, ed in una lettera dei suddetti del 21. dicembre, ne vien data la ragione di questo ritardo = *Le genti de la Ill.ma Sig.ria ancora non sonno uenute ad le Stantie, per che pare fosseno fornite ad Cassano, et de strami, et de victualie per tutto questo mese, et la Sig.ria disponeua che restasseno li tanto che potcuano starli, adciocche poi li strami non gli mancasseno ad le stantie* (*); ed alli 23. dicembre scrivevasi pure allo Sforza, che *le genti de la Ill.ma Sig.ria sono ancora ad Cassano* (*).

Gli Ambasciatori del Duca di Milano se ne ritornano da Venezia senza aver potato nulla conchiudere.

Le operazioni però dell' armata Veneta, e le altre trattative del nostro Duca non interuppero quelle, che intavolate aveva coi Veneti. I suoi Ambasciadori erano a Venezia, e vi continuarono la loro dimora sino alli 27. dicembre, essendo in quel dì partiti senza poter venire a patti; la qual cosa vien pure riferita dai suddetti Inviati in diverse loro lettere scritte da Venezia allo Sforza. In una delli 21. dicembre dicesi = *li Ambaxadori del Duca sono ancor qui, et per quanto intendiamo hanno hauuta risposta dal Duca che e contento per uenire a la pace lassarli Geradadda, ma de le altre cose che gli domanda la Signoria, che piuttosto staria a sententia lassarti cio che ha, et la persona, che de consentirle* (*).

In altra del 23. dicembre = *de la pratica qui col Duca non sentemo altro, ma li Ambassatori soi sono pure ancora qui* (*). Ed infine in altra delli 29. detto = *Li Ambassatori del Duca de Milano marti di sera 27. del presente se partiro de qui, et ritornano a Milano exclusi, et senza alcuna conuencione ne attacco daccordo, et per quanto sentiamo sono molto lonzi da mercato* (*).

I Veneti intavolano delle trattative col Marchese di Mantova, con Rolando Pallavicino.

I Veneti accordar non volevano la pace al Duca, sicuri credendosi di farsi padroni dello stato suo. Avevan essi una forte vincitrice armata quasi sotto alle mura di Milano, e da questa sola grandi imprese aspettar potevansi. Trattavano inoltre col Marchese di Mantova, e questi era disposto colle genti sue di render sempre più formidabile quella già abbastanza forte armata. Infine anche Rolando Pallavicino aveva già determinato di far causa comune con loro, e non peranco apertamente agiva contro il Duca, avend' egli di mira di ritirar pria da Milano un di lui figlio, che colà trovavasi, e di togliere all' impensata al Duca dei Galleoni.

Filippo Maria, intanto che dai Veneti facevansi tai maneggi, prevalendosi pure dell' iemale stagione, che obbligava le armate ad essere inoperose, non trascurava le pratiche sue. Avea poste le sue speranze nello Sforza, e da questi venivane corrisposto, essendo ragguagliato di tutte le trattative, ed operazioni de' nemici suoi, mentre fu lo Sforza che in una lettera del primo gennajo 1447. avvisò il Duca delle intenzioni del Marchese di Mantova, e di Rolando Pallavicino ⁝

Il Duca vien avvisato dallo Sforza di quelle trattative dei Veneti.

Aduiso la S. V. como son aduisato da li mey de Cremona chel Marchexe de Mantoa e astretta pratica con la S. V., e appresso a le conclusione. Seria molto utile particulare a la S. V. che li prouedesse per quelli modi che meglio gli parera, che questo habia ad seguir che como la S. V. intende meglio de mi a le cose seranno . . . . . questo facto importa assay.

Ultra de questo so pur aduisato da Cremona che Orlando Pallavixino ha hauuto una longa pratica con la S., et che finalmente e venuto a le conclusioni, et ha capitulato, et solamente ha voluto XX di de termine a scoprirse per leuare el figliolo che e ad Milano, et cerca de tuore non so che Galioni a la S. V. Sel dicto Orlando non fa questo con cosentimento, et opera de la S. V. gli porra prouedere secondo meglio gli parera (*).

Che se poi non correva in difesa del Duca, facendo aperta guerra ai Veneti, porta la ragione di tal suo procedere nella succitata lettera. I Veneti avevan i soldati loro in Cremona, ed in tutte le altre di lui terre, ed il farsene Signori non dipendeva che da un loro cenno, e per riacquistarle non era così facil cosa ⁝ *Ulterius parme necessario che la conclusione mia resti molto secreta et per infinite buone raxone secondo la S. V. comprendera meglio de my, ma principalmente per lo dubbio de Cremona, perche sentendose questa cosa per qualche via, la S. V. ne haueria a perdere Cre-*

Motivi pei quali tenevansi segreti li maneggi tra lo Sforza, ed il Duca.

mona, la quale perdita sequendo, quod absit porra intendere ad questa impresa quanto importa (*).

Continuo era il carteggio tra lo Sforza ed il Duca, sollecitando quest' ultimo dei soccorsi, e ringraziandolo delle di lui buone disposizioni; ma lo Sforza già infinite volte ingannato dalle promesse ducali, non s' accontentava di queste e volle che stipulate fossero delle convenzioni, quali vennero conchiuse collo stesso da Pietro da Pusterla delegato del Duca (*).

Luigi da S Severino vien fatto prigioniere dai Veneti.

Il Duca cercava non solo con delle trattative di mettersi in istato di rifarsi delle grandi perdite; ma allestiva anche nuove truppe; e persin nell' inverno le genti sue correvano a delle imprese, essendo però andata fallita quella che tentò Luigi da S. Severino contro un Castelletto al di quà dell'Adda, che trovavasi in potere de' Veneti, mentre, sortiti questi da Cassano, il fanno prigioniere *cum alcuni Caualli*, essendo ciò riferito in una lettera delli 21. gennajo 1447. scritta da Venezia allo Sforza (*).

Rolando Pallavicino alli stipendj Veneti.

Ma quantunque alcuni fatti sian accaduti durante quell' inverno, pure di nessuna conseguenza furon questi, essendo in quella stagione reciprocamente solo occupati in trattative e preparativi. Il Duca era in continuo carteggio collo Sforza, e nulla più operar voleva senza i di lui consiglj, e questi tenevalo ragguagliato di quanto poteva essergli utile, ed in una sua lettera delli 2. febbrajo parlando del sunnominato Orlando Pallavicino, dice:

Io aduiso la S. V. come per altre li ho scripto, che dicto Orlando ha concluso, et capitulato cum Venetiani, et ultra de questo el valente homo ha scripto ad lo Proueditor de la Sig.ria che sta ad Cremona una littera, la quale littera poy dicto Proveditor monstro ad li mey de Cremona, come io era accordato cum la S. V. pareriame che la S. V. cercasse di remediargli,

inanti chel podesse far maggior male che adesso, per che el e da credere che costuy se scouerera a tempo chel sera fornito de gente, altramente che non e adesso, et pora altramente nosere altora de qua de po che adesso, et anche la V. S. non hauera forse cossi la commodita di attendere al facto suo ad tempo nouo, come ha adesso per le cose maggiore che seranno da fare, onde la S. V. el coglie adesso sproueduto, et senza gente, et anche la S. V. vene ad hauere termine presso che tre mesi de potere adouerar de le gente vestre senza sconzare niuna altra cosa, ne perdere tempo, niente de meno quando el fosse possibile de prouedergli per altra uia, che con la forza come io dico, seria ancora meglio etc. (*).

Lo Sforza si procura un segreto abboccamento cogli Inviati Ducali, che portavansi dal Papa, e dal Re d'Arragona.

Per esser poi al fatto pienamente del modo col quale agivano, onde tener segreta la corrispondenza tra lo Sforza, ed il Duca, non sarà fuor di proposito il riportare la lettera dello Sforza degli 12. febbrajo agl'Inviati Ducali, che portavansi dal Papa, e dal Re d'Arragona per tentare di conciliarli collo Sforza, col quale eran in guerra. Quegli Inviati, pria però d'andare al loro destino, dovevan abboccarsi con lui: ma esso aveva in campo gli Oratori Veneti, e questi ignorar dovevano tale abboccamento; quindi nella detta sua lettera gli prescrive come far debbano:

Spectabili tanquam fratri carissimo

MARCOLINO DE BARBAUARIJS

Ducali Secreturio, et Oratori etc.

Veduto quello me scriueti, che lo Ill.mo Sig.r Duca de Milano etc. ve manda dala Santita del Papa, e dala Maesta del Re de Ragona per lo facto del dinaro, et per le altre facende etc. et che haueti commissione de personalmente trouarui con meco,

per raxonare insieme de quello e da fare, respondo che ve rengratio summamente de quanto me scriueti, et la uenuta vestra ho grata, et acceptissima quanto dir se possa. Io vi mando lo salvoconducto quale rechiedeti, et la littera per scusa se questo messo fosse cercato per via, e perche qui sonno tri Ambaxatori de la liga, et bisogna gouernarmi cum loro cum grande cautela, et aduertencia; pero gionto sareti ad Arimino, poriti obtenire uno salvoconducto dal S. M. Sigismondo como dice la mia littera, et mandarmelo la sera, quale messo vegnia qui in casa de Cicho mio Canzellero, et non parli con altri, perche questo e uenuto hogi, e uenuto multo a la palese, et discopertamente pora dire questo vestro messo vene de Arimino, et che vole parlar al dicto Cicho. La mattina poreti voy partirne de Arimino, et per la via de San Iohane in Marignano andaruene ad Talachio, et li alloggiare la sera, perche li venerano quelli dui mei, quali mandato cum lo saluoconducto mandareti, e da loro sareti aduisato deli modi che hauereti ad tenere per abocharmi cum meco, perche bisognia farlo multo cautamente. Con lo S. M. Sigismundo non haueti el passare vostro a dir altro se non simpliciter como hauiti ad andare dal Papa, et dal Re mandato dal I. S. Duca etc. Pisauri 12. Februarj 1447. die lune.

Malattia del Papa.

Ma la mala sorte del nostro Duca lo perseguitava in quel momento. Sperava egli nel Papa, e nel Re d'Arragona alleati suoi, e credeva, che colimar dovessero nelle di lui mire. Ma il primo di quelli era moribondo, e l'altro era occupato della sorte di Roma, quindi per allora depor dovette ogni speranza di soccorso. Della malattia del Pontefice, e delle cure del Re d'Arragona trovo notizie nella seguente lettera:

Tiburj die XIX. Februarj 1447.

Al facto de la infirmita del Papa sonno parichi tempi, che non se veduta la simile, pero che e stato a le fiate tri dì si triste,

che li medici lo hanno quasi desperato dapoi e stato doi, et tri dì sì ben che li medici se sonno confortati de la vita, et cossi e passato piu de 36 dì. Finaliter secundo e stato scripto per lo Camorlengho ad Re de Ragona, et cossi da altri da tucti noy, et cossi de li medici, se judica essere impossibile chel possa campare, et infra pochi dì venera meno . . . . . .

. . . . . .

A la parte doue volessimo sapere se hauesseno da fare una cosa piu che un altra, ve respondo chio ue reputo si sauio, che sempre staria al parere vostro, ma per vostra consolacione ue dico lo parere mio, lo quale e che per parecchi respecti, io judico che voy non degiati fare alcuna nouita che non e tempo, ma per omne respecto laudaria che ad modo vostro scriuessiuo una lettera al Collegio offerendoue ec.

Consiglio dato allo Sforza come debba contenersi durante la malattia del Papa.

El Re de Ragona ha facto lo simile, offerendo volerli mantenere, et defendere in loro liberta, et pregandoli vogliano in casu fare bona electione . . . . . .

. . . . . .

Vulgarmente al facto del Papato se tene bona oppinione del Cardinale de Capoa, pero che pare che sia tolta via la suspicione, et lo dubio che se faceua de la inimicitia de la Maiesta del Re de Ragona, essendo stato multo honoreuole, e domesticamente receputo da luy, che ogniuno tene che lo habia per buon seruitore, et ad questo, et ancho a la inimicitia del Camorlengho, con Capoa se e adaptato per consiglio de Cosmo, e credo che sia stato bon consiglio . . . . . .

. . . . . .

Chi preconizzavasi al Papato.

Aduisoue che lo Re de Ragona ha assecurati li Romani tanto dentro, quanto de fora nelle persone, et nello bestiame per littere patente cum suo sigello. Le porte, et li ponti de Roma se guardano per Cortesani insieme cum Cittadini. Campidoglio e dato in guardia de Cittadini; Lo castello de S. Angnolo sta in mane del

Misure prese dal Re d' Arragona per la tranquillità in Roma.

Castellano more solito, e stato dicto che deue receuere circa 22m. ducati, lo quale castello sole essere dato in guardia in simili casi de morte de Papa al Procuratore de lordine de Pursia, non so como si fara, et deuelo tenere sub nomine Collegij succedendo la morte del Papa, e per minore scandalo hauino ordinato de scriuere a li Baronj de Roma che li piaza non douere andare ad Roma, mentre fosse creato nouo Papa, et essendoce andato el Signor Baptista Sauello heri cum quaranta caualli, questa matina gli fo dacta licentia, et tornosene a le terre soe, e questo ordine e dato per paura che ha lo Camorlengo del Conte . . . . . Dentro Roma nel Borgo sono alcuni fanti . . . . . caualli, non so se poy la morte del Papa sara consentito, e questi sonno de quilli che sonno, stati, et . . . . . de la Chiesa. Morto che sara lo Papa el Cardinale de Capoa andara ad Roma cum volunta . . . . . se spera, et tenese de certo; datum ut supra.

Carlo Gonzaga al soldo dei Veneti.

Oltre poi a non aver soccorsi da questi dovette altresì aver il rammarico di sentire dallo Sforza, che Messer Carlo Gonzaga erasi assoldato colla Repubblica Veneta. In tai termini lo ragguaglia alli 21 febbrajo:

Io delibero piuttosto errar cum la S. V. in aduisarla de quello che sento, che errare in tacere. Questa sera ho hauute littere dali miei che sonno ad Fiorenza, in le quale fra le altre, gli era questo capitulo formale vit. Io sento per persona dignissima de fede, quale non vole essere nominato, como Misser Carlo de Gonzaga sera presto soldato dela Liga. Florencie die 14 february 1447. Se altro ne sentiro faro aduisata la prefata S. V. a la quale continuo mi raccomando. Pisauri die 21 februarj 1447 die lune (*).

Il Governo Veneto s' addombra dello Sforza.

Queste trattative dello Sforza quantunque maneggiate con tutto il segreto, pur non potevano essere ignote all' occhio vigile del governo veneto, quale sebbene non fosse al fatto di

tutto, pure aveva già avute notizie tali da farlo adombrare, e non essendo ancor giunto il tempo opportuno per lo Sforza di levarsi la maschera, e sapendo, che dai Veneti si dubitava della di lui fede, tenta di giustificarsi presso di loro con una sua lettera delli 23 febbrajo, nella quale dando egli una storia di se, credo opportuno il riportarla:

1447 *Pisauri die 23 februarii.*

Lo Sforza cerca giustificarsi col Governo Veneto.

Voy direte ad Messer Pasquale, et ad Messer Donato, che io vorria volentieri havere el modo, come ho hauuto per lo passato per hauere caxone de non dire alla Ill.ma Liga quello che mi conuiene dire adesso constrecto da necessita, perche infinche ho hauuto qualche cosa io son sempre andato drieto a bon giocho, senza dire cosa niuna, et cossi anderia se io hauesse piu mente, ma come si vede manifestamente io non ho piu niente, et ho messo per la I. Liga non solamente la robba, ella persona, ma gli ho messo infino a li honori, et dignita mie, perche primo che mo ho dicto gli e messo tucto lo stato chio teneua inanzi chio fosse alli soj seruizj. Ultra de questo le mie gentedarme cossi come erano riche piu che niuna gentedarme de Italia, adesso stanno altramente che non hanno pur del pane da magnare, et con tanto uitupero in mi seria in quanto fusse may niuna gentedarme, infino a uendere le legna, et cogliere le oliue come fanno li villani, ho perduto tante dignitate, et tanti honori, che non solamente seriano bastate ad mi ad esserne contento, et glorioso, ma seria bastato ad quattro maggiori maestri, et de piu de mi; perche prima ho perduto loffitio del Confalonerato, el Marchesato de la Marca el gran Conestabilato, et Vicariato generale del Reame, le qual cose ho perdute sotto la protectione, et deffesa dela Ill.ma Liga, et essendo suo soldato; et non le ho perdute per caxone che io abia data ad niuno de terarme questa guerra adosso, ma le ho perdute per non volere consentir a le voglie, et rechieste de chi era, et e inimico dela

Ill.ma Liga, a le quale voglie io non ho voluto consentire, benche molte volte io gli haueria potuto consentire con saluare lonore, et debito mio, con moltissime, et gran proferte in modo che non solamente haueria potuto saluare quello che haueua, ma me erano offerte moltissime, et grande altre cose. Ma perche io conosceua queste cose deuere retornar tucte in danno, et detrimento de la Ill.ma Liga io ho voluto piu tosto supportare tucte queste mie perdite, che supportar el damno de la Ill.ma Liga et questo ho facto socto doe speranze. La prima si e dessere defeso, et adiutato da la Ill.ma Liga secondo se contengono li mey capituli, et promissione che ho cum essa Ill.ma Liga. La seconda si e che quando io havesse pur perduto che la Ill.ma Liga per respecto a la mia fede, et constantia, et per lo douere verso essa me deuesse reintegrare, et restorare dogni mio damno. Quanto a la prima parte de la defesa, et adjuto chio sperava hauere dela Ill.ma Liga, io so andato de anno in anno drieto a bon gioco socto questa speranza infine ad questo puncto che non mi e remasto piu niente, tanto che e un bon pezzo, che mi e bisognato andare per le case de altrui, come fanno li Cenghani, et solo me e remasto Exi el quale me se lassa perdere, per non hauere tanti denari de dare ad queste gente, per fare una caualcata de andare infino la a soccorrerla che quanto io . . . . . .

. . . . . .

perdere quella terra per non essermi dato quello che debitamente me . . . . Ognuno el po considerare . . . . . Sicche per dericta forza, e necessita me conuiene recorrere a la seconda parte del restoro, considerato che in queste parte ad mi non e remasto altro che la persona, et le gente darme con quella conditione che ho dicto, et pertanto io uoglio pregare la Ill.ma Liga che cossi come io dal canto mio ho obseruato, et facto el debito mio in ogni cosa, et in ogni caso non solamente so le obbligatione mie, ma molto piu secondo essa Ill.ma Liga sa, cosi quella se voglia degnare volerme observar le obbligatione mie, et farme el debito mio, et non solamente che io resti contento de essere satisfacto de quello

che debitamente deueria essere satisfacto, ma restaria contento de molto meno, come quello che ho voglia de essere bon servidore de essa Ill.ma Liga. E benche se podesse dire essermi stato proferto Milano con quelle conditione che mo e stato proferto, dico che quanto a la proferta che seria magiore el restoro che non e la mia perdita. Nientedemeno el mi pare molto piu difficile exeguire li effecti che non e fare la proferta, in modo che ali bisogni mei questo seria a dire tanto quanto niente, perche el Duca de Milano fra le gente che se trova al presente in Lombardia, et li adiuti che se raxonano, che gli debbono essere dati, io non so quanto legieramente possa seguire lacquisto de Milano. Et quando pure accadesse che Milano fusse oppressato in modo che li conuenesse pigliare partito el e da credere che piuttosto cercheria de redurse a stare in liberta, che a darsi ad mi, et in questo caso io son certo che ognuno conforteria piu tosto tore Milano con questa conditione, che lassarlo de tuore, essendo de quella reputatione, et importantia che e; et perche alla Ill.ma Signoria pare che sia meglio per la Ill.ma Liga che io remagni de qua alopposito del Papa, et del Re, adciocche non possano dar adiuto al Duca de Milano, ne dare impazo a li Sig.ri Fiorentini, el e da credere che deuendo dare adiuto el Papa, et lo Re al Duca de Milano, che egli seranno si grossi, che io non hauero el modo, ne de recquistare el uno, ne tuore quello de altruy, ma solo stare a lopposito loro, adciocche non possano fare niuna dele cose dicte de sopra. Sicche io vengo ad remanere senza niente de la, et de qua, et ultra de questo come e seguito molte volte vedendose le cose essere in debacto, se porria venire a la pace, donde io veneria pur a remanere senza niente, come so adesso; et per volere dire qual fusseno quelle cose per satisfare al mio restoro, dico che io so bene quello che ho perduto; Ma io non so quale fusseno quelle cose, che ala Ill.ma Liga paresse che fusseno sufficiente, et conueniente al mio restoro, perche io non so li suoy pensierj doue se derizzasseno. Ma concludendo io supplico ala prefata Ill.ma Liga, che

se degni far tal pensiero al dicto mio restoro, non in tucto sero li mey danni, ma in presente in modo che meritamente io debia, et possa restare contento, et non con speranza de debile fondamento, perche ale cose honeste, et raxoneuole, io me accostero sempre may, et perche io odo che in Vinezia, et in Fiorenza se dice, che io ho pigliato altro partito, dico che chi dice queste nouelle, chi le dice ad arte, chi per volermi male, chi perche lodono dire ad questi tali. ma ditegli chio son quello Conte, et so in quello essere che era uno anno, e, et da puoy che me acconzay cum la Ill.ma Liga, et non deueriano essere queste quelle parole, che me deuessero far retenere li mey denarj, et far restare che non me se fazza el debito mio, et viuere mi, et le mie gente in tanta extremita, perche de nuy se ne e veduta tanta proua, et experientia, che non deueria ogni dì essere messo mille volte a sendicato, come so contra ogni debito de raxone; ma finalmente concludo, et dico che essendome facto el debito mio, come ho dicto de sopra, et che io non sia tractato in modo che me sia data honesta licentia, per non mi essere facto el debito mio, et morirme de fame, io voglio piuttosto essere con la Ill.ma Liga, che con niuna altra persona del mondo, non obstante qualunque altre grande profferte me siano facte, e primo perche la volunta me tira a questo, et l'altra perche non lo vorria perdere lo tempo de dodese anni che lo seruito la Liga, et havere perduto tutta la robba mia per hauere seruito essa, et poy andar a speranza de essere remerito da chi me e stato inimico, e che è stato caxon de farmi perdere la robba mia (*).

Vociferandosi la morte del Papa, lo Sforza cerca istruzioni dal Duca sul suo contegno.

Lo Sforza così parlava ai Veneti, ma tali non erano i sentimenti suoi; e nel tempo che gli assicurava che avrebbe fatta guerra al Duca di Milano, al Re d'Arragona, ed al Pontefice, tutto faceva per averli alleati, onde, coll'ajuto di questi, agir contro di loro. Ragguagliato continuamente teneva il Duca, acciò sapesse come dirigersi, ed a Roma faceva le

pratiche sue per aver amici quelli che preconizzavansi al Papato, essendo quasi certa la morte d'Eugenio IV. In questi termini si esprime in una sua lettera delli 27. febbrajo al Duca = *Io scripsi ad questi di passati quello sentiua de la morte del Papa da poy se stato alcuni di, et e stato dicto non e vero. Mo de nouo ho littere, et da Perosa, et da Camerino, et da piu luochi, come el Papa e pur morto a di 17. del presente. Piaza a la S. V. aduisarmi se circa cio quando questo sia uero ho a dir, o far piu una cosa che unaltra, aduisando la S. V. chio ho mandato uno mio ad Roma al Camorlengho secretamente ad offerire a la S. Soa sel Papa era morto como se diceua de qua, se haueua ad far piu una cosa che un altra per la S. Soa chera apparecchiato. Anchora ho mandato ad offerire ad Monsignor de Capoa, perche e ad mi beniuolo etc. .... et hauere mostrato lanimo bono verso loro. Similiter ho scripto ad Marcolino me aduisi como questa cosa del Papa passa etc.* (*).

Lo Sforza viene ragguagliato che il Papa è morto.

Lo Sforza aveva altresì spedito un messo a Roma per essere più al giorno delle cose; ed alli 27. febbrajo vien dallo stesso ragguagliato nel modo che segue:

Illustris. etc.

Essendo giunto qua ho trovato el Papa essere passato de questa vita come hauerete inteso, et ha pur voluto fare come diceua la S. V. zo, e, morire per farne male, non solamente viuendo, ma etiamdio morendo, son stato con lo Patriarca, lo quale intesa la caxone de la mia venuta, dice in effecto essere necessario expectare la electione dun altro Papa, et poy tractare la cosa cum la Soa Sanctita, et che fra questo mezo posso andare da la Maiesta del Re, per strengere la cosa con si, et cossi faro . . . . . .
. . . . . .

Chi vociferavasi per successore.

. . . . . *Se ha opinione che la electione debbia venire o ad Monsignor de Capoa, o a Monsignor de Fermo. Pur poteria essere che toccheria ad altri perche me par che sempre tocha ad quello del quale comunemente non se e facto pensiero etc.* (*) . . . . . (*).

Nicolao V. è il successore al Papato.

Sentendo lo Sforza che morto era il Pontefice, e sapendo che i Cardinali eran in Conclave, spiega loro le sue pacifiche intenzioni onde aver propenso il futuro Papa, quale non andò guari che fu eletto, essendo stato nominato, e proclamato alle ore 17. circa delli 6. marzo 1447. Monsignore da Bologna, il quale assunse il nome di Niccolò V, del che ne vien tosto ragguagliato lo Sforza da Marcolino de Barbavariis in una sua lettera scritta in Roma alli 6. detto mese ed anno (*).

Ma tanti maneggi più celati esser non potevano ai Veneti, nè le proteste dello Sforza bastar potevano a disingannarli di quanto apertamente scorgevano. Quindi da loro si mettono in campo le genti che avevano al di là dell'Oglio, e tentano impadronirsi di quella comune, che già salvata aveangli. Il Duca che nello Sforza non più un nemico, ma un alleato ravvisava, fa marciar gli armati suoi in difesa di quella città, poscia alli 6. marzo ne ragguaglia lo Sforza:

Dux Mediolani etc.

Siando stati aduisati da Foschino, et Contuzo, et rechiesti che gli vogliamo dare fauore per dubito che hanno de le gente deli inimici, le quale sonno adunate, et passate de za da Oglio in Cremonese, et intendando andare ad Cremona per torue quella terra, et questo medesmo hauendo sentito da molti, et diversi altri luochi, per la qual cosa hauemo subito mandato in quelle parte Francesco Picinino,

Misser Carlo; Misser Alberto di Pij, et Conte Karlo con le gente loro, hauemoli etiam mandato Misser Biaxo dAxereto cum larmata per aqua, et hauemo comesso ad Pedro Visconte chi e ad Pizzileone, ed ad Zorzo de Anono, i quale e li ad nome nostro cum le dicte gente, chè ad ogni rechiesta de quilli vostri vadano in loro adiuto, et fauore; et per saluare quella terra fazano tucto quello, et como sara de bisognio, et como fariano per la persona nostra propria etc. (*).

A tale annuncio lo Sforza tosto spedisce un' ambasciata ai Veneti, lagnandosi del loro procedere, ed assicurandoli del suo attaccamento per essi; ed a tale commissione destina lo spettabile, ed esimio jureconsulto il Sig. Giovanni de Amelia, dandogli alli 9. marzo le opportune istruzioni, dalle quali ricavai il sovresposto (*).

I Veneti forse sperando di riconciliarsi collo Sforza, o perchè diffatto non riuscì loro d' impadronirsi di Cremona, dopo d' aver fatta breve dimora sotto quella città, se ne ritornarono ai quartieri d' inverno, spargendo che le mire loro eran dirette contro Pizzighettone, così asserendosi in una lettera allo Sforza, scritta in Milano alli 9. marzo 1447.

Sabbato adi quattro del presente, le gente della S. de Venetia se leuarono dalle stantie, et andarono fina alli fossi de Cremona, et li stettero un pezzo in anti alle porte, et so tornati alle stantie, dicono essere venuti li perche haueuano lo tractato ad Picighitone, quale non gli e reussito. Lo Signore Duca mando li Galeoni, et die caualcar a le frontiere per darli soccorso, si bisogna de far altre demonstratione etc. (*).

Ma se creder devesi ad altra lettera delli 10. marzo scritta in Ferrara, e diretta allo Sforza, quell' armata veneta al ri-

tirarsi da Cremona, ben lungi dal ritornare ai quartieri suoi, s'accampa sotto Soncino, dicendosi in essa ⁊ *Scripsi non heri laltro a la S. V. del facto che haueuano facto Venetiani contro Cremona, da puoy ho aduiso che sonno andati a Soncino.*

Ma comunque fosse lo stato delle cose, dal carteggio consecutivo non iscorgesi che nel mese di marzo le genti Venete tentata avessero qualche impresa, aggirandosi questo sulle sole trattative, che il nostro Duca intavolate aveva con diversi Principi e Signori d'Italia.

Il Duca tratta alleanza con diversi Signori d'Italia.

Col nuovo Pontefice, col Re d'Arragona, coi Marchesi di Ferrara e di Faenza, coi Signori Malatesta, e di Montebaldo trattava il Duca agli uni promettendo grandi somme, ad altri di riacquistar loro le perdute terre, ed arrivò perfino a promettere al Marchese di Ferrara le Venete città di Verona e di Padova. Lo Sforza era poi quegli, che dirigeva tai maneggi, e mediante i consiglj suoi potette aver in di lui ajuto il nuovo Pontefice, il Re d'Arragona, ed il Signor di Faenza; ed impedì che li Malatesta, il Sig. di Montebaldo, ed il Marchese di Ferrara si dassero del partito Veneto, trovandosi difusamente esposto il surriferito nel carteggio relativo, che trovasi in Archivio, e che minutamente non riporto, credendo d'annojar il Lettore col ripettergli le quasi stesse cose, che vengono esposte in quelle lettere.

I Veneti si dichiarano nemici dello Sforza, ed assediano le di lui terre nel Cremonese.

Nel mese di aprile però ritornan in campo le genti Venete, ed una parte portasi a Piadena, e l'altra minaccia di dar l'assalto a Soncino e Romanengo; riferendosi ciò da Nicolao Guarna in una sua lettera delli 18. aprile 1447. scritta allo Sforza ⁊ *heri lo Magnifico Foschino scripse qui che alcune genti de inimici erano uenuti ad campo a Piadena, et che anche se dubitaua, che le altri genti, che sono de qua non facesseno assalto verso Soncino, et Rumenengo. Sicche*

hauendone facto dare notitia al Sig. la S. Soa uolse, che io mi ritrouasse cum questi del Consiglio, ad li quali mando a dire, che prouedesseno subito a questo bisogno, et cossi andando la solecitai che subito fo dato modo, che gli andasseno fanti 300. oltra li altri erano de la, li quali senza dimora alcuna fuorono spacciati, et mandati. Et sel serra necessario sollecitaro hauere de qui tutti quelli altri adiuti, et fauori se porranno obtenere perche pare lo Sig. gli sia molto bene disposto.

Il Duca intento a difendere le terre del suo alleato lo Sforza, spediti avea 300 uomini, ed allestivane altri 600 in rinforzo delle truppe, che colà si battevano co' Veneti; ma la mancanza del numerario ritardava la spedizione di que' soccorsi, come vedesi in una lettera delli 19 aprile 1447 da Milano allo Sforza = *De le nouelle de Cremona, et de la guerra rotta de la, la S. V. serra ad pieno aduisata da li vestri de la. Qui ho sollicitato, che gli sonno mandati fanti 400, ed e deliberato mandarli alcuni conductori, et Lanze spizate fin in numero de caualli 600. ma non sonno ancora spacciati del dinaro, et non se spaciarano cossi presto, como se e deliberato de mandarli; ma io gli usaro ogni sollicitudine, et diligentia etc.*

Il Duca manda dei soccorsi in difesa delle Terre dello Sforza.

Il ritardo di que' soccorsi, e la penuria di denaro, in cui si trovavano i militi che difendevano lo stato dello Sforza, aveva ridotto a cattivo partito il Cremonese, e le terre tutte dello Sforza; vedendosi descritta la situazione loro in una lettera delli 28 aprile da Milano allo Sforza:

Triste situazione del Cremonese.

Da Cremona ho receuuto questi di, et ho de continuo littere de quello Contado, che si perde, et de le suspitioni, et pericoli sonno in quella Cittade, ma inter cetera de la mala contenteza de quelli soldati per lo bisogno hanno del viuere, considerato gli e mancata la subuentione de le taxe

hauianò del Contado, et dinari non hanno. Unde, et per Foschino, et per Iacomazo me e stato chiarito, et protextato, che sel non se prouede de mandarli almeno ducato uno per Cauallo corre pericolo de grandissimo scandalo, et che gia sonno fugiti molti saccomani, et alcuni homeni darme, sicche faro proua de retrare de qui tanti denari tanto se gli possa dare questo ducato per Cauallo, che poi se gli porra retenere a la prestanza. Et ben chio sappia la S. V. essere de la in grande bisogno, nientedemeno questo mi pare tanto necessario, et pericoloso chel non sia de mettergli inducio, non so se poro cossi tosto hauere questi, ma se deuesse impegnarmene faro proua de mandarli quanto piu presto poro etc.

Il Papa ricusa prestarsi all'esecuzione de' diversi patti convenutisi tra il Duca di Milano, il Papa, ed il Re d'Arragona.

Se alla peggio poi andavano le cose dello Sforza nel Cremonese, più felice esito non avevano quelle nella Romagna. Il Pontefice fatt' aveva lega col Re d' Arragona, e col Duca di Milano; ma prestar non volevasi allo sborso della somma convenutasi per allestire, e mantenere le truppe; nè altresì voleva venir a patti collo Sforza, pretendendo riaver la Marca d' Ancona. Quindi occupato ancora in quelle parti non poteva andare in soccorso del Duca, quale continuamente con replicate lettere lo instava a venire, avend' egli bisogno d'un valente generale, che guidasse le genti sue essendogli morto il Conte Luigi da S. Severino suo capitano generale; la morte del quale fu pure riferita allo Sforza da N. Guarna in una sua lettera scritta li 28 aprile da Milano nella quale dice = *Questa nocte passata el Sig. Aluyse da S. Seuerino passo da questa presente vita qui in Milano essendo stato amalato di cinqui, et dicese essere morto per accidente de una ferita, che gia molti anni hebbe nel ventre, la quale spesso gli daua alteratione, et mo lo hauia condocto a termini chel non reteneua cibo alcuno, et cio che douia ussirgli di sotto, gittaua per bocca etc.* (*).

Morte di Luigi da S. Severino.

Lo stato ducale al vero abbisognava dello Sforza, per aver non solo il guerriero, che dirigesse le di lui genti; ma anche l'uomo, che mettesse ordine al regime interno dello stato.

Critica situazione dello Stato Ducale.

Chi aveva le redini del governo, avvilito, e confuso per le replicate sconfitte dell' armata, e tutto compreso dal timor di possente vincitrice armata nemica, in balia della quale stavan le città, e provincie sue, più non sapeva andar al riparo della minacciata rovina.

I militi del Duca, pria di marciar contro il nemico volevan le paghe loro; ma esausto era il tesoro, nè pensavasi a rinnovarlo; e se più a lungo restava senza difesa lo stato, perduto egli era per il Duca. Buon per lui, che i Veneti animati contro lo Sforza, eran occupati nel Cremonese a dar il guasto a quelle campagne, e ad impadronirsi di quelle terre. Tal triste situazione del Duca, e li movimenti dell'armata Veneta vedonsi in una lettera delli 18 maggio 1447 scritta in Milano da Nicolao Guarna, e diretta allo Sforza, nella quale dicesi:

Non crediate pero che queste gente del Sig.re habiano expeditione, perche da alcuni, de piciola conducta in fuora, che hanno riceuuti alcuni pochi dinarj, non e Capitaneo, ne Conductero, che sia spazato, vnde non meno li soldati, che laltra gente stanno malissimi contenti, et desperati, et ad niuna cosa pare, che se proueda per forma che essendo li inimici grossi, et dove sonno volendo fare quello che poriano, e grandemente da dubitare questo stato vada in ruina, perche pare, che Dio voglia, che ciascuno cognosca lo periculo, et nondemeno ad niente remedia, sicche ogniuno ne sta disperato . . . . . .

. . . . . .

. . . Heri sera qui venne nouella del campo, che era venuto ad Soncino che se vero, e, se presuppone, che tanto quello,

Progressi dei Veneti.

quanto Rumenengo non essendo meglio apte a defendersi in breui se perderanno. Io continuamente ho sollecitato, che de qui se gli prouedesse, et non ho possuto obtenere gli sia facta altra prouisione, se non de alcuni fanti malissimo in ordine. Da Foschino in questo punto ho littera, chel dicto campo de li nimici era tra Fontanella, et Galignano, et che la mattina sequente, che fuo heri se aspectaua andasse li ad Soncino, ma etiam dubitaua, che forse non andasse a Cremona, doue forte dubita non sia tractato. Io non lasso de sollicitare, che se gli faccia prouisione, perche quella citade non si perda.

Anche allo stesso Sforza lasciavasi mancare il denaro, ed era pur questi uno de' motivi, per cui ritardava la venuta sua, non avend'egli con che pagare le truppe.

Colloquio tra il Duca di Milano, e gl'Inviati dello Sforza sulla situazione delle cose.

Acciochè poi da ognuno si possa più chiaramente ravvisare la triste situazione del Duca, riporterò il colloquio avuto collo stesso Nicolao Guarna, inviato dello Sforza, qual trovasi riferito dal detto Guarna in una sua lettera delli 21 maggio 1447.

Io stando sempre in pensiero se per alcuna via potessi reparare ad questi . . . . . inconuenienti, de li quali la S. V. e stata aduisata, me deliberay hierj essere cum lo Ill.mo S., et essendo a la presentia de la S. soa, gli dixi queste parole, monstrando di parlarli piu como seruitore de la S. soa, che como huomo vestro, dicendo Ill.mo Sig.r benche io parli presontuosamente nientedemeno piu me contento peccar in presumptione che in fede, et questo dico, poichè questi dì passati me so trouato malcontento quanto me trouasse may per respecto del spaccio del Conte, per che non uedeua sequire quelli effecti, che io speraua dala Sua Excell.a et in questa parte me extesi assay, et al mio parere non lassando cossa ne parola, che bisognassi, et subiungendo dixi che adesso io me trovava senza comparatione piegio costrecto che non era stato adi passati, et la rasone era questa per che a di passati io era mal contento solo per le rasone dicte, ma al presente sentendo li inimici esser grossi,

et caualcare per la campagna senza obstaculo, e da dubitare manifestamente chel stato de la S. sua staua in gran periculo, et questo non era solo mio concepto, ma uniuersalmente judicaua ogniuno la cosa esser molto periculosa, et quando io consideraua lo evidente periculo del stato della S. Sua, lo affanno mio era intollerabile, peroche quando bene el facto de la S. V. andasse como andaua, et lo stato de la S. sua se saluasse, sempre la S. sua poria remediare alli facti vestri, et era certo che per lo tempo gli seruisse la S. sua faria verso la S. V. quanto may Signore facesse ad vno bono, et fidele seruidore, primo per la sua propria bona volunta, et poy perche le opere della S. V. seriano si grate alla Ill.ma S. Sua, per infinita fede, et obbedientia, che alla prefata Sig.ria sua sempre gli ueneria voglia de fargli bene, et honore; ma se lo stato de la S. sua andasse male seria inrecuperabile si per la S. sua, et si per la S. V., et hauendo io parlato intorno ad queste sopradicte materie molto longo, et difusamente, feci questa conclusione. Signore cum ogni debita reuerentia, et fede ve dico che al mio picciolo juditio questa facenda della S. V. al Conte procede non senza grandissimo errore, considerato che per la uia del Conte la S. V. se po saluare, et non solamente defenderve, ma una cum laltre gente dela S. V. hauere la piu gloriosa victoria, che sia stata in Italia gran tempo fa, et perda la.... . . . . chi ha volunta de dir male. La S. V. . . . de metter lo stato suo in tanto periculo, et non so quale proua se potesse fare in questo mondo, che fosse majore de quella che ha facto el Conte cum expressa experientia della fede sua, et inclinatione verso la S. V., et in su questa parte me alargai molto dicendo tutte le circumstantie etc. Adiungendo adesso pare che tanta bona volunta de quanto la S. V. haueria verso el Conte, et tanta experientia che ha facto el Conte de la sua fede, et deuotione verso la S. V. non se possano defendere da homeni peruersi, et diabolici, che hanno posto tucto lo intellecto loro ad maculare la mente de la S. V. onde Signore non vogliate per Dio per sì vani pensieri mettere lo stato della S. V. in tanto periculo, et questa fiata voglia

la S. V. valerse del Conte, et poy che haureti facti li facti uostri, tractati lo Conte, o vero secundo li meriti suoi, o vero secundo lappetito della S. V. pero chio so certissimo chel Conte stara non solo pacente, ma contentissimo ad ogni vostro piacere, et determinatione, et benche le parole mee fosseno assay piu prolixe, et destese chio non scriuo, pur sostanzialmente questo e lo effecto. Lo Ill.mo Signore me respose similmente per longhissime parole, et fece un longo dire, et prima sopra lo suo pecto et cum parole molto efficace et cum juramenti, che ad mi non bisognaua de hauere simile passionie, et che sel fosse alcuno de tanta audatia, et presumptione che volesse mettere la mente della S. sua in suspecto della S. V. per tempo, o per tardo se ne pentiria da mi cum dirme Messer Nicola noy ve pregamo che questo ne vogliati credere, per che per lauenire haureti casone de dire che noi ve hauemo dicto el vero, et non la bosia, et in questa parte se extese molto. Alla parte del nostro periculo ve dicemo che diciti el vero, et cognosciamo molto bene lo stato nostro stare in periculo, si per la possanza deli inimici, et per la poca prouisione che se fa alle gente nostre, et . . . . . per suspecto che hauemo de alcuno di nostri, ma circa lo spazo del Conte, et delli altri de qua, noi hauemo comandato, et comandamo ogni dì, et siamo certi che sel ve usasse diligentia, et sollicitudine se faria assay piu che non se fa, et noy semo inabile della persona, che non poriamo portare simile fatiga, et cossi la cosa va male, et cum questo me rechiese cum grande instantia chio dovesse pigliare questo incarico de essere cum quisti altri, et essere lo principale che hauessemo ad rechatare, et trouare dinari, et che la S. Sua non faceua dubio, che comparendo io in nome de la S. V. se trouariano de le vie assay da recaptare dinari, io cum le migliore scuse che me parse non acceptay la . . . . . per duy respecti, primo per che non so acto, ne disposto ad simile cose; lo secondo respecto et principale per non acquistarue molti inimici in questa patria per cauar li dinari delle burse, quando io habbi negato, lo Signore me respose chio diceua bene, et che non era fa-

cenda per me, et questo.... vorria homo de bone parole, ma rigido, et de mali . . . . . et in questo la Signoria Sua me domando chio pensasse se la S. V. ne hauea alcuno apto ad cio; io resposi che non me ne occorreua alcuno, ma che piutosto me pareria che la S. sua ze mettesse alcuno delli suoi subditi, et pensando la S. sua in questo, me nomimo Messer . . . . . et Antonio Guidebono, et cum dire che se fusse alcuno de quisti li quali sono inclinati alla S. V. fariano, et exequiriano piu voluntiera el . . . . . vostro, finalmente questa facenda remase ad voler pensare, et che poy me parleria, sicche piaccia alla S. V. sopra questa parte responderme del parere suo, non facendo pero pensiero de mi in simile facenda chio intraria prima in lo inferno, che intrare in simile lamberinto, non faria per la S. V., per che ne seriste mal seruito de tale offitio, ne faria per mi. Al facto del venire vostro el Signore me rispose che luy non vede modo, ne via, che al presente se possa hauere oltra questi VIIIIm. ducati che aspectamo hauer della gabella delli guadi, ben dice che quando la S. V. fosse de qua, se trovariano de dinari assay, et nel parlare la S. V. monstra hauere grande volunta che la S. V. non aspectasse altra quantita de dinari et che facesse como po, et questo resta non per non volere, ma per non potere, et che quando non potesti menare tuta la compagnia, menati quella parte fosse possibile, pur che non venisti cum manco, che cum la mitta de la compagnia, et quando li venisti cum meno seraue uno perdere de reputatione per la S. soa, et per la vostra; io resposi allegando li vestri mancamenti, et bisogni, et che piu voluntiera veneristi cum pochi dinari, o cum niente, che cum asay per fare cosa grata a la S. sua, ma la S. V. resta solo per impotentia. In questa parte me sforzay molto de justificare la S. V. come e el vero, niente di meno questa discussione, et parlamento non me e dispiacciuto; prima perche me e paruto chel Sig.re me intende voluntiera, et resposeme piu apertamente, che non ho facto laltre volte, et cum parole assay piu piasevole, et large dellusato, in mostrare voluntade della venuta vestra, quantunque lo effecto del venire cio, e del dinaro

non gli e altro che quello che intendia, pur per questa volta lo parlare della S. sua me e parso assay piu domestico, et per lavenire io intendo a le fiate intrarre in simili ragionamenti, quando hauero cose per le mano da poterli intrare, perche non me pare che possa far danno, et forse cum simili modi, et industrie, questa infirmita se potesse curare, del che non ho grande speranza, ne etiamdio voglio desperarme, dal canto mio non lassaro che fare quanto me parera necessario etc.

I nemici fattisi sempre più forti, in continua agitazione tenevano le terre dello Sforza. Soncino, Rumenengo, e persin Cremona aspettavano i Veneti sotto alle loro mura, e mal provviste quali erano, temevano di vedersi costrette di cedere al vincitore. Ma anche Milano non era tranquillo. Già l'anno scorso viste aveva le nemiche genti cavalcar fino alle sue porte. Or i Veneti, che a loro piacere vagavano per deserte campagne, minacciavano anche di voler di nuovo varcar l'Adda; lo che fa alfin risolvere lo sbigottito ed irresoluto Governo a prender delle misure, che però, lentamente eseguite, mal sicuro rendevan l'animo de' Cittadini. Tai cose furon da Nicolao Guarna riferite allo Sforza in una di lui lettera delli 22. maggio 1447. scritta da Milano:

Progressi dei Veneti.

Linimici se sente che si metteno insieme, et fanno si forti, et parte de loro sonno al presente ad campo ad Soncino. Non se sa che pensiero facciano, chi dice che uogliano andare ad campo ad Cremona chi dice intendano passare prima Adda, sicche pure le cose cominciano alquanto piu dell' usato ad suegliarsi qui, et pare chel Signore habia deliberato fare unire tutti questi soi Capitani, et gente darme su la campagna, et dargli alcuni pochi dinari, ma non so se questa prouisione se exequira cossi presto come se ragiona: ho sollicitato, et sollicito le prouisioni de Cremona quanto posso, et similiter questo facto de li dinari, et

così faro per lauenire. Antonio da Landriano e stato mandato a Rumenengo cum forse Caualli 60, et pure anche gli sonno alcuni fanti. Soncino se tene per quanto se senta, et se queste genti del Signore se mettesseno presto insieme forse i nimici stariano piu sopra de si, et non campeggiariano in questo modo etc. (*).

Il Pontefice pretende dallo Sforza la cessione della Città di Jesi.

Tai notizie però allo Sforza eran vieppiù sensibili, trovandosi impossibilitato per mancanza di numerario a poter marciare in difesa del di lui stato, e di quello del suocero. Il Duca non aveva denari da spedirgli, ed il Pontefice ricusavasi a pagare i 35. mila ducati che doveva sborsare in forza della stipulata lega, se prima dallo Sforza non venivagli data la città di Jesi, dal quale però si accondiscese a cedergliela, purchè alfin dati gli fossero i mezzi, onde correre in soccorso del Duca; ma questi temendo che il Papa o prestar non si volesse al pagamento, o la somma non avesse in pronto, spedisce un corriere al Re d'Arragona, pregandolo che in questo caso voglia egli ricevere la detta città in pegno, e per il Papa sborsare allo Sforza il denaro convenutosi, ricavando il sovraesposto in un'altra lettera degli 8. giugno del detto Guarna (*).

I Veneti s'accampano a Melzo.

Instava il nostro Duca per aver dei lontani e tardi soccorsi; ed indolente, e quasi sarei per dire stupido trascurava i mezzi onde mettere a profitto le forze interne dello stato, in un tempo, che imminente era il pericolo, e che era necessario l'aver grandi e pronti ajuti. Le genti Venete effettuato avean già il passaggio dell'Adda, ed accampate erano a Melzo, ed ognuno ignaro ove fosser diretti, stavan tutti in timore, senza però che nè Governanti, nè Cittadini pensassero a prepararsi a difesa, e quasi resi insensati, ed imbecilli dal timore, stavano aspettando lo Sforza, che ancor era in Romagna. Tal era la situazione di quello stato, la quale trovo descritta in una lettera delli 9. giugno 1447. da Nicolao Guarna allo Sforza:

La prima instructione diceua chel Signor dubitaua che li inimici non passasseno Adda, ma hanno passato de qua como e lo vero, li quali per ancora non se sonno posti ad fare altro, ma sono alloggiati presso a Melzo, et diceso aspectano li caregij, et monitioni soe. Doue vogliano drizzarsi non se sa. Ma ogniuno sta qui cum grandissima paura, et desperatione, non se vedendo remedio alcuno contra tanto sforzo de linimici, et ciascuno suspira la S. V. sicche questo Stato senza dubbio sta in grandissimo periculo, et naufragio de andare in inreparabile ruina se Dio non gli apparecchia altro rimedio miraculosamente (*).

I Veneti fanno una scorreria a Milano.

Non istettero però guari li Veneti a portar la totale desolazione in Milano, accampandosi a Lambrate, e facendo delle scorrerie perfino nel Borgo di Porta Orientale, dove fecero dei prigionieri = *poi lo campo de linimici venne qui presso a Milano, et de li loro corsero, et pigliaro presoni fine dentro lo Borgo de Porta Renza senza contradictione alcuna, et lo dicto campo e alloggiato a Lambra longo da Milano 3. miglia su la strata de Cassano, et sono genti assay, come de considerare la S. V., perche se dice che tutte le compagnie, et capitani della Signoria non gli manca altro che Cesare de Martinengo. Ogniuno sta qui attonito, et agiadiato, et non e facta prouisione alcuna contra questa furia; Ben si ragiona de fare mettere insieme questi Capitani, et genti del Signore; ma ne de questo, ne de altro rimedio che si possa fare de presente qui non pare sia sufficiente et idoneo ad tanto periculo; et la cossa e in tanta extremitade, che Dio voglia se gli possa trouare rimedio alcuno efficace, et che possa uenire ad hora. Non so che dire altro a la S. Vestra sopra cio, se non che mi pare debito farui aduisato de la conditione in che se troua queste cose de qua, ad le quale non soprauenendo altra prouisione de*

presto soccorso, non si puo dare altro che male judicio de questo stato (*). Così scriveva il Guarna in una sua lettera delli 10. giugno datata da Milano, e diretta allo Sforza.

Il Duca si risolve a fare dei preparativi di guerra.

Bisognava che le cose si riducessero a sì cattivo partito per risvegliar quell'assopito Duca, mentre allora fa egli radunar truppe, ed in poco tempo ha già un corpo di 5. mila cavalli stazionati a Melegnano. Inoltre i fedeli Cittadini non desideravano pure che un valente condottiere per misurarsi col nemico.

I Veneti ritornano a Melzo.

I Veneti poi, o vedendo ardua impresa il tentar per allora d' impadronirsi di Milano, o per altro a me ignoto motivo, dopo la breve dimora di quattro giorni in Lambrate, alli 14. giugno levano il campo, e ritornano a Melzo, trovandosi il surriferito in una lettera delli 14. detto del Guarna:

Lo campo deli inimici, lo quale da Sabato X. del presente fine questa mattina e stato qui appresso a Milano a tre miglia, et non ha pero facto altro, questa mattina se leuo, et e ritornato a Trochazano vicino a Melzo doue anche alloggio quando venne qui. Non se sa se vogliano repassare Adda, et andare ad campo a Crema, ouero pure campeggiare questi lochi de qua da Adda. Pure ad ciascuno, che la stantia hanno facta dicti inimici qui propinquo ad questa Cittade habia quasi facto meno male che in qualunque altro loco fosseno possuti stare, perche se e compresa la fede, et constantia de questo populo, et etiam ciascuno judica che per lo Signore se faceua piu che gli fosseno stato ancora XII o XV di non facendo altro che facesseno che andare campeggiando queste terre circumstanti. Signore se mai si comprese, che la S. V. fosse desiderata de qua, se e ueduto in questi di, perche non era domandato, et desiderato altro che la S. V. qui, et pareua ad ogniuno che se la persona sola della S. V. se gli fosse ritrouata, fosse stata lultima desfactione de li inimici. De queste genti del Signore ne sonno poste insieme circa caualli 5m. presso a Marignano.

I Veneti si dirigono verso il monte di Brianza, e dal Duca si spediscono delle truppe colà.

Sentendosi poi dal Duca che i Veneti partiti da Melzo si dirigevano verso il monte di Brianza, colà vi spedisce delle truppe, onde difendere quelle sguarnite terre:

El campo delinimici essendosi leuato de qui presso Milano mercordi 14 del presente ando presso a Melzo, poi se volto verso Breuio, et lo monte de Brianza, et sta li a Breuio, fino qui non e intrato in quello Monte, ne ha hauuto altra forteza per quanto senta. El Conte Aluyse heri ando de la cum la compagnia soa vtile, et cum alcune fanterie, et anche gli debbe essere andato Messer Carlo cum alcuni pochi de li soy. Dubitase assay non si perda Breuio, et quello paese, et che linimici non facciano li uno ponte sopra Adda, perche poy et de molte altre cose, et de Como se faria poco conto. Queste altre genti del Signore sonno a Marignano, et per lo paese dintorno, et pare siano gente assay utile per quelle che sonno, ma male in ordine de dinari etc.

In tai termini scrive il Guarna in una sua lettera delli 19. giugno.

I Veneti Padroni del monte di Brianza assediano Lecco.

Ma tardi furono i soccorsi ducali colà spediti. I Veneti già avanzati eransi, ed in pochi dì furono padroni del monte di Brianza, e portato avevan il loro campo sin sotto al ponte di Lecco:

Da poi che si perse Briuio, et lo Monte de Brianza, benche nel dicto Monte se dice ancora se ne tene uno poggio fortissimo chiamato Montebarro, doue e Sanctino da Riva, et alcuni fanti, anche e perduta la Pieve dAncino, et lo campo de li inimici al presente se dice essere al Ponte de Leccho, lo quale se presupone douersi perdere presto, sicche tuttauia le cose peggiorano, et cresce la paura, et desperatione de ciascuno, non se uedendo soccorso alcuno apparrecchiato, et ad li inimici per non hauere alcuno contrasto succedere ogni impresa, et dessigno che fanno,

et la S. V. ne la quale era la universale speranza de ogniuno tardare tanto che la piu parte dubita quando bene state per uenire non possiati uenire ad hora.

Così riferito trovasi allo Sforza in una lettera delli 23. giugno firmata *Vincentius*, e scritta in Milano.

Le truppe Ducali retrocedono a Marignano.

Mentre stassi con attenzione per sentire se altre truppe abbia spedite il Duca in rinforzo di quelle che aveva fatte marciare verso il monte di Brianza, e se quelle abbiano tentata qualche impresa; sorprende al vero il leggere in una lettera scritta li 5. agosto allo Sforza, che quelle genti ebber ordine di retrocedere, e di portarsi a Marignano, dove non v' eran nemici da combattere, nel tempo che i Veneti vieppiù stringevano Lecco:

Lo campo de li inimici e pure ad Leccho, lo quale essendo fornito bene come e forse se tenira qualche di = Queste genti del Signore sonno ritornate verso Marignano, et non uole el Signore che piglino impresa alcuna.

Nè congetturare saprei il motivo di tal retromarcia; mentre que' soldati a nulla occupati, sparsi e sbandati nelle vicinanze di Marignano eran molesti a quegli abitanti, e sembravano diretti solo a far regnare il malcontento per attirarsi anche una guerra civile, giacchè non bastava l' armata Veneta a portargli la totale rovina:

Lecho doue ancora e lo campo hostile se tene fino adesso secondo sento gagliardamente, et possendosi defendere fino ad la uenuta de la S. V. de qua pareria che linimici non hauesseno facto molto al poco contrasto che hanno hauuto. Le genti del Signore sonno verso Marignano sparti per quelle uille, et per li danni se fanno, danno cagione de molti cridi, et lamenti, et non e senza gran periculo de graue inconueniente.

Lo Sforza esterna al Duca il dispiacere, che risente per non poter venire in di lui soccorso, e gli dà la ragione di questa sua tardanza.

Lo Sforza sentiva tutti questi guai che lo toccavano al vivo, e tanto era il desiderio suo di correre in difesa dello stato ducale, che arrivò persino a mandare a Ferrara le gioje della di lui moglie, e figlia del Duca per impegnarle, onde aver denari da fare il viaggio; così esprimendosi egli stesso al Duca in una sua lettera delli 22. luglio, nella quale dopo d'aver esposto, che non potette mai aver denari da nessuno, soggiunge:

Ben spero che subito hò questi dinari de Roma, o una parte dessi, quale deue portare Messer Carlo da Campobasso, o quelli di Ferrara per la uia de la Roccha de Pontremolo, de la quale ho mandata li contrasegni al Marchese per impegnarla, o per la via de li pegni de M. Bianca quali ho mandati a Ferrara debbiano uenire e qualunque parte de questi uenera immediate non aspectaro altro, se non che ordinaro come meglio potero, et montaro a Cauallo cum quelli potero, et ueniro via, et seguiro poi per la uia, o aspectero queste gente in Romagna, o uenire oltra cum parte desse, et faro alto, et basso secondo per la S. V. me sera comanduto, et ordinato etc.

Successive conquiste dei Veneti.

Le truppe ducali eran continuamente di stazione a Meregnano, nè pensavasi a metterle in marcia, onde impedire al nemico di devastare tutte le Provincie circonvicine alla Brianza; mentre questi lasciate alcune genti al blocco di Lecco, portaronsi nella Valsasina, e di là si diressero verso la Valtellina, ed altresì temevasi forte che anche contro Como si rivolgessero, talchè alfine dal vicino pericolo mosso il Duca, spedì in quella città alcune truppe:

Queste genti del Signore sonno pure de qua verso Marignano per le ville, et non se adoprano ne in facti ne in vista ad cosa alcuna, ma loro se excusano chel Signore non uole che facciano altro. . . . . Mo notifico a la

prefata S. V. come nouamente le genti de la Signoria sonno intrate per forza in Valsasena, la quale tucta hanno posta in preda, e gli facta grande occisione de homeni, et cossi sonno perdute molte terre circumstanti, per modo che excepto Lecchо tra Como, et Voltolina, pare che niente piu se tenga per el Signore, verso la qual Voltolina dicte genti sonno andate, et tenese che etiam lei se perdera, perche non gli e gente ueruna forestiera. Ulterius sento chel se dubita forte de Como, benche gli sono mandate alcune fantarie etc.

In tai termini esponeva le cose d' allora il suddetto Vincenzò in una sua lettera delli 18. luglio scritta allo Sforza.

Il Sig. Guidazo da Faenza prende le redini del Governo del Duca di Milano.

Ma tanti progressi dei Veneti, e dall' altro canto tanta indolenza, e trascuraggine in chi reggeva, dar dovevano l' ultimo crollo allo stato ducale, se, o lo Sforza, od altro valente uomo d' autorità, ed esperto non giungeva in tempo a provvedere alle cose dello stato.

Ogni dì s' aspettava lo Sforza, ma ritardato il suo cammino, come vedemmo, fu opportuna la venuta in Milano del Sig. Guidazo da Faenza, essend' egli capace di metter qualche ordine, ed avendo in lui confidenza ed il Popolo, ed il Regnante. Il di lui ingresso in Milano fu un trionfo, e lo trovo dettagliato in una lettera scritta in Milano li 23. luglio allo Sforza;

Signore.

Qui gionse heri sul mezzo di el Sig. Guidazo da Faenza, ma seria arriuato di un di primo, se non che al Ill.mo Signore piacque che per aspectare bono puncto secondo la consuetudine de la S. soa aspectasse fine ad quella hora. Incontro gli andorono tutti questi Capitani, Consiglio, et Gentiluomini, et e alloggiato in la stantia doue habitaua lo M.co Uguzone presso a la Piaza del Castello.

Questa mattina tanto Francesco Picinino, quanto li altri Capitani, et del Consiglio andorono ad casa sua, et cossi pare sia ordinato chel consiglio si faccia li, tanto chel prefato Signore stara qui. Dopo disnare su le 16. hore esso Signore ando in Castello, accompagnato pure da tutti dicti Capitani, et Consiglio, et visito presentialmente lo Ill.mo Signore, dal quale secondo intendo fuo receuuto molto letamente, monstrando ralegrarsi molto de la uenuta soa, et depo alcune parole generali, esso Signore se parti, et Magistro Andrea Medico rimase cum lo Ill.mo Signore per bono spacio.

I Veneti continuano ad assediare Lecco.

Bisogna poi che la sola fama del futuro arrivo di quell' uomo avesse dato qualche movimento ai preparativi, trovando nella stessa succitata lettera riferito = *De linimici non sento altro, se non che sonno pure ad Leccho, et per quello paese. De Leccho per adesso non se dubita che si perda, perche larmata del Signore e grossa, et ad ogni hora gli ponno mettere dentro gente, et cio che si uole.*

Aveano, come dissi, confidenza nel Sig. Guidazzo, ma il desiderato era lo Sforza. Ciascuno in lui posto aveva le speranze sue, nè cessavasi di sollecitarlo di venire: ma egli da nessun canto potendo aver denari, costretto trovavasi a dilazionare la sua venuta; e scrivendo al Duca li 23. luglio, gli fa sentire quanto sia il suo rammarico per non poter andare in di lui soccorso, e tra le altre cose dice = *et se per supplire* (alla mancanza del denaro) *el bastasse ad cauarme quanto sangue ho adosso, solamente che me ne restasse tanto che io potesse giongere viuo a la S. V. io el faria cossi voluntieri, et de bona voglia, quanto cosa che fosse may etc.*

Da altra lettera delli 24. luglio allo Sforza, scorgo però che anche Guidazzo fece in parte cangiar aspetto alle cose. Pagar fece le truppe, ed incamminolle contro il nemico, qual

per i lunghi viaggi nelle montuose parti della Valsasina e Valtellina, e per le scaramuccie continue era di molto venuto meno, e più non presentava quel terribile aspetto, che incuteva spavento nell' animo degli sbigottiti e fuggiaschi ducali. I Veneti concentrati eransi sotto a Lecco, e quantunque lo tenessero assediato, non poterono impedire che gl' incoraggiati Ducali vi facessero entrar munizioni e truppe; le quali cose trovo tutte riferite nella succitata lettera delli 24:

Rinforzi spediti in Lecco, e disaggi sofferti dall'armata Veneta.

Scripsi per un altra heri per la via de Cremona a la S. V. como qui gionse sabato passato 22. del presente lo Magnifico Sig. Guidazo de Faenza, et che heri ad le 16. hore visito lo Ill.mo Signore. Al quale Sig. Guidazo e facto grande honore, et ad casa soa si fà lo Consiglio, doue uanno et Francesco Picinino, et tutti li altri, sicche luy e lo Principale sopra tutti fine udesso. Che sequira io non lo so; fassi prouisione de spazare queste genti darme, et de metterle tutte insieme, et forse cercaranno fare qualche cosa..... De Lecho piu non se dubita per uno bono pezo, perche questi di proximi e stato refrescato de gente assay ben in ordine, et de monitione, et victualie, dechiarando ad la S. V. chel se afferma per de linimici proprij fugiti dal canto de la che siano morti, feriti, et ammalati grandissimo numero de homeni del Campo loro, et cossi guasti infiniti Caualli per lo mal alloggiamento hauuto da poi che andorono ad Lecho.

In mezzo a' Cittadini e a' Governanti confusi ed avviliti quanto valga un uomo di coraggio e di senno, il mostra la condizione d' inallora di quel ducato. Avendo i nemici invaso il territorio, ed essendo padroni di portarsi ove il voler loro li guidava, nessun sapeva prendere misure di difesa, e ciascuno lasciava devastar le proprie campagne. Era in procinto infine di esser tolta la sovranità al Duca Filippo, e di dover que' Cittadini riconoscere altro Signore. In tale triste situazione Guidazzo trova lo stato, nè in quella lascialo per molto

I Ducali battono i Veneti.

tempo. Mette egli in attività tutte le risorse dello stato, ed accumula denari, armando poi con questi dei nuovi militi; talchè non più i Ducali temono i Veneti, e questi cominciano a far disposizioni tali, che indicano il timor loro; e non andò guari a verificarsi che ragion ne avevano; mentre rinforzate le genti Ducali, ed attaccate dalle Venete, mettono queste in disordine, uccidono 200. uomini, e ne feriscono molti. Quai fatti trovo in una lettera delli 27. luglio:

Qui e deliberato de mettere queste genti del Ill.mo Signore insieme, et fanno ogni diligentia ad retrare tutti quelli dinari ponno per darli a dicti soldati, sperando se queste genti se adunano, venendogli la compagnia del Sig. Guidacio, et S. Astore, che ancora non sonno passati de qua da Po, che linimici non poranno campeggiare, quando bene la S. V. non gli fosse. . . . . linimici sonno molto desfacti, et de homeni, et de caualli, dappoiche andorono ad Lecho, et che stanno in grande suspecto de la uenuta de la S. V. Et chel sia uero che pure ne viuano in paura, adesso hanno mandato ad Carauazo el Signor Guglielmo, et Cristoforo da Tollentino ad Trevi, et hanno facti comandamenti strettissimi che non solo le victualie, ma strami tucti siano redutti dentro le terre, et questo ho da persona chel sa. Lo campo loro e ancora a Lecho, et continuamente attendono ad mettere navilij nel Laco per potere prevalere ad larmata del Signore . . . . . Heri linimici dettero una aspra battaglia ad Lecho, in la quale se afferma essergli morti piucche homini ducento de loro, et feriti infiniti, sicche ne hanno hauuto poco honore, et grandissimo damno.

I Veneti abbandonano l'assedio di Lecco.

La battaglia delli 26. sconcertò alquanto i Veneti, e fu questo forse il motivo per cui abbandonarono l'assedio di Lecco, portandosi sotto a Cantù, ove fatta però breve dimora, retrocedettero, e ripassarono l'Adda; quai movimenti li ripor-

terò in esteso, tali quali furon riferiti allo Sforza in una lettera delli 3. agosto:

Linimici hauiano passati de qua da Adda, hauendo abbandonata la impresa de Leccho, et che erano accampati a Cantu. Mo gli notifico che dicti inimici considerato non hauiano cum seco bombarde, et non possiuano cum le genti darmi accamparsi molto uicini ad quella terra per mancamento del aqqua, che non gli e presso a doa miglia, et etiam perche in Cantu furono mandati homeni, et munitioni, o per queste, o per altre cagioni se sonno leuati de li, et hanno repassato de la da Adda, perche segondo se dice uniuersalmente, et da molti de loro che sonno fugiti, et da li nostri quello campo e molto desfacto de homeni, et de caualli per la stantia hanno facta ad Leccho, et quelle gentedarme soe stanno male contente. Tenese per fermo che se qui fosse stato uno homo che sapesse, et potesse gouernare queste genti del Signore, et hauesse la auctoritade, li dicti inimici essendo de qua da Adda se possiuano facilmente desfare. Mo se spera che cio che era perduto de qua da Adda, subito se reacquistara, et gia sento che sono reducti quasi tutti quelli lochi, che erano perduti questi di passati su la Riua del Laco, et etiam ho inteso e rehauto lo Ponte de Lecho.

Per il Duca tutto prendeva favorevol aspetto, ed anche Guidazzo molto si maneggiava, onde avere denaro per proteggere, e continuare i prosperi ed inaspettati successi, e le cure sue non andavan a vuoto, vedendo riferito nella succitata lettera:

Dal Sig. Guidazzo si mettono delle imposte, onde aver denaro.

Al presente se attende qui cum ogni studio ad retraere quanti dinari si puo, et de intrate, et de prestidi, et questi di e stato posta una taglia ad Cortesani, et Officiali, et non pare se perdoni ad veruno. Lo Ill.mo Signore ha dato ampla facultade, et auctoritade al Sig. de Faenza sopra questo Consiglio, et sopra lo facto del dinaro.

I Veneti si ritirano nel Territorio Bergamasco.

Rapidi al vero furono gli avanzamenti dei Veneti, ma del pari fu la ritirata loro, mentre in Milano alli 5. agosto avevasi la notizia, che quelli eran già nella Bergamasca. I Ducali poi non inseguiron quelli; ma sotto al comando di Francesco Picinino, e di Antonio da Landriano, e del Conte Luigi portaronsi verso Como, verso la Pieve d'Incino, ed il monte di Brianza per riacquistare le perdute terre. Così s'annunciava allo Sforza in due lettere delli 5, e delli 6 agosto scritte in Milano, dicendosi in quella delli 5:

L'armata Ducale riacquista il monte di Brianza.

Linimici segondo intendo sonno ad le Teze in Bergamascha. Queste genti del Signore ancora non hanno facto altro, se non che Francesco Picinino de presenti cum alcuni altri, e caualcato uerso la Pieve dAncino, et lo Monte de Brianza, et credese che sacchegiaranno de quelli lochi perche sonno habandonati da linimici. Lo Ponte de Lecho se tene pure ancora per linimici quantunque questi di fosse dicto che era rehauuto; ed in quell'altra delli 6. = *Francesco Picinino, Francesco de Landriano, et Antonio de Landriano sonno andati cum gente assay verso Como, la Pieve dAncino, et lo Monte de Brianza, per reacquistare quelle cose perdute de la, et cossi gli ua lo Conte Aluyse.*

Si vocifera che i Veneti vogliono ritirarsi anche al di là dell' Oglio.

I Veneti quantunque fossero in ritirata, pure in una sguarnita provincia, qual era il Cremonese, potevano tentare delle imprese, e non tralasciarono di mettere lo spavento in Fontanella e Soncino; narrandosi nella succitata lettera 6. agosto:

De linimici se ha che erano presso a Fontanella, ed dubitauasi non andasseno ad Campo ad Castellione, lo quale era male fornito, ma credo pure che tra de qui, et da Cremona gli faranno qualche prouisione.

Ma tutti questi tentativi de' Veneti non erano diretti a conquistar terre, ma cred' io per far un' onorevole ritirata; mentre da ognuno divulgavasi che avevano passato anche l' Oglio:

Linimici erano questi di proximi in Cremonese tra Soresina, et Giouenolta, oggi intesi in Castello chel era uenuto nouella che hauiano passati de la da Oglio. Ma de li progressi loro credo la S. Vestra da Cremona ne debia hauere piu certa notizia.

I Ducali sono padroni del monte di Brianza.

All' incontro i Ducali in pochi dì riacquistato avevano quasi tutto il perduto, come scorgesi nella succitata lettera delli 10. agosto, nella quale altresì vien riferito l' arresto del Prevosto di Riva, al quale attribuivasi l' ingresso de' Veneti nella Brianza:

Arresto del Prevosto di Riva per aver favoriti i Veneti nel loro ingresso nel monte di Brianza.

La Pieve dAncino, et lo Monte de Brianza cum quasi tutti li altri lochi circumstanti, che erano perduti de qua de Adda, et sul Laco de Como sonno reacquistati, et e stato preso in lo Monte de Brianza quello Proposito de Riva, che fuo cagione de condurre lexercito de Venetiani in quello paese, et de perdere quello Monte, donde e sequito tanto male, et sonno stati proprio li Fratelli, parenti, et consorti suoi chel hanno preso. El Ponte de Lecho ancora se tene per linimici, ma gli e stato mandato de qui una bombarda. Siche Francesco Picinnino, Conte Aluyse, Francesco de Landriano, cum quelle gente del Signore che sonno de la faranno proua de hauerlo.

Un ridente aspetto presentava lo stato ducale. Le genti nemiche fuggiasche, rientrate nei loro confini, corse erano per così dire a difendere le proprie terre contro l' armata del Duca,

che nel di lei nascere fattasi era grande e forte, ed alla quale alcune picciole fortunate azioni ridonato avevano l'antico coraggio e valore. Inoltre le risorse interne messe in attività dal Sig. Guidazzo, il tesoro rigurgitava di danaro, talchè ben presto eravi luogo a sperare che il valente ed esperto guerriero lo Sforza fosse in istato di venir a prendere il comando delle genti ducali, onde guidarle a certa vittoria. Ma non era dato al Duca di consolar la sua vecchiaja, coll'essere spettatore di sì prosperi futuri successi: egli era cieco, corpulento, acciacoso; e dopo una settimana di malattia finì i suoi giorni alli 13. agosto 1447.

Morte del Duca.

FINE.

NOTE

(1) Tanti secoli conta già la nostra patria senza che io possa citare, che poche pergamene d'Imperadori, e Pontefici, quali solo risguardando donazioni, e concessioni fatte al monastero di S. Pietro in Celo d'Oro di Pavia, e non interessando i grandi avvenimenti dello stato, qui solo ne darò le loro serie. Le autografe sono di Ugone Re, d'Ottone I. II. e III., d'Enrico II. III. e IV., di Conrado Imperatore del 1229, e di Federico Barbarossa. Inoltre vi sono delle copie di Liutprando Re, e di Conrado del 713, e del 850. Infine esistono alcune Bolle Pontificie di Giovanni XV., di Leone VIIII., e di Alessandro II. tutte dei secoli X. e XI.

(2) Pergamena originale mancante del sigillo Plumbeo, per esserle stato staccato, mentre ancora si vede parte della cordula, alla quale stava appeso. Nella detta pergamena poi si legge come siegue:

„ Innocentius Episcopus Seruus seruorum Dei Dilectis Filiis Consulibus societatis Sancti Syri papiensis tam presentibus, quam futuris salutem, et Apostolicam benedictionem. Audita illius immanitate tirampnidis quam in vestros clericos exercetis, quia gerimus, licet immeriti uices ejus qui de se in psalmo asserit zelus domus tue commedit me, et obprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me: non sine multa cordis amaritudine possumus recensere quod diebus istis nouissimis adeo refriguisse caritas, et iniquitas habuendare videtur, ut in matrem suam ecclesiam sanctam videlicet degeneres filii manus hostiles inicere ac iura costitutionis divine non metuant pro-

phanare. Proh dolor; quis furor; que ue licentia vos seducxit; ut cum inter cives alios lombardie tamquam uere Cattolici Deo, et ecclesiæ suæ consueuistis esse ualde deuoti nunc mutatione dampnabili ipsam adeo persequi presumatis; quod ad omnia desiderabilia eius manus sacrilegas extendentes Dominam in Ancillam, et provinciarum principem redegeritis sub tributo? Quis vos fascinauit ueritati non credere, et acquiescere uanitati. Numquid abbreuiatam esse creditis manum Domini, ut hereditatem suam non possit de manibus uestris eripere? non est sane: sed stat ad judicandum Dominus, qui non relinquit virgam pecatorum super sortem iustorum, sed superborum, et sublimium colla propria virtute calcabit. Nunquid etiam nos creditis adeo desides, et remissos quin iuxta officij nostri debitum curemus eius uineam de manibus eam demolientium liberare, ac facere uindictam in nationibus, et increpationes in populis? Attendite igitur filii, et nobis diligentius precauete; ne uos in illius inducatis necessitatis articulum, qui vobis non solum in presenti seculo grande malum, sed in futuro eternum procul dubio pareret detrimentum. Accepimus sane dilecto filio: Abbate Sancti Petri in Celo aureo pro se: Abbate Sancti Saluatoris Monasteriorum Theodatis, et Sancte Agathe Abbatissis, et Sancti Maioli; ac Sancti Mathei Prioribus conquerente; quod preter alia onera, que nuper Episcopo, et Clero nostro imponere presumpsistis; licet ipse cum aliis qui ad Romanam Ecclesiam nullo pertinent mediante eadem onera pro rata uoluerit supportare, uos tamen impositis gravaminibus non contenti certam talliam exemptis ecclesiis induxistis, bona Ecclesiarum illarum tamdiu facientes per manum laicam sub juramenti debito custodiri: quousque tallias Ecclesiis illis impositas extorsissent. Verum cum propter hoc Venerab. Fratres nostri Mediolanenses Archiepiscopus S.te R.næ Ecclesie Cardinalis, et Yporiensis Episcopus ad uos de mandato Apostolico accessissent, et ut excessus corrigeretis hujusmodi uos nollent per ecclesiasticam censuram compellere, ut testis testem traheret uos ad alia iniquitatis commenta uertistis uniuersos sub banno uestre Ciuitatis ponentes. Qui terras exemptarum Ecclesiarum colerent, uel clericis aut monialibus earundem aliquod humanitatis offi-

cium exiberent. Alia quoque arma nequitie assumentes quosdam Prelatorum exemptarum Ecclesiarum amicos pro quantitate, quam ab ipsis Ecclesiis petebatis fideiussores indebite recepistis, facientes ex obbligatione hujusmodi fieri publica instrumenta, venientes etiam contra generale uestre Ciuitatis statutum in Castro, et uilla Lanterij ipso Abbate ad Sedem Apostolicam accedente consules instituere presumsistis; contra libertatem eidem Abbati a Girardo de Fonte quondam Potestate, etiam de communi consilio Ciuitatis concessum ab ipso Castro talliam extorquentes. Cum ergo licet pro hiis qui ea sustinent mala ista ualde grauia reputemus pro ipsis tamen, qui eadem inerunt ea longe grauiora sciamus. Uniuersitatem uestram monemus attentius, et hortamur per Apostolica scripta precipiendo mandantes, et in remissionem pecaminum iniungentes, quatenus que in dictum Abbatem, et alios minus prudenter attemptastis, taliter studeatis corrigere per vos ipsos, quod nos, qui juxta Apostolum prumpti sumus inobedientiam omnem ulcisci. Non oporteat manus nostras apponere, quin potius debeamus vos tamquam humiles figlios, et deuotos paterna beneuolentia confouere. Dictorum autem Prelatorum amicos a fideiussione, qua uobis astricti sunt, absoluentes si quid eis occasione fideiussionis hujusmodi abstulistis illud restituere non tardetis; alio quin quoniam austerioribus est utendum ubi lenia medicamenta non conferunt. Prefato Yporiensi Episcopo, et dilectis Filiis Clareuallis, ac Mirimud. Abbatibus Mediolanensis diocesis dedimus in preceptis, ut vos ad impendendam satisfactionem plenariam de premissis sublato cujus libet contradictionis, et Appellationis obstaculo, per excomunicationis sententiam in personis, et interdictum in . . . . . compellere non posponant, illorum autem filios, et nepotes qui principales dicuntur hujus iniquitatis auctores Rolandi . . . . Aviani Consulum. Consiliatorum quoque Gualfredi de Turricella, Guidonis de Sistis, Roglerii de Beccaria, Bignotti de Guminasco, Raynaldi de Campesio, et Petri Albarici ab Ecclesiasticis beneficiis manere decernimus alienos. Si quid vero a vobis in Ecclesiarum preiudicium est statutum id pariter decernimus irritum, et

inane. Adeo quia Papiensem Ecclesiam matrem vestram nitimini ancillare, ut uos in quo delinquitis puniamus ipsam suis priuatam insignibus nisi ab hac temeritate maturiori consilio duxeritis desistendum; Mediolanensis Ecclesie submittemus. Dat. lateran. . . . ij . . id . . . . Decembris Pontificatus nostri anno undecimo. "

(3) Pergamena originale del 1321 3 novembre con sigillo in cera rossa appeso alla detta pergamena. In essa si ravvisa la subdelegazione fatta dal Cardinal Bertrando delegato a riscuotere le decime con tutti i redditi, e provventi degli Ecclesiastici della città, e diocesi di Pavia imposte dal Papa Giovanni XXII.

Altra pergamena originale del 1323 27 giugno con sigillo in cera rossa appeso alla detta pergamena. In essa si scorge la subdelegazione fatta dal rettore di Vetenaco nel P. Abbate di S. Pietro in Celo d'oro di Pavia etc. ed esigere la decima dal capitolo, e clero regolari, e secolari esenti, e non esenti della città, e diocesi di Pavia.

Altra pergamena originale del 1325 7 cal. di maggio con sigillo Plumbeo appeso a detta pergamena. In essa si legge, che Papa Giovanni XXII. ingiunge a tutte le dignità, e Clero della città, e diocesi di Pavia, Prelati, Rettori, Capitoli, Collegi, e Monasteri il pagamento delle decime, e queste per supplire alla necessità, in cui si trova la camera Apostolica.

(4) Copia in pergamena del detto trattato, autenticata nel 1399 15 aprile dai notarj Tomaso, e Giacomo de Fanis.

(5) Istromento del 1330. 31 gennajo rogato da Erasmino Bogia notaro dell'ufficio di provvisione di Milano.

(6) Ut supra.

(7) Le lire, i soldi, e i danari di terzioli, erano la metà delle lire, soldi, e danari imperiali moneta d'argento,

La lira era di venti soldi, ed il soldo di dodici danari.

Il fiorino d'oro valeva 32 soldi imperiali, e 64 soldi terzioli.

L'intrinseco della lira di soldi imperiali era grani 634, cioè circa once 1. $\frac{1}{12}$ di argento.

Nel 1400. il valore delle dette monete decadde di un terzo.

(8) Istromento del 1330. 31 gennajo rogato da Erasmino Bogia notaro dall'ufficio di provvisione di Milano. Si vede anche in altro istromento delli 16 gennajo 1331.

(9) Istromento 1329, 30 marzo rogato dal notaro Oldone.

(10) Istromento 1329. 24 novembre rogato dal notaro Giovanolo de Marliano, d'appalto del dazio detto grande, ossia pedaggio grande, in cui vi si vedono descritti li generi, ch' erano assoggettati al Dazio.

In primis de quolibet, et ex quolibet modio frumenti sicalis, milli, et alterius bladi grossi imper. . . . . „ VI. „ —

tam si ipse blaue fuerint macinate quam non.

Et de quolibet stario ipsarum blauarum, et farmato ac quarumlibet leguminum ab inde infra ut capit pro rata . . . . . .

Et de quolibet plaustro lignorum pro comburendo . . . . . „ I. „ —

De quolibet plaustro lignaminis et assidum de opera . . . . . „ II. „ —

De quolibet plaustro palee ligate . . . . „ III. „ —

De quolibet plaustro palee non ligate, siue straminis . . . . . „ I. „ —

De quolibet plaustro lapidum . . . . . „ I. „ —

De quolibet plaustro cuporum . . . . . „ I. „ —

De quolibet plaustro linii . . . . . „ . . . „ . .

De qualibet libra linii facta. . . . . „ — „ I.

De quolibet modio Auene, Panici, Vezie . . . . . Millie, Scandelle, et spelte, et lupinorum, et omnium aliorum seminum, que de graffa apellantur . . . . . „ — „ VI.

De quolibet plaustro Ceneris . . . . . „ I. „ ---
De quolibet plaustro Ceparum . . . . . „ IV. „ ---
De quolibet plaustro Allei . . . . . „ IV. „ ---
De quolibet plaustro Herbarum, Raviziarum, Pororum, et Pestenegat. . . . . „ II. „ ---
De quolibet plaustro Raparum, et Navonorum . . . . . „ I. „ ---
De qualibet Botigia magna Ollei . . . . „ --- „ VI.
De quolibet modio fabbarum, faxolorum, et Cicerum, et aliorum Leguminum . . . . . „ I. „ ---
De quolibet stario fexarum Nucum . . . „ --- „ VI.
De quolibet modio Nucum . . . . . „ I. „ ---
De qualibet soma pissium, qui portantur a Lacuibus, et Fluminibus . . . . . „ VI. „ ---
In quibus non intelligantur Pisses minuti, qui portantur post Meridiem in cavagnis ad vendendum.
De quolibet modio Castanearum pistarum . „ I. „ ---
De quolibet plaustro Sabione, et Crete . . „ --- „ VI.
De quolibet modio Castanearum, et Maronorum cum gusa . . . . . „ --- „ VI.
De quolibet plaustro Ceregiarum Adde . . „ II. „ ---
De qualibet brenta Vini nostrani, nati in Comitatu, et districtu Mediolani . . . . . „ II. „ ---
De quolibet plaustro Pusche . . . . . „ VI. „ ---
De quolibet plaustro Feni . . . . . „ III. „ ---
De quolibet plaustro Ledaminis . . . . „ --- „ VI.
De quolibet Centenario Panellorum . . . „ III. „ ---
De quolibet plaustro Colzine . . . . . „ II. „ ---
De quolibet plaustro Ferrato forasterio, et intelligatur forasterium quod non sit Districtus Mediolani . . . . . „ VI. „ ---
De qualibet plena Cavagna Gambarorum . „ --- „ VI.
De quolibet plaustro Acceti . . . . . „ XII. „ ---

De qualibet predictarum rerum siue plus siue minus fuerint, accipere possint pro rata pretiorum superius taxatorum.

(11) Istromenti succitati.

(12) Notarii palatii, et quilibet alius Notarius Iusdicens in civitate, et districtu Mediolani, et alii Notarij de offitio, quibus licitum est accipere solutiones, accipere possint solutiones ut infra, et non ultra sub penna ss. 10 ter. pro quolibet ipsorum quem plus acceperint, et quilibet possit acussare, et habeat acussator medietatem, et adhibeatur fides acussatori cum Sacramento, et vno Teste fide digno, et de predictis Dominus Potestas, et quilibet ejus judex et domini sex Camere, et quilibet eorum per se tantum ex offitio, etiam sine strepitu, et figura judicij possint inquirere, procedere, punire, et condemnare, et executioni mandare, et restitutionem in quadruplum fieri facere videlicet de subscriptione precepta requirendi extra civitatem Mediolani quod quod sint Attores, et Rei Imper. duos de subscritione simplicis receptionis relationis compositam in quatterno imp. duos, et si Rei fuerint tres imp. IV, et si sex, et ab inde supera imp. 8, et a 12 supera quod quod volunt esse sint imperial. 12 de subscriptione note banni simplicis possint accipere medietatem et de relationibus proxime continetur, et deparabulla contra Actorem compositam in quatterno Imper. 2, et usque ad tres imp. 1. pro quolibet, et si fuerit pro comuni, et consullibus Imp. 6, et de paraballa robandi, et contestandi quoslibet Debitores, et Bannatos compositam in quatterno Imp. 4., et si fuerit tantum robandi Imp. 2 quod quod sint, et si fuerit parabulla capiendi unum solum debitorem imp. 3. de subscriptione precepti robandi, et contestandi, capiendi, deponendi, et petendi auxillium a Comunibus, et Consullibus, et faciendi deposita, et intrandi possessionem, et simillium imp. 4 de subscriptione relationis, et corroborationis depositi, et persone capte, seu personarum captarum compositas in quatterno . . . . . Imp. 9 de qualibet lista de imp. 2, et si fuerit lista de imp. 3. habeat imp.

12 et si fuerit de imp. 4 habeat imp. 15, et sic continuando de quolibet . . . . . .

De subcriptione precepti ut deposita, et persone capte consignentur Imp. 3 de subscriptione note Banni pro depositis, et captis non consignatis quod quod sint in Banno imp. 6.

Notarij nihil accipere possint per inferratam alicuius Banni sed teneantur ponere in fillo sine aliquo pretio.

De subcriptione precepti reguirendi ad faciendum Archam comunem Imp. 3.

De relatione servitoris pro Archa comuni facienda compositam in quatterno si in ea fuerint nomine 12. requisitorum, et ab inde infra imp. I. pro quolibet nomine requisiti, et ab inde supra usque ad nomina 59. . . . . pro quolibet nomine . . . . semper computato comuni pro uno homine sollo et abinde supra quod quod sint ss. 5. tert. de subcriptione note Banni ea occaxione dati habeant notarij Mediolani de quibus continetur supra prox . . . .

De possessione tediali pro traditura scriptura, et positura in quatterno si fuerit lib. 100, et ab inde infra imp. 12, et ab inde supra usque ad libras 500 imp., imp. 18, et ab inde supra cuiuscumque quantitas sint S. 4. T.

De quolibet Banno cum exemplatura, scriptura, et positura in quatterno imp. 2. pro parte, et si fuerint plures actores, vel Rei, usque ad sex, et a 6. super quod quod sint imp. . . . . .

Etiam si fuerint comunes, burgii, vel loci, et non ultra.

De contestatione litis, et responsione facta . . . . . compositam in quatterno, et subcripta si petatur quantitas, vel estimatio lib. 100; et ab inde infra imp. 6, et ab inde supra cujuscumque quantitatis sit. imp. 9. ab Attore, et a Reo Imp. 3 pro exceptionibus suis quot quot . . . . sint attores et rei.

De dando coppia libelli, et positionum cum scriptura, et positura in quatterno, et de responsionibus factis positionibus ss. 2. T. pro quolibet in pagamento unam mediam palperii quam Actor porrexerit et si plus fuerit una impagina imp. 9. a quolibet petente exemplum eodem modo, et capitulum probe, et de exceptionibus, et accusa-

tionibus, ed de copia inquisitionis, et accuse, si contingat, quod ponatur in quatterno de receptionibus, et exemplis Testium sive recipiantur per notarios de pillastro sive per notarios de offitio habeant notarij ut in statuto, quod est sub rubrica de receptione testium continetur, de qualibet comissione interlocutoria pro scriptura, et positura in quatterno imp. duos pro qualibet parte, et si inseratur in comissione aliqua alia scriptura de verbo ad verbum ut pagina, vel similia non habeant ultra imp. 3 ab ambabus, partibus.

De qualibet comissione deffinitiva, et principalis questionis cum scriptura, et positura in quatterno imp. quattuor a qualibet parte.

De sententia interlocutoria, et pronunciatione, et traditione, et scriptura ss. 4, et salvo quod pars petens sententiam solvat scriptura, et possit pars elligere quem scriptorem voluerit.

De sententia definitiva si ascendit usque ad libras 10, et ab inde infra ss. 3 T., et si usque ad lib. 25. ss. 6, et si usque ad lib. 50. ss. 8., et si usque ad lib. 100. ss. 10., et si usque ad lib. 200. ss. 15., et si usque ad 300., ss. 20, et si usque ad 500. ss. 30., et si usque ad lib. 1000. ss. 40. T., et ab inde super cuiuscumque quantitatis sit lib. 3. T., et hoc ubi certa quantitas exprimitur in sententia, et si certa quantitas non est expressa habeatur respectu ad id, de quo solvetur censura, et si ex ea non debeat solvi censura sit arbitrio Iusdicentis hoc adito quod ultra predicta teneatur pars solvere scriptorem pro exemplatura sententie, et possit pars elligere quem scriptorem voluerit.

De subcriptione Banni per condemnationem, et bannum per obbligationem, que sunt sine citatione, et similia bannorum si in eo fuerint tres banniti pro uno debito, et ab inde infra imp. 6., et usque ad 12. imp. 8, et ab inde supra quod quod sint ss. 3. de T. salvo quod si ad dictum officium Bannorum fuerit Notarius forastenius quod ipse subcribere teneatur, et nihil debeat, neo possit accipere.

De comparatione in causa civili imp 3. cum exemplatura, scriptura, et positura in quatterno, et si sindacus, et procurator comparuerit nomine plurium, vel alicuius comunis habeat imp. 6. De

parabulla veniendi secure absque eo quod impediri possit pro debito pubblico, vel privato compositura in quatterno si fuerit unica persona imp. 6., et si due imp. 9., et si tres imp. 12, et si sex, et ab inde supra infra ss. 3., et ab inde supra quod quod velint esse sint ss. 4. T. de parabulla ducendi victualia, et nogotiationis extra civitatem Mediolani, vel comitatum, vel ad transversum imp. 6., et si fuerint de lib. 25., et ab inde supra cuiuscumque quantitatis sint imp. 9.

De exentuatione cuiuslibet banni etiam si sit de contemptu, et inobedientia, vel biselatia dumodo . . . . non sit pro mallefitio imp. 6. pro quolibet exhimendo etiam si fuerit comune et consules et hoc tantum si fuerit sub offitio Not. . . . de dilatione banni etiam si sit de contemptu et inobedientia vel biselatia si fuerit unica persona imp. 6 et ab inde supra imp. 2 pro quolibet.

De relasetur cuiuslibet capti pro aliquo debito publico, vel privato, vel alia occasione etiam maleficii imp. 9.

De relaxetur pignoris, seu pignorum una vice robatorum quid quid valeat imp. 6., et servitori imp. 1.

De exemplatura cuiuslibet condemnationis, et absolutionis, et Banni in palperio ss. 2. ter. pro qualibet follia de imp. congruo, et ordinanti scripto ab una parte ut de testibus.

De qualibet satissdactione si fuerit de libr. 200., et ab inde infra, et si fuerit unica persona, et principallis persona imp. 7., et fuerint plures imp. 6 pro quolibet. et si fuerit usque ad lib. 1000. pro qualibet principale satisdante imp. 12, et si fuerit de lib. 2000., et ab inde infra ss. 3. pro quolibet principale satisdante imp. 12., et si fuerit de lib. 10000. pro quolibet principali satisdante ss. 4., et si de predictis quantitatibus fuerit solum unica persona principalis debeat habere tertium plus.

De exemplis cartarum, et instrumentorum imp. 6. pro qualibet pagina palpery scripta ut supra.

De defenssione . . . . . vel cavalcate vel andate, vel alterius cause, et receptionis testium ss. 2. T. pro qualibet follia palpery congruo scripto ut supra in statuto de testibus continetur pro

simplici exemplatura, et scriptura banni simplicis si fuerit unus Reus imp. 2. si duo, vel tres imp. 3., et ab inde super imp. 1. pro quolibet quod quod fuerint numero.

Pro cancellatura banni simplicis renunciationis antea quam pretererit imp. 2. pro quolibet cancellato, et si fuerit petens imp. 4, et pro quolibet comuni, burgi, vel loci imp. 4.

Pro satisdatione de judicio sixti, et judicato solvendo imp. 7. pro quolibet principali satisdante, salvo si fuerit plures positi in banno pro eadem causa non nisi unum bannum, et unam lecturam solvant, et unam prestent, et solvant satisdationem, et cancellationem quod quod sint numeros, et si datum fuerit bannum pluribus de universitate pro facto universitatis seu comunis pro eodem negocio quod quod sint possint accipere Notarij pro exemplatura imp. 2. pro quolibet a sex infra, et ab inde supra imp. 1. pro quolibet computato, comuni pro uno, et postquam preterierit in banno imp. tres pro quolibet pro satisdante de judicio sisti, et judicato solvendo quod quod sint, et a sex infra imp. 12 inter omnes, et si fuerint a sex supra quod quod ex eadem causa satisdans seu pro quibus satisdatione ss. 3 de ter.

Pro banno ad petitionem singularis persone dato comuni, burgi pro exemplatura, et scriptura ss. 2. t. si fuerit unus, et usque ad tres ss. 4. T. et ab inde supra quod quod burgi sint ss. 5. de ter. et totidem pro cancellatura, pro banno dato comuni, vel comunibus, loci, vel locorum solvatur medietas.

De exemplatura, et scriptura banni, de maleficio pro quo maleficio non possit condemnare usque lib. 25. T. si in eo fuerit unica persona ss. 2 T., et ab inde supra ss. 1. pro quolibet bannito. Si vero possit fieri condempnatio usque ad lib. 300., et infra ss. 3. de ter. si fuerit unica persona ss. 4., et ab inde supra ss. 2. pro quolibet bannato.

Si vero possit fieri ex eo condem. a lib. 500. supra usque in lib. 2000., et etiam ab inde supra cuiuscumque quantitatis possit esse, et fuerit unica persona ss. 5., et si plures fuerint ss. 4 T. pro quolibet etiam si aliquibus predictorum casuum possit fieri condem. corporalis, et pubblicatio bonorum.

Pro cancellatura alienius predictorum bannorum antequam pretererit habeat tantundem quantum haberet pro scriptura, et exemplatura.

Pro cancellatura postquam pretereit si contingerit aliquo modo debere, et posse cancellari, habeat duplum.

Pro subcriptione banni, pro depositis, et captis non consegnatis et . . . . . comuni Non fatta, et auxilio non dato, et de vetito, et pro similibus si in eo sint homines sex ut supra imp. 2. pro quolibet, et ab inde supra usque in 12. imp. pro quolibet, et ab inde supra quod quot sint ss. 1. de terz. pro quolibet, et totidem pro cancellatura antea quam pretereant, et postquam preterierint si contingerit quod possint cancellari habeant duplum.

Pro . . . . . cur fatta bannorum ad fillos ad lobiam de Ossiis si fuerit pro banno civili imp. 7. quod quod fillos circhet. in uno registro que opportuerit curtari, et si pro maleficio debeant plus prius circari in registro habeant imp. 6. in anno.

Que omnia statuta loquentia de Bannis habeant locum in notariis bannorum pallatij, et bannorum lobie de oxiis, et consulum justitie, et mercatorum mediolani a quolibet notariorum gubernatorum penes quos essent illa banna.

In aliis vero scripturis de quibus supra non est facta mentio, debeat habere recursus ad predicta in solutione, et si essent disimiles quod non possent alicui capitulo comparari fiat solutio arbitrio iusdicentis.

Et salvo quod si contingerit quod aliquo tempore, quod officia venderentur, possint illi notarj de offitio accipere tertiam partem plus de eo quod ordinatum supra, et non ultra sub predicta penna.

Et salvo quod ad dicta officia ad que essent notarij forasterij, quod nihil accipere possint preterea teneantur, et debeant illi notarij scribere in scriptura quam dederint, vel dari fecerint alicui exemplatam solutionem, quam receperint et quod qui contra fecerit plus accipiendo, quam supra scriptum est in aliquo capitulo, vel non scribendo totum id quod receperint a parte condemnetur in quadru-

plum totius eius quod receperit, et quod non scripsit restituat si a quo acceperit, et nihil ominus ipso jure sine alicuius sententie prolatione sit privatus illi offitio, et omnibus aliis usque ad triennium, et quilibet possit ipsum ab officio possit remouere per totum illud tempus. et quilibet possit accusare, et habeat medietatem condemnationis, et alia sit comunis, et quod Vicarius Potestatis possit, et debeat ex officio quolibet mense sub pena lib. 25 de T. de suo salario inquirere, et procedere contra quemlibet predictorum contra predicta, vel aliquod predictorum punire, et condemnare ut supra.

De approbationibus verò cautionum pacto speciali servari debeat statutum continens ipsos approbatores habeat locum solumodo in satisdationibus que fient contra Iusdicentibus habentibus notarios forasterios, et de soluctionibus quas accipere debent pro approbatura satisdationis per eos approbandam contentis in ipso statuto. = Istromento del 1325. =

(13) Copia autenticata nel XV. secolo dai notari Pietro Crippa, e Martino de Bosonis di Monza; altra copia autenticata nel XV. secolo da Antonio Visconti, notaro dell ufficio dei Statuti della comunità di Milano.

(14) Luchino dà la morte a Francesco Pusterla, ed alla di lui moglie, per aver il primo tentato di vendicarsi del Signore di Milano, che voleva violare il talamo nuziale, e per non aver potuto rendere la seconda infedele al marito.

(15) Per chi minutamente desidera veder le cose tutte Patrie, inserirò per esteso un pezzo di registro, nel quale vedonsi notate le città ch' erano in potere del Conte di Virtù, e quanto ciascuna contribuiva mensualmente. Infine scorgonsi anche le passività del Ducato. Non inserii poi tal registro nella serie storica trattandosi d'un pezzo, che quantunque porti il carattere d'antico, non è però, nè autenticato, nè è in libro continuato ma in un quinternetto stralciato; nè infine sembra scritto nel XIV secolo, ma piuttosto sul finire del XV.

Intrata D. Io. Galeazy Domini Mediolani, et comitis Virtutum omni mense est ut infra.

Comune Mediolani	F.	14386.	ss. 12.
Comune Comi	„	4254.	„ ---
Comune Papie	„	5186.	„ 26.
Comune Placentie	„	2861.	„ 15.
Comune Novarie	„	4366.	„ 16.
Comune Alexandrie	„	1551.	„ ---
Comune Vercellarum	„	821.	„ 19.
Comune Terdone	„	462.	„ 18.
Comune Brixie	„	5266.	„ 5.
Comune Pergami	„	3214.	„ 30.
Comune Laude	„	1355.	„ 31.
Comune Cremone	„	4167.	„ 13.
Comune Parme	„	1884.	„ 8.
Comune Regy	„	. . .	„ . .
Comune Cieme	„	916.	„ 17.
Comune Padue, Feltri, et Cividalis . . .	„	2097.	„ 14.
Comune Verone, et Vincentie	„	2500.	„ ---
Comunia diversar., terra	„	3158.	„ 16.
Possessiones Vincentie, Verone, et Padue .	„	3000.	„ ---
Gabella Salis Vincentie, Verone, et Padue .	„	2000.	„ ---
Gulielmus de Blasono	„	6000.	„ ---

Creatus postea Dux 1396. auxit Imperium, cui adiecit Bononiam cum Emilia Tota, Tusciam cum Pisis, et Perusia, Umbriam, et Reate, cum Urbibus adjacentibus, et Provintiis, quas nunc Sabelli et Ursini tenent.

Expensa Domini 1390 omni mense pro ut infra videlicet.

Primo pro Lanceis 1203 ad computum Florenorum 19 pro Lancea	„	22838.	„ ---

Item pro provisionibus certorum capitum Lancearum videlicet. Domini Ioannis de Ubaldinis F. 200 D. Ugoloti de Blansardis F. 100. D. Gerardi Matelor F. 100. Pauli Sabelli F. 100 D. Georgij de Cauallis F. 21 quia reliqui F. 19. computantur pro Lancea sua, et Bartolomei de Gadio F. 48 . „ 569. „ ---

Item pro Baneriis Equestribus 34 que sunt Page 616 ad computum F. 124. pro Banerio . . „ 4220. „ ---

Item pro provvisionibus certorum comestabilium equestrium . . . . . „ 197. ;, 26.

Item pro Baneriis 14 Ungarorum pagarum 277 computatis Ungaris 7 de custodia Domini ad computum F. 6 pro Aren. . . . . „ 1356. „ ---

Item pro prouisionatis 32 pro custodia Domini ad computum F. 16. pro quolibet, et pro Iohannolo Balistario ultra Balistarios . . . . . „ 508. „ ---

Item pro Banneriis Balesteriorum peditum 30 pagarum 595 ad diversa computa . . . . . „ 2404. „ ---

Item pro una banneria banneriorum pagarum 30 que est in Alamania ad computum F. 6 pro paga . . . . . „ 180. „ ---

Item pro banneriis 122 panex videlicet ban. 45 ad computum F. 3 pro paga, et ban. 77 ad computum F. 22 pro paga et sunt in summam page 2940 . . . . . „ 6550. „ ---

Item pro caballariis 151 ad computum F. 8 pro quolibet. . . . . „ 1208. „ ---

Item pro castellanis diversis computatis Castellanis Limosane videl. pro pagis 541. ad diversa computa computatis provisionibus que dantur certis Castellanis . . . . . „ 1484. „ ---

Item pro castellanis trizij comput. eorum provisior. . . . . „ 390. „ ---

Item pro provisionibus nobilium, et salariatorum domus Domini cantury . . . . . „ 8438. „ 30.

Item pro vestimentis Domini tantum . . . „ 1500. „ ---

Item pro expensis ordinariis cibi, et potus domus Domini tantum . . . . . „ 3370. „ ---

Item pro provisionibus nobilium, et salariatorum Curie Ill. Domine Comitisse, et Ill. Domini Iohan. Marie, et pro expensis cibi, et potus, ac vestimentis prefate Domine, et dicti Domini Io Marie . . . . . „ 1753. „ ---

Item pro provisionibus nobilium, et salariat. curie D. Agnetis, et filiorum, et pro expensis cibi, et potus, ac vestimentis dicte Domine Agnetis, et filiorum. . . . . „ 925. „ ---

Item pro vestiendis fiiliis quondam Domini Bernabouis, et pro expensis cibi, et potus . . „ 500. „ ---

Item pro expensis cibi, et potus extraordinariis que fit pro nobilibus forensibus . . . . . „ 2000. „ ---

Item pro nuntiis, et andatis . . . . . „ 3000. „ ---

Item pro laboreriis cittadelle verone . . . „ 1000. „ ---

Item pro Augustino Tuschano videlicet pro datiis bulletarum . . . . . „ 150. „ ---

Item pro restauris faciendis datiariis. . . . „ 300. „ ---

Item pro homagiis . . . . . „ 500. „ ---

Item pro famulis 86 deputatis, capitaneis . . . . . capitaneo Parme, et Regij, capitaneo ultra Padum, capitaneo Episcopatum Vercellarum, et Navarie, capitaneis . . . . et Placentie potestatis Novarie capitaneis Seprij, et Martesane potestati Rippe Tridenti et Capitaneo Cremone ad diversa computa . . . . . „ 139. „ ---

Item pro edificatione Ecclesiæ S.te Marie Nive „ 1000. „ ---

(16) Copia del detto dispaccio autenticata nel 1412. 22 marzo da diversi notari, tra i quali si vede Giacomo de Sedaciis notaro di Pavia.

(17) Copia a stampa del detto dispaccio, ed altra manoscritta, che dai connotati, che si riscontrano nel carattere può dirsi del secolo XV.

(18) Copia a stampa.

(19) Copia una a stampa, e l'altra manoscritta, che può dirsi del secolo XV.

(20) Istromento originale in pergamena del 1367. 21 agosto.

(21) Copia del secolo XV.

(22) Copia del secolo XV.

(23) Copia del secolo XV.

(24) Pergamena originale con frammento di sigillo.

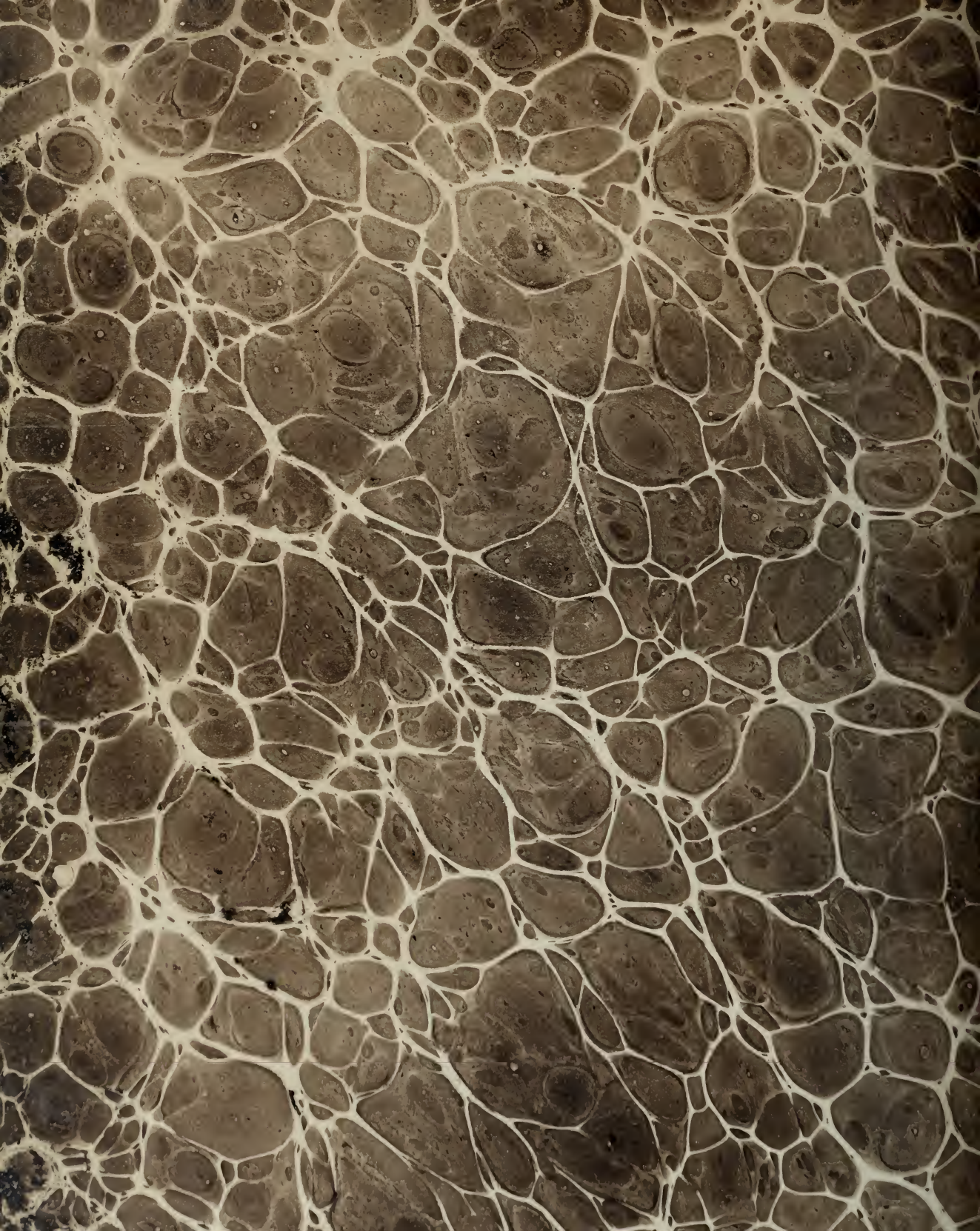
(25) Manoscritto che sembra una minuta originale.

(26) Codicillo in Pergamena autenticato li 11 settembre 1456. dalli Notari Adriano de Oliariis, e Giacomo de Canibus.

NB. Siccome poi ho già riportato consecutivamente gli estratti di tutti i documenti d'Archivio, ed anche ho trascritti i più interessanti, ed altronde ho indicata la natura del documento; quindi ho creduto inutile di ripetere nelle note la citazione dei stessi, e solo lasciai l'asterisco (*) per indicare, che il sovrenunciato è ricavato dalle carte esistenti in Archivio, ove potransi vedere in originale.

FINE DELLE NOTE.

La presente Opera si è posta sotto la salvaguardia delle Leggi e Decreti vigenti, avendo adempiti gli obblighi in esse prescritti.



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.21 D27M C001
Memorie sulla storia dell'ex-ducato di M
3 0112 089293556